



1506  
UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI URBINO  
CARLO BO

# **UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO CARLO BO**

Dipartimento di Scienze della Comunicazione, Studi Umanistici e  
Internazionali (DISCUI)

**Corso di dottorato di ricerca in Studi Umanistici**  
**Curriculum Storia Contemporanea e Culture Comparete**

**CICLO XXXIV**

**La sindrome del sopravvissuto. Traumi, associazionismo, memorie dei  
lager nazisti nell'Italia repubblicana**

**Settore Scientifico Disciplinare: M-STO/04**

**Relatore**

**Chiar.mo Prof. Massimo Baioni**

**Dottorando**

**Leonardo Fresta**

**ANNO ACCADEMICO 2020-2021**

*Alla mia famiglia.*

<b>INTRODUZIONE</b>	<b>7</b>
Periodizzazione e fonti	17
Struttura del lavoro	27
<b>CAPITOLO I. ANATOMIA DI UNA NUOVA PATOLOGIA: LA SINDROME DEL SOPRAVVISSUTO</b>	
<b>1. Breve storia dell'internamento nazista</b>	<b>30</b>
I prodromi ideologici e legislativi	30
1933-1939: creazione ed espansione	36
1939-1945: sfruttamento economico, sterminio, collasso	45
<b>2. La medicina dietro il filo spinato</b>	<b>59</b>
Il servizio medico dei lager nazionalsocialisti: evoluzione e strutture	59
Aspetti patologici dell'internamento	69
<b>3. La sindrome del sopravvissuto: un malessere reale</b>	<b>84</b>
La sistemazione nosologica scandinava	84
Krystal, Niederland e le osservazioni cliniche d'oltreoceano	92

## **CAPITOLO II. I SOPRAVVISSUTI E LA LEGISLAZIONE PREVIDENZIALE ITALIANA**

### **1. L'indennizzo della Repubblica Federale Tedesca 96**

### **2. Gli inediti traumi e la riorganizzazione della pensionistica di guerra 113**

La malaria a Dachau e il caso Panfili 113

L'articolo 24, le malattie ritardate e la cristallizzazione della legislazione pensionistica 120

### **3. «Se aspettano ancora un po' muoriamo tutti...»: l'istituzione di un assegno vitalizio a favore degli ex deportati nei campi di sterminio nazisti 135**

Un prologo incerto: il fallimento dei disegni di legge Maris e Albertini 135

L'epilogo sperato: la legge Terracini numero 791 146

## **CAPITOLO III. L'ASSOCIAZIONISMO: PROTAGONISTI, TESTIMONI, PRESENZA PUBBLICA**

### **1. I primi sodalizi e i sopravvissuti-pazienti 157**

Necessità associative e prime ricerche psicopatologiche italiane 157

Lo studio clinico dell'Università di Parma 169

### **2. Il sopravvissuto diventa testimone 172**

Convegni e dimensione pubblica dei traumi	172
<b>3. Associazioni e tutela delle pratiche previdenziali</b>	<b>185</b>
«Dormono troppo»: le pratiche pensionistiche e l'indifferenza delle istituzioni	185
La galassia associazionistica e gli esclusi dal vitalizio	194
<b>CAPITOLO IV. «LO SPETTACOLO È ORRENDO, INDIMENTICABILE, IMMONDO»: ESPERIENZA E MEMORIA DEL TRAUMA</b>	
<b>1. «Il Lager è la fame»</b>	<b>214</b>
Primo Levi e Piero Caleffi al teatro Comunale di Bologna	214
Incubi, memorie traumatiche e disordini alimentari	225
<b>2. «Ma soprattutto ricordati di respirare»</b>	<b>233</b>
La tubercolosi e il morbo di Pott	233
«Piera. Gravissima. Trovasi. Merano»: programma e strutture riabilitative del Joint	242
<b>FONTI E BIBLIOGRAFIA</b>	<b>254</b>
<b>GLOSSARIO MEDICO</b>	<b>285</b>
<b>RINGRAZIAMENTI</b>	<b>287</b>

Herman Broder si girò e aprì un occhio. Nel dormiveglia non capì dove si trovava: se in America, a Cywków, o in un campo tedesco. Per un istante s'immaginò nascosto nel fienile a Lipsk. A volte quei luoghi si confondevano nella sua mente. Sapeva di essere a Brooklyn, ma sentiva le urla dei nazisti che cercavano di stanarlo a colpi di baionetta mentre lui si infrattava sempre più a fondo nel fieno. La lama di una baionetta gli sfiorò la testa<sup>1</sup>.

Quale genio del male ha saputo concepire questa barbarica parata, questa danza di spettri nel crepuscolo rosso?<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> I. B. Singer, *Nemici. Una storia d'amore*, Milano, Adelphi, 2018, p. 13.

<sup>2</sup> M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi. Opere complete. Volume I*, Torino, Einaudi, 2016, p. 1466.

## INTRODUZIONE

La presente ricerca intende proporre un'analisi storica della sindrome del sopravvissuto ai lager nazisti e indagare le ripercussioni che quest'ultima, intesa prevalentemente come insieme di proteiformi reazioni psicofisiche, ebbe a livello individuale e collettivo nell'Italia repubblicana.

La patologia venne riconosciuta per la prima volta come entità nosologica specifica nel 1954 quando i medici danesi Knud Hermann e Paul Thygesen associarono, dopo una attenta analisi clinica condotta su 1.770 sopravvissuti danesi, sintomi quali ansia, irritabilità, alterazione del ciclo veglia-sonno, compromissione della memoria e cefalee alle privazioni subite dagli ex deportati nel corso della prigionia nei campi di concentramento nazisti<sup>3</sup>. La sindrome fu ulteriormente compresa nel decennio successivo anche grazie alla sistematizzazione delle embrionali osservazioni psicopatologiche dei primi sopravvissuti: fondamentali furono in particolare la regressione comportamentale verso l'infanzia precedentemente teorizzata da Bruno Bettelheim<sup>4</sup> e l'esistenza di conseguenze a lungo termine «direct and indirect, physical and psychological»<sup>5</sup> descritte da Paul Chodoff. Visto l'ormai inequivocabile legame eziologico con i lager, la sindrome modificò significativamente la percezione della deportazione in quanto fenomeno storico, segnando una frattura non ancora adeguatamente compresa in sede storiografica. Questa tesi di dottorato rappresenta pertanto un tentativo di sintesi di diverse prospettive tematiche sostanzialmente complementari: la storia medica della sindrome viene affiancata alla dimensione pubblica dei traumi, alle esigenze di rappresentanza dell'associazionismo dei sopravvissuti e alle conquiste previdenziali ottenute da questi ultimi. L'indagine è partita dalla constatazione della pressoché totale assenza di un riconoscimento storiografico delle sofferenze psicopatologiche prodotte dalle politiche di internamento messe in atto dalla Germania nazionalsocialista: una lacuna in larga parte dovuta alla frammentazione della storiografia sul regime nazista e il genocidio ebraico in numerosi filoni di ricerca sovente dotati di una certa autonomia metodologica.

La proto-storiografia della deportazione, originariamente irrigiditasi attorno alle prime ricerche pubblicate dagli stessi sopravvissuti, incluse gli aspetti psicotraumatici dell'internamento unicamente quando questi ultimi si insinuavano nella dimensione

---

<sup>3</sup> Cfr. K. Hermann, P. Thygesen, *KZ-Syndrom*, in «Ugeskrift for Læger», 140, 1954, pp. 825-836.

<sup>4</sup> Cfr. B. Bettelheim, *Individual and mass behavior in extreme situations*, in «The Journal of Abnormal and Social Psychology», 38, 4, 1943, pp. 417-452.

<sup>5</sup> P. Chodoff, *Late Effects of the Concentration Camp Syndrome*, in «Archives of general Psychiatry», 8, 1963, p. 332.

memorialistica degli autori. Tali caratteristiche accomunarono i pionieristici scritti di quella composita pletora di intellettuali austriaci di religione ebraica arrestati subito dopo il marzo 1938 di cui facevano parte Paul Federn, Ernst Kogon, Paul Martin Neurath<sup>6</sup> e Viktor Emil Frankl<sup>7</sup>. La pregressa formazione psicoanalitica-sociologica influenzò in buona misura l'analisi proposta da Kogon nel saggio *The theory and practice of hell*, originariamente pubblicato a Monaco nel 1946. Due furono le possibilità antitetiche che il sopravvissuto aveva precocemente vagliato per eludere il potenziale traumatico di Buchenwald:

there were two possibilities and within three months it became apparent which one would apply. By that time a man would have gone into an almost irresistible mental decline-if, indeed he had not already perished in a physical sense; or he would have begun to adapt himself to the concentration camp. He might abandon all hope, seeing nothing to make life seem worth living<sup>8</sup>.

Più sistematiche anche se non prive di una certa fragilità retrospettiva furono le riflessioni pubblicate nel 1948 da Ernst Federn sulle pagine della rivista «The Psychiatric Quarterly». L'articolo *The terror as a system: the concentration camp*, scritto nel 1945 appena tre mesi dopo la liberazione di Federn «as an objective description of Buchenwald»<sup>9</sup>, delineava con precisione le caratteristiche fondamentali della società coatta costretta entro i confini del lager: la suddivisione degli internati in categorie distinte cromaticamente in base alle motivazioni dell'arresto, la gestione del potere interno affidata ai kapos e l'esistenza certamente poco nota negli anni quaranta di lager aventi diverse finalità. Nonostante quest'ultima consapevolezza, il primo tentativo di sistematizzazione del terrore dei lager aveva portato Federn a teorizzare impropriamente l'esistenza di un modello riconoscibile, in un certo senso archetipico, di campo di concentramento nazista.

---

<sup>6</sup> Cfr. P. M. Neurath, *Social life in the German concentration camp Dachau and Buchenwald*, Columbia University, 1951.

<sup>7</sup> Cfr. V. E. Frankl, *Ein Psycholog erlebt das Konzentrationslager*, Vienna, Verlag für Jugend und Volk, 1946.

<sup>8</sup> E. Kogon, *The theory and practice of hell. The German Concentration Camps and the System Behind Them*, New York, Berkley Books, 1982, p. 307. (edizione originale E. Kogon, *Der SS-Staat. Das System der deutschen Konzentrationslager*, Monaco, Alber, 1946).

<sup>9</sup> E. Federn, *The terror as a system: the concentration camp. Buchenwald As It Was*, in «The Psychiatric Quarterly. Supplement», 22, 1, 1948, p. 86. Federn tornerà a riflettere sull'importanza avuta dalla psicoanalisi a Buchenwald nel corso di una breve lezione tenuta a Parigi nel maggio 1989 in occasione del primo *Meeting of the International Association of History of Psychoanalysis*. Cfr. E. Federn, *Witnessing Psychoanalysis. From Vienna back to Vienna via Buchenwald and the USA*, Londra, Karnac Books, 1990, pp. 3-8.



Il decennio successivo alla comparsa di questi primi contributi può essere considerato come il reale periodo istitutivo della storiografia sulla distruzione dell'ebraismo europeo. L'obiettivo principale delle opere di Leon Poliakov<sup>10</sup> e Gerald Reitlinger<sup>11</sup> era quello di individuare la responsabilità degli esecutori facendo ricorso a due tipologie ben precise di fonti: i documenti raccolti per istruire il processo di Norimberga e le carte trasferite dagli alleati a Mosca e Washington. Come ricorda lo storico Otto Kulka:

the historiography of this period is characterised by almost total silence on the Jewish Question. It concentrates on assessing the "guilt" or responsibility for the fall of Weimar and the rise of Hitler, and passes gradually to discussion of the question of "totalitarianism or Hitlerism"<sup>12</sup>.

Secondo questi autori, per i quali la rilevanza documentaria delle prime testimonianze dei sopravvissuti fu complessivamente marginale, lo sterminio di massa fu possibile perché razionalmente implementato da una burocrazia omicida che si abbatté inesorabilmente sulle vittime, come annotava sul suo diario Viktor Klemperer alla data del 9 dicembre 1939: «the sadistic machine simply rolls over us»<sup>13</sup>.

Nel 1961 il processo decisionale del genocidio venne per la prima volta organicamente illustrato da Raul Hilberg nella prima edizione del fondamentale studio intitolato *The destruction of the european Jews*. Il meccanismo che portò alla distruzione degli ebrei d'Europa, definita da Hilberg «only one very specialized administrative activity»<sup>14</sup>, si articolò secondo lo storico di origini austriache in quattro momenti complementari: alla iniziale definizione delle vittime seguirono l'espropriazione dei beni, il concentramento e l'uccisione indiscriminata. La macchina dello sterminio aveva in primo luogo beneficiato secondo Hilberg della piena e convinta cooperazione delle componenti militari e burocratico-amministrative del regime:

each hierarchy contributed to the destruction process not only administrative measures, but also administrative characteristics. The civil service infused the other hierarchies with its sure-footed planning and bureaucratic thoroughness. From the army the machinery of destruction acquired its military precision, discipline, and callousness. Industry's influence was felt in the great emphasis on accounting, penny saving, and salvage, as well as in the factory like efficiency of the killing centers. Finally, the party

---

<sup>10</sup> Cfr. L. Poliakov, *Bréviaire de la haine. Le IIIe Reich et les juifs*, Parigi, Calmann-Lévy, 1951.

<sup>11</sup> Cfr. G. Reitlinger, *The Final Solution. The Attempt to Exterminate the Jews of Europe, 1939-1945*, Londra, Vallentine-Mitchell, 1953.

<sup>12</sup> O. D. Kulka, *Major Trends and Tendencies in German Historiography on National Socialism and the "Jewish Question" (1924-1984)*, in «The Leo Baeck Institute Yearbook», 30, 1, 1985, p. 215

<sup>13</sup> V. Klemperer, *I will bear witness. A diary of the Nazi years, 1933-1941*, New York, The Modern Library, 1999, p. 321.

<sup>14</sup> R. Hilberg, *The destruction of the European Jews. Revised and definitive edition. Volume one*, New York, Holmes & Meier, 1985, p. 55.

contributed to the entire apparatus an “idealism,” a sense of “mission,” and a notion of “history making.” Thus the four bureaucracies were merged not only in action but also in their thinking<sup>15</sup>.

Nella primavera del 1979 una conferenza accademica sul tema “*The National Socialist Regime and German Society*”<sup>16</sup>, generò una frattura ideologica tale da polarizzare il confronto storiografico internazionale per i successivi dieci anni. Il simposio in questione vide contrapporsi due correnti interpretative dicotomiche, definite proprio in quella occasione dallo storico di orientamento marxista Timothy Mason<sup>17</sup> *intenzionalista*<sup>18</sup> e *funzionalista*<sup>19</sup>. La prima riteneva plausibile l’esistenza di un piano per lo sterminio degli ebrei consapevolmente elaborato dalla leadership nazista, con l’ovvia centralità riconosciuta ad Hitler, almeno dal 1933; la seconda attribuiva una maggiore capacità decisionale ai nuclei di potere alternativi al regime che orbitavano attorno ad un dittatore debole in grado di influenzare in maniera limitata un sistema sostanzialmente policentrico:

the question of whether one should regard the actions of the “National Socialist Regime” as the unfolding of the ideology and expressed intentions of its leadership (and of Hitler in particular), or whether one instead should focus on the dynamics of decision-making processes and the institutional pressures inherent in the Nazi system of government, seemed to dominate discussion of the Nazi state during the 1980’s<sup>20</sup>.

Il dibattito finì ben presto per dipendere dal diverso peso riconosciuto all’ideologia nazista rispetto alle prese di posizione contingenti. Secondo lo storico tedesco Hans Mommsen l’assenza di una chiara direttiva emanata per dare inizio al progetto di sterminio rese quest’ultimo il prodotto di una progressiva radicalizzazione cumulativa, in

---

<sup>15</sup> Ivi, p. 62.

<sup>16</sup> Si vedano gli atti G. Hirschfeld, L. Kettenacker (a cura di), *Der “Führerstaat”: Mythos und Realität. Studien zur Struktur und Politik des Dritten Reiches*, Stoccarda, Kleit-Cotta, 1981.

<sup>17</sup> T. Mason, *Intention and explanation*, in G. Hirschfeld, L. Kettenacker (a cura di), *Der “Führerstaat”: Mythos und Realität*, cit., pp. 23-42.

<sup>18</sup> In questa sede si rimanda almeno a W. L. Shirer, *The rise and fall of Adolf Hitler*, New York, Random House, 1961; K. Hildebrand, *The Foreign Policy of The Third Reich*, Los Angeles, University of California Press, 1973; L. S. Dawidowicz, *The War against the Jews, 1933-1945*, Londra, Weidenfeld & Nicholson, 1975; A. Hillgruber, *Germany and the two World Wars*, Harvard, Harvard University Press, 1981; E. Jäckel, *Hitler in History*, Londra, Brandeis University Press, 1984.

<sup>19</sup> Si rimanda almeno a W. H. Pehle (a cura di), *Der Judenpogrom 1938. Von der «Reichskristallnacht» zum Völkermord*, Francoforte, Fischer Taschenbuch Verlag, 1988; P. Burrin, *Hitler et les juifs: genèse d’un genocide*, Parigi, Editions du Seuil, 1989; R. Hilberg, *Perpetrators, Victims, Bystanders. The Jewish catastrophe, 1933-1945*, New York, Harper Collins, 1992; N. Berg, *The Invention of “Functionalism”. Josef Wulf, Martin Broszat and the Institute for Contemporary History (Munich) in the 1960s*, Gerusalemme, Yad Vashem, 2003.

<sup>20</sup> R. Bessel, *Functionalists vs Intentionalists: The Debate Twenty Years On or Whatever Happened to Functionalism and Intentionalism?*, in «German Studies Review», 26, 1, 2003, p. 15. Per una analisi complessiva del confronto si veda J. Noakes, *Hitler and the Third Reich*, in D. Stone (a cura di), *The Historiography of the Holocaust*, New York, Palgrave Macmillan, 2004, pp. 24-51.

tedesco «fortschreitenden kumulativen radikalierung»<sup>21</sup>. D'altra parte la nuova capacità decisionale riconosciuta all'apparato burocratico-amministrativo veniva interpretata dagli intenzionalisti come un maldestro tentativo di mitigazione delle colpe individuali. La contrapposizione considerata da Dan Stone «a classic historiographical clash between those who see the world as driven by agency, and who therefore stress the role of individuals»<sup>22</sup> fu secondo Ian Kershaw una diretta conseguenza non soltanto di scelte metodologiche contrapposte ma anche di preesistenti avversioni personali che avevano interessato la comunità accademica internazionale:

the “intentionalist-functionalist” debate was born in part of this simple division of labour in a climate of increasing moral and political preoccupation with the Third Reich following long years of relative neglect. The sometimes acrid tone of the debates was doubtless here and there, too, by personal animosities as well as professional rivalries. [...] Clashes of method between “traditional” historians, shunning theory and relying heavily upon empiricism, and those attracted by the theoretical bases of history regarded as a social science, also played their part<sup>23</sup>.

Le dispute sulla struttura del regime e le modalità di funzionamento della macchina omicida incoraggiarono considerevolmente l'ampliamento dei soggetti riconosciuti degni di attenzione storiografica. La percezione della gente ordinaria, il comportamento degli ebrei tedeschi di fronte alla persecuzione e il ruolo delle masse in un ordinamento totalitario ottennero nei tardi anni ottanta una inedita centralità. La definitiva storicizzazione dell'olocausto, ormai razionalmente e coerentemente integrato nella storia tedesca non più come un incomprensibile e diabolico *unicum*, diede avvio ad una stagione di ricerche più sensibili nei confronti della storia sociale della Germania nazionalsocialista:

some aspects of this history of daily life seemed to depict, even under conditions of the Nazi dictatorship, a “normality” distinct from the criminal characteristics of the regime – repression, persecution, terror, concentration camps, war – that had dominated in the historiography<sup>24</sup>.

A partire dal 1989 la progressiva apertura degli archivi situati nei paesi appartenenti all'ex blocco sovietico permise l'accesso a documenti inediti. L'Europa orientale venne

---

<sup>21</sup> H. Mommsen, *Nationalsozialismus oder Hitlerismus?*, in M. Bosch (a cura di), *Persönlichkeit und Struktur in der Geschichte. Historische Bestandsaufnahme und didaktischen Implikationen*, Düsseldorf, Europäische Verlagsanstalt, 1977, p. 66.

<sup>22</sup> D. Stone, *Histories of the Holocaust*, Oxford, Oxford University Press, 2010, p. 69.

<sup>23</sup> I. Kershaw, *The Nazi dictatorship. Problems and Perspectives of Interpretation. Fourth Edition*, Londra, Arnold, 2000, p. 267.

<sup>24</sup> I. Kershaw, *Hitler, the Germans, and the Final Solution*, Londra, Yale University Press, 2008, p. 14.

riconosciuta come uno dei principali focolai dello sterminio <sup>25</sup>, modificando profondamente sia la topografia e la percezione geografica di quest'ultimo sia, attraverso l'elaborazione di sfumate posizioni di compromesso, la precedente bipolarità insita nel confronto tra intenzionalisti e funzionalisti. Nuove questioni come il collaborazionismo delle popolazioni con l'occupante tedesco e la resistenza attuata nei ghetti e nei lager divennero oggetto di molte ricerche. Nel 1990 la casa editrice newyorkese Macmillan Publishing Company diede alle stampe l'*Encyclopedia of the Holocaust*, quattro corposi volumi considerati da Elie Wiesel, ebreo di origini rumene sopravvissuto ad Auschwitz premio Nobel per la pace nel 1986, una fondamentale summa delle conoscenze fino ad allora acquisite in materia di genocidio ebraico:

everything is here, in condensed form, of course. Cities and towns and villages, ghettos and prisons, important dates, reference books and statistics, massacres and revolts, names and pseudonyms, fighters and chroniclers, heroes and martyrs: do you want to know about their fate? You must. [...] That is the importance of this encyclopedia: the amount of knowledge accumulated in it is so extensive that it must be regarded as an indispensable source<sup>26</sup>.

Tra le «approximately one thousand entries» «classified in accordance with their relative importance and estimated length»<sup>27</sup> segnalate dal curatore Israel Gutman, la significativa assenza di una voce esplicitamente dedicata alla sindrome del sopravvissuto venne colmata soltanto parzialmente grazie alla meticolosa redazione del lemma *psychology of survivors*. Nei quattro paragrafi che lo formavano, le conseguenze psicologiche dei sopravvissuti erano affiancate all'analisi delle specificità detentive dei ghetti, al reinserimento degli ex deportati emigrati in Israele e alla trasmissione del trauma alle seconde generazioni. Autori delle sezioni furono alcuni dei maggiori specialisti della

---

<sup>25</sup> Cfr. O. Bartov, *L'Europa orientale come luogo del genocidio*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. L. Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo. Volume II – La distruzione degli ebrei*, Torino, UTET, 2005, pp. 419-459.

<sup>26</sup> I. Gutman (a cura di), *Encyclopedia of the Holocaust. Volume I, A-D*, New York, Macmillan Publishing Company, 1990, pp. IX-X.

<sup>27</sup> Ivi, p. XV.

psicopatologia concentrazionaria: Hillel Klein<sup>28</sup>, Leo Eitinger<sup>29</sup>, Shalom Robinson<sup>30</sup> e Tikva Nathan<sup>31</sup>. Lo iato nosologico-interpretativo che aveva separato le prime riflessioni degli anni quaranta e la comparsa del lemma dedicato alla psicologia del sopravvissuto nell'enciclopedia del 1990 non sarà colmato del tutto neanche negli anni successivi.

Nel 1992 lo storico statunitense Christopher Browning, il quale soltanto pochi anni prima aveva definito le sue tesi «within the broad spectrum of interpretation» «moderate functionalist»<sup>32</sup>, aggiunse a questo irregolare e vivido mosaico un ulteriore tassello dedicato al coinvolgimento dei tedeschi comuni nello sterminio. Secondo l'autore gli spiantati militari amburghesi appartenenti al battaglione di riservisti numero 101 avevano sviluppato una certa indifferenza ed apatia indispensabili per eseguire le fucilazioni e le deportazioni dai territori polacchi posti sotto la loro egida, nonostante non fossero animati da alcun preciso furore ideologico riconducibile in senso stretto alla dottrina nazionalsocialista<sup>33</sup>. Nel 1997 Daniel Goldhagen individuò nella temperie culturale dominata da un antisemitismo ormai endemico in grado di affascinare ampi segmenti della società tedesca il principale movente di questa imperturbabilità:

genocide was immanent in the conversation of German society. It was immanent in its language and emotion. It was immanent in the structure of cognition. And it was immanent in the society's proto-genocidal practice of the 1930s. Under the proper

---

<sup>28</sup> Cfr. H. Klein, *Problems in the Psychotherapeutic Treatment of Israeli Survivors of the Holocaust*, in H. Krystal (a cura di), *Massive Psychic Trauma*, New York, International Universities Press, 1968, pp. 233-248; Id., *Holocaust Survivors in Kibbutzim: Readaptation and Reintegration*, in «The Israel annals of psychiatry and related disciplines», 10, 1, 1972, pp. 78-91; Id., *Delayed Affects and After-Effects of Severe Traumatization*, in «The Israel annals of psychiatry and related disciplines», 12, 4, 1974, pp. 293-303.

<sup>29</sup> Cfr. L. Eitinger, *Schizophrenia among Concentration Camp Survivors*, in «International Journal of Psychiatry», III, 5, 1967, pp. 403-406; Id., *Psychosomatic Problems in Concentration Camp Survivors*, in «Journal of Psychosomatic Research», XIII, 2, 1969, pp. 183-189; Id., *Anxiety in Concentration Camp Survivors*, in «Australian and New Zealand Journal of Psychiatry», 3, 1969, pp. 348-351; Id., *Concentration Camp Survivors in Norway and Israel*, Oslo, Universitetsforlaget, 1972.

<sup>30</sup> Cfr. S. Robinson, *Late Effects of Persecution in Persons Who As Children or Young Adolescents Survived Nazi Occupation in Europe*, in «The Israel annals of psychiatry and related disciplines», 17, 3, 1979, pp. 209-214; Id., *Holocaust Survivors' Attitudes toward Death*, in A. De Vries, A. Carmi (a cura di), *The Dying Human*, Ramat Gan, Turtledove Publishing, 1979, pp. 1-8; Id., H. Z. Winnik, *Second Generation of the Holocaust. Holocaust Survivors' Communication of Experience to Their Children, and Its Effects*, in «Israel Journal of Psychiatry and Related Sciences», 18, 2, 1981, pp. 99-107; I. W. Charny (a cura di), *Holding on to Humanity. The Message of Holocaust Survivors: The Shamai Davidson Papers*, New York, New York University Press, 1992.

<sup>31</sup> Cfr. T. Nathan, L. Eitinger, H. Z. Winnik, *A Psychiatric Study of Survivors of the Nazi Holocaust. A Study of Hospitalized Patients*, in «The Israel annals of psychiatry and related disciplines», 2, 1, 1964, pp. 47-80; Id., *Disturbed Parent Role in Holocaust Survivors*, in «Israel Annals of Psychiatry», 8, 1969, p. 234.

<sup>32</sup> C. Browning, *Fateful months: essays on the emergence of the final solution*, New York, Holmes & Meier, 1991, p. 14.

<sup>33</sup> Cfr. C. Browning, *Ordinary Men. Reserve police battalion 101 and the Final Solution in Poland*, New York, Harper Collins, 1992.

circumstances, eliminationist antisemitism metastasized into its most virulent exterminationist form, and ordinary Germans became willing genocidal killers<sup>34</sup>.

Gli anni novanta e i primi anni del nuovo secolo videro, oltre all'emergere di filoni di ricerca sempre più specialistici, la definitiva riduzione della *querelle* che vedeva contrapposti intenzionalisti e funzionalisti ad un semplice confronto tra «two interpretations, each claiming to explain how the Final Solution came about»<sup>35</sup>. Il virulento vocabolario e le inquietudini ideologiche della pubblicistica nazionalsocialista con le sue rappresentazioni stereotipate di un ebraismo così corrotto che «even two or three Jews, like rodents in a granary, presented a terrible threat»<sup>36</sup>, le spregiudicate acquisizioni artistiche di alcuni gerarchi più simili in verità ad un indiscriminato saccheggio<sup>37</sup> e l'analisi della produzione musicale del Reich e dei campi<sup>38</sup> definita da Levi «la voce del Lager, l'espressione sensibile della sua follia geometrica»<sup>39</sup> sono soltanto alcune delle acquisizioni più significative degli ultimi anni. In tal senso la dimensione iperonimica riconosciuta al genocidio e ai lager e il ribaltamento degli usuali paradigmi androcentrici dovuti all'emergere di una nuova sensibilità di genere<sup>40</sup> sono oramai divenuti dei significativi strumenti metodologici che non possono più essere ignorati.

Gli ordini emanati nella primavera del 1941 per permettere alle quattro unità mobili dell'esercito tedesco, note come *einsatzgruppen*, di liberare dai presunti oppositori comunisti e dai fiancheggiatori i territori situati a ridosso del fronte orientale sono percepiti dalla comunità accademica come un presupposto necessario per la seguente

---

<sup>34</sup> D. J. Goldhagen, *Hitler's Willing Executioners. Ordinary Germans and the Holocaust*, New York, Random House, 1997, p. 449.

<sup>35</sup> P. Burrin, *Hitler and the Jews. The Genesis of the Holocaust*, Londra, Edward Arnold, 1994, p. 20.

<sup>36</sup> C. Koonz, *The Nazi conscience*, Cambridge, Harvard University Press, 2003, p. 231.

<sup>37</sup> Cfr. J. Petropoulos, *The Faustian Bargain. The Art World in Nazi Germany*, Oxford, Oxford University Press, 2000; G. Aalders, *Nazi Looting: the plunder of Dutch Jewry during the Second World War*, Oxford, Berg, 2004; B. L. Hay, *Nazi-Looted Art and the Law. The American Cases*, Berlino, Springer, 2017; A. Huyssen, A. Rabinbach, A. Shalem (a cura di), *Nazi-Looted Art and Its Legacies*, in «New German Critique», 130, Milwaukee, 2017; J. Petropoulos, *Göring's man in Paris, The story of a Nazi art plunderer and his world*, Londra, Yale University Press, 2021.

<sup>38</sup> Cfr. E. Levi, *Music in the Third Reich*, New York, Palgrave Macmillan, 1994; M. H. Kater, *The twisted muse. Musicians and Their Music in the Third Reich*, Oxford, Oxford University Press, 1997; S. Gilbert, *Music in the Holocaust. Confronting Life in the Nazi Ghettos and Camps*, Oxford, Oxford University Press, 2005. In relazione alla memorialistica degli internati appartenenti alle orchestre dei lager si rimanda almeno a S. Laks, *Music of Another World*, Evanston, Northwestern University Press, 1989.

<sup>39</sup> P. Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 2014, p. 44.

<sup>40</sup> Cfr. E. Harvey, *Women and the Nazi East: Agents and Witnesses of Germanization*, New Haven, Yale University Press, 2003; Z. Waxman, *Unheard Testimony, Untold Stories: the representation of women's Holocaust experiences*, in «Women's History Review», 12, 4, 2003, pp. 661-677; W. Lower, *Hitler's Furies: German Women in the Nazi Killing Fields*, Boston, Houghton Mifflin Harcourt, 2013; S. Benedict, L. Shields (a cura di), *Nurses and Midwives in Nazi Germany. The "Euthanasia Programs"*, New York, Routledge, 2014.

radicalizzazione dei provvedimenti anti giudaici. Nonostante l'assenza di precisi riferimenti all'eliminazione fisica degli ebrei, come nota Martin Dean:

written orders to the Einsatzgruppen at the start of the invasion do not mention the complete elimination of all Jews; nevertheless the ambiguous terminology employed left scope for extreme measures from the start. This prepared the way for a subsequent systematic radicalization. Mention was made, for instance, in the initial Einsatzgruppen orders that Jews in state and Party position were to be executed, as well as other radical elements. At the same time local pogroms were to be orchestrated unobtrusively by the Einsatzgruppen. Bolsheviks and Jews (rather than the Polish intelligentsia) were to be the main targets for these initial "cleansing actions"<sup>41</sup>.

Agli accessi d'ira delle popolazioni locali e alle azioni antiebraiche delle unità di *einsatzgruppen*, le quali sovente esaltarono i latenti secolari pregiudizi antisemiti dei civili locali, sono dedicati i contributi di Jan Gross sul pogrom di Jedwabne e la curatela sulle recenti acquisizioni storiografiche sull'olocausto nella Polonia occupata<sup>42</sup>, di Ray Brandon e Wendy Lower sullo sterminio in Ucraina<sup>43</sup> e il più recente studio di Antonella Salomoni sul massacro di Babij Jar<sup>44</sup>. Il genocidio descritto in queste ricerche che si basano su fonti come gli stessi rapporti delle unità mobili, in precedenza largamente ignorate, non appare più un fenomeno unitario. I protagonisti delle violenze formano ormai una moltitudine poliedrica ed articolata. Una caratteristica quella della eterogeneità riconosciuta con chiarezza anche dalla più recente storiografia sui campi di concentramento nazisti.

Dopo le iniziali ricerche condotte negli anni sessanta e settanta da Martin Broszat<sup>45</sup> e Falk Pingel<sup>46</sup>, i testi di Wolfgang Sofsky<sup>47</sup> e Karin Orth<sup>48</sup> diedero avvio tra il 1993 e il 1999

---

<sup>41</sup> M. Dean, *Collaboration in the Holocaust. Crimes of the Local Police in Bielorussia and Ukraine, 1941-1944*, New York, Palgrave Macmillan, 2000, p. 20.

<sup>42</sup> Cfr. J. T. Gross, *Neighbors. The Destruction of the Jewish Community in Jedwabne*, Princeton, Princeton University Press, 2001; Id., (a cura di), *The Holocaust in occupied Poland: New Findings and New Interpretations*, Francoforte, Peter Lang, 2012. Sulle controverse interpretazioni generatesi in ambito accademico in merito alla vicenda di Jedwabne si vedano J. Borkowicz, Z. Nosowski, *Thou Shalt Not Kill: Poles on Jedwabne*, Varsavia, Wiesz, 2001; J. D. Zimmerman (a cura di), *Contested Memories. Poles and Jews during the Holocaust and its aftermath*, New Brunswick, Rutgers University Press, 2003; A. Polonsky, J. B. Michlic (a cura di), *The Neighbors Respond: The Controversy over the Jedwabne Massacre in Poland*, Princeton, Princeton University Press, 2004.

<sup>43</sup> Cfr. R. Brandon, W. Lower (a cura di), *The Shoah in Ukraine. History, Testimony, Memorialization*, Bloomington, Indiana University Press, 2008. Sul genocidio in Ucraina si veda anche K. C. Berkhoff, *Harvest of despair. Life and Death in Ukraine under Nazi Rule*, Cambridge, The Belknap Press of Harvard University Press, 2004.

<sup>44</sup> A. Salomoni, *Le ceneri di Babij Jar. L'eccidio degli ebrei di Kiev*, Bologna, il Mulino, 2019.

<sup>45</sup> M. Broszat, *The concentration camps. 1933-45*, in H. Krausnick, H. Buchheim, M. Broszat, H. A. Jacobsen, *Anatomy of the SS state*, Londra, Collins, 1968, pp. 397-504.

<sup>46</sup> F. Pingel, *Häftlinge unter SS-Herrschaft. Widerstand, Selbstbehauptung und Vernichtung im Konzentrationslager*, Amburgo, Hoffmann und Campe, 1978, pp. 13-15

<sup>47</sup> W. Sofsky, *Die Ordnung des Terrors. Das Konzentrationslager*, Francoforte, Fischer Verlag, 1993.

<sup>48</sup> K. Orth, *Das System der nationalsozialistischen Konzentrationslager*, Amburgo, Hamburger Edition, 1999.

ad una fiorente stagione storiografica. La sensibilità sociologica del primo e l'attenzione riservata dalla seconda alle differenti funzioni riconosciute ai lager hanno segnato lo sviluppo di un filone storiografico ormai autonomo esplicitamente consacrato all'analisi scientifica dei siti di internamento. L'iperonimia precedentemente citata si configura nel caso del campo di concentramento, in primo luogo, come consapevolezza dell'esistenza di un sistema concentrazionario non monolitico, impossibile da indagare secondo uno sviluppo lineare. Il sistema fu influenzato nel corso della sua evoluzione ultradecennale da esigenze, interessi e sensibilità centrifughe soltanto apparentemente inconciliabili con quello strumento di controllo sociale inizialmente implementato per stroncare sul nascere ogni forma di dissenso. Nella risemantizzazione del sistema complessivamente inteso, scrutata con acribia quasi filologica dalla storiografia, le avversità belliche ebbero un peso specifico ormai ampiamente riconosciuto. Fondamentali in tal senso sono i lavori di Michael Neufeld<sup>49</sup> sullo sfruttamento lavorativo dei prigionieri nell'industria balistica del Reich e di Sybille Steinbacher<sup>50</sup> sul ruolo assunto dalla presenza a Monowitz dello stabilimento della I.G. Farben nella prevista riconfigurazione urbanistica del villaggio di Auschwitz. L'importanza dei fattori economici nello sviluppo del sistema concentrazionario è stata ulteriormente scandagliata nel 2005 da Marc Buggeln, il quale vede nella scelta di alcuni dei luoghi preposti all'allestimento di alcuni siti di internamento preponderanti ragioni di sfruttamento economico degli internati:

with three of the camps (Mauthausen, Flossenbürg, and Neuengamme), economic factors played a key role in the process of selecting a location. Work at the quarries and in the brickyards was backbreaking, and even though inmate labor had increased in economic value with the growth of SS business enterprises after 1938, and business projects had become more important for concentration camps, this did nothing to improve conditions for the prisoners<sup>51</sup>.

La complessità di un sistema estremamente versatile in grado di mutare funzioni più volte nel corso di pochi anni è stata riassunta nel 2006 da Nikolaus Wachsmann con queste parole:

there was no typical Nazi concentration camp. Great differences existed between individual camps – even within one and the same camp – and between different periods of the Nazi dictatorship. Over the 12 years of the Third Reich, the camps and the lives of inmates changed dramatically, not just once but several times. Exactly how many

---

<sup>49</sup> M. J. Neufeld, *The Rocket and the Reich*, New York, The Free Press, 1995. Per una analisi completa del complesso concentrazionario di Mittelbau-Dora si rimanda a J. C. Wagner, *Produktion des Todes: Das KZ Mittelbau-Dora*, Göttingen, Wallstein Verlag, 2001.

<sup>50</sup> S. Steinbacher, *Auschwitz. Geschichte und Nachgeschichte*, Monaco, Beck, 2004.

<sup>51</sup> M. Buggeln, *Slave labor in Nazi Concentration Camps*, Oxford, Oxford University Press, 2014, p. 14.



times is still an open question, as historians as put forward rival periodizations, distinguish between three and up to six distinct phases<sup>52</sup>.

### *Periodizzazione e fonti*

Riflettere sulle possibili linee evolutive dell'universo concentrazionario nazista mi consente di ampliare la ricostruzione storiografica fin qui operata, indispensabile metodologicamente nonostante l'ineludibile parzialità determinata dalla imponente mole delle ricerche sul tema, ed evidenziare al contempo le novità interpretative più rilevanti della ricerca. La scansione cronologica adottata per comprendere lo sviluppo diacronico del sistema concentrazionario riprende le ultime acquisizioni elaborate dalla letteratura anglofona di riferimento. Particolarmente convincente mi sembra in tal senso il tentativo di sintesi operato proprio da Wachsmann al fine di superare le ormai obsolete periodizzazioni in cinque e tre fasi rispettivamente proposte da Martin Broszat e Falk Pingel. Secondo lo storico bavarese la storia dei campi di concentramento nazisti si articolò in sei momenti diversificati, non necessariamente consequenziali: creazione, coordinazione, espansione, sfruttamento economico, sterminio e collasso. Nonostante tale periodizzazione integri in una visione omogenea e coerente le esigenze economiche, geografiche, militari e criminali che diedero forma al sistema dei lager si avverte l'assenza di un tassello fondamentale. L'apparente ineludibile limite rappresentato dalla dissoluzione dell'universo concentrazionario gradualmente avvenuta nel 1945 segnò in realtà l'esclusivo superamento del campo di concentramento inteso come materiale strumento di coercizione e violenza: le conseguenze psicofisiche generate dal trauma dell'internamento al contrario condizionarono l'esistenza e la socialità dei sopravvissuti anche diversi decenni dopo la scomparsa del Terzo Reich. Il destino di coloro che scamparono alla macchina omicida non ha trovato alcuno spazio negli studi più o meno recenti dedicati alla liberazione dei campi e alle successive vicissitudini degli ex-deportati. Il paradigma egemone affermatosi nella storiografia di riferimento a partire dal primo dopoguerra, parzialmente dipendente sia pure in maniera inconsapevole dalla rappresentazione dei sopravvissuti come anomalia anche biologica - «a germ cell of a new Jewish development»<sup>53</sup> per citare il verbale della conferenza di Wannsee - ammetteva l'esistenza dei superstiti soltanto in quanto sfollati. La loro condizione, giudicata particolarmente precaria a causa dell'evidente indigenza che ne accompagnò

---

<sup>52</sup> N. Wachsmann, *Looking into the Abyss: Historians and the Nazis Concentration Camps*, in «European History Quarterly», 36, 2, 2006, p. 249.

<sup>53</sup> R. Hilberg (a cura di), *Documents of Destruction. Germany and Jewry 1933-1945*, Chicago, Quadrangle Books, 1971, p. 94.

l'iniziale reinserimento nella società, veniva interpretata come l'esito finale di un travagliato processo iniziato con la deportazione. Venendo meno la condizione traumatica di "displaced person" il rientro a casa o l'emigrazione in Israele, prescindendo dai pochi riferimenti ad un generico trauma del ritorno, con la conseguente attenuazione delle possibili cause patogenetiche rappresentavano il naturale epilogo delle ricostruzioni storiche fin qui proposte dagli storici. Le tracce di questa miopia sono molteplici. Nonostante la palese evoluzione teorica che ha interessato il giudizio di Hilberg sulle implicazioni direttamente ascrivibili alle politiche di internamento, dalle semplici «consequences of consequences, more and more remote»<sup>54</sup> dell'edizione del 1985 alla «nécessité de créer des mécanisme sous la forme de traités, de lois et d'actions publiques»<sup>55</sup> per evitare future derive genocidarie sottolineata nell'edizione Gallimard del 2006, le analisi proposte dallo storico statunitense non sono riuscite ad emanciparsi dalla pressoché esclusiva analisi delle ripercussioni economico-legali. Diverse appaiono le cause che hanno portato alla riduzione e semplificazione di una realtà particolarmente problematica: la maggiore attenzione tradizionalmente riservata alla prospettiva dei persecutori, l'ineludibile condizionamento generato dalla mole delle vittime, una certa imprevidenza multidisciplinare, oltre evidentemente all'utilizzo di alcune tipologie di fonti orali ben definite. Nel volume *The liberation of the camps. The end of the holocaust and its aftermath* pubblicato da Dan Stone nel 2015, la dimensione traumatica compare in maniera episodica nelle tracce lasciate in alcune *pieces* teatrali dei campi per sfollati, «a way of confronting the recent past»<sup>56</sup>, e in riferimenti alquanto sfuggenti:

hence so many survivors, especially women, faced psychological difficulties with raising their children, from practical issues such as not knowing how to feed an infant, to those more obviously related to their trauma such as an inability to cuddle their child. These were long-term problems, often passed on to the next generation<sup>57</sup>.

Questi silenzi sono determinati dalla scelta, per altri versi encomiabile, di ricorrere alle interviste audio raccolte da David Boder nei campi per sfollati «at a time when the survivors' words did not make sense»<sup>58</sup>. Le difficoltà contingenti sperimentate nelle precarie realtà dei campi per sfollati di Landsberg e Zeilshem emergono maggiormente nei racconti dei sopravvissuti dal momento che questi ultimi non erano ancora riusciti ad

---

<sup>54</sup> R. Hilberg, *The destruction of the European Jews. Revised and definitive edition. Volume III*, New York, Holmes & Meier, 1985, p. 1187.

<sup>55</sup> R. Hilberg, *La destruction des Juifs d'Europe III*, Parigi, Gallimard, 2006, p. 2232.

<sup>56</sup> D. Stone, *The Liberation of the Camps. The end of the Holocaust and its aftermath*, New Haven, Yale University Press, 2015, p. 164.

<sup>57</sup> Ivi, p. 169.

<sup>58</sup> Ivi, p. 27.

elaborare i traumi dei lager. Nel 2004, dovendo lo stesso Stone sintetizzare in poche righe le caratteristiche tematiche fondamentali riconosciute all'allora emergente filone storiografico sulle eredità dell'olocausto, definito con abbreviazione inglese *after Auschwitz*, aveva evitato qualsiasi riferimento ai traumi fisici e psicologici dei sopravvissuti:

indeed there is a sense in which with the passage of time these effects have become more, not less marked, as recent debates over trials of perpetrators, compensation for forced and slave labourers, Swiss gold, looted art and memorial days reveal<sup>59</sup>.

Simili assenze sono peraltro riscontrabili anche nel panorama storiografico italiano. Nei primi convegni dedicati al ritorno dei lager tenutisi negli anni novanta a Torino e Cesena e nei successivi contributi sui reduci italiani di Agostino Bistarelli ed Elisa Guida l'analisi degli eventi, cronologicamente limitata ai primi anni della Repubblica, consente di evidenziare esclusivamente quelle contraddizioni che interessarono le organizzazioni di primo soccorso e la generica indifferenza con cui la società accolse i sopravvissuti<sup>60</sup>.

Il capitolo recentemente dedicato da Giovanni Contini ai postumi della deportazione, contenuto nel volume *Le vittime italiane del nazionalsocialismo* curato da Filippo Focardi, evidenzia inoltre i rischi insiti in quella insufficiente attenzione multidisciplinare che talvolta ha caratterizzato la storiografia italiana sulla deportazione. L'analisi della «permanenza degli effetti dei massacri sugli scampati» e «su coloro che all'epoca erano ragazzi o bambini, o addirittura non erano nati»<sup>61</sup>, viene ridotta nel contributo di Contini ad un incolore elenco di testimonianze estratte dalle interviste ai sopravvissuti toscani raccolte da Andrea Devoto nella seconda metà degli anni ottanta. Le ragioni di questa scelta sono da ricercarsi nella inesatta convinzione che «il tema» delle conseguenze della deportazione «sia ancora poco studiato»<sup>62</sup>. Questa considerazione è valida esclusivamente in sede storiografica. Le discipline mediche e la psicologia hanno ormai sviluppato un corpus di ricerche ampio e metodologicamente rigoroso che non può più essere ignorato.

---

<sup>59</sup> D. Stone (a cura di), *The Historiography of the Holocaust*, cit., p. 6.

<sup>60</sup> La storiografia italiana sulla deportazione e il ritorno dai lager è ormai significativamente ampia. In questa sede si rimanda almeno a: A. Cavaglion (a cura di), *Il ritorno dai Lager*, Milano, Franco Angeli, 1993; P. Vaenti (a cura di), *Il ritorno dai Lager*, Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», 1996; G. Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945. Militari, ebrei e politici nei lager del Terzo Reich*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002; A. Bistarelli, *La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007; E. Guida, *La strada di casa. Il ritorno in Italia dei sopravvissuti alla Shoah*, Roma, Viella, 2017.

<sup>61</sup> G. Contini, *Dopo. Deportazione e stragi: un trauma che non passa*, in F. Focardi (a cura di), *Le vittime italiane del nazionalsocialismo. Le memorie dei sopravvissuti tra testimonianza e ricerca storica*, Roma, Viella, 2021, p. 166.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

Analizzare le cause cliniche e psicologiche dei malesseri, inserendole all'interno di un contesto storico, ci consente di comprendere ulteriormente uno scenario di per sé piuttosto complesso. La presente ricerca, al fine di colmare queste lacune interpretative, intende proprio integrare le riflessioni e le conoscenze ormai acquisite in ambito medico con le testimonianze e i documenti contenuti negli archivi di quegli enti che custodirono ansie, timori ed aspettative tradite dei sopravvissuti italiani: l'Associazione nazionale ex internati e l'Associazione nazionale ex deportati. Tra i possibili filoni di ricerca emersi nel corso dell'analisi di questo materiale documentario abbiamo scelto di dissezionare l'operato delle associazioni al fine di ricostruirne la presenza pubblica, le più o meno generiche attività di rappresentanza e gli sforzi compiuti in sede istituzionale per vedersi riconosciute provvidenze più eque che tenessero conto delle specificità dei traumi sviluppati dai sopravvissuti. Il fine ultimo delle scelte compiute in sede di individuazione e selezione delle fonti e delle prospettive metodologiche da adottare è stato quello di offrire uno sguardo d'insieme il meno circoscritto possibile. Ciascuno dei soggetti analizzati potrebbe meritare in effetti un'analisi sistematica, tuttavia si è preferito collocare l'argomento al crocevia dei vari possibili approcci al fine di farne emergere la specificità storica. Dall'analisi condotta è possibile proporre un nuovo paradigma interpretativo basato in primo luogo sul riconoscimento dei sopravvissuti come individui intensamente legati all'esperienza dei lager che hanno contribuito in prima persona a plasmare efficacemente il discorso pubblico e il sistema assistenziale dell'Italia repubblicana.

La scelta di una periodizzazione molto ampia, dal 1943 al 1998, è stata compiuta proprio tenendo presente una delle caratteristiche specifiche della sindrome: il manifestarsi tardivo di gran parte dei sintomi. L'intento di seguire il reinserimento dei sopravvissuti sul lungo periodo rappresenta una ineludibile necessità metodologica e in senso lato tematica. Individuare un termine a quo per l'indagine si è rivelato relativamente semplice vista l'indubbia centralità sociopolitica rivestita da un evento come l'armistizio dell'8 settembre 1943, il quale segnò di fatto l'avvio delle deportazioni razziali, politiche e militari dalla penisola. Decisamente più problematica è stata al contrario l'individuazione di un termine ad quem. Inizialmente avevo deciso di far coincidere la fine dell'indagine con il definitivo tramonto nosologico della sindrome del sopravvissuto: venendo meno il riconoscimento medico delle sofferenze psicofisiche patite dai sopravvissuti, i tardi anni ottanta apparivano un termine ragionevole. Alcune modifiche sopraggiunte in itinere, prima fra tutte l'esigenza di superare un'impostazione tematica rigidamente medico-

scientifico e di riaffermare al contempo la centralità degli ex deportati in quanto sopravvissuti, mi hanno convinto a posticipare la fine della ricerca giungendo fino al 1998. La seconda metà degli anni novanta vide infatti la raccolta sistematica da parte dell'University of South Carolina Shoah Foundation di oltre 52.000 testimonianze video di sopravvissuti ai lager provenienti da 56 paesi, un corpus documentario che divenne di fatto, come ricorda Noah Shenker, «the central repository of Holocaust testimonies in the world»<sup>63</sup>. L'utilizzo di questa tipologia di fonti è stato certamente prezioso per osservare la persistenza e in taluni casi l'evoluzione dei traumi ad oltre cinquant'anni dalla liberazione dei campi. La sintesi di una prospettiva alta, in qualche modo custode di una sensibilità collettiva con una più intima dimensione individuale è stata ottenuta grazie ad una analisi sistematica della memorialistica dei sopravvissuti e dei rapporti intercorsi tra questi e le Associazioni di riferimento.

Nell'analisi dei poliedrici corpora biografici dei sopravvissuti ho cercato di mantenere un equilibrio di genere e adottare una prospettiva molto ampia estendendo l'analisi oltre che ai prodotti editoriali anche alle interviste conservate presso l'Archivio della deportazione piemontese e l'USC Shoah Foundation. Lo studio di queste ultime suggerirebbe un approccio più cauto rispetto a quella che Christopher Browning ha definito «core memory», intendendo con ciò l'esistenza di pattern mnemonici rimasti sostanzialmente stabili «despite the passage of time and the geographical dispersion of the survivors communities»<sup>64</sup>. L'incidenza percentuale dei ricordi significativi inerenti a traumi quali la fame e la persistenza della tubercolosi è pari rispettivamente al 4,67% delle interviste confluite nell'Archivio della deportazione piemontese e al 2,10% del totale nel caso della Shoah Foundation. Inoltre rispetto alle remore recentemente espresse da Contini nei confronti della scelta compiuta dalla Shoah Foundation di indicizzare i contenuti basandosi sul *content*<sup>65</sup>, dall'analisi delle testimonianze emergono non soltanto una grande vividezza e chirurgica precisione nella descrizione dei sintomi e delle conseguenze psicologiche ma anche una minore standardizzazione dei ricordi.

---

<sup>63</sup> N. Shenker, *Reframing Holocaust Testimony*, Bloomington, Indiana University Press, 2015, p. 113.

<sup>64</sup> C. Browning, *Remembering Survival. Inside a Nazi slave-labor camp*, New York, W. W. Norton & Company, 2010, p. 9.

<sup>65</sup> Scrive in proposito Contini: «per chi dirigeva il progetto, infatti, *content* significava racconto particolarmente ricco e coinvolgente, ma questo di fatto portava a privilegiare le testimonianze di chi aveva già più volte parlato della sua esperienza, davanti a un pubblico o di fronte a una telecamera, e si era per così dire costruita una personale retorica discorsiva volta a rendere più interessante il racconto» cit., in G. Contini, *Quand'è che un testimone è attendibile? Considerazioni sui criteri di indicizzazione della Shoah Foundation*, in G. Gribaudi (a cura di), *Testimonianze e Testimoni nella storia del tempo presente*, Firenze, editpress, 2020, pp. 49-50.

I rapporti intrattenuti dai sopravvissuti con le istituzioni sono stati ricostruiti analizzando i fondi ANED, ANED di Milano, Bolzano Ricerca e Pirola Felice conservati presso la Fondazione Memoria della Deportazione; il fondo Associazione nazionale ex deportati (ANED) dell'Istituto per la storia dell'età contemporanea di Sesto San Giovanni, il fondo ANEI dell'Istituto Storico Parri di Bologna e il fondo ANEI Vittorio Emanuele Giuntella del Museo dell'Industria e del Lavoro di Brescia. I numerosi riferimenti alle attività parlamentari e all'operato delle commissioni sovente riscontrati all'interno della corrispondenza privata intercorsa tra la presidenza dei sodalizi e i soci eletti nelle istituzioni sono stati investigati analizzando metodicamente i resoconti stenografici delle assemblee. In tal senso sono stati scandagliati i verbali della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica della III, IV, V e VII legislatura, oltre ai resoconti stenografici della V Commissione Finanze e Tesoro del Senato negli anni 1964-1967.

Il progetto di ricerca nella sua formulazione iniziale prevedeva anche uno studio approfondito del fondo Devoto, attualmente conservato presso la Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università di Firenze. Purtroppo l'autorizzazione a consultare le carte dello psichiatra fiorentino è pervenuta, dopo incomprensibili lungaggini burocratiche, nel pieno della pandemia rendendo sostanzialmente impossibile l'integrazione coerente di questo materiale, essendo peraltro la ricerca in una fase di scrittura piuttosto avanzata. L'auspicio è quello di poter integrare questo interessante corpus documentario in futuro.

L'ANEI e l'ANED riconosciute enti morali rispettivamente nel 1948 e nel 1968 diedero in primo luogo un impulso decisivo con la loro presenza pubblica sia all'estensione in Italia delle riflessioni propriamente mediche sulla malattia sia, attraverso la rappresentanza istituzionale, alle principali rivendicazioni assistenzialistiche degli ex deportati. Le iniziali incerte ed estemporanee ricerche italiane degli anni quaranta non vennero condotte sui reduci politici le cui testimonianze trovarono al contrario ampio spazio sui giornali potendo, come ricorda Filippo Focardi, «meglio integrarsi nella narrazione antifascista in costruzione, basata sull'esaltazione della resistenza attiva al nazifascismo»<sup>66</sup> ma si basarono al contrario sugli episodi psicotici che colpirono i prigionieri di guerra<sup>67</sup>. L'attenzione clinica venne pertanto rivolta, perlomeno inizialmente, ai deficit psicologici di quegli internati «forse troppo “militari” per

---

<sup>66</sup> F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Bari, Laterza, 2013, p. 160.

<sup>67</sup> Cfr. F. Martini, *Osservazioni cliniche sul comportamento delle nevrosi e degli episodi psicotici in prigionia*, in «Rassegna di studi psichiatrici», XXXV, 1946, pp. 266-309; Id., *Polinevriti in prigionieri di guerra*, in «Rassegna di studi psichiatrici», XXXV, 1946, pp. 466-514; G. Padovani, *Esperienze e considerazioni neuropsichiatriche di guerra e prigionia*, XXXVII, 1948, pp. 168-201.

interessare le forze politiche e gli studiosi civili e troppo “politici” per piacere agli ambienti militari»<sup>68</sup>, protagonisti di «una resistenza senz’armi ma non inerme»<sup>69</sup>. Questi ultimi ebbero un impatto con le strutture militari «quasi sempre sconcertante»:

i reduci vennero interrogati sulle circostanze della resa e non sulle vicende della prigionia e le loro magre spettanze furono decurtate da quote per il “vitto e alloggio” di cui avevano fruito in terra nemica. Più duro ancora l’impatto con il paese: i reduci si videro accolti con indifferenza, senza alcun interesse o riconoscimento per i loro sacrifici, e si sentirono umiliati dal confronto con i tanti imboscati che avevano badato soltanto alle loro carriere e con i partigiani, di cui coglievano soltanto l’aspirazione a un ruolo politico di rinnovamento e non le sconfitte e delusioni<sup>70</sup>.

La conoscenza del lager di Fullen precedette dunque, sia pur in contesti estremamente settoriali, quella di Mauthausen ed Auschwitz e ciò avvenne peraltro «nei tempi “eroici”» in cui «la memoria della Resistenza privilegiava, rispetto a dei poveri prigionieri, attori più pugnaci»<sup>71</sup>. A tal proposito appare certo che l’interesse medico-scientifico dimostrato nell’immediato dopoguerra nei confronti degli internati militari italiani fosse sostanzialmente scevro dal rischio di quella che Anna Bravo ha definito «gerarchia delle sofferenze»:

in quegli anni la dicotomia fascismo/antifascismo come spartiacque del passato e del presente è così totalizzante, così “intoccabile”, che distinguere un’esperienza da quello sfondo equivarrebbe in un certo senso a svalutarla; mentre dichiararla non politica significherebbe confinarla alla sfera privata, allora ritenuta storicamente irrilevante<sup>72</sup>.

Le ricerche mediche sui deportati politici e razziali si svilupparono al contrario in maniera più graduale seguendo una certa proporzionalità rispetto all’estensione sul territorio nazionale via via più capillare delle sezioni locali dell’ANED. Il «witness box» che nella descrizione dei principali attori protagonisti del processo ad Adolf Eichmann fornitaci da Hannah Arendt aveva affiancato il «glass booth of the accused», «the prosecutor» e «the translators, facing each other and hence with their profiles turned to the audience»<sup>73</sup> si schiuse definitivamente nei decenni successivi rivelando una realtà ben più articolata

---

<sup>68</sup> G. Rochat, *La memoria dell’internamento. Militari italiani in Germania 1943-1945*, in «Italia contemporanea», 163, 1986, p. 5.

<sup>69</sup> V. Corona, *Il lager come luogo di una resistenza senza armi ma non inerme*, in «Quaderni del centro di studi sulla deportazione e l’internamento», XII, 1996-1990, p. 112.

<sup>70</sup> G. Rochat, *I prigionieri di guerra, un problema rimosso*, in «Italia contemporanea», 171, 1988, p. 7.

<sup>71</sup> M. Isnenghi, *Storia d’Italia. I fatti e le percezioni dal risorgimento alla società dello spettacolo*, Bari, Laterza, 2011, p. 521.

<sup>72</sup> A. Bravo, *Raccontare per la storia*, Torino, Einaudi, 2014, p. 9

<sup>73</sup> H. Arendt, *Eichmann in Jerusalem. A Report on the Banality of Evil*, Londra, Penguin Books, 2006, p. 3.

rispetto a quanto inizialmente percepito. Gli ex deportati si scoprirono non soltanto testimoni imprescindibili «dinanzi a quel tribunale che è la coscienza morale del mondo, dinanzi all'umanità, dinanzi alla storia»<sup>74</sup> ma anche individui studiati per le loro problematiche di natura psicologica, pazienti colpiti da una patologia estremamente complessa. L'intimo rapporto instauratosi tra gli psicologi, i dirigenti delle associazioni, sovente anch'essi reduci dai campi, e gli ex deportati-pazienti ormai consci della loro problematica condizione fisica rese possibile una acquisizione sostanzialmente collettiva delle conoscenze medico-psicologiche. Quando all'inizio degli anni ottanta lo psicologo Massimo Martini condusse la prima ricerca italiana dedicata ai traumi psicologici della deportazione i nominativi dei soggetti da includere nell'indagine vennero forniti dalla sezione ANED di Milano e i risultati ottenuti presentati in contesti divulgativi estremamente variegati: il IX simposio medico internazionale organizzato dalla FIR<sup>75</sup>, la «Rivista sperimentale di freniatria e medicina legale delle alienazioni mentali»<sup>76</sup> e un volume dal titolo *Il trauma della deportazione: ricerca psicologica sui sopravvissuti italiani ai campi di concentramento nazisti* pubblicato da Mondadori<sup>77</sup>. Le «cause prime della Sindrome» manifestatasi negli ex deportati italiani vennero fatte risalire da Andrea Devoto e Massimo Martini senza «alcun dubbio» «ai traumi fisici e psichici massivi cui furono sottoposti i deportati, oltre alle situazioni di stress ambientale, comprese quelle sperimentate dopo la liberazione»<sup>78</sup>.

Il dialogo continuo tra la base degli iscritti e la presidenza nazionale incluse a partire dai primi anni sessanta anche quei membri dei sodalizi eletti nelle istituzioni democratiche dell'Italia repubblicana, la cui attività di rappresentanza risultò indispensabile per garantire quelle «provvidenze governative di ogni genere»<sup>79</sup> che rappresentarono uno dei principali obiettivi programmatici dell'ANED fin dalla fondazione stessa del sodalizio. Tra il 1960 e il 1980 le battaglie parlamentari combattute dalle associazioni permisero a queste ultime di ottenere compensazioni progressivamente meno aleatorie. Da una analisi delle tre tipologie di provvidenze riconosciute è possibile notare una maggiore

---

<sup>74</sup> R. Gallinari (a cura di), *Discorsi e messaggi del Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat*, Roma, Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica – Archivio Storico, 2005, pp. 145-146.

<sup>75</sup> A. Buffulini, A. Devoto, M. Martini, *Risultati di una indagine psicologica su un gruppo di ex deportati italiani nei campi di concentramento nazisti. Comunicazione al IX Simposio Medico Internazionale della F.I.R. Berlino, 1-3-12-1981*, Montecatini, Tipo-Litografia delle Terme, 1982.

<sup>76</sup> Cfr. A. Devoto, M. Martini, *Aspetti psicologici e psicopatologici nei superstiti dei lager nazisti*, in «Rivista sperimentale di freniatria e medicina legale delle alienazioni mentali», CVIII, 1984, pp. 332-354.

<sup>77</sup> Cfr. M. Martini, *Il trauma della deportazione. Ricerca psicologica sui sopravvissuti italiani ai campi di concentramento nazisti*, Milano, Mondadori, 1983.

<sup>78</sup> A. Devoto, M. Martini, *Aspetti psicologici e psicopatologici nei superstiti dei lager nazisti*, cit., p. 349.

<sup>79</sup> Statuto Associazione nazionale ex deportati politici in Germania ex zebrati dei campi nazisti di eliminazione, p.1 in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 1, fascicolo 1.



consapevolezza istituzionale verso le violenze psicofisiche sviluppatasi nei reduci in seguito alla deportazione. Il primo risarcimento ottenuto, l'indennizzo un tantum concesso dal governo della Repubblica Federale Tedesca nel giugno 1961, era funzionale alla strategia di *realpolitik* perseguita dal cancelliere Adenauer fin dal marzo 1953, data in cui il governo di Bonn riconobbe a titolo compensatorio tre miliardi di merci e servizi allo stato di Israele. Ricorda in proposito lo storico Michael Bazyler:

on the German side, the architect of Germany's compensation program was Konrad Adenauer, West Germany's first prime minister. Adenauer's reasons for pushing for compensation were multifaceted. West Germany sought to become a bona fide member of the new anti-Soviet Western alliance, and Adenauer, who himself had no Nazi connections, badly wanted to draw a line through the Nazi past. Paying compensation was an effective way to do so<sup>80</sup>.

Determinante per la buona riuscita delle trattative che videro protagonista la delegazione italiana nell'estate del 1961 fu il ruolo di interlocutori privilegiati riconosciuto ad alcuni rappresentanti delle associazioni esperti di diritto. In tal senso appare notevole il cambiamento impresso dai sodalizi alle capacità contrattuali dei sopravvissuti italiani. Ilaria Pavan ricorda che nel 1952 furono soltanto un centinaio gli ebrei sopravvissuti alla persecuzione che avevano intrapreso azioni legali per riottenere la proprietà delle aziende e dei beni immobili confiscati in seguito alla promulgazione delle leggi razziali<sup>81</sup>.

Nove anni dopo gli stessi sopravvissuti riuscirono ad ottenere quaranta milioni di marchi come indennizzo per le persecuzioni nazionalsocialiste subite dando inizio a quella «svolta positiva»<sup>82</sup> che si concluderà soltanto nel novembre 1980 con l'istituzione dell'assegno vitalizio. Un'analisi di lungo periodo delle progressive conquiste previdenziali ottenute dai sopravvissuti attraverso la mediazione dei sodalizi suggerirebbe inoltre una maggiore cautela rispetto alla centralità riconosciuta dalle precedenti periodizzazioni che vedevano nel 1965 «a symbolical end to the period of national

---

<sup>80</sup> M. Bazyler, *Holocaust, Genocide, and the Law*, Oxford, Oxford University Press, 2016, p. 159.

<sup>81</sup> Si veda in proposito I. Pavan, *Indifference and forgetting Italy and its Jewish Community, 1938-1970*, in M. Dean, C. Goschler, P. Ther, *Robbery and restitution. The Conflict over Jewish Property in Europe*, New York, Berghahn Books, 2007, p. 179. Sulla difficile reintegrazione degli ebrei perseguitati si rimanda a G. D'Amico, *Quando l'eccezione diventa norma. La reintegrazione degli ebrei nell'Italia postfascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006; I. Pavan, *Persecution, Indifference, and Amnesia. The restoration of Jewish rights in postwar Italy*, Gerusalemme, Yad Vashem, 2006; Id., *Le «Holocaust litigation» in Italia. Storia, burocrazia e giustizia*, in C. Nubola, G. Focardi (a cura di), *Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 303-331.

<sup>82</sup> F. Focardi, L. Klinkhammer (a cura di), *L'Italia repubblicana e i conti con il passato. Procedimenti giudiziari e politiche di risarcimento*, cit., p. 9.

recovery»<sup>83</sup>. La celebrazione solenne del ventennale della Resistenza<sup>84</sup>, la visita ad Auschwitz del presidente Saragat<sup>85</sup>, i cinquantuno decreti di grazia disposti «in favore di partigiani (di cui trenta latitanti) e sette in favore di fascisti (di cui uno latitante)»<sup>86</sup> e il riconoscimento degli ex deportati come «testimoni viventi [...] di una spaventosa tragedia»<sup>87</sup> furono determinanti esclusivamente per la creazione di una memoria nazionale condivisa, considerata da Pieter Lagrou «a precondition for post-war recovery»<sup>88</sup>.

Proprio dai primi anni sessanta le associazioni e i sopravvissuti passarono dall'essere dei semplici, sia pur privilegiati interlocutori, ad essere promotori attivi delle campagne previdenziali influenzando sovente in maniera determinante le decisioni politiche attraverso l'operato dei membri eletti nelle istituzioni<sup>89</sup>.

In questa vicenda di progressivo riconoscimento sociale e tutela economica un caso a parte fu certamente rappresentato dagli internati militari italiani. La quasi totale esclusione dalla ripartizione dell'indennizzo del 1961 non fu dovuta tanto ai «motivi fiscali» ed «al sostegno della nuova coalizione di centrosinistra»<sup>90</sup> ricordati da Gabriele Hammermann quanto piuttosto alla vitalità dicotomica delle memorie «frantumate»<sup>91</sup>, il cui antagonismo si cristallizzò nel testo della legge che limitava la ripartizione

---

<sup>83</sup> P. Lagrou, *The Legacy of Nazi Occupation. Patriotic Memory and National Recovery in Western Europe, 1945-1965*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, p. 15.

<sup>84</sup> Per una analisi delle principali attività organizzate si rimanda a P. Cooke, *The Legacy of the Italian Resistance*, New York, Palgrave Macmillan, 2011, pp. 91-93.

<sup>85</sup> Sulle motivazioni che spinsero Saragat a citare unicamente Vittoria Nenni in occasione del discorso commemorativo pronunciato nel campo slesiano si veda B. M. Dematteis, *Avanti! And the Memory of the Shoah (1961-1967)*, in A. Tarquini (a cura di), *The European Left and the Jewish Question, 1848-1992. Between Zionism and antisemitism*, New York, Palgrave Macmillan, 2021, p. 188. Si vedano anche gli articoli giornalistici dedicati all'evento *Saragat commosso durante la visita alla tragica Auschwitz*, «Corriere d'Informazione», 16-17 ottobre 1965, p. 2; *Saragat rende omaggio alle vittime del campo di sterminio di Auschwitz*, «Corriere della Sera», 17 ottobre 1965, p. 1.

<sup>86</sup> *Precisazioni e chiarimenti sui recenti atti di clemenza*, «Corriere della Sera», 30 maggio 1965, p. 2.

<sup>87</sup> R. Gallinari (a cura di), *Discorsi e messaggi del Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat*, cit., pp. 143-144.

<sup>88</sup> P. Lagrou, *The Legacy of Nazi Occupation. Patriotic Memory and National Recovery in Western Europe*, cit., pp. 285-286.

<sup>89</sup> Il decennio vide anche il significativo avvio degli studi sulla deportazione e la pubblicazione di romanzi che proponevano una lettura della resistenza decisamente più articolata. Si rimanda almeno a C. Cassola, *La ragazza di Bube*, Torino, Einaudi, 1960; R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino, 1961; G. Valabrega (a cura di), *Gli Ebrei in Italia durante il fascismo*, Milano, Quaderni del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, 1962; B. Fenoglio, *Una questione privata*, Milano, Garzanti, 1965; V. Morelli, *I deportati italiani nei campi di sterminio 1943-1945*, Milano, Scuole grafiche pav. Artigianelli, 1965.

<sup>90</sup> G. Hammermann, *Le trattative per il risarcimento degli internati militari italiani, 1945-2007*, in «Italia contemporanea», 249, 2007, p. 545.

<sup>91</sup> Cfr. M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi. 1848-1945*, Milano, Mondadori, 1989; G. E. Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, Bologna, il Mulino, 1995; F. Focardi, *La guerra della memoria. La resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Bari, Laterza, 2005.

esclusivamente ai «cittadini italiani deportati per ragioni di razza, fede o ideologia»<sup>92</sup>. L'impossibilità di ricondurre entro l'ortodossia della deportazione canonica una vicenda atipica come quella dei militari deportati dopo l'8 settembre non svanì nonostante i successivi benefici previdenziali. Ancora nel 2001, come ricorda Filippo Focardi, gli IMI «erano stati di nuovo lasciati fuori» «dai risarcimenti per gli ex lavoratori coatti»<sup>93</sup> dopo che un parere giuridico ne aveva confermato lo status di prigionieri di guerra anche dopo la trasformazione in lavoratori civili avvenuta nell'autunno 1944.

### *Struttura del lavoro*

La ricerca è suddivisa in quattro capitoli. Il primo, prevalentemente introduttivo, analizza i campi di concentramento nazionalsocialisti per civili e militari seguendo due direttrici complementari. Da un lato si tiene conto dell'evoluzione diacronica del sistema concentrazionario dalla nascita dei lager nel marzo 1933 fino alla dissoluzione del 1945. Dall'altro si considerano i campi come un'istituzione totale<sup>94</sup> in grado di alterare attraverso la violenza generalizzata, l'inadeguatezza del vitto e delle condizioni igienico sanitarie l'equilibrio psicofisico dei sopravvissuti anche a decenni di distanza. Vengono in tal senso analizzate l'evoluzione delle strutture materiali, ospedali ed infermerie, la gestione delle epidemie e le modalità in cui veniva esercitata la medicina. Documenti indispensabili per ricostruire questi scenari sono stati gli articoli, progressivamente disponibili in lingua inglese soltanto dal 2017, della rivista polacca «Polish Przegląd Lekarski – Oświęcim». Tali contributi originariamente pubblicati in polacco tra il 1961 e il 1991 rappresentarono un primo pionieristico tentativo, condotto tra gli altri da diversi specialisti della comunità medica di Cracovia sopravvissuti alla deportazione, di proporre una visione organica delle conseguenze mediche, psicologiche e sociali dei campi di concentramento nazisti. L'ultimo paragrafo del capitolo ricostruisce il dibattito internazionale che permise alle comunità mediche danesi, norvegesi e statunitensi di riconoscere a partire dal 1954 la sindrome del sopravvissuto ai lager nazisti come un fenomeno clinico dotato di una propria eziologia e sintomatologia. Infine si evidenziano brevemente le ragioni, prima fra tutte l'acuirsi del conflitto in Vietnam, che segnarono il tramonto della sindrome come autonoma entità patologica e la definitiva inclusione dei

---

<sup>92</sup> Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, serie generale numero 93, 6 aprile 1963, p. 1822.

<sup>93</sup> F. Focardi, *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Roma, Viella, 2020, p. 122.

<sup>94</sup> Intesa sulla base della definizione di «organized to protect the community against what are felt to be intentional dangers to it» elaborata dal sociologo Erving Goffman nel 1961. Cfr. E. Goffmann, *Asylums. Essays on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates*, New York, Anchor Books, 1961, pp. 4-5.

disturbi sviluppati dai sopravvissuti ai lager all'interno della più ampia ed inclusiva diagnosi di disturbo da stress post traumatico.

Nel secondo e terzo capitolo sono stati ricostruiti il ruolo avuto delle associazioni dei sopravvissuti nel corso delle dispute assistenzialistiche intercorse tra il 1960 e il 1980 e la loro rilevanza pubblica nell'Italia repubblicana. Oltre alla ventennale presenza istituzionale dell'ANED nel corso delle interlocuzioni che portarono alla creazione dei corpora legislativi dell'indennizzo, della riforma della pensionistica di guerra e del vitalizio, l'Associazione svolse una intensissima opera di tutela di quello che Walter Benjamin aveva definito «das Gedächtnis der Namenlosen»<sup>95</sup> - il ricordo dei senza nome – incoraggiando e finanziando in prima persona diverse raccolte di testimonianze orali e scritte. Certamente significativo fu il ruolo di patrocinio rivestito dal 1983 al 1994 nel corso della cosiddetta “stagione dei convegni nazionali”, vera e propria epitome non soltanto di un rinnovato interesse storiografico ma anche della definitiva consapevolezza pubblica raggiunta dai sopravvissuti-testimoni. Una cognizione, quest'ultima, sviluppatasi parallelamente a quello che è stato l'unico tentativo italiano di screening cardiovascolare condotto sui sopravvissuti nel biennio 1982-1983 dalla prima cattedra di patologia chirurgica dell'Università di Parma. Infine è stata ricostruita l'attività dell'Ufficio Pratiche Vitalizio dell'ANED. Istituito nel dicembre 1980 per assistere coloro che intendevano istruire la domanda per ottenere il vitalizio, divenne ben presto per le conoscenze burocratico-amministrative acquisite e la grande disponibilità e sensibilità dei responsabili un punto di riferimento nazionale per i patronati e le altre associazioni. In diverse occasioni, associazioni quali l'ANPI, l'ANPPIA e l'ANMING ricorsero alle competenze dei responsabili dell'ufficio per istruire le pratiche dei loro soci superando in tal senso anche eventuali esitazioni pregiudiziali dovute all'appartenenza a sodalizi differenti.

Il quarto capitolo è infine dedicato alla memoria del trauma. In primo luogo vengono analizzate le ragioni che portarono Primo Levi, Giorgio Bassani e Piero Caleffi a rendere pubblica testimonianza al Teatro Comunale di Bologna il 13 marzo 1961. L'evento preceduto da due analoghi cicli di lezioni e testimonianze tenutisi nel 1960 a Roma e a Torino, rappresentò uno dei primissimi momenti di pubblica consapevolezza della dimensione traumatica del lager. Utilizzando come linee guida le problematiche cliniche emerse dallo spoglio di riviste mediche nazionali ed internazionali vengono poi esaminate, oltre alla memorialistica, dieci trascrizioni (quattro donne e sei uomini) delle

---

<sup>95</sup> W. Benjamin, *Gesammelte Schriften I*, Francoforte, Suhrkamp Verlag, 1974, p. 1241.

interviste provenienti dall'Archivio della Deportazione piemontese e nove videointerviste (quattro donne e cinque uomini) della USC Shoah Foundation. Dall'analisi di questa tipologia di fonti è emerso uno scenario estremamente complesso, dominato dalla persistenza di elementi traumatici connessi alla sfera alimentare e alle conseguenze della tubercolosi in grado di condizionare notevolmente la quotidianità dei sopravvissuti. L'accumulo compulsivo di grandi quantità di cibo, gli incubi in grado di alterare la regolarità del ciclo veglia sonno, il senso di colpa per essere sopravvissuti e le reminiscenze di traumi quali l'arrivo nei lager e le selezioni sono soltanto alcune delle reazioni analizzate nel capitolo. Effetti a lungo termine che nei casi dei sopravvissuti Sultana Razon, Piera Sonnino e Luigi Sagi vengono ricostruiti con una particolare attenzione prosopografica, rappresentando sostanzialmente tre fondamentali *case studies* isolati nella magmatica pletora dei sopravvissuti italiani. Infine vengono dettagliatamente analizzati il sistema riabilitativo e i convalescenziari allestiti nell'immediato dopoguerra sul territorio nazionale dall'American Jewish Joint Distribution Committee. Attraverso la parallela analisi dei provvedimenti di ampliamento delle strutture e definizione degli obiettivi riabilitativi proposti dal JOINT e le esigenze dei degenti è stato possibile illustrare le caratteristiche cliniche e *lato sensu* assistenziali di quella che sarebbe stata una tappa decisiva per il futuro reinserimento sociale degli ex deportati.

## CAPITOLO I.

### ANATOMIA DI UNA NUOVA PATOLOGIA: LA SINDROME DEL SOPRAVVISSUTO

One had to be seriously ill before being admitted to the KZ hospital. For the most part they were living skeletons: dehydrated, emaciated, their lips were cracked, their faces swollen, and they had incurable dysentery. Their bodies were covered with enormous and repulsive running sores and suppurating ulcers. Such were the KZ's sick. Such were those one had to care for and comfort

1.

Normality is death<sup>2</sup>.

#### 1. Breve storia dell'internamento nazista

##### *I prodromi ideologici e legislativi*

Weimar, 3 marzo 1933<sup>3</sup>. Un mese dopo la nomina a cancelliere del Reich di Adolf Hitler, le zelanti autorità governative della Turingia rinchiusero un centinaio di agitatori comunisti provenienti dalle città industriali della regione, all'interno dell'Heimatschule del piccolo villaggio di Nohra<sup>4</sup>, distante sei chilometri dal centro città. Rapidamente allestito sul terreno di un vecchio aeroporto, sovraffollato e con catastrofiche condizioni

---

<sup>1</sup> M. Nyszli, *Auschwitz. A doctor's eyewitness account*, New York, Arcade Publishing, 1993, p. 28.

<sup>2</sup> T. Adorno, *Minima moralia. Reflections on a damaged life*, New York, Verso, 2005, p. 56.

<sup>3</sup> Il giornale locale, la *Weimarische Zeitung*, pubblicò un resoconto estremamente dettagliato su quello che accadde a Nohra tra il 4 e il 5 marzo 1933. Questa la traduzione inglese: «Mass transportation. It is reported that, in the course of the police action against the Communists some 400 functionaries have been taken into protective custody in Thuringia. Where the prison space was insufficient to take in the arrested, the Communists are accomodated in two large collection camps. Already on Friday a large number of KPD functionaries from a number of localities were transported by trucks into these camps under heavy police guards. It is expected that some 300 Communists will be held in these two collection camps» cit., in C. Goeschel, N. Wachsmann (a cura di), *The Nazi Concentration Camps, 1933-1939. A documentary history*, Lincoln, University of Nebraska Press, 2012, p. 10.

<sup>4</sup> Per ulteriori informazioni sul carattere temporaneo delle installazioni del lager e l'importanza del contesto turingio cfr. G. P. Megargee (a cura di), *Encyclopedia of Camps and Ghettos, 1933-1945. Volume I – Early Camps, Youth Camps and Concentration Camps and Subcamps under the SS-Business Administration Main Office (WVHA)*, Bloomington, Indiana University Press, 2009, pp. 140-142; A. Pitzer, *One long night: a global history of concentration camps*, New York, Little, Brown and Company, 2017, pp. 161-162.

igienico-sanitarie, il primo campo di concentramento nazionalsocialista era caratterizzato dall'assoluta mancanza di filo spinato, torrette di guardia e divise per i prigionieri. Di carattere temporaneo, venne abbandonato già il 12 aprile dello stesso anno, dopo aver ospitato almeno 250 dissidenti, provenienti in gran parte dai ranghi del locale partito comunista.

Weimar, 15 aprile 1945. Le truppe alleate, ormai vicine alla vittoria, si apprestano a liberare uno degli ultimi campi di concentramento ancora controllato dai nazisti, inaugurato il 16 luglio 1937 entro «una grande area forestale sulle falde settentrionali del piccolo ma ripido Ettersberg»<sup>5</sup>. Ribattezzato<sup>6</sup> Buchenwald il 28 luglio da Heinrich Himmler<sup>7</sup>, al fine di evitare spiacevoli corrispondenze con l'illustre drammaturgo e amatissimo cittadino di Weimar Goethe, era diviso in tre sezioni: il campo grande, il campo piccolo e il campo tendato. Il primo ospitava i prigionieri internati da più tempo, il secondo aveva la funzione di campo di quarantena e il terzo era stato allestito per internare i prigionieri polacchi che verosimilmente sarebbero caduti in mano tedesca dopo l'invasione della Polonia del 1939<sup>8</sup>. Una struttura molto articolata suddivisa in più parti destinate a differenti tipologie di internati, con una sezione separata ideale per ospitare l'amministrazione del campo e gli alloggi delle guardie, Buchenwald finirà per influenzare profondamente l'immagine pubblica dei lager nazisti sviluppatasi nel dopoguerra. I liberatori si trovarono di fronte pile di cadaveri accatastati e sopravvissuti emaciati, la cui vista traumatica li sconvolse profondamente. Il giornalista della CBS Edward R. Murrow non riuscì a trovare parole adeguate per descrivere quell'orrore<sup>9</sup>,

---

<sup>5</sup> N. Wachsmann, *KL: storia dei campi di concentramento nazisti*, Milano, Mondadori, 2017, p. 102.

<sup>6</sup> Scrive Dan Stone: «The logical name would have been Ettersberg, since that is where the camp is located, but as Theodor Eicke, the Inspector of Concentration Camps, wrote to Heinrich Himmler, head of the SS and Chief of the German Police, in July 1937, that name 'cannot be used' because of the Ettersberg's association with Goethe. Eicke's objection was not that Goethe's name ought not to be brought together with a concentration camp, but that is revered name should not be associated with the rejects of the *Volksgemeinschaft* ('people's community')» cit., in D. Stone, *Concentration camps. A short history*, Oxford, Oxford University Press, 2017, p. 43.

<sup>7</sup> «Nato a Monaco nel 1900, era uno di quei ragazzi arrabbiati della generazione della prima guerra mondiale che – troppo giovani per prestare servizio attivo al fronte – si unirono alle file della destra radicale dopo la sconfitta della Germania e la rivoluzione del 1918, sfogando nella battaglia per procura contro la Repubblica di Weimar la frustrazione di non aver combattuto» cit., in N. Wachsmann, *KL: storia dei campi di concentramento nazisti*, cit., p. 56. Per ulteriori notizie sull'importanza degli studi agronomici per l'antisemitismo himmleriano e l'incerta ascesa in seno al partito cfr. H. Höhne, *The order of the death's head. The story of Hitler's SS*, Londra, Penguin Books, 2000, pp. 29-50; P. Longerich, *Heinrich Himmler*, New York, Oxford University Press, 2012.

<sup>8</sup> I. Gutman (a cura di), *Encyclopedia of the Holocaust. Volume I, A-D*, cit., p. 254.

<sup>9</sup> Il testo integrale del reportage radiofonico si trova in B. Chamberlin, M. Feldman (a cura di), *The liberation of the Nazi Concentration Camps 1945: eyewitness accounts of the liberators*, United States Holocaust Memorial Council, 1987, pp. 42-45. Cfr. anche C. Goeschel, N. Wachsmann, *Before Auschwitz: The Formation of the Nazi Concentration Camps, 1933-9*, in «Journal of Contemporary History», 2010, 45, 3, p. 516.

mentre per Percy Knauth «it did not seem possible that anyone who ever saw the terrible misery of Buchenwald, let alone had lived in it, would ever be able to forget it and go back to normal human living»<sup>10</sup>.

Queste due istantanee, diversissime, fotografano significativamente l'evoluzione di quella che Hannah Arendt definì «the true central institution of totalitarian organizational power»<sup>11</sup>. Sintetizzare lo sviluppo e i molteplici punti di svolta del sistema concentrazionario nazionalsocialista non è un'impresa semplice; nei soli dodici anni di esistenza le funzioni e le strutture materiali cambiarono, evolvendosi, diverse volte. Nondimeno qualsiasi eventuale tentativo di sintesi non potrebbe non avere come punto di partenza una definizione, sia pur generica, di campo di concentramento. Secondo Joel Kotek e Pierre Rigoulot, autori del fondamentale studio *Il secolo dei campi*: «può essere definito campo di concentramento un terreno attrezzato in fretta e in modo sommario, perlopiù ermeticamente chiuso, in cui sono raggruppati in massa, in condizioni precarie e assai poco rispettose dei più elementari diritti umani, individui o categorie di individui ritenuti pericolosi o nocivi»<sup>12</sup>. Un rigido strumento di controllo degli elementi meno desiderabili della società, i cui prodromi ideologico-legislativi nello specifico caso nazista devono ricercarsi nella fallimentare esperienza repubblicana di Weimar<sup>13</sup>.

La città turingia che durante il Terzo Reich ospiterà i campi di Nohra e Buchenwald, ottenne gli onori delle cronache già il 31 luglio 1919, data in cui l'Assemblea costituente vi adottò l'omonima costituzione, primo statuto democratico della storia tedesca. Firmata dal Presidente l'11 agosto del 1919, la Costituzione che intendeva trasformare il Reich in una repubblica parlamentare governata dal Reichstag, presentava fin dall'inizio un *vulnus* non indifferente per la futura stabilità democratica della nazione. Per raggiungere l'equilibrio tra i poteri e scongiurare il pericolo dell'assolutismo parlamentare, vennero riconosciute enormi possibilità di intervento al Presidente del Reich. Eletto direttamente dal popolo e pertanto indipendente dalla maggioranza parlamentare, il Presidente poteva

---

<sup>10</sup> D. Stone, *Concentration camps. A short history*, cit., p. 54.

<sup>11</sup> H. Arendt, *The Origins of Totalitarianism*, San Diego, Harcourt Brace & Company, 1973, p. 438.

<sup>12</sup> J. Kotek, P. Rigoulot, *Il secolo dei campi: detenzione, concentramento e sterminio. 1900-2000*, Milano, Mondadori, 2000, p. 3.

<sup>13</sup> Nella precoce fine della Repubblica (1919-1933), notevole peso specifico ebbero la mancanza di legittimazione popolare, l'endemica crisi economico-politica e la svolta antirepubblicana delle vecchie élites che demolirono le ormai compromesse istituzioni democratiche. Per un'analisi più approfondita delle vicissitudini che accompagnarono gli anni di Weimar si vedano D. Peukert, *La Repubblica di Weimar. Anni di crisi della modernità classica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996; H. A. Winkler, *La repubblica di Weimar, 1918-1933: storia della prima democrazia tedesca*, Roma, Donzelli Editore, 1998; G. Mai, *La repubblica di Weimar*, Bologna, il Mulino, 2011; B. Carter Hett, *Morte della democrazia. L'ascesa di Hitler e il crollo della Repubblica di Weimar*, Torino, Einaudi, 2019; E. D. Weitz, *La Germania di Weimar. Utopia e tragedia*, Torino, Einaudi, 2019.



essere rieletto a tempo indeterminato, sciogliere il Reichstag e soprattutto poteva all'occorrenza proclamare uno stato di emergenza potenzialmente permanente per preservare l'ordine e la pubblica sicurezza, ricorrendo all'articolo 48 della Costituzione<sup>14</sup>. L'assemblea nel corso dei dibattiti per l'approvazione del testo sottovalutò le conseguenze pratiche e i rischi connessi all'eventuale applicazione dell'articolo, nonostante il deputato socialista Cohn avesse chiesto ai presenti di considerare cosa sarebbe potuto accadere se alla guida del Reich si fosse trovato un militare o un rappresentante degli Hohenzollern<sup>15</sup>. Negli ultimi difficili mesi della Repubblica, il presidente del Reich von Hindenburg<sup>16</sup> e il generale del Reichswehr<sup>17</sup> Von Schleicher<sup>18</sup>, esautorarono progressivamente un Parlamento ormai incapace di proporre governi stabili con una chiara maggioranza. Il precedente fragile equilibrio istituzionale garantito dai partiti tradizionali venne meno. Il fine ultimo che i due intendevano raggiungere era la creazione di un regime presidenziale in grado di fronteggiare uno stato di pericolo permanente, il mezzo con il quale raggiungerlo l'utilizzo diffuso di provvedimenti emergenziali emanati ricorrendo all'articolo 48.

Oltre ai presupposti legislativi nel corso dell'esperienza repubblicana weimariana, importanti esponenti del movimento nazista videro per la prima volta nel campo di concentramento un efficace strumento repressivo. Primo fra tutti ovviamente, il futuro leader del partito, Adolf Hitler. Gli auspici del führer si collocarono fin da subito entro una temperie culturale che contemplava fin dall'epoca bismarckiana la riduzione dei diritti civili per i nemici del Reich<sup>19</sup>. Nei primi anni venti del Novecento discriminazioni di questa natura iniziarono ad insinuarsi anche nell'immaginario letterario tedesco grazie a romanzi fantapolitici come *Il romanzo del futuro tedesco* di Otto Autenrieth e il

---

<sup>14</sup> E. Kolb, *The Weimar Republic*, New York, Routledge, 2005, p. 19.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> Von Hindenburg nacque a Posen, l'attuale Poznań, il 2 ottobre 1847. Ammantato da un'aura mitologica derivatagli dalle gesta militari, vinse le elezioni presidenziali del 1925 e del 1932. Il 30 gennaio 1933 nominò Adolf Hitler cancelliere del Reich. Cfr. A. von der Goltz, *Hindenburg. Power, myth, and the rise of the Nazis*, Oxford, Oxford University Press, 2009.

<sup>17</sup> Il termine veniva utilizzato per indicare le forze armate tedesche all'epoca della Repubblica di Weimar. Cfr. R. Michael, K. Doerr (a cura di), *Nazi-Deutsch/Nazi German. An English Lexicon of the Language of the Third Reich*, Westport, Greenwood Press, 2002, p. 346.

<sup>18</sup> Il Generale Kurt von Schleicher fu una delle figure politicamente più influenti dell'epoca di Weimar: nell'estate del 1932 fu l'artefice della nomina al cancellierato di Franz von Papen. Pochi mesi dopo si illuse di poter influenzare il partito nazionalsocialista ottenendo il consenso dell'eterodosso gruppo di Gregor Strasser. Cfr. B. Carter Hett, *Burning the Reichstag. An Investigation into the Third Reich's Enduring Mystery*, Oxford, Oxford University Press, 2014, pp. 60-62. Sulle pluriformi ideologie ancora presenti all'interno del partito nei primi anni Trenta cfr. H. Höhne, *The order of the death's head. The story of Hitler's SS*, cit., pp.78-79.

<sup>19</sup> Si veda in proposito R. J. Evans, *The Third Reich in Power. 1933-1939*, Londra, Penguin Books, 2005, p. 3.

*Romanzo del tempo* di Herbert Blank<sup>20</sup>. Opere di finzione in cui l'impeto divinatorio degli autori si spingeva fino a prevedere la guerra contro la Polonia e ad auspicare la deportazione nei campi di concentramento di ebrei, polacchi, banditi e parassiti. Lo scrittore austriaco Hugo Bettauer come ricorda Raul Hilberg, analizzò in quegli anni nel suo «romanzo di dopodomani» *La città senza ebrei*, l'utopico scenario rappresentato dalla discriminazione e conseguente espulsione degli ebrei austriaci ricorrendo ad una prospettiva antitetica. Il testo ebbe una straordinaria fortuna commerciale con oltre 200.000 copie vendute<sup>21</sup>. Il 13 marzo 1921 il «Völkischer Beobachter» pubblicò un articolo in cui il leader del neonato partito nazionalsocialista intendeva impedire agli ebrei di minare la nazione tedesca, se necessario, mantenendo i loro germi sani e salvi all'interno di campi di concentramento<sup>22</sup>.

La rapidità con cui il partito attuò questi propositi di lungo periodo, in precedenza soltanto confusamente sussurrati, fu dovuta ad un evento storico ben preciso: l'incendio del Reichstag. La sera del 27 febbraio 1933, ventotto giorni dopo la nomina di Hitler a cancelliere, il comunista olandese Marinus van der Lubbe<sup>23</sup> diede fuoco al palazzo del Reichstag, sede del parlamento e simbolo della città di Berlino. Hans Mommsen, in uno scritto del 1985 riteneva che le accuse immediatamente formulate da Hitler e Göring nei confronti dei comunisti fossero, se non pretestuose, perlomeno scarsamente confermate da evidenze documentarie. Gran parte delle imputazioni, la cui rilevanza criminale venne sovrastimata, si basavano infatti su materiali forniti direttamente dalla polizia politica. Nonostante ciò le paure di Hitler e Göring nei riguardi di possibili disordini o tumulti organizzati da gruppi paramilitari vicini ai movimenti della sinistra parlamentare, erano probabilmente autentiche<sup>24</sup>. A tal proposito l'immediata scelta di sottoporre a processo alcuni esponenti del partito comunista, presumibilmente coinvolti nell'incidente, è indice secondo Dillon «that the Nazis had indeed worked themselves into a genuine and self-

---

<sup>20</sup> G. Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945. Militari, ebrei e politici nei lager del Terzo Reich*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002, p. 27.

<sup>21</sup> R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Torino, Einaudi, 2017, p. 25.

<sup>22</sup> Cfr. C. Goeschel, N. Wachsmann (a cura di), *The Nazi Concentration Camps, 1933-1939. A documentary history*, cit., p. 9.

<sup>23</sup> «It was a tall, pale young man, naked to the waist and sweating profusely. Startled, Poeschel [poliziotto ventiduenne in servizio al Reichstag] ordered him to raise his hands. The man made no effort to flee. In his pockets Poeschel found – or so it was reported at the time – some Communist literature as well as a passport identifying the young man as a Dutch citizen named Marinus van der Lubbe of Leyden» cit., in B. Carter Hett, *Burning the Reichstag. An Investigation into the Third Reich's Enduring Mystery*, cit., p. 14.

<sup>24</sup> H. Mommsen, *The Reichstag Fire and its Political Consequences*, in H. W. Koch, *Aspects of the Third Reich*, New York, St. Martin's Press, 1985, p. 90.

righteous paranoia by spring 1933»<sup>25</sup>. Joseph Goebbels, il quale di lì a poco sarebbe stato nominato ministro della propaganda, dipinse l'incendio come l'ultimo atto di una cospirazione comunista che sarebbe sfociata in una rivolta armata, riuscendo ad instillare in molti elettori appartenenti alle classi medie una profonda sensazione di angoscia<sup>26</sup>. Un timore così reale che provocò in poche ore una reazione smisurata: «il giorno dopo le garanzie liberali della Costituzione di Weimar vennero abolite da un “decreto di emergenza per la difesa del popolo e dello Stato”»<sup>27</sup>. Il *Decreto del Presidente del Reich per la protezione del Popolo e dello Stato*, pubblicato il 28 febbraio 1933 sulla *Reichsgesetzblatt*<sup>28</sup>, venne firmato dal Presidente del Reich Paul von Hindenburg, dal Cancelliere Adolf Hitler, dal Ministro dell'Interno Wilhelm Frick e dal dottor Franz Gürtner, il quale rivestiva allora il delicato incarico di Ministro della Giustizia del Reich. Il provvedimento emergenziale, provocatoriamente considerato dallo studioso di scienze politiche in esilio Ernst Fraenkel<sup>29</sup> equivalente alla carta costituzionale del Terzo Reich<sup>30</sup>, sospese sulla base dell'articolo 48, gli articoli 114, 115, 117, 118, 123, 124 e 153 della Costituzione del Reich germanico, introducendo peraltro la pena capitale per crimini come l'alto tradimento e l'avvelenamento per i quali, fino a quel momento, era prevista la semplice reclusione a vita<sup>31</sup>. La novità più gravida di conseguenze fu però la riesumazione di un vecchio istituto «infinitamente “inasprito da procedure da SS”»: la custodia preventiva, *schutzhaft*<sup>32</sup> in tedesco. Introdotta a metà Ottocento «quando perdurava la deportazione dei neri africani»<sup>33</sup>, la *schutzhaft* «consentiva di arrestare e trattenere in un luogo segreto un cittadino per un periodo indeterminato, pur in assenza

---

<sup>25</sup> C. Dillon, *Dachau & the SS. A schooling in Violence*, Oxford, Oxford University Press, 2015, p. 31; C. Dillon, *We'll Meet Again in Dachau': The Early Dachau SS and the Narrative of Civil War*, in «Journal of Contemporary History», 2010, 45, 3, p. 543.

<sup>26</sup> R. J. Evans, *The Third Reich in Power*, cit., p. 12.

<sup>27</sup> W. Sofsky, *L'ordine del terrore*, Bari, Laterza, 2008, p. 44.

<sup>28</sup> Reichsgesetzblatt I, numero 17, 28 febbraio 1933, p. 83.

<sup>29</sup> Fraenkel era uno dei massimi esperti di diritto della Germania nazista. Partecipò in qualità di semplice spettatore al processo intentato dal regime contro l'incendiario van der Lubbe, nutrendo peraltro enormi dubbi sulle effettive capacità criminali di quest'ultimo. Cfr. B. Carter Hett, *Burning the Reichstag. An Investigation into the Third Reich's Enduring Mystery*, cit., p. 142.

<sup>30</sup> B. Carter Hett, *Burning the Reichstag. An Investigation into the Third Reich's Enduring Mystery*, cit., p. 19.

<sup>31</sup> Per una parziale traduzione in lingua inglese del decreto cfr. R. Stackelberg, S. A. Winkle, *The Nazi Germany Sourcebook. An anthology of texts*, New York, Routledge, 2002, pp. 134-135.

<sup>32</sup> Fondamentale eliminare fin da subito possibili fraintendimenti generati dalla traduzione del termine: «schutzhaft translates as “protective custody”, but the term does not mean, in the German case, that someone was being isolated for their own protection. Rather, the implication was that society was being protected from the prisoner» cit., in G. P. Megargee (a cura di), *Encyclopedia of Camps and Ghettos, 1933-1945. Volume I – Early Camps, Youth Camps and Concentration Camps and Subcamps under the SS-Business Administration Main Office (WVHA)*, cit., p. XXXVIII.

<sup>33</sup> G. Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945. Militari, ebrei e politici nei lager del Terzo Reich*, cit., p. 26.

di un'autorizzazione della magistratura, negandogli il diritto costituzionale di venir condotto davanti a un giudice entro ventiquattr'ore»<sup>34</sup>. Elemento giuridico indispensabile, in cui Dan Stone riconosce «the specifically German root of the Nazi concentration camps»<sup>35</sup>, la custodia di sicurezza permise l'internamento di centinaia di oppositori politici a partire dal marzo 1933. Le motivazioni degli ordini di detenzione potevano constare «anche di una sola parola (“ruba”), o di una supposizione (“dà adito al sospetto”)»<sup>36</sup>.

### *1933-1939: creazione ed espansione*

Il 6 aprile 1933 un treno speciale partì da Berlino diretto al penitenziario di Sonnenburg<sup>37</sup>, appena convertito in campo di concentramento per provare ad alleviare il sovraffollamento delle ormai esauste carceri statali berlinesi. Tra i passeggeri figuravano tre noti intellettuali della Germania di Weimar: Erich Mühsam, Carl von Ossietzky e Hans Litten<sup>38</sup>. Il primo era profondamente in viso alla destra a causa del suo coinvolgimento nella rivolta di Monaco del 1919. Il secondo, pubblicitista pacifista, aveva auspicato lo scioglimento di una squadra d'assalto berlinese delle SA (*Sturmabteilung*), i cui esponenti più violenti vennero portati a giudizio dal giovane e brillante procuratore di sinistra Litten<sup>39</sup> il 17 aprile 1931. Nonostante l'arbitrarietà degli arresti, in questa prima fase di terrore le presunte colpe individuali erano ancora riconoscibili nelle traiettorie lavorative e intellettuali dei singoli internati. Giunti alla stazione, «attraversarono Sonnenburg con altri prigionieri diretti al campo [...] “spesso aiutati” dai manganelli di gomma delle guardie»<sup>40</sup>. I tre trascorsero una prima notte drammatica. Nei giorni successivi i più anziani Ossietzky e Mühsam furono costretti a svolgere estenuanti esercizi fisici, subendo diversi abusi dalle guardie delle SA, profondamente eccitate dalla vendetta in atto contro quelli che venivano visti come simboli della corrotta Repubblica di Weimar. Ossietzky

---

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> D. Stone, *Concentration camps: a short history*, cit., p. 35.

<sup>36</sup> A. Kaminski, *I campi di concentramento dal 1896 a oggi. Storia, funzioni, tipologia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997, p. 54.

<sup>37</sup> G. P. Megargee (a cura di), *Encyclopedia of Camps and Ghettos, 1933-1945. Volume I – Early Camps, Youth Camps and Concentration Camps and Subcamps under the SS-Business Administration Main Office (WVHA)*, cit., pp. 163-166.

<sup>38</sup> N. Wachsmann, *KL: storia dei campi di concentramento nazisti*, cit., p. 31.

<sup>39</sup> Nei primi anni Trenta Litten divenne uno degli attivisti antinazisti più noti. Cercò di combattere la violenza dei paramilitari vicini al partito utilizzando tutti gli strumenti giuridici a sua disposizione; per questa ragione fu tra i primi ad aver subito le angherie di questo inedito sistema di terrore. Cfr. B. Carter Hett, *Crossing Hitler. The Man Who Put the Nazis on the Witness Stand*, Oxford, Oxford University Press, 2008.

<sup>40</sup> N. Wachsmann, *KL: storia dei campi di concentramento nazisti*, cit., p. 68.

collassò e venne condotto in infermeria, Mühsam ormai ridotto ad una maschera di sangue ebbe diversi problemi di natura cardiaca<sup>41</sup>. Che le guardie di Sonnenburg fossero tra le più sanguinarie tra quelle che controllarono i primi campi è peraltro confermato indirettamente da un resoconto dell'allora capo della Gestapo Rudolf Diels: «the appearance of the prisoners was simply indescribable. They were reminiscent of spooks or guises of some demonic dream. Their swollen heads stuck out of their rags like pumpkins; yellow, green and bluish faces that no longer bore any resemblance to human faces. Their bare skin was covered with weals and congealed blood»<sup>42</sup>. Il lager di Sonnenburg, come Nohra del resto, ebbe però un'esistenza molto breve. Venne chiuso il 23 aprile 1934, a poco più di un anno dall'apertura. Il carattere di assoluta provvisorietà dei primi siti di internamento era implicitamente confermato dalla scelta dei luoghi in cui vennero allestiti: cantine, osterie, vecchie prigioni, fattorie e case di lavoro<sup>43</sup>. Paradigmatico a tal proposito il caso di Ochtumsand, campo creato nell'estate del 1933 convertendo una decadente chiatta ormeggiata sulle sponde del fiume Ochtum, all'altezza di Altenesch, nella bassa Sassonia<sup>44</sup>.

A cosa era imputabile questa precarietà? Certamente grande rilevanza ebbe l'improvvisazione dovuta alla necessità di trovare in tempi brevissimi dei luoghi in cui rinchiudere gli oppositori politici, primi e quasi unici bersagli di questa iniziale ondata repressiva nazionalsocialista. Quando quest'ultima iniziò ad affievolirsi, la stessa esistenza dell'istituzione concentrazionaria venne messa in discussione. Il 6 luglio 1933 del resto Hitler aveva annunciato solennemente di fronte ad un gran numero di membri del partito il buon esito della rivoluzione nazionalsocialista e la ormai definitiva conquista del potere<sup>45</sup>. I mesi successivi sarebbero stati fondamentali per la stabilizzazione del regime, la quale doveva essere raggiunta senza ulteriori violenze cercando di limitare il più possibile il potere distruttivo delle SA<sup>46</sup>. Lo scenario era ulteriormente complicato

---

<sup>41</sup> Ivi, p. 45.

<sup>42</sup> G. P. Megargee (a cura di), *Encyclopedia of Camps and Ghettos, 1933-1945. Volume I – Early Camps, Youth Camps and Concentration Camps and Subcamps under the SS-Business Administration Main Office (WVHA)*, cit., p. 165.

<sup>43</sup> K. Fings, *The public face of the camp*, in J. Caplan, N. Wachsmann (a cura di), *Concentration Camps in Nazi Germany. The New Histories*, New York, Routledge, 2009, p. 110.

<sup>44</sup> L'imbarcazione era formata da quattro vani angusti. I due al centro, riservati ai prigionieri, erano preceduti e seguiti dagli alloggi delle guardie. Gli internati disponevano esclusivamente di beni essenziali quali un gancio per il vestiario, un lungo tavolo con delle sedie e dei materassi accatastati in gruppi di quattro. La totale assenza di riscaldamento rendeva gli ambienti caldi e umidi, a seconda della stagione. Cfr. G. P. Megargee (a cura di), *Encyclopedia of Camps and Ghettos, 1933-1945. Volume I – Early Camps, Youth Camps and Concentration Camps and Subcamps under the SS-Business Administration Main Office (WVHA)*, cit., pp. 144-146.

<sup>45</sup> R. J. Evans, *The Third Reich in Power*, cit., p. 20.

<sup>46</sup> Cfr. D. Siemens, *Stormtroopers. A New History of Hitler's brownshirt*, New Haven, Yale University Press, 2017.

dall'esistenza già negli ultimi mesi del 1933, di due potenziali modelli evolutivi del sistema concentrazionario ideati da due esponenti di primissimo piano del partito: il ministro dell'interno prussiano Hermann Göring e il leader delle *Schutzstaffeln*, nonché dal 9 marzo 1933, capo della polizia di Monaco, Heinrich Himmler. Le iniziative più rilevanti per il coordinamento statale del sistema dei campi giunsero non a caso da due regioni simbolo dell'egemonia nazista: la Prussia e la Baviera. I membri del partito avevano occupato fin dal principio posizioni chiave nell'apparato burocratico-amministrativo di questi territori riuscendo a gestire senza attriti gli arresti indiscriminati dei dissidenti e di quegli elementi ritenuti socialmente problematici.

Il modello prussiano, forte per l'appunto del decisivo ruolo di leadership assunto da Göring, si basava su quattro grandi campi di concentramento direttamente gestiti dallo Stato: Sonnenburg, Brandeburg an der Havel, Lichtenburg e Papenburg. Quest'ultimo in realtà era al centro di una articolata rete di campi interconnessi, aperti dal ministero dell'Interno prussiano fra il giugno e l'ottobre 1933 nell'Emsland settentrionale, una regione incolta contigua ai Paesi Bassi. Del complesso di campi situati nell'Emsland facevano parte Esterwegen, Esterwegen II, Esterwegen III, Börgermoor e Neusustrum. Questi nuovi siti di detenzione extralegale, a differenza dei primi campi adattati e largamente improvvisati, erano stati appositamente progettati per ospitare i detenuti sottoposti al regime di custodia preventiva. Börgermoor stupì Wolfgang Langhoff per l'ottimizzazione degli spazi e la razionalità della planimetria: un ampio agglomerato di baracche, attraversato da una strada che tagliava in due il campo di pianta rettangolare. Cinque baracche di servizio in cui erano situate la cucina, l'infermeria e il bunker. Il tutto circondato da una doppia recinzione di filo spinato con torri di guardia angolari dotate di riflettori e mitragliatrici. Un luogo decisamente più simile all'immagine convenzionale dei lager nazisti cristallizzatasi nell'immaginario postbellico collettivo.

Un'altra differenza sostanziale rispetto a Nohra e ai campi delle origini era l'utilizzo del lavoro coatto come attività punitiva funzionale per la rieducazione degli internati. Ricorda efficacemente Nikolaus Wachsmann: «la coltivazione delle brughiere dell'Emsland, che negli anni precedenti era proseguita solo saltuariamente, prometteva guadagni sia in termini economici sia sul piano ideologico [...] Nella brughiera, i prigionieri erano costretti a scavare trincee e dissodare il terreno a rotta di collo, per evitare di essere puniti dalle SS per indolenza o per non aver raggiunto gli obiettivi fissati quotidianamente»<sup>47</sup>. La violenza delle guardie nei confronti degli oppositori politici internati fu invece il *fil*

---

<sup>47</sup> N. Wachsmann, *KL: storia dei campi di concentramento nazisti*, cit., p. 53.

*rouge* che idealmente unì le prime embrionali esperienze di internamento ai campi prussiani. Una violenza cieca che nel solo ottobre provocò la morte di almeno otto prigionieri. Pubblico scandalo destarono in particolare le violenze subite da Ernst Heilmann, influente esponente socialdemocratico prussiano di origini ebraiche<sup>48</sup>. Sepolto vivo all'arrivo a Börgermoor dalle SS, poche settimane dopo, nel settembre 1933 tentò di suicidarsi avvicinandosi come un sonnambulo alle recinzioni elettrificate del campo. Ferito dalle sentinelle, dopo una breve degenza in ospedale, venne trasferito ad Esterwegen. Vista la risonanza che ebbero oltre confine le violenze perpetrate all'interno dei lager, Göring fu costretto ad una teatrale destituzione delle SS, per evitare che i campi fossero considerati fin dalle origini un luogo di indiscriminata violenza extralegale. Il 5 novembre un nutrito distaccamento di polizia circondò i lager prussiani e dopo una notte carica di tensione con le SS ubriache all'interno dei recinti che minacciavano di sparare ai prigionieri, le guardie consegnarono mestamente le armi, abdicando ingloriosamente. Dopo un breve interludio in cui il controllo passò alla polizia, vennero utilizzate le guardie delle SA. Gli abusi però continuarono, e nei primi mesi del 1934 i campi dell'Emsland vennero progressivamente smantellati, sancendo il definitivo fallimento del sistema prussiano: «la rivalità delle diverse autorità politiche e amministrative impedì in Prussia una pianificazione unitaria del sistema concentrazionario»<sup>49</sup>.

Nelle stesse settimane in cui Göring diede vita all'esperimento prussiano, in Baviera il capo della polizia Heinrich Himmler ideò un sistema alternativo che orbitava attorno al campo modello di Dachau. Ospitato in una vecchia fabbrica di munizioni ormai in disuso, risalente alla Prima Guerra Mondiale, Dachau<sup>50</sup> aveva inizialmente una capacità di 5.000 prigionieri<sup>51</sup>. Unico tra i campi di concentramento nazionalsocialisti ad essere rimasto in attività per l'intero periodo di esistenza del regime, accolse i primi 100 dissidenti comunisti, il 22 marzo 1933. L'11 aprile si verificò il primo di due eventi determinanti per la storia di Dachau e per il sistema di terrore nazionalsocialista nella sua interezza: le SS di Himmler presero il controllo del lager dando inizio ad una fase dispotica di violenze

---

<sup>48</sup> C. P. Vincent, *A historical dictionary of Germany's Weimar republic. 1918-1933*, Westport, Greenwood Press, 1997, pp. 187-188.

<sup>49</sup> W. Sofsky, *L'ordine del terrore*, cit., p. 47.

<sup>50</sup> G. P. Megargee (a cura di), *Encyclopedia of Camps and Ghettos, 1933-1945. Volume I – Early Camps, Youth Camps and Concentration Camps and Subcamps under the SS-Business Administration Main Office (WVHA)*, cit., pp. 441-446.

<sup>51</sup> Il dato è estremamente significativo essendo di fatto superiore alla media della popolazione carceraria bavarese del 1932.

generalizzate destinata a durare ininterrottamente fino al 1945<sup>52</sup>. Per la prima volta nella fino ad allora breve storia dell'internamento nazista venivano meno incertezze e contrasti di natura burocratico-amministrativa dal momento che Himmler «comandava sia le autorità di internamento della polizia che le unità di guardia di Dachau [...] grazie a questa posizione egli poté sottrarsi sia alle interferenze della giustizia bavarese che ai tentativi esperti dal locale luogotenente del Reich per ridurre ulteriormente il numero dei detenuti posti agli arresti preventivi»<sup>53</sup>.

Il secondo evento fu la nomina a comandante del campo, nel giugno del 1933, dell'Oberführer<sup>54</sup> delle SS Theodor Eicke. Nato in Lorena nel 1892, unitosi precocemente al partito nel 1928, Eicke venne scelto da Himmler quando «a causa dei suoi atti di violenza»<sup>55</sup> si trovava ricoverato all'interno della clinica psichiatrica dell'Università di Würzburg. Gli ambienti accademici e l'istituzione ospedaliera bavarese pochi anni dopo rivestirono un ruolo di prim'ordine nell'implementazione dell'Aktion T4, l'uccisione medicalizzata dei disabili e dei malati di mente. Il direttore dell'istituto Werner Hyde, futuro responsabile del programma di eutanasia degli adulti, era convinto che Eicke non fosse clinicamente malato<sup>56</sup>. L'obiettivo principale di Himmler era ottenere cieca obbedienza ed assoluta disponibilità da Eicke. Offrire una possibilità di redenzione a funzionari diseredati e reietti della società, facendo confluire in seno al partito l'energia e la determinazione dei nazisti sbandati sarà, da questo momento in avanti, il fine prioritario del reclutamento himmleriano. L'entusiasmo di Eicke unito alle capacità organizzative e al grande ascendente che esercitava nei confronti delle milizie del campo, furono decisivi per trasformare Dachau in un modello paradigmatico, in una vera e propria scuola della violenza nazionalsocialista<sup>57</sup>. L'arbitrio delle guardie venne innanzitutto regolamentato grazie all'introduzione di una serie di severe prescrizioni, perfezionate da Eicke partendo da un rudimentale regolamento voluto dal precedente comandante del campo, Hilmar Wäckerle. Emanato il 1° ottobre 1933, il regolamento di

---

<sup>52</sup> G. P. Megargee (a cura di), *Encyclopedia of Camps and Ghettos, 1933-1945. Volume I – Early Camps, Youth Camps and Concentration Camps and Subcamps under the SS-Business Administration Main Office (WVHA)*, cit., p. 442.

<sup>53</sup> W. Sofsky, *L'ordine del terrore*, cit., p. 46.

<sup>54</sup> Il grado di Oberführer corrispondeva al Maggiore Generale della Wehrmacht e al Generale di brigata dell'Esercito italiano. Per i gradi delle SS e le corrispondenti equivalenze cfr. C. Goeschel, N. Wachsmann (a cura di), *The Nazi Concentration Camps, 1933-1939. A documentary history*, cit., p. 334.

<sup>55</sup> R. J. Lifton, *I medici nazisti*, Milano, Rizzoli, 2003, p. 209.

<sup>56</sup> P. Longerich, *Heinrich Himmler*, cit., pp. 152-153.

<sup>57</sup> L'esperienza di Dachau e la gestione che ne fece Eicke ebbero un'importanza programmatica anche secondo lo storico Hans-Günther Richardi, la cui analisi del campo bavarese evidenzia già nel titolo il ruolo cardine della violenza ivi esercitata. Cfr. H. G. Richardi, *Schule der Gewalt. Das Konzentrationslager Dachau 1933-1934*, Monaco, C. H. Beck Verlag, 1983.



Eicke prevedeva pene più severe e ampliava ulteriormente l'elenco delle infrazioni punibili con la pena capitale. Un prigioniero sorpreso durante un tentativo di fuga, per esempio, poteva cadere vittima del fuoco delle sentinelle senza preavviso<sup>58</sup>. Dopo essere stato ulteriormente rivisto ed articolato nei mesi successivi, il 1° agosto del 1934 il regolamento venne esteso al campo di concentramento di Esterwegen. Le pene previste variavano da una detenzione di tre giorni in una camera di punizione per chi non fosse riuscito ad alzarsi immediatamente dal letto dopo la sveglia mattutina, alla pena capitale con l'accusa di ammutinamento per chiunque avesse cercato di attaccare una guardia oppure si fosse rifiutato di lavorare, incoraggiando i compagni a fare altrettanto<sup>59</sup>.

L'importanza dell'esistenza di un regolamento condiviso non deve essere in alcun modo sottovalutata poiché contribuì in maniera decisiva ad omologare il comportamento delle guardie e le punizioni all'interno del sistema concentrazionario. La centralizzazione amministrativa delle varie realtà di internamento era peraltro prerequisito fondamentale per l'evoluzione di una galassia concentrazionaria eterodossa in un sistema coeso e il più possibile omogeneo.

Il 1° luglio 1934 Eicke aggiunse un ulteriore fondamentale tassello alla sua carriera criminale, rivestendo un ruolo di prim'ordine nella purga ai danni delle SA che passò alla storia come Notte dei lunghi coltelli<sup>60</sup>. L'8 giugno il «Völkischer Beobachter» aveva pubblicato un singolare comunicato stampa emanato direttamente dal quartier generale delle SA in cui si comunicava che il leader del gruppo Ernst Röhm, su consiglio del proprio medico personale, avrebbe trascorso diverse settimane di riposo a Bad Wiessee per sottoporsi ad una cura termale a base di iodio. In un periodo di grandi incertezze, lotte intestine e conflitti di potere interni alla gerarchia e agli apparati nazionalsocialisti, la debolezza fisica di Röhm appariva come una resa. Hitler cedendo alle pressioni di Himmler, Heydrich e Göring i quali auspicavano, per ragioni diverse, una uscita di scena delle camicie brune, decise già il 25 giugno di arrestare Röhm e gran parte dei suoi fedelissimi raggiungendoli nottetempo a Bad Wiessee. La notte del 30 giugno, l'unità capitanata da Eicke direttamente proveniente dal campo di concentramento di Dachau e

---

<sup>58</sup> C. Goeschel, N. Wachsmann (a cura di), *The Nazi Concentration Camps, 1933-1939. A documentary history*, cit., p. 149.

<sup>59</sup> Ivi, pp. 154-156.

<sup>60</sup> Poco prima della resa dei conti del giugno 1934, il potere delle camicie brune aveva raggiunto il suo acme, mettendo in grande difficoltà i dirigenti del partito nazionalsocialista. Per un'analisi degli eventi che tenga conto della prospettiva delle SA cfr. E. Reiche, *The development of the SA in Nürnberg. 1922-1934*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986, pp. 173-221.

due compagnie aggiuntive appartenenti al reggimento Leibstandarte SS Adolf Hitler<sup>61</sup>, trassero in arresto Röhm e diversi esponenti di spicco del gruppo paramilitare<sup>62</sup>. Il führer delle SA venne rapidamente condotto nel carcere monacense di Stadelheim. Il giorno seguente ricevette la visita di Eicke e del suo braccio destro Lippert, giunti al penitenziario da Dachau. I due furono autorizzati dal governatore della prigione a recarsi nella cella di Röhm, la numero 474, dove introdussero una copia del «Völkischer Beobachter» contenente un puntuale resoconto dell'esecuzione di sei membri delle SA e una pistola. Röhm doveva commettere suicidio, assecondando una esplicita volontà di Hitler. Dopo dieci minuti trascorsi invano al di fuori della cella Eicke e Lippert entrarono pistole alla mano ed esplosero due colpi, Röhm si accasciò a terra agonizzante. Probabilmente il terzo e definitivo colpo venne esploso da Lippert<sup>63</sup>. L'eliminazione del nucleo di potere alternativo rappresentato dalle SA garantì secondo Peter Longerich un incremento decisivo del potere e dell'influenza di Heinrich Himmler. Senza dubbio le SS consolidarono il ruolo di ormai unico gruppo paramilitare al servizio del Führer e del partito. Nei giorni seguenti le SA residue poste a guardia dei campi si trovarono sbandate, senza nessun leader riconosciuto. Il 4 luglio Eicke fece il suo ingresso trionfale ad Oranienburg, campo berlinese creato nel marzo 1933 dal reggimento 208 delle SA e tradizionale baluardo delle camicie brune. Le SA vennero sostituite senza alcuna protesta dalle SS. La resa era assoluta. Il riconoscimento burocratico-amministrativo definitivo avvenne nell'inverno dello stesso anno, il 10 dicembre 1934. In questa occasione una direttiva con effetto immediato di Heinrich Himmler istituì ufficialmente l'ufficio dell'Ispettorato dei campi di concentramento (*Inspektion der Konzentrationslager*, acronimo IKL)<sup>64</sup>. L'organizzazione, l'amministrazione e la gestione economica dei campi di concentramento, unificate sotto l'egida di questo nuovo ente, vennero trasferite in

---

<sup>61</sup> Reggimento formato da giovani SS direttamente al servizio del Führer. Dopo l'impiego nella Notte dei lunghi coltelli venne convertito in una divisione delle Waffen SS.

<sup>62</sup> Cfr. H. Höhne, *The order of the death's head. The story of Hitler's SS*, cit., pp. 93-131.

<sup>63</sup> Cfr. E. Hancock, *Ernst Röhm. Hitler's SA Chief of Staff*, Londra, Palgrave Macmillan, 2008; N. Wachsmann, *KL: storia dei campi di concentramento nazisti*, cit., pp. 83-84.

<sup>64</sup> Questa la traduzione inglese della direttiva: «With effect from 10.12.1934 the office of "Inspector of Concentration Camps" is established with residence in the office building of the Secret State Police in Berlin, Prinz-Albrechtstr. 8 (Ground floor, Rooms 30-34) and directly subordinated to me. Matters of organization, administration and economic management of the concentration camps hitherto dealt with by Office II i D of the Secret State Police are removed from it as from the date mentioned and transferred to the new office, whereas processing of material (political) matters of protective custody continue to come under Office II i D. - In matters concerning the SS guard personnel employed on guard duties in the concentration camps the Inspector of Concentration Camps answers to the Chief of the SS Office in the Reich Leadership of the SS. - The Inspectorate of the Concentration Camps is headed by SS *Gruppenführer* Eicke» cit., in C. Goeschel, N. Wachsmann (a cura di), *The Nazi Concentration Camps, 1933-1939. A documentary history*, cit., pp. 78-79.

cinque ampie stanze al piano terra del numero 8 di Prinz-Albrecht-Strasse, nel cuore del quartier generale della polizia a Berlino. L'intera organizzazione era, come ricorda Enzo Collotti, «organicamente inserita nella Gestapo, come struttura centralizzata di comando, di guida e di controllo di un sistema ancora in via di evoluzione»<sup>65</sup>. Direttore venne ovviamente nominato Theodor Eicke<sup>66</sup>, il quale «esportò nel resto del sistema concentrazionario del Reich le esperienze da lui codificate a Dachau con le regole di disciplina per i detenuti ma anche per i reparti di sorveglianza»<sup>67</sup>, affinché questi ultimi «comprendessero perfettamente il significato del teschio che portavano addosso come un particolare segno d'onore»<sup>68</sup>.

Avendo ormai raggiunto una buona omogeneità e la tanto agognata stabilità amministrativa grazie alla creazione dell'Ispettorato, il sistema iniziò ad espandersi partendo da queste solide basi. Nel luglio 1936<sup>69</sup>, poche settimane prima delle imponenti Olimpiadi berlinesi, venne inaugurato il campo di Sachsenhausen. Situato a pochi chilometri da Oranienburg, la sede operativa dell'IKL, fu il primo campo costruito dopo che le SS presero il controllo dell'universo concentrazionario<sup>70</sup>. La particolarità di questo sito pensato fin dall'inizio come campo modello, era la visionaria (ma non molto funzionale perché difficilmente ampliabile) pianta a triangolo equilatero. Il cancello di ingresso in ferro sul quale era inscritto il tristemente noto slogan *arbeit macht frei* era sormontato da un imponente torre di guardia. Le baracche vennero collocate seguendo una disposizione radiale a forma di ventaglio poiché nelle intenzioni degli ideatori del campo una struttura di questo tipo avrebbe reso possibile, almeno da un punto di vista teorico, la sorveglianza dell'intero lager dalla sola torre principale<sup>71</sup>. Si trattava senz'altro di principi architettonici ambiziosi che rendevano i campi creati nel biennio 1936-1937, oltre a Sachsenhausen decisiva fu la creazione di Buchenwald nell'estate del '37,

---

<sup>65</sup> E. Collotti, *L'Europa nazista. Il Progetto di un Nuovo ordine europeo (1939-1945)*, Firenze, Giunti Editore, 2002, p. 307.

<sup>66</sup> Cfr. N. Wachsmann, *KL: storia dei campi di concentramento nazisti*, cit., pp. 87-90.

<sup>67</sup> E. Collotti, *L'Europa nazista. Il Progetto di un Nuovo ordine europeo*, cit., pp. 307-308.

<sup>68</sup> R. Höss, *Comandante ad Auschwitz. Memoriale autobiografico di Rudolf Höss*, Torino, Einaudi, 1985, p. 68.

<sup>69</sup> Il 18 giugno Eicke scrisse una lettera all'ufficio forestale prussiano imponendo, di fatto, la creazione di un campo di concentramento statale entro i primi giorni di ottobre. La futura pianta del campo venne descritta come un triangolo avente i lati lunghi un chilometro, il cui apice avrebbe dovuto essere contiguo alla stazione ferroviaria di Sachsenhausen, al fine di facilitarne il trasporto degli internati. Cfr. C. Goeschel, N. Wachsmann (a cura di), *The Nazi Concentration Camps, 1933-1939. A documentary history*, cit., pp. 84-85.

<sup>70</sup> Cfr. D. Rousset, *L'universo concentrazionario*, Milano, Baldini & Castoldi, 1997.

<sup>71</sup> Cfr. I. Gutman (a cura di), *Encyclopedia of the Holocaust. Volume IV, S-Z*, cit., pp. 1321-1322; G. P. Megargee (a cura di), *Encyclopedia of Camps and Ghettos, 1933-1945. Volume I – Early Camps, Youth Camps and Concentration Camps and Subcamps under the SS-Business Administration Main Office (WVHA)*, cit., pp. 1256-1261.

estremamente differenti rispetto ai primi incauti luoghi di detenzione: «the new camps would be very different from almost all early camps, as they would be large, permanent compounds, flexible and easily expandable, cut off from outside view and interference»<sup>72</sup>. La dilatazione degli spazi e l'ampliamento delle strutture materiali portarono ad un significativo incremento delle categorie che era possibile, e in alcuni casi opportuno, sottoporre a custodia preventiva. Come indicato da Heinrich Himmler in una lettera inviata al ministro della Giustizia del Reich Franz Gürtner nel corso del processo di costruzione di Sachsenhausen, quest'ultimo in realtà era stato creato principalmente per internare i futuri prigionieri di guerra che sarebbero, verosimilmente, caduti in mano tedesca allo scoppio del secondo conflitto mondiale <sup>73</sup>. Buchenwald invece era specificatamente destinato a quei tedeschi che non era possibile ricondurre all'interno dell'ortodossia nazista: criminali abituali, omosessuali, cattivi lavoratori, testimoni di Geova e asociali<sup>74</sup>. Quest'ultimo termine dai contorni poco definiti e dal significato abbastanza generico veniva utilizzato per indicare tutti quei soggetti che manifestavano comportamenti deviati, inclusi i mendicanti e le prostitute. A questa eterogenea pletora di individui si aggiunsero a partire dal 10 novembre 1938 gli ebrei<sup>75</sup>. In questa data il ministro della propaganda Joseph Goebbels annotò sul suo diario: «il Führer ha ordinato l'arresto immediato di 2[5]-30,000 Ebrei. Sarà un successo. Dovrebbero vedere che la misura della nostra pazienza è esaurita»<sup>76</sup>. La ragione di questa rapida escalation è da ricercarsi nei *pogromy* di novembre, ironicamente definiti dagli stessi berlinesi *Kristallnacht*, la Notte dei cristalli in seguito alla quale come sostiene Raul Hilberg «tutto cambiò»<sup>77</sup>. Ore drammatiche caratterizzate da feroci attacchi contro le sinagoghe, le case di preghiera e le attività commerciali ebraiche che ebbero come pretestuoso *casus belli* l'assassinio del diplomatico nazista Ernst vom Rath per mano dell'ebreo polacco

---

<sup>72</sup> C. Goeschel, N. Wachsmann (a cura di), *The Nazi Concentration Camps, 1933-1939. A documentary history*, cit., p. 75.

<sup>73</sup> I. Gutman (a cura di), *Encyclopedia of the Holocaust. Volume IV, S-Z*, cit., p. 1321.

<sup>74</sup> In realtà la tipologia di soggetti internati in questi anni fu simile in gran parte dei siti di internamento della Germania nazionalsocialista. Nello stesso campo di Sachsenhausen alla fine del 1938 erano presenti oltre a 1.668 prigionieri in regime di custodia preventiva e 441 criminali, ben 4.753 internati riconosciuti come asociali. Cfr. C. Goeschel, N. Wachsmann (a cura di), *The Nazi Concentration Camps, 1933-1939. A documentary history*, cit., p. XXIV.

<sup>75</sup> La sparuta presenza di individui di religione ebraica all'interno dei campi prima del novembre 1938 aveva motivazioni primariamente politiche. Dopo la Notte dei cristalli il numero di ebrei internati aumentò e la violenza nei loro confronti si acuì poiché questi iniziarono ad essere sottoposti al regime di custodia preventiva per ragioni razziali.

<sup>76</sup> C. Goeschel, N. Wachsmann (a cura di), *The Nazi Concentration Camps, 1933-1939. A documentary history*, cit., p. 107.

<sup>77</sup> R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, cit., p. 39.

Herschel Grynszpan<sup>78</sup>. Come ricorda lo storico britannico Dan Stone l'uccisione di vom Rath, i cui mandanti secondo la propaganda sapientemente orchestrata da Goebbels dovevano ricercarsi tra le file dell'ebraismo internazionale, venne utilizzata come pretesto per scatenare una serie di violenze antiebraiche<sup>79</sup>. Un'opportunità fondamentale per il boicottaggio di molte imprese ebraiche e per legittimare al contempo la cieca violenza della popolazione. L'esito complementare di questa ondata di violenze, decisamente non trascurabile, fu l'apertura delle porte dei lager per gli ebrei tedeschi.

Nelle settimane immediatamente precedenti lo scoppio della seconda guerra mondiale erano attivi in territorio tedesco sei grandi campi di concentramento direttamente gestiti dalle SS: Buchenwald, Dachau, Flossenbürg, Lichtenburg, Ravensbrück<sup>80</sup> e Sachsenhausen. A questi si aggiunse Mauthausen, lager allestito in territorio austriaco a venti chilometri da Linz in seguito all'*Anschluss*<sup>81</sup> del marzo 1938. Il numero totale degli internati sfiorava alla fine dell'agosto 1939 le 21.400 unità<sup>82</sup>.

### *1939-1945: sfruttamento economico, sterminio, collasso*

Il 28 agosto 1939 il führer Adolf Hitler abrogò formalmente il patto di non belligeranza firmato nel 1934 con la Polonia, sancendo di fatto con la successiva invasione del 1° settembre l'inizio della seconda guerra mondiale<sup>83</sup>. Il conflitto non modificò soltanto la posizione del Reich all'interno dello scacchiere politico-diplomatico internazionale ma ebbe anche delle conseguenze significative per la storia e lo sviluppo dei campi di concentramento.

---

<sup>78</sup> Scrive Hilberg: «Il 7 novembre, un emigrante ebreo diciassettenne, Herschel Grynszpan, entrò nell'ambasciata tedesca a Parigi e sparò due colpi a un ufficiale minore dell'ambasciata, Ernst vom Rath. Nel pomeriggio del 9, vom Rath morì per le ferite. Quell'assassinio non era il primo del genere. Circa tre anni prima, uno studente talmudico aveva ferito mortalmente il capo della sezione svizzera del Partito. Quell'omicidio non aveva avuto ripercussioni, ma quello di Parigi servì da pretesto al Partito, che cercava un'occasione per agire» in Ivi, pp. 36-37.

<sup>79</sup> D. Stone, *Histories of the Holocaust*, cit., p. 266.

<sup>80</sup> Ravensbrück venne aperto il 15 maggio 1939. Situato 90 chilometri a nord di Berlino, fu il primo campo di concentramento nazionalsocialista riservato esclusivamente alle donne. Per ulteriori informazioni sulla storia del lager cfr. I. Gutman (a cura di), *Encyclopedia of the Holocaust. Volume III, L-R*, cit., pp. 1226-1227.

<sup>81</sup> Cfr. E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. Dal 1918 ai giorni nostri*, Bari, Laterza, 2008, pp. 230-234.

<sup>82</sup> N. Wachsmann, *The dynamics of destruction. The development of the concentration camps, 1933-1945*, in J. Caplan, N. Wachsmann (a cura di), *Concentration Camps in Nazi Germany. The New Histories*, cit., p. 33.

<sup>83</sup> Cfr. J. Keegan, *The second world war*, Londra, Penguin Books, 1989, p. 44.

Gli straordinari successi militari del *blitzkrieg*<sup>84</sup> attuato dalla Wehrmacht furono accompagnati ancora una volta dalla necessità di allestire un sito di internamento adeguato per il trasferimento degli esponenti della resistenza polacca e dei criminali comuni che già affollavano in gran numero le prigioni dei territori appena conquistati. Partendo da queste motivazioni Erich von dem Bach-Zelewski<sup>85</sup> e Arpad Wigand, rispettivamente leader delle SS in Slesia e ispettore della polizia di sicurezza a Breslau, convinsero Heinrich Himmler ad allestire un nuovo campo di concentramento nei dintorni del villaggio polacco di Oświęcim, Auschwitz in tedesco. Il 27 aprile 1940 Himmler emise l'autorizzazione formale per l'installazione del campo su un terreno che ospitava delle fatiscenti caserme militari polacche, nominandone comandante il 4 maggio Rudolf Höß. Inizialmente la struttura slesiana, coerentemente inserita all'interno del sistema concentrazionario nazista, non si differenziò eccessivamente per caratteristiche e funzioni rispetto alle precedenti esperienze attuate dalle SS nei territori tedeschi. L'unica sostanziale novità fu rappresentata da una nuova ed avanguardistica attenzione urbanistica che mirava a fondere il villaggio e il campo di concentramento in un unico insediamento modello: «Auschwitz sarebbe dovuta diventare, anche sotto il profilo della struttura della città, una raffigurazione della “comunità popolare” nazionalsocialista»<sup>86</sup>. Il piano regolatore affidato all'architetto Hans Stosberg di Breslavia prevedeva la realizzazione di una nuova monumentale piazza antistante alla stazione ferroviaria, a partire dalla quale si estendevano una serie di spazi residenziali, pubblici e commerciali funzionalmente definiti, nel pieno rispetto dei gusti architettonici di Albert Speer e degli altri urbanisti vicini al regime<sup>87</sup>.

Nucleo economico-finanziario attorno al quale gravitava la riorganizzazione urbanistico-architettonica della regione era il nuovo moderno stabilimento voluto nella primavera del 1941 nei distretti di Dwory e Monowitz dalla I.G Farben, l'imponente consorzio tedesco delle industrie di coloranti. Fondata nel 1925 a Francoforte sul Meno, colosso chimico tra

---

<sup>84</sup> «The campaign of Poland was the first demonstration, and proof, in war of the theory of mobile warfare by armoured and air forces in combination. When the theory had been originally developed, in Britain, its action had been depicted in terms of the play of “lightning”. From now on, aptly but ironically, it came into world-wide currency under the title of “Blitzkrieg” – the German rendering» cit., in B. H. Liddell Hart, *History of the second world war*, Londra, Cassell & Company, 1970, p. 27.

<sup>85</sup> Erich von dem Bach-Zelewski quindicenne volontario nella Grande Guerra e membro dei freikorps venne espulso dall'esercito nel 1924 a causa della sua vicinanza al partito nazista. Dopo aver gestito per sopravvivere una società di taxi ed una fattoria, si unì al partito e alle SS nel 1930 scalandone rapidamente le gerarchie. Cfr. R. J. Evans, *The Third Reich in Power*, cit., p. 419.

<sup>86</sup> S. Steinbacher, *Auschwitz. La città, il lager*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 62-63.

<sup>87</sup> Cfr. P. B. Jaskot, A. K. Knowles, C. Harvey e B. P. Blackshear, *Visualizing the Archive. Building at Auschwitz as a Geographic Problem*, in A. K. Knowles, T. Cole, A. Giordano (a cura di), *Geographies of the Holocaust*, Bloomington, Indiana University Press, 2014, pp. 158-191.

i più importanti d'Europa, la I.G. Farben decise di dislocare ad Auschwitz la produzione della cosiddetta buna<sup>88</sup>, una gomma sintetica ricavata dal carbone di indubbia importanza bellica. Proprio le avversità belliche, compreso l'imprevisto fallimento del *blitzkrieg* alle porte di Mosca<sup>89</sup> e alcune considerazioni di carattere economicistico, incoraggiarono le SS e la direzione della I.G. Farben ad utilizzare sistematicamente l'immensa riserva di forza lavoro a basso costo rappresentata dagli internati di Auschwitz all'interno del cantiere allestito per costruire la nuova fabbrica. Il metodico sfruttamento lavorativo dei deportati trovò un decisivo riconoscimento amministrativo il 16 marzo 1942. Per ordine di Himmler l'Ispettorato dei campi di concentramento allora diretto da Richard Glücks, il quale sostituì Eicke ormai stabilmente impiegato sul fronte orientale al seguito delle Waffen SS<sup>90</sup>, fu incluso all'interno del *SS-Wirtschafts und Verwaltungshauptamt*, l'Ufficio centrale economico e amministrativo delle SS. Dopo un iniziale apparente mantenimento dello *status quo* e dell'indipendenza decisionale dell'Ispettorato, il direttore dell'Ufficio economico delle SS Oswald Pohl riuscì a controllare senza intermediari l'operato degli ispettori dei campi<sup>91</sup>. Secondo il funzionario renano i vecchi comandanti dei campi non possedevano le competenze adeguate per gestire i campi come riserva di manodopera utile allo sforzo bellico<sup>92</sup> avendo sviluppato nel corso degli anni una *forma mentis* improntata unicamente alla repressione degli avversari del regime. Pertanto le componenti burocratico-amministrative interessate alla forza lavoro dei prigionieri tentarono di raggiungere un compromesso fra le varie sfere di potere e gli interessi in gioco. In questa direzione andarono gli sforzi compiuti da Glücks già il 16 marzo per tentare di negoziare a vantaggio dell'ispettorato l'ormai imminente sfruttamento degli internati nell'industria degli armamenti. Essendo il potere contrattuale delle SS ancora particolarmente forte all'inizio del 1942, il gruppo di Himmler riuscì ad ottenere che la produzione rimanesse entro i confini dei campi di concentramento, decisione che comportò delle modifiche funzionali destinate ad avere delle profonde conseguenze per gli internati. La stessa direzione della I.G. Farben, resasi conto dell'inefficienza della manodopera schiava costretta a percorrere quotidianamente sette

---

<sup>88</sup> L'atipica crasi "buna" veniva utilizzata per indicare i prodotti di sintesi ricavati dal butadiene e dal sodio.

<sup>89</sup> Nel marzo 1942 l'Armata Rossa e la Wehrmacht furono costretti ad una tregua forzata a causa dell'impraticabilità dei primaverili terreni fangosi. Nei mesi seguenti l'estenuante assedio di Stalingrado ed una serie di gravi errori strategici generarono una situazione di stallo, vero e proprio preludio della successiva sconfitta militare. Cfr. J. Keegan, *The second world war*, cit., pp. 220-237.

<sup>90</sup> Unità militarizzate delle SS create nel 1939. All'inizio del 1945 su un milione di effettivi totali, quasi la metà era composta da volontari provenienti da altre nazioni europee. Cfr. R. Michael, K. Doerr (a cura di), *Nazi-Deutsch/Nazi German. An English Lexicon of the Language of the Third Reich*, cit., p. 431.

<sup>91</sup> M. Buggeln, *Slave Labor in Nazi Concentration Camps*, cit., p. 16.

<sup>92</sup> M. Suderland, *Inside Concentration Camps*, Cambridge, Polity Press, 2013, p. 28.

chilometri in preda alle intemperie per raggiungere il cantiere di Dwory partendo dal campo base di Auschwitz, decise di avviare nella seconda metà del 1942 la costruzione del «primo campo di concentramento voluto e finanziato da un'impresa privata tedesca»<sup>93</sup>: il lager di Monowitz. Grazie a questa scelta lo stabilimento venne incluso all'interno del lager *ex novo*, fin dalla progettazione del sito, divenendone una componente fondamentale. La formula *arbeit macht frei* non più vuoto slogan, iniziò ad essere applicata metodicamente.

Le necessità materiali dell'industria pesante generarono così un processo espansivo dell'universo concentrazionario caratterizzato dalla proliferazione talvolta incontrollata di una serie di campi di lavoro subalterni dipendenti amministrativamente dai lager principali. Emblematico fu da questo punto di vista il caso di Dora, campo satellite di Buchenwald aperto nell'agosto del 1943<sup>94</sup>. Appositamente ideato per produrre in gallerie sotterranee i missili V2, Dora subì un ampliamento strutturale così significativo da divenire nell'ottobre del 1944 con il nome di Mittelbau<sup>95</sup> l'ultimo campo principale istituito dall'Ufficio economico delle SS<sup>96</sup>. L'efficienza produttiva del complesso industriale però non raggiunse mai livelli adeguati. Secondo un'analisi statistica realizzata nel settembre 1944 da Gebhardt e König, il lavoro degli internati sarebbe stato più conveniente rispetto all'utilizzo di lavoratori liberi solo se i primi fossero riusciti ad incrementare la produttività, all'interno di un turno lavorativo di otto ore, almeno del 50%. Essendo i livelli produttivi dei reclusi all'interno dei campi estremamente bassi a causa delle drammatiche condizioni alimentari ed igienico-sanitarie<sup>97</sup>, sovente le imprese cercarono di prolungare il più possibile le giornate lavorative degli internati. Nel caso di Dora il numero di missili effettivamente prodotti ed utilizzati fu esiguo, specie se paragonato al numero di prigionieri morti per la loro produzione<sup>98</sup>.

La scelta nazionalsocialista di assecondare passivamente gli interessi della produzione bellica all'interno di un lager estremamente versatile come Dora-Mittelbau è confermata

---

<sup>93</sup> S. Steinbacher, *Auschwitz. La città, il lager*, cit., p. 49.

<sup>94</sup> La spinta centrifuga esercitata dai sottocampi è confermata dai dati relativi al trasferimento degli internati provenienti dai campi principali. I sottocampi di Buchenwald per esempio passarono dai soli 3.864 internati del settembre 1943 ai 21.068 internati del marzo 1944. L'incremento netto è stato di circa 17.000 prigionieri, dei quali oltre due terzi vennero trasferiti a Dora-Mittelbau. Cfr. M. Buggeln, *Slave Labor in Nazi Concentration Camps*, cit., pp. 33-34.

<sup>95</sup> M. Buggeln, *Slave Labor in Nazi Concentration Camps*, cit., p. 60.

<sup>96</sup> N. Wachsmann, *The dynamics of destruction. The development of the concentration camps*, cit., pp. 34-35.

<sup>97</sup> Cfr. G. P. Megargee (a cura di), *Encyclopedia of Camps and Ghettos, 1933-1945. Volume I – Early Camps, Youth Camps and Concentration Camps and Subcamps under the SS-Business Administration Main Office (WVHA)*, cit., p. 967.

<sup>98</sup> J. C. Wagner, *Work and extermination in the concentration camps*, in J. Caplan, N. Wachsmann (a cura di), *Concentration Camps in Nazi Germany. The New Histories*, cit., p. 136.



peraltro dalla presenza già nell'ottobre del 1943 di 27 militari italiani<sup>99</sup> internati dopo l'armistizio del 8 settembre. Il caso dei militari italiani catturati nei vari fronti dalla Wehrmacht rappresentò un *unicum* nel corso della Seconda Guerra Mondiale. Considerati convenzionali prigionieri di guerra per poco più di dieci giorni, il 20 settembre 1943 sulla base di una precisa direttiva emanata da Hitler in persona vennero trasformati in *Italienischer Militärinternierter*, ovvero Internati Militari Italiani (IMI). Inizialmente il cambiamento di *status* giuridico dei militari fu dovuto a ragioni di *realpolitik*, poiché «se avessero mantenuto lo status di prigionieri di guerra, essi sarebbero stati considerati prigionieri di un paese nemico e ciò avrebbe anche comportato il riconoscimento del Regno del Sud e del governo guidato da Badoglio»<sup>100</sup>. Il termine internato militare veniva utilizzato, seguendo le consuetudini del diritto internazionale, per indicare gli appartenenti alle forze armate di uno stato belligerante che venutisi a trovare in territorio neutrale, venivano imprigionati per evitare che potessero tornare a combattere. Lo sforzo normativo e la parziale artificiosità della nuova definizione nazista furono messi in atto per poter disporre dei militari italiani «sottraendoli ad ogni controllo, assistenza e protezione [...] ed in modo particolare per avviarli, ufficiali compresi, sotto costrizione, al lavoro anche in attività attinenti alla guerra, in violazione dell'art.31, I comma, della Convenzione stessa»<sup>101</sup>. La Convenzione a cui fa riferimento l'ex internato Filippo Maria Natta è chiaramente la *Convenzione internazionale sul trattamento dei prigionieri di guerra* firmata a Ginevra il 27 luglio 1929. La Germania fu insieme all'Italia tra i paesi contraenti. La totale mancanza di qualsiasi vincolo formale garantì alla Wehrmacht la possibilità di implementare una rete di lager, formalmente indipendenti rispetto a quelli gestiti dalle SS, imponente ed articolata. Il Comando Supremo suddivise il territorio militarmente controllato dai tedeschi in ventuno regioni militari<sup>102</sup>, all'interno delle quali vennero istituite diverse decine di oflag e stalag, destinati rispettivamente agli ufficiali e

---

<sup>99</sup> F. Pirola (a cura di), *Documentazioni matricolari relative ai militari italiani deportati nel KL Dora-Mittelbau e sue dipendenze esterne*, in «Quaderni del Centro di Studi sulla deportazione e l'internamento», XV, 10, 1978-1982, p. 40.

<sup>100</sup> G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania. 1943-1945*, Bologna, il Mulino, 2004, p. 44.

<sup>101</sup> F. M. Natta, *Gli aspetti giuridici del lavoro coatto*, in Gruppo Ufficiali Internati nello Straflager di Colonia (GUISCO) (a cura di), *Schiavi allo sbaraglio: gli internati militari italiani nei lager tedeschi di detenzione, punizione e sterminio. Atti della giornata di studio, Napoli – 7 ottobre 1988*, Cuneo, L'Arciere, 1990, p. 199.

<sup>102</sup> Le sedi che ospitavano il Comandante dei prigionieri nei ventuno distretti militari erano le seguenti: Königsberg, Stettino, Berlino, Dresda, Stoccarda, Münster, Monaco, Breslau, Kassel, Amburgo, Hannover, Wiesbaden, Norimberga, Vienna, Salisburgo, Danzica e Posen. A queste si aggiungeva Lublino, città di riferimento per il distretto del Governatorato Generale. Cfr. G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, 1997, pp. 418-423.

ai sottoufficiali-militari di truppa. Il 1° ottobre 1943 a Luckenwalde, lo Stalag III A del distretto di Berlino, erano internati 15.084 militari italiani. Tra loro era presente anche l'ufficiale medico del Regio Esercito, l'I.M.I. 104375 Mauro Piemonte, già testimone dello straordinario fatto d'armi passato alla storia come carica di Isbuscenskij<sup>103</sup>, inquadrato dopo il rimpatrio dal fronte orientale nella Scuola Cavalleria di Pinerolo. Questa la descrizione del campo nelle parole del dottor Piemonte:

lo Stalag III A aveva una capienza di 8-10000 prigionieri, ma in quei giorni vi affluivano a migliaia deportati da tutta Europa: Italia, Balcani, fronte orientale, Grecia e così via [...] Dovettero essere adottati provvedimenti straordinari. Il più importante fu l'approntamento e il montaggio nei campi incolti attorno allo Stalag di 8-10 tende ognuna da cinquecento persone dove venivano stipati tutti i nuovi venuti, senza distinzioni di sorta, senza acqua, senza servizi igienici, in grande difficoltà per tutte le minime esigenze di vita associata a cominciare dalla distribuzione del rancio e dai rapporti dei deportati tra loro e con le truppe di custodia<sup>104</sup>.

Da un punto di vista metodologico sarebbe un errore lanciarsi in un'arida comparazione tra le condizioni di vita dei militari e quelle degli ebrei italiani o dei deportati politici costretti nel sistema concentrazionario delle SS, poiché ciò probabilmente porterebbe ad una relativizzazione della sofferenza e ad ignorare la specificità delle due differenti tipologie di internamento. Nondimeno è fondamentale sottolineare che nonostante la marginalità delle violenze indiscriminate e delle invasive dinamiche di disumanizzazione tipiche dei KL, gli IMI internati negli oflag e negli stalag sperimentarono «privazioni d'ogni genere»<sup>105</sup> ed una grande sofferenza psichica cagionata «dagli allarmi e dalla continua minaccia di bombardamenti»<sup>106</sup>. A queste difficoltà bisogna affiancare quello stress psicologico assolutamente precipuo rappresentato dalle periodiche visite entro i confini dei campi organizzate prevalentemente dall'Ambasciata italiana a Berlino nella persona del neoambasciatore e Sottosegretario di Stato agli Esteri della Repubblica Sociale Italiana, Filippo Anfuso. Il fine ultimo di questi sistematici incontri era quello di convincere i militari, in particolar modo gli ufficiali<sup>107</sup>, ad aderire e riconoscersi nella nuova alleanza tra RSI e Germania nazista, ricevendo istantanea libertà in cambio di un

---

<sup>103</sup> Il 24 agosto 1942 presso un'ansa del fiume Don, il reggimento del Regio Esercito italiano Savoia Cavalleria, si lanciò in quella che viene ricordata come l'ultima carica di cavalleria condotta contro reparti regolari. L'evento nonostante la scarsa importanza strategica ebbe in patria, grazie alla propaganda, un'eco smisurata.

<sup>104</sup> M. Piemonte, *Medico a Luckenwalde. Testimonianza dell'I.M.I. 104375 III A Ufficiale Medico del Regio Esercito*, Brescia, Edizioni A.N.E.I., 1996, pp. 9-10.

<sup>105</sup> G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, cit., p. 604.

<sup>106</sup> G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania*, cit., p. 225.

<sup>107</sup> Il coinvolgimento militare attivo degli ufficiali internati rispondeva primariamente a ragioni di prestigio ed era auspicabile anche considerando lo scarso utilizzo di questi ultimi nel lavoro coatto.

impiego militare negli eserciti delle due nazioni<sup>108</sup>. Scenario peraltro più volte auspicato dalla «noiosa e insistente»<sup>109</sup> propaganda politica attraverso appelli generali e velate minacce celate tra le righe de «La Voce della Patria», giornale pubblicato dalla Ambasciata della RSI a Berlino, considerato da Mauro Piemonte «sconcertante per la sua stupidità e inutilità»<sup>110</sup>. Secondo Schreiber il 23% dei soldati e degli ufficiali aderì come alleato volontario all'atto del disarmo. La percentuale però subì un drastico crollo assestandosi intorno al 6%, tra i 600.000 militari giunti nei lager.

L'andamento del conflitto infine ebbe un ruolo decisivo nella creazione della terza tipologia di lager<sup>111</sup> che plasmò definitivamente il sistema concentrazionario nazionalsocialista: i campi di sterminio. La specificità di questi ultimi rispetto ai campi di concentramento tradizionali e ai siti di internamento per militari è da ricercarsi secondo Mantelli in due fattori peculiari: «la finalizzazione dell'istituzione allo sterminio immediato e di massa» e «la centralità che in essa assume lo strumento della camera a gas in quanto particolarmente adatto a realizzare, in tempi incomparabilmente più rapidi rispetto ad altre modalità, il fine genocida»<sup>112</sup>. Le uniche strutture concentrazionarie a perseguire programmaticamente questo obiettivo furono Chełmno e i campi situati lungo il corso del fiume Bug Belżec, Sobibór, Treblinka<sup>113</sup>, ai quali è opportuno aggiungere due installazioni eterogenee formalmente afferenti alla rete dei “semplici” campi di concentramento, Lublino-Majdanek e Auschwitz. Il primo venne utilizzato per l'attuazione della soluzione finale soltanto per un periodo limitato, ricorrendo peraltro al metodo ormai considerato obsoleto delle fucilazioni di massa, mentre il secondo ospitò

---

<sup>108</sup> Scrisse in proposito Giovannino Guareschi: «la Patria si affacciava ogni tanto alla siepe di filo spinato, ed era vestita da generale, ma sempre veniva a dirci le solite cose: che il dovere e l'onore e la verità e il giusto erano non nella volontaria prigionia, ma in Italia dove petti di italiani aspettavano le scariche dei nostri fucili» in G. Guareschi, *Diario clandestino. 1943-1945*, Milano, Rizzoli, 2019, p. 13.

<sup>109</sup> M. Piemonte, *Medico a Luckenwalde. Testimonianza dell'I.M.I. 104375 III A Ufficiale Medico del Regio Esercito*, cit., p. 44.

<sup>110</sup> *Ibidem*.

<sup>111</sup> Distinguere chiaramente le differenti tipologie di lager è spesso impresa ardua. Allo stato attuale la catalogazione più dettagliata e convincente è quella proposta dallo storico Gudrun Schwarz nel volume *Die nationalsozialistischen lager* del 1990. Lo studioso tedesco ha individuato ben 16 differenti tipologie di lager: lager per educazione al lavoro, lager a scopo di evacuazione nei territori occupati e annessi, lager per la germanizzazione di bambini in Polonia, lager-ghetti, istituti di detenzione della Wehrmacht e lager per prigionieri di guerra, lager protettivi per i giovani, lager per lavoratrici e lavoratori stranieri, lager per ebrei ungheresi nei territori austriaci al confine ceco-ungherese, lager per arresto di polizia, lager per poppanti e bambini piccoli, lager di sicurezza di Schirmeck-Vorbruck in Alsazia, lager speciali delle SS di Hinzent, lager per detenuti destinati a punizioni, lager di lavoro forzato per ebrei uomini e donne, lager di concentramento KZ e lager della morte. Cfr. E. Collotti, *L'Europa nazista. Il Progetto di un Nuovo ordine europeo*, cit., p. 320.

<sup>112</sup> B. Mantelli, *I campi di sterminio*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. L. Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo. Volume II – La distruzione degli ebrei*, cit., p. 538.

<sup>113</sup> Cfr. A. Yitzhak, *Belzec, Sobibor, Treblinka. The operation Reinhard Death Camps*, Bloomington, Indiana University Press, 1987.

la sezione propriamente deputata allo sterminio degli ebrei, Birkenau, all'interno di un eclettico scenario formato da un campo di concentramento tradizionale e da un campo di lavoro. Il gruppo dirigente del Terzo Reich rese operativa questa macchina omicida dall'8 dicembre 1941, data in cui avvenne la prima gassazione a Chełmno, al 7 ottobre 1944 giorno in cui la rivolta del *sonderkommando*<sup>114</sup> di Birkenau distrusse il crematorio numero 4<sup>115</sup>. Trentacinque mesi nei quali persero la vita secondo le stime piuttosto contenute di Raul Hilberg 2.700.000 ebrei, così suddivisi: 50.000 circa a Lublino-Majdanek, 150.000 a Chełmno, 200.000 a Sobibór, 550.000 a Bełżec, 750.000 a Treblinka e fino ad un milione ad Auschwitz-Birkenau<sup>116</sup>.

Quali furono dunque le ragioni che portarono il gruppo dirigente nazionalsocialista ad abbandonare gli originari piani di emigrazione e ricollocazione forzata in favore di una esplicita politica genocidaria<sup>117</sup>? Il 22 giugno del 1941 con l'invasione dell'Unione Sovietica la Germania nazista diede inizio ad una inedita guerra ideologica e razziale, che si sarebbe conclusa soltanto con definitiva la scomparsa del bolscevismo giudaico e il seguente reinsediamento dei *volksdeutsche*<sup>118</sup> nei nuovi territori annessi al Reich. Questa radicalizzazione ideologica su basi antisemite biologico-razziali influenzò soprattutto la *forma mentis* e l'operato dei militari impegnati sul nuovo fronte orientale, i quali non fronteggiarono più dei semplici avversari da neutralizzare ricorrendo agli strumenti bellici convenzionali ma dei nemici del popolo tedesco da sterminare a qualsiasi costo. L'invasione venne pertanto preceduta il 6 giugno 1941 dalla promulgazione da parte del Comando supremo della Wehrmacht dell'Ordine dei commissari, il cosiddetto

---

<sup>114</sup> Squadra speciale composta da prigionieri di religione ebraica responsabile del funzionamento delle camere a gas e dei crematori presenti nei campi di sterminio. La speranza di vita di queste unità si attestava generalmente sui quattro mesi, al termine dei quali il kommando veniva liquidato e rapidamente sostituito con nuovi prigionieri.

<sup>115</sup> B. Mantelli, *I campi di sterminio*, cit., p. 539.

<sup>116</sup> R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, cit., p. 1377.

<sup>117</sup> Le tappe decisionali che portarono al genocidio ebraico furono, a partire dai tardi anni sessanta, al centro di un vivace dibattito storiografico internazionale. L'esistenza di un piano omicida di lungo periodo e l'importanza decisionale riconosciuta alla burocrazia contrapposero i cosiddetti storici intenzionalisti ai funzionalisti. I primi credevano nell'esistenza di un piano criminale ideato da Hitler prima della presa del potere mentre i secondi consideravano decisiva la progressiva radicalizzazione delle scelte compiute dai numerosi burocrati e zelanti funzionari di partito. Cfr. H. Friedlander, *The origins of Nazi genocide: from euthanasia to the Final Solution*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1995; C. Browning, *The origins of the Final Solution. The evolution of Nazi Jewish policy. September 1939 – March 1942*, Gerusalemme, Yad Vashem, 2004; P. Longerich, *Tappe e processi decisionali nella «Soluzione finale»*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. L. Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo. Volume II – La distruzione degli ebrei*, cit., pp. 36-74; H. Mommsen, *La soluzione finale: come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Bologna, il Mulino, 2016.

<sup>118</sup> Il termine indicava gli oltre 500.000 mila individui di origine e cultura tedesca residenti al di fuori dei confini del Reich, il cui destino era decisivo per il nuovo ordine razziale nazionalsocialista. Responsabile per il loro reinsediamento nei nuovi territori divenne dal giugno 1941, il führer delle SS Heinrich Himmler. Cfr. P. Longerich, *Heinrich Himmler*, cit., pp. 442-444.

*Kommissarbefehl*. La direttiva prevedeva l'uccisione sommaria di tutti i commissari politici, le spie e i giudei individuati dietro le linee del fronte, all'interno dei territori posti sotto l'egida delle *einsatzgruppen*<sup>119</sup>. Queste ultime, create da Himmler nell'estate del 1939 poco prima dell'invasione della Polonia, erano delle dinamiche squadre speciali che agivano alle spalle dell'esercito regolare con il dichiarato scopo di sopprimere e neutralizzare tutte le componenti antitedesche incontrate sul loro cammino. Nel maggio del 1941 in previsione dell'ingresso in guerra contro l'Unione Sovietica, il capo del servizio di sicurezza Reynard Heydrich<sup>120</sup> ne patrocinò una profonda riorganizzazione attraverso il reclutamento di 3.000 uomini successivamente inquadrati in quattro squadre speciali che avrebbero dovuto portare a termine un compito definito di ineguagliabile durezza<sup>121</sup>. I massacri indiscriminati di cui furono protagoniste le *einsatzgruppen* nei territori orientali<sup>122</sup>, resi per l'appunto possibili dalla artificiosa identificazione di ebrei e bolscevichi, ebbero una serie di effetti dirompenti poiché abituarono i funzionari impiegati a vario titolo nell'amministrazione dei territori orientali a considerare le stragi in atto come una auspicabile anticipazione della soluzione finale della questione ebraica incoraggiandoli al contempo ad individuare tecniche di uccisione meno gravose per la psiche dei militari<sup>123</sup>. Questa atmosfera di generalizzato furore beneficiò delle capacità organizzative e delle competenze tecniche acquisite nel biennio 1939-1941 durante l'eutanasia dei malati di mente e dei disabili<sup>124</sup>. Proprio all'interno di una delle strutture deputate all'assassinio delle vite indegne di essere vissute<sup>125</sup>, Brandenburg, nell'inverno

---

<sup>119</sup> N. Wachsmann, *KL: storia dei campi di concentramento nazisti*, cit., pp. 272-274.

<sup>120</sup> Per ulteriori notizie in merito alla decisiva importanza, non soltanto onomastica, avuta da Heydrich nell'implementazione della soluzione finale cfr. E. Husson, *Heydrich e la soluzione finale: la decisione del genocidio*, Torino, Einaudi, 2010.

<sup>121</sup> H. Höhne, *The order of the death's head. The story of Hitler's SS*, cit., p. 358.

<sup>122</sup> Il 29 e 30 settembre 1941 pochi giorni dopo la conquista di Kiev, il *sonderkommando* 4a dell'*einsatzgruppe* C agli ordini dello Standartenführer Paul Blobel trucidò a colpi d'arma da fuoco nella gola di Babij Jar, 33.771 ebrei ucraini. Si trattò della più grande esecuzione di massa compiuta dai nazisti impegnati nelle regioni orientali. Cfr. K. C. Berkhoff, *Dina Pronicheva's Story of Surviving the Babi Yar Massacre: German, Jewish, Soviet, Russian, and Ukrainian Records*, in R. Brandon, W. Lower (a cura di), *The Shoah in Ukraine. History, Testimony, Memorialization*, cit., pp. 291-317; A. Salomoni, *Le ceneri di Babij Jar. L'eccidio degli ebrei di Kiev*, cit.

<sup>123</sup> B. Mantelli, *I campi di sterminio*, cit., p. 546.

<sup>124</sup> L'Aktion T4 fu decisiva non soltanto per lo sviluppo di un'efficace tecnica di sterminio ma anche per formare un gruppo di specialisti in grado di assumere il comando dei lager della morte polacchi. Il medico austriaco Irmfried Eberl per esempio ottenne il comando del campo di sterminio di Treblinka a soli trentadue anni dopo essere stato il leader incontrastato di Brandenburg e Bernburg, due dei più importanti centri della morte dell'operazione eutanasia. Per le prime impressioni che il dottor Eberl suscitò in Willi Mentz, responsabile dall'estate del 1942 del lazzaretto di Treblinka cfr. E. Klee (a cura di), «*Bei tempi*». *Lo sterminio degli ebrei raccontato da chi l'ha eseguito e da chi stava a guardare*, Firenze, Giuntina, 1990, p. 190.

<sup>125</sup> L'idea che potessero esistere delle vite indegne di essere vissute, *lebensunwerten lebens* in tedesco, si insinuò nel panorama intellettuale weimariano a partire dal 1920, anno in cui il duo formato dal rettore dell'Università di Lipsia Karl Ludwig Binding e dal professore di psichiatria dell'Università di Friburgo Alfred Hoche diede alle stampe un libello dal significativo titolo *Die Freigabe der Vernichtung*

del 1939-1940 venne sperimentata per la prima volta una tecnologia che rendeva possibile l'uccisione di un gran numero di esseri umani senza eccessivi sforzi in brevissimo tempo: l'asfissia mediante inalazioni di monossido di carbonio<sup>126</sup>. A differenza della camera a gas di Brandeburg che utilizzava il monossido di carbonio proveniente da una bombola azionata in un vano adiacente, le camere a gas dei *vernichtungslager* avrebbero provocato l'asfissia utilizzando dei vecchi motori per autoveicoli:

i lavori di costruzione a Belżec iniziarono il 1° novembre 1941 e le camere a gas (erano 3 e si servivano di uno scarico di un motore Diesel) cominciarono a funzionare alla fine di febbraio 1942; Sobibór fu costruito a marzo, basandosi sul modello di Belżec, i primi convogli per le camere a gas (inizialmente 3 anche in questo caso, ma ne furono poi aggiunte altrettante in seguito, tutte alimentate dai gas di scarico di motori a combustione interna) giunsero nel maggio; il cantiere per Treblinka fu aperto nel maggio, e gli eccidi iniziarono a fine luglio. Dotato anch'esso inizialmente di 3 camere a gas, il VL di Treblinka fu ristrutturato nell'autunno 1942, e vennero poi aggiunte altre 10 camere a gas di maggiori dimensioni<sup>127</sup>.

L'eccezione era rappresentata dalle fucilazioni di massa di Lublino-Majdanek e dal gas utilizzato nelle camere a gas di Auschwitz-Birkenau. Vero e proprio emblema delle politiche di sterminio nazionalsocialiste, Auschwitz-Birkenau nella seconda metà del 1944 si estendeva su un'area di oltre 140 ettari ed era formato da 300 baracche, svariati edifici di natura amministrativa, 16 chilometri di recinzioni in filo spinato e 12 chilometri di strade. Tra il 1942 e il giugno 1943 entro i limiti elettrificati del campo furono attive, inoltre, quattro camere a gas e altrettanti crematori. Le installazioni omicide erano in grado di eliminare 4.416 internati ogni 24 ore<sup>128</sup> utilizzando una tecnica peculiare in grado di ridurre lo stress psicologico degli aguzzini: l'asfissia mediante compresse di acido cianidrico, il tristemente noto *zyklon B*<sup>129</sup>. L'utilizzo di tale gas venne sperimentato per la prima volta con successo il 3 settembre 1941 all'interno del blocco 11 del campo principale:

---

*lebensunwerten Lebens*. In esso veniva legittimata giuridicamente l'uccisione di quei cittadini infermi che non erano in grado di produrre degli utili rispetto ai costi (prevalentemente sanitari ed alimentari) sostenuti dalla collettività per mantenerli in vita. Cfr. E. De Cristofaro, C. Saletti (a cura di), *Precursori dello sterminio. Binding e Hoche all'origine dell'«eutanasia» dei malati di mente in Germania*, Verona, Ombre Corte, 2012.

<sup>126</sup> Cfr. H. Friedlander, *The origins of Nazi genocide: from euthanasia to the Final Solution*, cit.

<sup>127</sup> B. Mantelli, *I campi di sterminio*, cit., p. 538.

<sup>128</sup> Y. Gutman, *Auschwitz – An overview*, in Y. Gutman, M. Berenbaum, *Anatomy of the Auschwitz death camp*, Bloomington, Indiana University Press, 1994, p. 30.

<sup>129</sup> Insetticida e antiparassitario sintetizzato in origine da un chimico ebraico impiegato presso la casa farmaceutica Bayer AG. Si presentava sotto forma di granuli dal colore bluastro, prodotti e commercializzati dalla ditta Degesch di Francoforte sul Meno, all'interno di lattine metalliche disponibili in quattro formati: 200 grammi, 500 grammi, 1 e 1,5 chili.

not to vermin but to 250 “incurable” concentration camp inmates and 600 Soviet prisoners of war [...] when the experiment was over, it had become clear that the cellars of block 11 were less than ideal as gas chambers because of lack of ventilation. Also, the distance from block 11 to the crematorium was too great-the killers did not want to move 850 corpses through the main street of the camp<sup>130</sup>.

Le spinte centrifughe degli esecutori delle volontà del führer avevano anticipato ancora una volta la sistemazione burocratica della Einsatz Reinhardt<sup>131</sup>, la quale venne discussa soltanto nel gennaio 1942 all'interno di una lussuosa villa sulle rive del lago Wannsee, alla periferia ovest di Berlino. Negli inviti spediti da Heydrich ai tredici destinatari<sup>132</sup> il 29 novembre 1941, il capo della Polizia e del servizio di sicurezza nonché Gruppenführer delle SS ricordava ai invitati il compito di realizzare «al più presto un piano complessivo dei provvedimenti da adottare riguardo all'organizzazione, l'attuazione e i mezzi materiali necessari per realizzare la desiderata soluzione finale della questione ebraica»<sup>133</sup>. L'incarico affidatogli da Hermann Göring il 31 luglio doveva inizialmente essere discusso l'8 dicembre ma a causa di eventi improvvisi<sup>134</sup> che richiedevano la presenza di una parte degli invitati, la riunione e la successiva colazione vennero posticipate alle ore 12:00 del 20 gennaio. Lo storico tedesco Christian Gerlach vede questa bucolica adunanza «closely connected with Hitler's fundamental decision to

---

<sup>130</sup> J. C. Pressac, R. J van Pelt, *The machinery of Mass Murder at Auschwitz*, in Y. Gutman, M. Berenbaum, *Anatomy of the Auschwitz death camp*, cit., p. 209.

<sup>131</sup> Il termine fu utilizzato per indicare l'operazione di sterminio degli ebrei presenti nel Governatorato Generale. La dizione Aktion Reinhardt oggi maggiormente *in auge* è secondo gli storici Peter Witte e Stephen Tyas un inconsapevole lascito dell'Ispettorato dei campi di concentramento e conseguentemente dell'Ufficio centrale economico e amministrativo delle SS, i quali iniziarono ad utilizzarla soltanto nella seconda metà del 1942. Analogamente la grafia Reinhardt è da preferire alla più tarda Reinhard, poiché quest'ultima rappresentava un maldestro tentativo attuato da Heydrich per mettere a tacere una serie di voci che vedevano in quel nome una prova delle sue origini ebraiche. Cfr. P. Witte, S. Tyas, *A New Document on the Deportation and Murder of Jews during "Einsatz Reinhardt" 1942*, in «Holocaust and Genocide Studies», XV, 3, 2001, pp. 468-486.

<sup>132</sup> L'elenco sapientemente stilato per includere gran parte di quelle componenti delle istanze centrali che Göring intendeva coinvolgere nel processo decisionale comprendeva: il sottosegretario al Ministero degli esteri Martin Luther, il capo dell'Ufficio centrale per la razza e le colonie delle SS Otto Hofmann, il Governatore Generale Hans Frank, Alfred Meyer in qualità di vice del ministro per i territori orientali occupati Alfred Rosenberg e Georg Leibbrandt direttore della sezione politica dello stesso ministero, Ulrich Greifelt capo dell'ufficio centrale delle SS per l'etnia germanica, il comandante delle SS e della polizia nel Governatorato Generale Friedrich-Wilhelm Krüger, il responsabile per le questioni nazionali presso la cancelleria del partito Gerhard Klopfer e il direttore ministeriale della Cancelleria del Reich Friedrich Kritzinger. A questi bisogna inoltre aggiungere i segretari di stato Wilhelm Stuckart (Interni), Erich Neumann (Ufficio per il piano quadriennale), Franz Schlegelberger (Giustizia) e Leopold Gutterer (Propaganda). Cfr. P. Longerich, *Verso la soluzione finale. La conferenza di Wannsee*, Torino, Einaudi, 2018, pp. 48-72.

<sup>133</sup> K. Patzöld, E. Schwarz, *Ordine del giorno: sterminio degli ebrei. La conferenza di Wannsee del 20 gennaio 1942 e altri documenti sulla «soluzione finale»*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000, p. 79.

<sup>134</sup> Secondo Longerich la conferenza venne posticipata a causa degli eventi bellici. È probabile che l'ingresso in guerra degli Stati Uniti abbia contribuito a radicalizzare ulteriormente l'atteggiamento di Heydrich nei confronti della questione ebraica. Cfr. Longerich, *Verso la soluzione finale. La conferenza di Wannsee*, cit., pp. 44-45.

proceed with the liquidation of all Jews living in Europe»<sup>135</sup>, considerando l'incontro un prerequisito fondamentale per la coordinazione delle varie componenti impiegate nel progetto di sterminio. Fortunatamente siamo in grado di ricostruire la conferenza con dovizia di particolari grazie ad un verbale riassuntivo redatto a margine dell'incontro da Adolf Eichmann<sup>136</sup>. Straordinariamente significativa, non soltanto da un punto di vista lessicale, fu innanzitutto la trasformazione della precedente "soluzione globale della questione ebraica" in "soluzione finale", definizione che evidentemente celava al suo interno il proposito di procedere all'annientamento di tutti gli ebrei posti sotto il controllo tedesco, includendo dunque anche donne, anziani e bambini. Come si poteva raggiungere un obiettivo così ambizioso? I tredici funzionari stabilirono che «nel quadro della soluzione finale, sarà adesso opportuno impiegare gli ebrei come manodopera nei territori orientali, nel modo più idoneo e secondo adeguate direttive [...] gli ebrei in grado di lavorare saranno condotti in questi territori per contribuire alla costruzione di strade e, senza dubbio, gran parte verrà a mancare per decremento naturale»<sup>137</sup>. Coloro che fossero riusciti a salvarsi sarebbero stati sottoposti ad «adeguato trattamento»<sup>138</sup> dal momento che rappresentavano la parte più coriacea e pericolosa in previsione di una possibile futura rinascita ebraica.

La locuzione "trattamento" era stata già ampiamente utilizzata per indicare le uccisioni connesse all'eutanasia dei disabili e verosimilmente anche in questo contesto, rispettando pienamente i dettami della *sprachregelung*<sup>139</sup> nazionalsocialista, non era altro che un eufemismo impiegato per mascherare sagacemente gli assassini. La conferenza di Wannsee non ebbe però nessuna rilevanza propriamente organizzativa, fu al contrario un evento funzionale affinché Heydrich, Himmler e Odilo Lotario Globočnik riuscissero ad

---

<sup>135</sup> C. Gerlach, *The Wannsee Conference, the Fate of German Jews, and Hitler's Decision in Principle to Exterminate All European Jews*, in «The Journal of Modern History», LXX, 4, 1998, p. 760.

<sup>136</sup> Cfr. C. R. Browning, *The origins of the Final Solution. The evolution of Nazi Jewish policy*, cit., p. 37.

<sup>137</sup> P. Longerich, *Verso la soluzione finale. La conferenza di Wannsee*, cit., p. 104.

<sup>138</sup> Ivi, p. 106.

<sup>139</sup> La *sprachregelung* ovvero la convenzione linguistica nazionalsocialista era una tecnica oratoria che si basava su un abnorme utilizzo di figure retoriche quali allegorie, perifrasi ed eufemismi al fine di celare dietro un linguaggio rassicurante ed asettico raccapriccianti nefandezze. Tra gli esempi più noti anche al pubblico non specialistico troviamo espressioni quali arresto preventivo, liquidare, soluzione finale, trattamento e assegnare al lavoro. Scrive a tal proposito Aldo Enzi: «Nel linguaggio nazista le parole spesso costituiscono un mascheramento necessario, un gergo colpevole ad alto livello, nel quale domina un mostruoso "animus occultandi". [...] La parola diventa una specie di essere bifronte; due aspetti, due significati regolabili, intercambiabili a seconda delle esigenze: un significato per la massa, per i ben pensanti, per tutti coloro che non devono e non vogliono vedere la realtà conturbante, e un significato per gli iniziati, i dominatori, cioè per i responsabili» cit., in A. Enzi, *Il lessico della violenza nella Germania nazista*, Bologna, Patron, 1971, p. 18.



ottenere il completo monopolio per l'attuazione pratica dello sterminio<sup>140</sup>. Globočnik comandante delle SS e della polizia nel distretto di Lublino, supervisionò la drammatica liquidazione dei 30.000 ebrei provenienti dal ghetto polacco che si svolse a Bełżec nel marzo 1942. La conferma del nuovo salto qualitativo compiuto nelle persecuzioni antiebraiche ci giunge in maniera chiara e limpida dal ministro della propaganda Goebbels, il quale annotò nel suo diario alla data del 27 marzo: «cominciando da Lublino, gli ebrei del Governatorato generale di Polonia vengono ora evacuati verso est. Il sistema in vigore è piuttosto barbarico e non è il caso di descriverlo qui più particolareggiatamente. Non ne resteranno molti, di ebrei»<sup>141</sup>.

La disintegrazione del sistema concentrazionario, paradossalmente giunto da poco con oltre 700.000 reclusi al suo apogeo, portò come noto ad estenuanti e mortifere evacuazioni forzate verso l'interno della Germania e i territori del vecchio Reich<sup>142</sup>. Tra i primi lager ad essere liberati in seguito alla martellante offensiva militare estiva degli alleati, vi furono il campo olandese di Herzogenbusch nel settembre 1944 e il 23 novembre il campo alsaziano di Natzweiler-Struthof<sup>143</sup>. Successivamente a partire dai primissimi giorni di aprile le truppe statunitensi giunsero a Ohrdruf e Dora-Mittelbau, dove trovarono 2.700 cadaveri insepolti, Buchenwald, Flossenbürg, Dachau e Bergen Belsen. In maggio fu la volta di Mauthausen e Neuengamme<sup>144</sup>. Nell'autunno del 1944 vennero definitivamente dismessi dalle SS i campi baltici di Kovno, Vaivara e Riga. L'evacuazione dei 10.000 superstiti presenti a Riga assunse contorni catastrofici: «fatti salire a bordo di imbarcazioni dirette verso il mare aperto [...] Stipati sottocoperta per intere giornate, i passeggeri si ritrovarono in breve in un bagno di sudore, vomito ed escrementi. Giunti a Danzica, mezzi morti di fame, i sopravvissuti furono trasferiti a bordo di chiatte e trasportati lungo la Vistola fino al campo di Stutthof»<sup>145</sup>. Creato letteralmente all'indomani dell'invasione polacca, il 2 settembre 1939, come prigionia civile per

---

<sup>140</sup> L'esclusione dalla lista degli invitati del Governatore Generale Hans Frank fu causata proprio dalla volontà di quest'ultimo di «appropriarsi completamente della gestione del problema ebraico», nei territori posti sotto il suo controllo. Cfr. P. Longerich, *Verso la soluzione finale. La conferenza di Wannsee*, cit., p. 13.

<sup>141</sup> Ivi, pp. 134-135.

<sup>142</sup> Cfr. D. Blatman, *The death marches and the final phase of nazi genocide*, in J. Caplan, N. Wachsmann (a cura di), *Concentration Camps in Nazi Germany. The New Histories*, cit., pp. 167-185.

<sup>143</sup> «Il complesso di Natzweiler, però, non venne smantellato del tutto: alcuni campi satellite attivi sulla riva destra del Reno continuavano a funzionare. Anzi, in concomitanza con un'effimera fase di stabilizzazione delle posizioni tedesche vennero attivati vari campi satellite del tutto nuovi, tanto che ai primi di gennaio 1945, nell'insieme, il complesso contava circa 22.500 internati» cit., in N. Wachsmann, *KL: storia dei campi di concentramento nazisti*, cit., p. 574.

<sup>144</sup> D. Stone, *La liberazione dei campi. La fine della Shoah e le sue eredità*, Torino, Einaudi, 2017, pp. 39-41.

<sup>145</sup> N. Wachsmann, *KL: storia dei campi di concentramento nazisti*, cit., p. 576.

polacchi ed ebrei rastrellati nella vecchia città libera di Danzica, negli ultimi mesi della guerra Stutthof rappresentò la destinazione finale per gli internati evacuati dai campi baltici. Circa la metà di questi venne a sua volta instradata nel gennaio 1945, per sfuggire alle compagini d'avanguardia dell'Armata Rossa, verso la regione occidentale di Lauenburg: «al loro arrivo gli sfollati erano stati rinchiusi in campi improvvisati, praticamente senza cibo, acqua o mezzi per riscaldarsi»<sup>146</sup>. Altrettanto infausta fu la situazione venutasi a creare nel corso dell'evacuazione di Lieberose, campo satellite di Sachsenhausen in cui furono internati prevalentemente polacchi ed ungheresi. Il 2 febbraio 1945 i 1.600 detenuti del campo vennero costretti a raggiungere a piedi il lager principale distante quasi 100 chilometri, gli ammalati e gli indisposti, circa 1.300 furono lasciati a Lieberose. Nel corso dei tre giorni successivi i degenti vennero passati per le armi dai sorveglianti che speravano così di ricevere in cambio delle razioni extra di grappa<sup>147</sup>. Queste condotte terroristiche messe in atto dalle guardie non erano state autorizzate da nessuna esplicita direttiva generale ma erano legittimate al contrario da un'ampia costellazione di specifiche ordinanze locali emesse da esponenti di basso rango della gerarchia nazionalsocialista, al fine di risolvere in maniera efficiente e rapida problematiche contingenti<sup>148</sup>. All'esterno dei confini del lager le compagnie di militi incaricate del servizio di guardia nelle marce della morte, sovente protagoniste di esecuzioni sommarie ai bordi delle gelide strade polacche e tra le principali responsabili della trasformazione delle evacuazioni in vere e proprie campagne di omicidi di massa, erano composte da ultraquarantenni veterani della Wehrmacht, unità tecniche non combattenti della Luftwaffe e della Kriegsmarine, attempati *volksdeutsche* e membri del *Volkssturm*<sup>149</sup>. Oltre ai campi precedentemente citati l'armata rossa aveva già liberato in settembre Majdanek, primo campo di notevoli dimensioni, al quale seguirono Auschwitz nel gennaio 1945, il campo femminile di Ravensbrück, Gross-Rosen ad aprile e il campo-ghetto di Theresienstadt in maggio<sup>150</sup>. Il capitolo finale della storia dei campi nazisti non

---

<sup>146</sup> Ivi, p. 586.

<sup>147</sup> Dei 1.600 internati ebrei partiti alla volta di Sachsenhausen, 360 morirono a causa delle già compromesse condizioni fisiche e 40 furono uccisi dal Rottenführer delle SS Erich Schemel nel corso del trasferimento. Inoltre, almeno 400 tra i 1.200 ebrei effettivamente giunti indenni a Sachsenhausen vennero assassinati nelle settimane successive. Cfr. G. P. Megargee (a cura di), *Encyclopedia of Camps and Ghettos, 1933-1945. Volume I – Early Camps, Youth Camps and Concentration Camps and Subcamps under the SS-Business Administration Main Office (WVHA)*, cit., pp. 1325-1327.

<sup>148</sup> Cfr. D. Blatman, *The death marches and the final phase of nazi genocide*, in J. Caplan e N. Wachsmann (a cura di), *Concentration Camps in Nazi Germany. The New Histories*, cit., p. 175.

<sup>149</sup> Il Volkssturm era una milizia speciale formata nell'autunno del 1944. Composta esclusivamente da anziani non idonei al servizio militare ordinario, aveva il difficile compito di arginare a livello locale la dirompente avanzata degli eserciti alleati.

<sup>150</sup> D. Stone, *La liberazione dei campi. La fine della Shoah e le sue eredità*, cit., p. 5.

fu meno drammatico rispetto ai primi anni di esistenza del sistema concentrazionario. L'epilogo si configurò peraltro come una ulteriore insospettabile fase della politica di sterminio che portò alla morte almeno 250.000 dei 714.211 internati registrati ufficialmente nei registi nazisti nel gennaio 1945. I sopravvissuti invece avrebbero sviluppato loro malgrado dei traumi psicosomatici così profondi che in molti casi li accompagnarono per il resto della loro esistenza.

## 2. La medicina dietro il filo spinato

### *Il servizio medico dei lager nazionalsocialisti: evoluzione e strutture*

Il servizio medico incluso all'interno dei lager nazionalsocialisti attraversò due fasi influenzate in primo luogo dal destino dell'Ispettorato dei campi, creato nel dicembre 1934 al fine di omologare da un punto di vista amministrativo le varie realtà concentrazionarie esistenti nei territori del Reich. Il primo confuso periodo caratterizzato dalla piena autonomia decisionale dell'Ispettorato si estese dai primi mesi del 1935 fino al marzo 1942. In questo frangente gli esigui blocchi ospedalieri destinati alla cura degli internati erano essenzialmente dei ricoveri per moribondi, gestiti da prigionieri senza alcuna preparazione medica. Il sopravvissuto francese Henri Rosencher ricordava all'indomani della liberazione<sup>151</sup> come l'esistenza dei prigionieri internati a Dachau oscillasse tra due semplici poli dicotomici: «one could either be alive and at work or dead and in the crematorium»<sup>152</sup>. L'essenzialità delle strutture, i limiti del personale sanitario e la pressoché totale assenza di presidi terapeutici e farmacologici resero pertanto inattuabile, perlomeno inizialmente, il corretto esercizio della pratica medica. La seconda fase inaugurata nel marzo 1942 con l'inclusione dell'Ispettorato dei campi di concentramento all'interno dell'Ufficio economico e amministrativo delle SS si concluse soltanto con la definitiva eclissi dell'esperienza concentrazionaria. Il WVHA, questo l'acronimo con cui veniva designato nelle comunicazioni ufficiali l'Ufficio economico delle SS, era formato da cinque differenti *amstgruppe*, gruppi di uffici posti sotto l'egida

---

<sup>151</sup> Per un elenco relativo alla liberazione dei principali lager nazisti cfr. E. Guida, *La strada di casa. Il ritorno in Italia dei sopravvissuti alla Shoah*, Roma, Viella, 2017, p. 202.

<sup>152</sup> H. Rosencher, *Medicine in Dachau*, in «The British Medical Journal», II, 4485, 21 dicembre 1946, p. 953. Per una panoramica dettagliata in merito ai contributi apparsi tra il 1945 e il 1953 sul Lancet e sul British Medical Journal cfr. D. Cesarani, *Challenging the "myth of silence". Postwar responses to the destruction of European Jewry*, in D. Cesarani, E. J. Sundquist (a cura di), *After the Holocaust. Challenging the myth of silence*, New York, Routledge, 2012, pp. 24-25.

di Oswald Pohl<sup>153</sup>, rispettivamente destinati all'amministrazione finanziaria, ai rifornimenti, all'edilizia, ai campi di concentramento e alle attività economiche delle *schutzstaffel*<sup>154</sup>. L'ente preposto all'amministrazione dei siti di internamento, il gruppo di uffici identificato con la sigla D, era ulteriormente suddiviso in quattro sezioni: l'ufficio centrale, l'ufficio che gestiva il lavoro degli internati, il servizio medico e l'amministrazione del campo<sup>155</sup>. Questa essenziale disamina rende evidente l'esistenza di una struttura molto articolata affidata alle cure dell'ispettore Richard Glücks. Questi mise in atto una riorganizzazione amministrativa del sistema concentrazionario tesa al superamento dell'inefficienza del servizio sanitario dei lager, affidato al capo medico delle guarnigioni SS. La tutela della salute delle guardie e degli internati e la manutenzione dei pochi impianti igienici esistenti divennero perlomeno teoricamente centrali nell'amministrazione del lager<sup>156</sup>. Semplice propaggine del comandante del campo, il responsabile medico delle guardie si trovò dopo la creazione dell'Ufficio economico in una posizione di subalternità rispetto al medico capo del gruppo di uffici D, il cui titolare fu per anni lo *Standartenführer* Enno Lolling. Questa modifica soltanto apparentemente marginale portò ad una inusuale esautorazione dei comandanti dei campi che rese possibile una rigenerazione dell'istituzione concentrazionaria secondo direttive formalmente provenienti dall'esterno del sistema. Simbolo di queste spinte centrifughe fu il decreto trasmesso da Glücks il 28 dicembre 1941 con il quale si chiedeva esplicitamente ai medici dei campi di ridurre la mortalità degli internati:

In allegato viene trasmesso per conoscenza un elenco relativo agli arrivi e partenze in tutti i campi di concentramento. Dallo stesso risulta che su 136.000 arrivi se ne sono persi circa 70.000 per morte. Con un numero di morti così elevato non potrà mai essere raggiunta la quantità di internati ordinata dal comandante supremo delle SS. I primi medici di campo si devono impegnare con tutti i mezzi a loro disposizione affinché la mortalità dei singoli campi cali in modo decisivo. Buon medico di un campo di concentramento non è quello che si distingue per una durezza fuori luogo, bensì quello che sappia mantenere quanto più elevata possibile la capacità lavorativa, vigilando e alternando opportunamente i lavoratori. I medici di campo devono sorvegliare più di quanto non abbiano fatto fin qui l'alimentazione dei detenuti e sottoporre ai comandanti dei lager proposte di miglioramento in accordo con le amministrazioni. Tali proposte non devono restare sulla carta, ma dovranno essere regolarmente verificate dai medici di campo. [...] Il comandante supremo delle SS ha ordinato che la mortalità deve

---

<sup>153</sup> Obergruppenführer delle SS nato a Düsseldorf il 30 giugno 1892. Nel 1926 aderì al partito nazionalsocialista e nel 1929 entrò a far parte delle SA. Nel 1934 per volere di Himmler venne nominato capo dell'Ufficio amministrativo centrale delle SS in seguito Ufficio centrale economico e amministrativo, dal quale dipendeva la gestione di tutti i campi di concentramento.

<sup>154</sup> M. T. Allen, *The business of Genocide. The ss, slave labor, and the Concentration Camps*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2002, p. 18.

<sup>155</sup> M. Suderland, *Inside Concentration Camps. Social Life at the Extremes*, cit., p. 22.

<sup>156</sup> D. Czech, *Role of the men's hospital camp at KL Auschwitz II*, in K. Smolen (a cura di), *From the history of KL Auschwitz. Volume II*, Cracovia, Panstwowe Muzeum W Oswiecimiu, 1976, p. 6.

assolutamente diminuire. Pertanto viene ordinato quanto sopra e si dovrà provvedere a riferire mensilmente al capo dell'Ufficio D III su quanto predisposto. Primo rapporto il 1° febbraio 1943<sup>157</sup>.

La riduzione della mortalità attraverso una serie di miglorie dei regimi alimentari e la creazione di strutture più efficienti da un punto di vista medico-sanitario ordinata da Himmler attraverso Glücks non aveva motivazioni di carattere umanitaristico ma rispondeva al contrario a logiche di natura prevalentemente economicistica.

Le prime indicazioni di questo nuovo orientamento teso a tutelare la salute dei prigionieri giunsero negli stessi giorni in cui la Wehrmacht aveva ormai perso ogni vantaggio tecnico-tattico faticosamente guadagnato sul fronte orientale, continuando peraltro a pagare un costo altissimo in termini di perdite umane<sup>158</sup>. Conservare in buona salute gli internati reclusi all'interno dei campi era dunque fondamentale per finanziare un'economia di guerra in grado di supportare uno sforzo bellico che stava rapidamente avviandosi verso il suo apogeo<sup>159</sup>. Dopo aver informato le amministrazioni dei lager il capo del WVHA Oswald Pohl scrisse il 30 aprile 1942 un rapporto indirizzato ad Hitler in cui ricordava al führer l'importanza di sottoporre all'ufficio che rappresentava tutti i progetti relativi ai campi «perché vengano studiati ed eseguiti in modo unitario da un unico ente». La comunicazione proseguiva con una lucida descrizione programmatica delle nuove funzioni previste per il sistema concentrazionario:

La guerra ha portato a un'evidente modifica strutturale dei campi di concentramento e a un mutamento radicale dei loro compiti per ciò che si riferisce all'impiego dei detenuti. La custodia di detenuti per puri motivi di sicurezza, educativi o preventivi, non occupa più un posto di primo piano. L'aspetto più importante è diventato quello economico. La mobilitazione di tutte le forze dei detenuti per compiti bellici (aumento degli armamenti), in un primo tempo, e per compiti di pace in seguito, acquista sempre maggior rilievo<sup>160</sup>.

Si concretizzava così «il passaggio graduale dei campi di concentramento dalla loro primitiva forma politica, unilaterale, a un'organizzazione che risponda alle esigenze economiche»<sup>161</sup>. L'eliminazione della pluralità decisionale sperimentata fino a quel momento avrebbe garantito secondo Pohl il «superamento dei ceppi che frena[vano] il progresso»<sup>162</sup> del campo di concentramento.

---

<sup>157</sup> D. Czech, *Kalendarium. Gli avvenimenti del campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau. 1939-1945*, Milano, Mimesis edizioni, 2006, p. 275.

<sup>158</sup> B. H. Liddell Hart, *History of the second world war*, cit., pp. 264-265.

<sup>159</sup> D. Czech, *Role of the men's hospital camp at KL Auschwitz II*, cit., p. 27.

<sup>160</sup> R. Schnabel, *Il disonore dell'uomo*, Milano, Lerici editori, 1961, p. 102.

<sup>161</sup> *Ibidem*.

<sup>162</sup> *Ivi*, p. 103.

Le disposizioni di Pohl e Glücks vennero recepite soltanto parzialmente dai comandanti dei campi. Gli esiti strutturali più apprezzabili si ebbero infatti soltanto in quelle realtà concentrazionarie coinvolte nello sforzo bellico. Degne di nota per comprendere l'evoluzione delle fasi appena descritte furono le modifiche del sistema ospedaliero attuate nei campi austriaci di Mauthausen e Gusen. Situato nelle vicinanze delle cave di Kastenhof e Pierbauer, Gusen ebbe dal 1943 un'importanza fondamentale per l'industria degli armamenti. A nord del campo erano collocati due ampi edifici di proprietà della Messerschmitt AG, azienda produttrice di aeroplani, oltre a sedici padiglioni della Steyr-Werke in cui si assemblavano parti di fucili, mitragliatori e motori di velivoli. L'orientamento produttivo di Gusen si rifletteva anche nella razionalità della sua pianta rettangolare contenente trentadue affollate baracche disposte in file parallele, una cucina per i prigionieri, un crematorio, un bordello, diversi laboratori, una baracca per quarantena e una infermeria<sup>163</sup>. Quest'ultima fino al dicembre 1941 era formata dalle sole baracche 24, 29 e 30. La prima alloggiava 300 pazienti suddivisi in due reparti distinti affetti prevalentemente da diarrea, edemi da fame, flemmoni e foruncoli. La seconda era riservata ai ricoveri, all'attività ambulatoriale e chirurgica; la terza ospitava un reparto di medicina interna<sup>164</sup>. I tre blocchi svolgevano una funzione assimilabile ad una infermeria essenziale in cui le diagnosi, la somministrazione dei pochi medicinali disponibili e gli interventi chirurgici venivano eseguiti dal kapo Franz Zach e dal suo assistente Johann Gruber, dottore in filosofia docente nel seminario di Linz, i quali non possedevano alcuna cognizione medica<sup>165</sup>. I pochi studenti di medicina e i tirocinanti che vi lavoravano come inservienti occultavano accuratamente le loro competenze in materia per paura di ritorsioni. Per queste ragioni e vista l'elevata mortalità l'intero ospedale di Gusen venne profondamente riorganizzato alla fine del 1941. L'amministrazione del campo creò un'enclave circondata da filo spinato appositamente destinata alla cura degli internati che comprendeva le baracche dalla 27 alla 32. Il blocco 27 divenne una unità chirurgica formata da un'area destinata al recupero dei pazienti con lenzuola e letti in ferro, una sezione destinata alle cure post-operatorie e una piccola stanza per il personale

---

<sup>163</sup> G. P. Megargee (a cura di), *Encyclopedia of Camps and Ghettos, 1933-1945. Volume II – Early Camps, Youth Camps and Concentration Camps and Subcamps under the SS-Business Administration Main Office (WVHA)*, cit., pp. 919-921.

<sup>164</sup> Z. Włazłowski, *The Gusen prisoners' hospital*, in «Medical Review - Auschwitz», 3 agosto 2020 (ed. orig., *Szpital w obozie koncentracyjnym w Gusen*, in «Przegląd Lekarski - Oświęcim», 1967, pp. 112-121).

<sup>165</sup> Nel blocco 24 il ruolo di inserviente venne assegnato a Wiktor Gospodarczyk, minatore ceco proveniente da Fryštát. Cfr. T. Karolini, *The beginnings of the prisoners' hospital in Gusen*, in «Medical Review - Auschwitz», 27 luglio 2020 (ed. orig., *Początki rewiru w Gusen*, in «Przegląd Lekarski - Oświęcim», 1976, pp. 179-183).

infermieristico. I blocchi 29, 30 e 31 vennero destinati rispettivamente alla cura dei pazienti affetti da malattie interne, flemmoni e diarrea. Il blocco 32 ospitava gli internati incurabili ormai ridotti alla passività più assoluta, destinati a morte certa. Il blocco 28 infine, il più funzionale e moderno, presentava una dotazione strumentale all'avanguardia: una sala di anatomia patologica con una raccolta di reperti, uno studio dentistico, un laboratorio di protesi, una sala operatoria dotata di grandi finestre e una lampada chirurgica, un bagno con acqua corrente calda e fredda e una piccola camera oscura con tubo radiogeno. A partire dal 1942 l'amministrazione del campo nominò responsabile dell'ospedale dei prigionieri un chirurgo internato, affiancandogli nella gestione dei singoli blocchi medici esperti. Nonostante l'evidente miglioramento del personale e delle strutture materiali le possibilità terapeutiche e l'attenzione alla profilassi rimasero comunque inadeguate. Il sopravvissuto Tadeusz Karolini, microbiologo polacco, ricordava che gli strumenti chirurgici «were not sterilized by boiling, but wrapped in lignin and immersed in a lysol solution for immediate use, just as barbers do with shaving razors»<sup>166</sup>. Le infezioni batteriche e parassitarie imperavano a causa della scarsa disponibilità di acqua corrente e della notevole presenza di pidocchi e altri parassiti tra le pieghe degli indumenti dei prigionieri.

L'evoluzione delle strutture del servizio medico esistenti nel campo principale fu sostanzialmente assimilabile a quanto accadde a Gusen. Il lager di Mauthausen venne creato nel maggio 1938 per volere di Theodor Eicke e Oswald Pohl a circa venti chilometri da Linz, nelle immediate vicinanze di una delle più grandi cave di granito d'Europa. I dirigenti nazionalsocialisti predisposero anzitempo un sito di internamento in territorio austriaco per soddisfare due esigenze complementari: stroncare sul nascere qualsiasi forma di resistenza politica e utilizzare il marmo estratto dalla cava per la costruzione di opere pubbliche ed edifici di rappresentanza. Questi obiettivi programmatici resero la vita quotidiana a Mauthausen particolarmente ardua. L'assenza di necessità basilari quali un vitto adeguato da un punto di vista calorico e proteico e dei servizi igienici quantomeno decorosi si affiancò ben presto alla usuale brutalità delle SS e all'estenuante attività lavorativa di estrazione del marmo. Il 2 gennaio 1941 un decreto emanato da Reinhard Heydrich su indicazione di Himmler diede un nuovo decisivo impulso al clima di terrore imperante nel campo alto austriaco. In questa occasione il capo del servizio di sicurezza rendeva operativa la suddivisione dei campi esistenti in tre differenti livelli sulla base «della personalità dei detenuti e del grado di pericolosità per

---

<sup>166</sup> *Ibidem.*

lo stato»<sup>167</sup>. Il primo livello formato dai campi di Dachau, Sachsenhausen e Auschwitz era riservato ai detenuti sottoposti al regime di custodia preventiva, colpevoli ma rieducabili. Il secondo livello composto dai campi di Buchenwald, Flossenbürg, Neuengamme e Birkenau<sup>168</sup> avrebbe ospitato gli internati gravemente colpevoli ma comunque passibili di miglioramento. Ai pregiudicati e agli asociali incorreggibili che non potevano essere in alcun modo ricondotti all'interno dell'ortodossia nazista era riservato il lager di Mauthausen, il più arduo, nonché l'unico appartenente al livello tre. In un contesto esplicitamente orientato verso un utilizzo dell'attività lavorativa come mero strumento di persecuzione, le direttive emanate dall'Ufficio economico produssero, ancora una volta, risultati trascurabili. Il sopravvissuto austriaco Hans Marsalek ricordava l'esistenza nel campo principale di due distinti ricoveri per malati: «l'infermeria per i tedeschi, gli austriaci e i detenuti con funzioni dirigenti e l'infermeria speciale, in seguito campo sanitario, destinato alla massa degli altri detenuti»<sup>169</sup>. La prima raggiunse nel 1944 una capacità massima di 130 letti forniti di lenzuola di lino; l'assistenza ai degenti era buona, le condizioni di asepsi ottime<sup>170</sup>. L'infermeria speciale destinata al resto degli internati, creata nel marzo 1943 convertendo il vecchio settore destinato ai prigionieri di guerra sovietici e per questo nota anche come *russenlager* «aveva una doppia recinzione di filo spinato con sei torri di sorveglianza, che si trovavano al di fuori della suddetta recinzione [...] Il lager infermieristico distava dal lager centrale vero e proprio circa 500 metri. I malati, in biancheria intima o nudi, dovevano percorrere questo tragitto in qualsiasi condizione metereologica. Più lo stato fisico di un detenuto era grave, meno vestiti gli venivano dati»<sup>171</sup>. Nota informalmente nel linguaggio del lager come *revier*<sup>172</sup> si estendeva su una superficie di circa 8.000 metri quadrati. Le baracche in legno originariamente utilizzate come riparo per cavalli erano state grossolanamente adattate per ospitare fino a 1.200 malati, disposti su pagliericci sudici collocati in ambienti polverosi con scarsa areazione, privi di ogni basilare principio di prevenzione: «i telai del letto erano fatti di legno dolce grezzo, non verniciato. Uno strato di sporcizia ricopriva le

---

<sup>167</sup> D. Czech, *Kalendarium. Gli avvenimenti del campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau*, cit., p. 39.

<sup>168</sup> Il campo di Birkenau nel gennaio 1942 non era ancora stato costruito. Il riferimento presente in questa direttiva conferma l'esistenza di un progetto per la costruzione di un secondo lager nel territorio di Auschwitz almeno dalla fine del 1940.

<sup>169</sup> H. Marsalek, *Mauthausen*, Milano, La Pietra, 1977, p. 128.

<sup>170</sup> H. Marsalek, *La storia del campo di concentramento di Mauthausen*, Vienna, Österreichische Lagergemeinschaft Mauthausen, 1999, p. 176.

<sup>171</sup> *Ivi*, p. 182.

<sup>172</sup> Voce di chiara derivazione francese utilizzata nel gergo del lager per indicare l'infermeria. Significato analogo avevano i termini *krakenbau* e *Ka-Be*. Cfr. A. Devoto, *Il linguaggio del «lager»: annotazioni psicologiche* in «Il Movimento di liberazione in Italia», LXV, 4, 1961, pp. 44-45.



assi di legno, così che tutti i letti apparivano di colore grigio-marrone. Dai pagliericci, completamente bagnati e strappati, cadevano trucioli e polvere sui malati che giacevano sotto»<sup>173</sup>.

I dieci blocchi dell'infermeria di Mauthausen accolsero dai primi mesi del 1944 una cospicua ed eterogenea comunità di medici italiani della quale fecero parte tra gli altri il vicedirettore del manicomio giudiziario di Montelupo Fiorentino Giovanni Nonis<sup>174</sup>, il medico condotto di Montelupo Giuseppe Baroncini<sup>175</sup>, Francesco Negri<sup>176</sup> chirurgo di La Spezia, l'oculista sardo Giovanni Manconi<sup>177</sup> e il primario dell'ospedale Fatebenefratelli di Milano, Carlo Vallardi<sup>178</sup>.

I «nomi dell'infamia tedesca», Mauthausen e Linz<sup>179</sup>, circolarono «sulle bocche di tutti» e «per le invisibili vie del telefono» già poche settimane dopo la liberazione. Il 27 maggio l'edizione milanese dell'«Avanti!» diede spazio alla testimonianza dell'avvocato Enea Fergnani<sup>180</sup> «venuto in questi giorni di lassù». Fergnani descrisse la struttura di Mauthausen, i blocchi di quarantena e le violenze, analizzando con lucidità lo scenario patologico e le diverse tecniche omicide del campo:

---

<sup>173</sup> H. Marsalek, *La storia del campo di concentramento di Mauthausen*, cit., p. 183.

<sup>174</sup> Giovanni Nonis nacque il 16 gennaio 1894 ad Alghero. Arrestato a Montelupo Fiorentino l'8 marzo 1944 dalla Guardia Nazionale Repubblicana nell'ambito di una retata condotta dopo uno sciopero generale, giunse a Mauthausen l'11 marzo 1944. Cfr. G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici 1943-1945. Tomo 2 G-P*, Milano, Mursia, 2009, p. 1526.

<sup>175</sup> Giuseppe Baroncini nacque il 23 dicembre 1884 a Empoli. Arrestato a Montelupo Fiorentino tra il 7 e l'8 marzo 1944 da una guardia comunale e un brigadiere dei Carabinieri nell'ambito di una retata, giunse a Mauthausen l'11 marzo 1944. Cfr. G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo 1 A-F*, cit., p. 221.

<sup>176</sup> Francesco Negri nacque il 30 settembre 1902 a La Spezia. Arrestato nel mese di dicembre 1944, giunse a Mauthausen il 19 dicembre 1944. Cfr. G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo 2 G-P*, cit., pp. 1511-1512.

<sup>177</sup> Giovanni Manconi nacque il 14 agosto 1911 ad Oristano, giunse a Mauthausen il 16 settembre 1944. Cfr. G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo 2 G-P*, cit., p. 1294.

<sup>178</sup> Carlo Vallardi nacque a Milano il 2 maggio 1884. Diretto discendente della famiglia degli editori Vallardi, dopo la laurea in medicina conseguita presso l'Università di Pavia divenne, a soli 27 anni, primario presso l'Ospedale Fatebenefratelli. Arrestato all'inizio di marzo del 1944, dopo una breve sosta nel carcere milanese di San Vittore venne deportato a Mauthausen, dove giunse l'11 marzo. Cfr. G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo 3 Q-Z*, cit., p. 2188.

<sup>179</sup> Dalla fine del 1942 nella città alto austriaca vennero allestiti tre campi di lavoro posti sotto l'egida dell'Hermann Göring Reichswerke, il monumentale complesso industriale creato nel 1936 dalla Germania nazista per raggiungere l'autosufficienza economica. Sui campi di Linz si veda G. P. Megargee (a cura di), *Encyclopedia of Camps and Ghettos, 1933-1945. Volume I – Early Camps, Youth Camps and Concentration Camps and Subcamps under the SS-Business Administration Main Office (WVHA)*, cit., pp. 927-932. Sul complesso rapporto tra guerra ed economia nel Reich si veda R. J. Overy, *War and Economy in the Third Reich*, Oxford, Clarendon Press, 1994.

<sup>180</sup> Enea Fergnani nacque a Cento in provincia di Ferrara il 24 dicembre 1896. Di professione avvocato venne arrestato nel suo studio milanese il 10 dicembre 1943. Dopo una breve sosta nel carcere di San Vittore venne condotto a Bolzano e da qui trasferito a Mauthausen dove giunse il 7 agosto 1944. Nel dicembre 1945 darà alle stampe uno dei primi resoconti sulla deportazione in Germania. Cfr. E. Fergnani, *Un uomo e tre numeri*, Milano, Speroni, 1945; G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo 1 A-F*, cit., p. 845.

la dissenteria, lo scorbuto, altre infinite malattie decimavano i deportati, per i quali non esistevano cure né medicinali. Sono sfuggiti a questa vita solo coloro che avevano una costituzione di ferro. Un altro mezzo scientifico di dare la morte ai debilitati era quello delle iniezioni di benzina e del gas. Folti gruppi di deportati destinati alla morte venivano condotti in una data stanza a tenuta ermetica: per fare una doccia, si diceva loro. Chiusa la stanza di morte, un flusso invisibile di gas saturava in breve il locale, uno dopo l'altro, rapidamente, gli sventurati cadevano a mucchi<sup>181</sup>.

Nel giugno dello stesso anno, Carlo Vallardi «testé tornato» dal lager austriaco ricordò con intensità e dovizia di particolari le difficili condizioni igienico-sanitarie della baracca-infermeria che dirigeva:

l'igiene della baracca era pessima e l'atmosfera satura di germi. I moribondi, contro ogni più elementare norma di umanità, erano messi a giacere su una tela cerata posta a contatto col pavimento, perché non sporcassero il pagliericcio con le feci. L'acqua abbondante era ritenuta non potabile ed era quindi fatto divieto agli ammalati di berla. Non occorre aggiunga quali sofferenze provocava questa proibizione fra gli infermi, costretti a dissetarsi col solo cosiddetto caffè distribuito al mattino<sup>182</sup>.

A distanza di anni il medico padovano Giuseppe Calore<sup>183</sup> evidenziò nel corso di alcune conversazioni tenute con Bruno Vasari<sup>184</sup> il senso di assoluta impotenza e frustrazione che tali condizioni generavano nel personale medico:

non potevamo fare nulla, perché quando – e questo non succedeva frequentemente – quando potevamo avere qualche cosa, avevamo unicamente delle specie di rotoli, bende di carta che assomigliavano molto ai rotoli della carta igienica scadente, oppure, ma a lunghi intervalli, avevamo delle compresse di carbone vegetale. Ma quando ne avevamo venti, venticinque compresse era tutto e quelle servivano per ogni forma morbosa. Altro che io ricordi non c'è mai stato dato; mai una compressa d'aspirina, di chinino o cosa di questo genere. Io non ho mai visto medicinali tranne questo<sup>185</sup>.

Il servizio medico degli stalag e degli oflag riservati agli internati militari italiani infine presentava delle caratteristiche assimilabili in merito alla articolazione e alla dotazione

---

<sup>181</sup> *Mauthausen: nome d'eterna infamia*, in «Avanti!», 27 maggio 1945, p. 1.

<sup>182</sup> L. B., *Mauthausen nei ricordi di un medico*, «Corriere d'informazione», 30 giugno 1945, p. 2.

<sup>183</sup> Giuseppe Calore nacque il 20 febbraio 1909 a Padova, giunse a Mauthausen il 19 dicembre 1944. Cfr. G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo 2 G-P*, cit., p. 445.

<sup>184</sup> Bruno Vasari nacque il 9 dicembre 1911 a Trieste. Arrestato a Milano su delazione giunse a Mauthausen il 19 dicembre 1944. Nell'agosto 1945 appena tre mesi dopo la liberazione del campo diede alle stampe un resoconto essenziale della prigionia dal titolo *Mauthausen bivacco della morte*. Cfr. G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo 3 Q-Z*, cit., p. 2196; B. Vasari, *Mauthausen bivacco della morte*, Firenze, Giuntina, 1991. Per una approfondita analisi sulla memorialistica della deportazione cfr. A. Bravo, D. Jalla, *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia, 1944-1993*, Milano, Franco Angeli, 1994.

<sup>185</sup> A. Buffulini, B. Vasari (a cura di), *Il Revier di Mauthausen. Conversazioni con Giuseppe Calore*, Alessandria, Edizioni dell'orso, 1992, p. 24.

strumentale dei blocchi ospedale. Il 19 dicembre 1943 il tenente colonnello medico Giovanni Battista Fisichella assunse la direzione dell'infermeria dello stalag 367 di Czestochowa, situato nella regione militare del Governatorato Generale dipendente amministrativamente dalla sede di Lublino<sup>186</sup>. L'infermeria allestita negli inadeguati spazi della *nordkaserne* presentava una cubatura decisamente insufficiente oltre ad una illuminazione, una ventilazione ed una aerazione appena sufficienti: «il materiale di medicazione era sempre scarso per quantità e qualità. Garza pochissima, fascette fatte di carta, cotone tipo surrogato. [...] Scadentissimo lo strumentario chirurgico, ch'era specialmente di provenienza russa»<sup>187</sup>. Il «serio e pietoso compito»<sup>188</sup> rappresentato dalla quotidiana assistenza agli ammalati venne in parte facilitato, nonostante la penuria di beni materiali, dalla presenza tra i collaboratori di Fisichella di cinque quotati specialisti italiani: il tenente colonnello dermosifilopata Decio Mastrojanni, il maggiore internista Ivo De Logu, il maggiore chimico-farmacista Alfonso Pricolo e il maggiore del genio Oddo Casalotti in qualità di interprete. A questi si aggiunse in un secondo momento il tenente oculista Carlo Balcet. La presenza di figure appartenenti a diversi ambiti medici all'interno di una singola infermeria rappresentava la differenza più significativa rispetto allo scenario descritto all'interno dei campi delle SS. L'omogeneità linguistica costituiva peraltro un fattore decisivo per esercitare in maniera più proficua la professione medica, in un ambiente in cui spesso la sola terapia disponibile era l'uso «larghissimo di buone e confortevoli parole per tutti i cari compagni infermi»<sup>189</sup>.

La maggiore libertà di azione esistente all'interno dei lager per prigionieri di guerra è in qualche modo confermata dall'esistenza di una fervente attività di ricerca scientifica condotta nello stalag berlinese III A di Luckenwalde dalle comunità mediche italiana e francese. La prima non disponeva di un'infermeria stabile essendo le funzioni dei blocchi periodicamente modificate per soddisfare le esigenze organizzative della direzione tedesca del servizio sanitario:

si andava così da una ampia baracca suddivisa con mezzi di fortuna (le coperte, quando c'erano o altri mezzi di fortuna, per lo più pensili) in alcune sezioni: visita, segreteria, piccolo reparto per i servizi, locali per infermieri, "castelli" (così essendo chiamati i tralicci di legno, a tre piani, che venivano accorpati a 12 posti e che in verità non mi sento di chiamare posti letto) a periodi in cui i malati venivano raccolti in baracche nude, senza alcun approntamento igienico o di altra natura, sdraiati su poca paglia disposta sul

---

<sup>186</sup> Cfr. G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, cit., p. 423.

<sup>187</sup> G. B. Fisichella, *L'infermeria del campo di concentramento di Czestochowa (Polonia)*, in «Quaderni del Centro di Studi sulla deportazione e l'internamento», X, 8, 1974-1975, p. 96.

<sup>188</sup> *Ibidem*.

<sup>189</sup> *Ibidem*.

pavimento e allineati lungo le pareti e lungo la linea mediana della baracca, in un tripudio di parassiti dell'uomo e degli indumenti<sup>190</sup>.

La precarietà e l'esistenza di uno iato tra le risorse disponibili e quelle necessarie non accomunava però tutti i gruppi nazionali presenti a Luckenwalde dal momento che ognuno di essi aveva diritto ad una infermeria esclusiva «purché il numero dei prigionieri fosse sufficiente a giustificarla»<sup>191</sup>. La comunità francese in particolare oltre a possedere un'infermeria formata da locali autonomi e ben arredati aveva a disposizione un piccolo e funzionale laboratorio clinico appositamente allestito in due sale, corredate di una buona dotazione strumentale: un microscopio monocolare, sonde per l'esame del succo gastrico e un'adeguata dose di fissativi e coloranti per gli esami del sangue. La disponibilità di queste risorse rese possibile lo sviluppo di due differenti tipologie di ricerca all'interno del laboratorio: l'individuazione del bacillo di Koch negli ammalati affetti da TBC polmonare e la ricerca del plasmodio della malaria nel sangue periferico. La comunità medica italiana contribuì al vasto panorama di indagini condotte all'interno dello stalag con gli ufficiali medici del Regio Esercito Mauro Piemonte e Leonardo Mazzoleni. Quest'ultimo era diventato in breve tempo per il rigore morale e la grande preparazione medica una delle figure centrali del campo, rispettata e tenuta in grande considerazione anche dai medici tedeschi. Nonostante le condizioni proibitive i due riuscirono ad analizzare le alterazioni sanguigne in soggetti con anemie da fame utilizzando degli esami ematologici e delle croste leucocitarie ottenute con una modesta centrifuga a mano. I risultati della ricerca vennero illustrati in un articolo pubblicato il 25 agosto 1947 sulla prestigiosa rivista piemontese «Minerva Medica». Il contributo dal significativo titolo *Sulle modificazioni ematologiche nel corso della «malattia da fame»*<sup>192</sup> permise di comprendere il modo in cui la denutrizione patologica agisce sulla componente ematica di individui sottoposti a condizioni di vita particolarmente ardue. I 45 internati studiati presentavano in misura variabile tutti i sintomi generali della malattia da fame:

frequenti soprattutto erano lo stato generale di denutrizione, gli edemi declivi, l'astenia, le vertigini in posizioni eretta, la dispnea da sforzi anche lievi, la poliuria con nicturia. L'appetito era di solito conservato, anzi caratterizzato da fame cronica, la funzione gastrica abbastanza buona; [...] l'alvo frequente ed abbondante, ma non costantemente diarroico. Nessun segno neurologico patologico<sup>193</sup>.

---

<sup>190</sup> M. Piemonte, *Medico a Luckenwalde. Testimonianza dell'I.M.I. 104375 III A Ufficiale Medico del Regio Esercito*, cit., p. 17.

<sup>191</sup> *Ibidem*.

<sup>192</sup> Cfr. L. Mazzoleni, M. Piemonte, *Sulle modificazioni ematologiche nel corso della «malattia da fame»*, in «Minerva Medica», II, 34, 1947, pp. 181-186.

<sup>193</sup> *Ivi*, p. 182.

Il quadro ematologico era poi caratterizzato dalla presenza di una anemia di media entità senza alterazioni gravi delle funzioni gastrointestinali, la cui eziologia esogena e patogenesi dovevano ricercarsi secondo gli autori nella cronica ipoalimentazione con parziale assenza degli elementi proteici e lipidici nel vitto dei prigionieri:

la dieta cui erano ammessi i ricoverati in infermeria non era in nulla diversa da quella abituale dei prigionieri del campo; era una dieta costituita da una zuppa prevalentemente di verdura, da 300 gr. di pane integrale di segala, da 35 gr. di margarina, da 300 gr. di patate bollite, da un cucchiaino di zucchero e da una piccola razione di salame, ora di miele, ora di marmellata artificiale. Aveva un valore calorico medio di 1600 calorie con un apporto proteico e lipidico pure medi di gr. 0.5 pro chilo<sup>194</sup>.

### *Aspetti patologici dell'internamento*

Lo scenario patologico dei lager nazionalsocialisti fu largamente influenzato da molteplici fattori quali il sovraffollamento, il freddo e gli immani sforzi fisici a cui erano costretti i prigionieri. La carenza fisiologicamente più gravida di conseguenze per la morbilità dei lager era però quella alimentare. Come ricorda lo storico Ross Halpin: «starvation was at the core of almost every illness»<sup>195</sup>. Nel *Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria del Campo di concentramento per Ebrei di Monowitz*<sup>196</sup> pubblicato nel novembre 1946 sulle pagine di «Minerva Medica»<sup>197</sup>, i sopravvissuti Primo Levi<sup>198</sup> e Leonardo De Benedetti<sup>199</sup> fornirono una puntuale descrizione dei tre pasti quotidiani garantiti agli internati, evidenziandone parzialmente l'inadeguatezza:

---

<sup>194</sup> Ivi, p. 183.

<sup>195</sup> R. W. Halpin, *Jewish Doctors and the Holocaust. The Anatomy of Survival in Auschwitz*, Berlino, De Gruyter, 2018, p. 17.

<sup>196</sup> Il documento data la sua natura di resoconto scritto a quattro mani presenta due stimolanti problematiche di natura filologica: determinare in maniera inequivocabile il testo del Rapporto viste le diverse incertezze presenti nei testimoni che lo hanno tradito e individuare sulla base di rilievi stilistico-tematici quali sezioni siano da attribuire a Levi e quali invece siano state redatte dal chirurgo De Benedetti. Da questo punto di vista appare verosimile che l'introduzione e la parte finale, maggiormente descrittive, provengano dalla penna dello scrittore torinese. Cfr. M. Fadini, *Su un avantesto di «Se questo è un uomo» (con una nuova edizione del «Rapporto» sul lager di Monowitz del 1946)*, in «Filologia italiana», V, 2008, pp. 209-240.

<sup>197</sup> Sui contenuti della rivista, Walter Geerts nota: «il taglio mi è sembrato, dato il gran numero di inserti pubblicitari che promuovono anche farmaci comuni, e il contenuto pratico, talvolta quasi sindacale, di alcuni contributi, quello di una rivista di consultazione su cui medici scambiano opinioni, destinate ai colleghi della professione, a proposito di esperienze terapeutiche» cit., in W. Geerts, *Primo Levi e i due testi del testimone*, in M. Bandella (a cura di), *Raccontare il lager. Deportazione e discorso autobiografico*, Francoforte, Peter Lang, 2005, pp. 43-44.

<sup>198</sup> Primo Levi nacque a Torino il 31 luglio 1919. Arrestato a Brusson in provincia di Aosta il 13 dicembre 1943, nel febbraio del 1944 dopo una breve sosta a Fossoli venne deportato ad Auschwitz. Nel dopoguerra diventerà il principale testimone italiano della deportazione in Germania. Cfr. L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 1991, p. 404. Sulle vicende biografiche si veda C. Angier, *Il doppio legame. Vita di Primo Levi*, Milano, Mondadori, 2004.

<sup>199</sup> Leonardo De Benedetti nacque a Torino nel 1898. Dopo aver partecipato in qualità di medico alla Grande Guerra si laureò in medicina presso l'Università di Torino nel 1923. Commovente il ricordo che Levi affidò

la mattina, subito dopo la sveglia, venivano distribuiti 350 gr di pane quattro volte la settimana e 700 gr tre volte la settimana, quindi una media giornaliera di 500 gr – quantità che sarebbe stata discreta, se nel pane stesso non fosse stata incontestabilmente contenuta una grandissima quantità di scorie, fra le quali, visibilissima, segatura di legno; - inoltre, sempre la mattina, 25 gr di margarina con una ventina di grammi di salame oppure un cucchiaino di marmellata o di ricotta. La margarina veniva distribuita soltanto sei giorni la settimana; più tardi, tale distribuzione veniva ridotta a tre giorni. A mezzogiorno, i deportati ricevevano un litro di una zuppa di rape o di cavoli, assolutamente insipida per la mancanza di qualsiasi condimento e la sera, al termine del lavoro, un altro litro di una zuppa un po' più consistente, con qualche patata o, talvolta, con piselli e ceci; ma anche questa era totalmente priva di condimenti grassi. Raramente vi si poteva trovare qualche filamento di carne. Come bevanda, la mattina e la sera era distribuito mezzo litro di un infuso di surrogato di caffè, non zuccherato; soltanto la domenica esso era dolcificato con saccarina. Mancava a Monowitz l'acqua potabile; quella che scorreva nei lavatoi poteva venir utilizzata soltanto per uso esterno, essendo di derivazione fluviale e giungendo al Campo non filtrata né sterilizzata e perciò altamente sospetta: il suo aspetto era limpido, benché, vista in strato spesso, di colore giallastro; il suo gusto era fra il metallico e il sulfureo<sup>200</sup>.

Alimenti scarsamente nutritivi talvolta artefatti, che subivano ulteriori riduzioni a seconda della tipologia di lager. Nell'undicesimo racconto de *Il sistema periodico* che prende il nome dal Cerio<sup>201</sup>, elemento chimico scoperto nel 1803 dagli svedesi Jöns Jacob Berzelius e Wilhelm Hisinger, Levi riuscì a descrivere a distanza di anni con grande espressività mimetica l'unicità<sup>202</sup> della fame patita nel lager:

---

alle pagine del quotidiano «La Stampa» nell'ottobre 1983: «siamo stati liberati insieme; insieme abbiamo percorso migliaia di chilometri in terre lontane, ed anche in questo viaggio interminabile ed inspiegabile la sua figura gentile ed indomabile, la sua contagiosa capacità di speranza, ed il suo zelo di medico senza medicine sono stati preziosi non solo a noi pochissimi reduci da Auschwitz, ma ad un migliaio di altri italiani, uomini e donne, sulla dubbia via di ritorno dall'esilio. [...] da allora, ha vissuto per quasi quarant'anni in una condizione che solo un uomo come lui avrebbe saputo costruirsi intorno: anagraficamente solo, in effetti circondato da una miriade di amici antichi e recenti, che tutti si sentivano debitori a lui di qualcosa: molti della salute, altri di un consiglio assennato, altri anche soltanto della sua presenza, e del suo sorriso infantile, ma mai immemore né doloroso che alleggeriva il cuore» in P. Levi, *Ricordo di un uomo buono*, «La Stampa», 21 ottobre 1983, p. 3. La scelta di non nominare esplicitamente De Benedetti venne motivata da Levi con le seguenti parole in un biglietto inviato all'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti il 20 ottobre 1963: «deliberatamente ho taciuto il suo nome perché a Torino era conosciutissimo e per riguardo alla sua modestia; ma su Tr. R. [Triangolo Rosso, bollettino mensile a cura dell'ANED] sarà bene nominarlo nel titolo» cfr. Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 205, fascicolo 4.

<sup>200</sup> P. Levi, L. De Benedetti, *Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria del Campo di concentramento per Ebrei di Monowitz (Auschwitz – Alta Slesia)*, in M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi. Opere complete. Volume I*, Torino, Einaudi, 2016, pp. 1181-1182.

<sup>201</sup> Come ricorda Marco Belpoliti: «la data di stesura non è certa, ma di sicuro l'idea era già presente nella riedizione del 1958 di *Se questo è un uomo*, come testimonia un suo appunto. Presentando il volume nel 1975 a Torino, Levi avvalorò l'ipotesi di averlo già scritto nel 1947 affermando di non averlo inserito nel primo libro perché si trattava di una storia troppo allegra per quel contesto. Lo definisce “un racconto di vittoria», troppo stonato in quel tessuto di sconfitte, di tragedie, del primo libro: quando aveva aggiornato per Einaudi il capitolo *L'ultimo*, aveva aggiunto la storia del commercio di Alberto ma non quella del cerio trafficato» cit., in M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi. Opere complete. Volume I*, cit., p. 1518.

<sup>202</sup> L'eccezionalità della fame sperimentata nei lager nazisti aveva già fatto la sua comparsa nel panorama letterario italiano. Nel 1955 il sopravvissuto a Mauthausen Piero Caleffi, punto di riferimento per i socialisti italiani, vinse il terzo premio Venezia della Resistenza con il volume *Si fa presto a dire fame*. Cfr. M. Tesoro (a cura di), *Olocausto. Mauthausen inedito*, «Nuova Antologia», 2131, 1979, pp. 211-229.

la nostra fame di allora non aveva nulla in comune con la ben nota (e non del tutto sgradevole) sensazione di chi ha saltato un pasto ed è sicuro che non gli mancherà il pasto successivo: era un bisogno, una mancanza, uno yearning, che ci accompagnava ormai da un anno, aveva messo in noi radici profonde e permanenti, abitava in tutte le nostre cellule e condizionava il nostro comportamento. Mangiare, procurarci da mangiare, era lo stimolo numero uno, dietro a cui, a molta distanza, seguivano tutti gli altri problemi di sopravvivenza, ed ancora più lontani i ricordi della casa e la stessa paura della morte<sup>203</sup>.

A pochi chilometri da Monowitz nel campo di sterminio di Birkenau la razione giornaliera nel corso del 1944 era stata ulteriormente ridotta a 250 grammi. Come ricordava la dottoressa tedesca Lucie Adelsberger<sup>204</sup> internata nel *vernichtungslager* tra l'estate del 1943 e il gennaio 1945 «the full amounts were rarely received, owing to theft and dishonesty among prisoners themselves». Anche la razione bisettimanale supplementare riservata agli internati attivamente impegnati nelle squadre di lavoro risultava inadeguata al punto tale che gli stessi medici tedeschi «admitted that a prisoner could not hope to survive on them much longer than six months»<sup>205</sup>. Il sistema immunitario dei prigionieri debilitato dalla grave iponutrizione era incapace di reagire adeguatamente alle sollecitazioni del campo. Perfino l'utilizzo di decotti di quercia, erbe selvatiche ed altri rudimentali surrogati ricordato dai sopravvissuti si configurava come un disperato e sterile tentativo di miglioramento delle condizioni alimentari. Un deportato napoletano ricoverato per scabbia nell'infermeria di Mauthausen «per integrare la dieta e la cura, sgattaiolava ogni tanto fuori dalla baracca, ai bordi della quale, in quella fredda primavera d'aprile, spuntavano dei fili d'erba striminzita»<sup>206</sup>. Al suo ritorno il dottor Germani<sup>207</sup> di Trieste notò che l'internato effettivamente aveva ingerito un filo d'erba dalle radici biancastre intriso di terriccio, ottenendo risultati trascurabili. Dopo secoli riemergeva a Mauthausen «la fitoterapia, quella dell'uomo dei boschi e delle caverne»<sup>208</sup>.

---

<sup>203</sup> M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi. Opere complete. Volume I*, cit., p. 962.

<sup>204</sup> Lucie Adelsberger nacque a Norimberga il 12 aprile 1895. Dopo la laurea ottenuta presso l'università di Erlangen nel 1919 iniziò un proficuo processo di specializzazione in batteriologia. Nel 1933 l'Università di Harvard le offrì invano un impiego presso l'omonima facoltà. Nel maggio 1943 venne arrestata e condotta a Birkenau. Per ulteriori informazioni biografiche relative all'internamento cfr. R. W. Halpin, *Jewish Doctors and the Holocaust. The Anatomy of Survival in Auschwitz*, cit., pp. 111-114; L. J. Hoenig, *A Jewish Physician Amidst the Holocaust*, in «Archives of Internal Medicine», CLX, 19, pp. 2891-2894.

<sup>205</sup> L. Adelsberger, *Medical observations in Auschwitz concentration camp*, in «The Lancet», CCXLVII, 6392, 2 marzo 1946, p. 317.

<sup>206</sup> G. M. Germani, *Le vitamine di Mauthausen*, in «L'economia umana», I, 1962, p. 43.

<sup>207</sup> Giuseppe Mario Germani nacque il 7 settembre 1896 a Ceneselli in provincia di Rovigo. Arrestato a Trieste, giunse a Mauthausen il 7 febbraio 1945. Cfr. G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo 2 G-P*, cit., p. 985.

<sup>208</sup> G. M. Germani, *Le vitamine di Mauthausen*, cit., p. 42.

Le patologie manifestatesi all'interno dei lager nazionalsocialisti possono essere classificate, sulla base della loro eziologia, in sei tipologie differenti: distrofiche, gastro-intestinali, da raffreddamento, infettive, chirurgiche e da lavoro. Alla categoria delle patologie distrofiche provocate dalla mancata assimilazione delle sostanze nutritive a livello organico, apparteneva uno dei mali paradigmatici della prigionia, apparso nella gran parte dei siti di internamento nazisti: l'inedia. Il tenente colonnello britannico Lipscomb segnalò nei sopravvissuti di Bergen Belsen un'incidenza della denutrizione pari al 60%. Il quadro clinico era compromesso a tal punto che 1.844 dei 13.834 pazienti ricoverati all'interno dell'ospedale allestito dagli alleati dopo la liberazione morì entro il 18 maggio portando la mortalità ad un valore pari al 13.3%<sup>209</sup>. Esisteva nei casi osservati a Belsen, Birkenau e Monowitz una correlazione tra la severità del disturbo e il grado di disidratazione dei malati. I soggetti maggiormente disidratati mostravano un rallentamento di tutti i processi corporei e mentali, apatia, una funzione digestiva piuttosto compromessa ed un leggero edema agli arti inferiori. Coloro che avevano una buona idratazione erano invece affetti da edemi diffusi riconoscibili grazie al caratteristico gonfiore e al colorito tenue della pelle<sup>210</sup>. La complicazione più frequente dell'inedia «molte volte rapidamente mortale»<sup>211</sup> era la diarrea considerata da Alba Capozzi come «la malattia del lager»<sup>212</sup>. Annoverata dal duo Levi – De Benedetti all'interno dalle patologie del tratto gastro-intestinale ma «ugualmente da attribuirsi alla distrofia alimentare», era ricordata da Bruno Vasari come un «flagello spaventoso»<sup>213</sup>. La gravità di questa condizione patologica che «spargeva incessantemente il caos e la rovina nel

---

<sup>209</sup> Anche nel caso di Belsen il quadro clinico dei pazienti si complicò ulteriormente a causa delle difficoltà alimentari sperimentate all'interno del campo già nei primi mesi del 1945: «Since January, 1945, however, and probably longer, the majority of internees at Belsen had received about 300 grammes of rye bread and varying amounts of vegetable soup, of which the chief ingredient was a root resembling mangold-wurzel, each day. This gave something under 800 calories. Small quantities of meat were issued from time to time which were absorbed by the kitchen staff and their friends. What each individual actually got depended on his or her ability to fetch it» in F. M. Lipscomb, *Medical aspects of Belsen concentration camp*, in «The Lancet», CCXLVI, 6367, 8 settembre 1945, p. 313.

<sup>210</sup> Nei molteplici casi in cui questa condizione si manifestò in prossimità della liberazione, il gonfiore e l'aspetto apparentemente florido dei sopravvissuti diedero adito ad una serie di equivoci particolarmente spiacevoli. Lidia Beccaria Rolfi ricordò nel giugno 1983 tali malintesi con queste parole: «io son tornata, ero un barilotto, ero sessantaquattro chili, l'edema da fame ti fa gonfiare, poi le pappe americane, i farinacei; gonfi, ero sessantaquattro chili ma ne dimostravo ottanta, ero proprio un barilotto, e le prime cose che mi son sentita dire erano: ma guarda come sei stata bene in Germania, guarda, guarda come sei bella grassa» in Archivio della Deportazione piemontese, trascrizione intervista a Lidia Beccaria Rolfi, 6 giugno 1983, p. 42-43.

<sup>211</sup> P. Levi, L. De Benedetti, *Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria del Campo di concentramento per Ebrei di Monowitz (Auschwitz – Alta Slesia)*, cit., p. 1184.

<sup>212</sup> A. Capozzi, *A 24029*, edizione online, [www.deportati.it](http://www.deportati.it), p. 36. Edizione originale A. Capozzi, *A 24029*, Siena, Soc. An. Poligrafica, 1946.

<sup>213</sup> A. Buffulini, B. Vasari, *Il Revier di Mauthausen. Conversazioni con Giuseppe Calore*, cit., p. 25.



campo»<sup>214</sup> emerge anche dall'esistenza all'interno del vocabolario degli internati di un termine come *durchfall*, definizione coniata per includere in un singolo termine le malattie più temibili. Questo vocabolo dalla chiara funzione iperonimica includeva oltre alla diarrea patologie prevalentemente infettive come la scarlattina e la tubercolosi. Luciana Nissim<sup>215</sup>, pediatra torinese di origine ebraica, ricordava le condizioni del reparto di Birkenau destinato ad accogliere le malate di *durchfall* con queste parole:

il block 24 è riservato alle malate di "Durchfall": Durchfall, la diarrea, una enterocolite dovuta non a germi specifici, ma all'alimentazione orribilmente insufficiente in proteine, grassi e vitamine, è una delle piaghe più paurose di Birchenau. Tutto il campo ne è colpito, ma solo le malate più gravi vengono al Rewier (hanno tutte talmente paura del Rewier, e delle selezioni, che preferiscono trascinarsi in campo e al lavoro, finché possono reggersi, e così vengono da noi quando sono ormai malate da morire) – alcune sono completamente disidratate, magrissime, peseranno a malapena una trentina di chili; altre invece sono invase da enormi edemi discrasici, che danno al viso e al corpo un grottesco aspetto: la reazione individuale alla malattia è molto diversa da persona persona<sup>216</sup>.

La fase finale della malattia da fame riduceva l'internato ad «un cadavere ambulante, un fascio di funzioni fisiche ormai in agonia»<sup>217</sup>. Un prodotto del lager definito nella versatile *koinè* linguistica concentrazionaria *muselmann*<sup>218</sup>. La mancata percezione degli stimoli provenienti dall'ambiente circostante e l'alterazione psico-fisica proprie di questa condizione vennero descritte dai medici polacchi Zdzisław Jan Ryn e Stanisław Kłodziński nel 1987 sulle pagine della rivista medica «Przegląd Lekarski - Oświęcim»:

if he continued losing weight, his facial expression also changed. His gaze became cloudy and his face took on an indifferent, mechanical, sad expression. His eyes became covered by a kind of layer and seemed deeply set in his face. His skin took on a pale gray

---

<sup>214</sup> K. Szweda, *The first period in the work of the Infectious Diseases Ward at Auschwitz*, in «Medical Review – Auschwitz», 2 dicembre 2019 (ed. orig., *Pierwszy okres oddziału chorób zakaźnych w obozie oświęcimskim*, in «Przegląd Lekarski – Oświęcim», 1972, pp. 95–101).

<sup>215</sup> Luciana Nissim nacque a Torino il 20 ottobre 1919. Arrestata a Brusson in provincia di Aosta il 13 dicembre 1943, venne deportata ad Auschwitz da Fossoli il 22 febbraio 1944. Cfr. L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia*, cit., p. 474; A. Chiappano (a cura di), *Luciana Nissim Momigliano. Ricordi della casa dei morti e altri scritti*, Firenze, Giuntina, 2008; Id., *Luciana Nissim Momigliano: una vita*, Firenze, Giuntina, 2010.

<sup>216</sup> L. Nissim, P. Lewinska, *Donne contro il mostro*, Torino, Ramella, 1946, pp. 40-41.

<sup>217</sup> J. Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, Torino, Bollati Boringhieri, 2018, p. 40.

<sup>218</sup> Il termine attirò negli anni le attenzioni di diversi linguisti. In particolare, per il polacco Władysław Kuraskiewicz il *muselmann* con la sua indifferenza e il suo stupore rappresentava il contrario di un prigioniero sagace. Tra i sinonimi più efficaci si ricordano *gamel* e *kretiner*, utilizzati rispettivamente a Majdanek e Dachau e lo *schmuckstück* in uso a Ravensbrück. Quest'ultimo avente il significato di ornamento sintetizzava efficacemente la passività del *muselmann*. Cfr. B. Bettelheim, *The informed heart. Autonomy in a Mass Age*, Illinois, The free press of Glencoe, 1960, pp. 151-157; W. Sofsky, *L'ordine del terrore*, cit., pp. 293-303; Z. J. Ryn, *Rhythm of death. The experience of survivors of nazi German concentration camps*, Cracovia, Medycyna Praktyczna, 2018, pp. 267-288. Per una critica della categoria di *muselmann* si veda S. B. Oster, *Impossible Holocaust Metaphors: The Muselmann*, in «Prooftexts», XXXIV, 3, 2014, pp. 302-348.

color, becoming thin and hard like paper. He became very sensitive to every kind of infection and contagion, especially scabies. His head became longer, his cheek bones and eye socket became more pronounced [...] in this phase, they became indifferent to everything happening around them. They excluded themselves from all relations to their environment. If they could still move around, they did so in slow motion, without bending their knees. They shivered since their body temperature usually fell below 98.7 degrees. Seeing them from afar, one had the impression of seeing Arabs praying. This image was the origin of the term used at Auschwitz for people dying of malnutrition: Muslims<sup>219</sup>.

Negli ultimi giorni l'indifferenza e la perdita di memoria rendevano questi soggetti «extremely irritable and impetuous, their thoughts are disorderly and confused, they get blackouts, delusions, and even terrifying psychoses»<sup>220</sup>. L'unico elemento in grado di emergere da questo torpore era il pensiero del cibo, il quale generalmente assumeva le immaginarie sembianze di luculliane ricette e lauti pasti:

quarrels and moments of tension were usually brought about because of food. They accused each other of scrounging more food than their due portion... At this stage their feeling of hunger was most acute. They often salivated at the thought of food, which was always on their mind [...] The more imaginative ones kept notes, jotting down elaborate recipes for fancy food and succulent titbits – an extravagant habit given the circumstances. A lawyer I knew had two thick bundles of recipes he had invented stashed away under his mattress. We found them after his death<sup>221</sup>.

Il decorso di questa condizione patologica si concludeva frequentemente con la morte. L'*exitus* poteva sopraggiungere improvvisamente e cogliere di sorpresa gli stessi internati come nel caso del vecchio ungherese descritto da Levi nel capitolo finale di *Se questo è un uomo*: «irrigidito nell'atto dell'affamato: capo e spalle sotto il cumulo di terra, il ventre nella neve, tendeva le mani alle patate»<sup>222</sup>.

La sezione conclusiva della testimonianza leviana presenta ulteriori dettagli interessanti in merito alla morbosità dei lager. L'assennato vetraio ebreo di Tolosa Alcalai<sup>223</sup> ad esempio soffriva di erisipela, una malattia infettiva da streptococco combattuta utilizzando dei sulfamidici «somministrati però sempre in dosi ridotte»<sup>224</sup>. La mancanza di medicinali rendeva il decorso dell'erisipela più lungo del normale anche a Mauthausen. La notevole presenza di batteri e la scarsa attenzione alla profilassi aumentava ulteriormente l'incidenza e la mortalità di patologie infettive particolarmente

---

<sup>219</sup> G. Agamben, *Remnants of Auschwitz. The witness and the Archive*, New York, Zone Books, 1999, pp. 42-43.

<sup>220</sup> Z. J. Ryn, *Rhythm of death. The experience of survivors of nazi German concentration camps*, cit., p. 271.

<sup>221</sup> Ivi, p. 272.

<sup>222</sup> P. Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 2014, p. 165.

<sup>223</sup> Ivi, p. 161.

<sup>224</sup> P. Levi, L. De Benedetti, *Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria del Campo di concentramento per Ebrei di Monowitz (Auschwitz – Alta Slesia)*, cit., p. 1185.

contagiose quali la difterite e il tifo. La prima aveva secondo Levi e De Benedetti una mortalità vicina al 100% «poiché chi riusciva a superare il periodo acuto soccombeva in seguito per paralisi cardiaca o per qualche altra complicazione o per la sovrapposizione di un'altra forma morbosa»<sup>225</sup>, la seconda si attestava tra il 15 e il 20% in quegli internati che presentavano un'eruzione emorragica unita a tremori ai muscoli del viso e delle mani<sup>226</sup>.

L'analisi della gestione burocratico-amministrativa dell'epidemia di tifo petecchiale che colpì il campo di Auschwitz<sup>227</sup> nella seconda metà 1942 ci permette di aggiungere ulteriori dettagli sulle anormali pratiche mediche sperimentate nei campi nazisti. Il contagio, rapido e profondo, minacciò fin da subito il corpo di guardia delle SS causando il 10 maggio la morte del capo medico Siegfried Schwela. Il 23 luglio il comandante del campo Rudolf Höß ordinò la serrata totale del lager vietando alle SS e alle loro famiglie di lasciare l'area delimitata dall'anello esterno di sentinelle. Vennero introdotti permessi di transito per consentire alle guardie di recarsi direttamente dalla loro dimora al posto di lavoro. I responsabili delle baracche iniziarono a sostituire la biancheria almeno una volta alla settimana e le famiglie delle SS vennero sottoposte ogni martedì e venerdì ad un rigoroso controllo medico<sup>228</sup>. Il 17 agosto l'ufficio sanitario berlinese sostituì il defunto dottor Schwela distaccando ad Auschwitz il dottor Kurt Uhlenbrock. Il *cursus honorum* di quest'ultimo, ampiamente noto a Höß, contribuiva in maniera decisiva ad accreditarlo come un esperto delle epidemie di tifo nei campi di concentramento. Aveva ottenuto le sue credenziali a Bergen Belsen «where he killed thypus cases and those suspected of having the disease»<sup>229</sup>. Alla fine del mese Uhlenbrock accolse il professore straordinario di anatomia dell'Università di Münster Johann Paul Kremer<sup>230</sup> giunto nel lager per

---

<sup>225</sup> Ivi.

<sup>226</sup> L. Adelsberger, *Medical observations in Auschwitz concentration camp*, cit., p. 317.

<sup>227</sup> «Tra luglio e settembre del 1942 ad Auschwitz si era diffusa una terribile epidemia di tifo, specie nel campo femminile di Birkenau. Nessuno dei malati ricevette cure mediche e nelle prime fasi dell'epidemia molti furono uccisi tramite iniezione di fenolo e, in seguito, altri furono gassati indiscriminatamente. In quei due mesi morirono tra le 15.000 e le 20.000 persone, soprattutto ebrei» cit., in R. Vrba, *I protocolli di Auschwitz. Aprile 1944: il primo documento della Shoah*, Milano, Rizzoli, 2008, p. 97.

<sup>228</sup> D. Czech, *Kalendarium. Gli avvenimenti del campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau*, cit., p. 188.

<sup>229</sup> N. Baumslag, *Murderous medicine. Nazi Doctors, Human Experimentation, and Typhus*, Westport, Praeger, 2005, p. 66. Il sociologo di origini austriache Paul Martin Neurath, internato a Dachau e Buchenwald nel biennio 1938-1939 ricordava: «at the beginning of the typhoid epidemic, and on other occasions as well, the SS doctor's first attempt to halt the disease was always to kill the germ carriers by injecting an overdose of morphin. This policy of individual murder was continued until either the disease had disappeared or the epidemic had taken over the camp» cit., in P. M. Neurath, *Social life in the german concentration camps Dachau and Buchenwald*, cit., p. 86. Più in generale sulla gestione delle epidemie nel sistema concentrazionario nazista si veda W. Sofsky, *L'ordine del terrore*, cit., pp. 304-315.

<sup>230</sup> La salute di Kremer venne maggiormente tutelata rispetto al suo predecessore dal momento che venne sottoposto a tre vaccinazioni consecutive il 31 agosto, il 7 e il 14 settembre.

sostituire un medico ammalato, fornendogli delle istruzioni riservate per gestire la quarantena<sup>231</sup>. In cosa consistevano queste direttive confidenziali? La risposta a questo interrogativo è rintracciabile tra le pieghe degli eventi che portarono alle selezioni del 29 agosto, del 5 e del 19 settembre tenutesi rispettivamente nel campo di Auschwitz, nell'infermeria femminile di Birkenau e nel blocco 20 destinato alle malattie infettive. La prima precedette di poche ore l'arrivo di Kremer e si basò su un ordine emanato direttamente da Uhlenbrock, il quale dispose l'uccisione nelle camere a gas di Birkenau di alcuni prigionieri convalescenti malati di tifo<sup>232</sup>. La seconda, numericamente più rilevante, costò la vita ad 800 pazienti dell'infermeria femminile di Birkenau, destinate *ipso facto* alle camere a gas. Il neoarrivato Kremer presente alla selezione annotò sconvolto sul suo diario: «this noon was present at a special action in the women's camp (Moslems) - the most horrible of all horrors. Hschf. [abbreviazione per Hauptscharführer, maresciallo capo] Thilo military surgeon, is right when he said today to me we were located here in "anus mundi"»<sup>233</sup>. La genericità di quest'ultima selezione potrebbe in verità lasciare dei dubbi in merito all'effettivo utilizzo dell'uccisione dei malati come tecnica di prevenzione epidemica. Dubbi che vengono meno analizzando i criteri adottati dal medico di campo nel corso della terza decisiva selezione del 19 settembre. In questo caso oltre alla specificità del luogo (il reparto di malattie infettive) significativi furono il basso numero di pazienti selezionati (soltanto 31) e la scelta di ucciderli istantaneamente con iniezioni di fenolo<sup>234</sup>. Questa particolare tecnica di uccisione<sup>235</sup> oltre ad essere estremamente rapida ed efficace presentava il significativo vantaggio profilattico di poter essere eseguita all'interno dello stesso reparto. La diminuzione del numero di individui che sarebbero potuti entrare in contatto con i malati era notevole. L'utilizzo di questa specifica misura preventiva sarà confermato anche da un testimone diretto, lo pneumologo Stanisław Kłodziński coeditore della rivista

---

<sup>231</sup> Alla data del 30 agosto 1942 Kremer annotò sul suo diario: «received top secret instruction order through the garrison physician hauptsturmführer Uhlenbrock and got accomodation in a room (No. 26) in the Waffen SS club-house». Cfr. J. Bezwińska, D. Czech (a cura di), *KL Auschwitz seen by the SS*, Cracovia, Państwowe Muzeum w Oświęcimiu, 1972, p. 213.

<sup>232</sup> D. Czech, *Kalendarium. Gli avvenimenti del campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau*, cit., p. 216.

<sup>233</sup> J. Bezwińska, D. Czech (a cura di), *KL Auschwitz seen by the SS*, cit., p. 215.

<sup>234</sup> D. Czech, *Kalendarium. Gli avvenimenti del campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau*, cit., p. 228.

<sup>235</sup> «Fra i metodi di uccisione praticati ad Auschwitz quello più vicino alla medicina era l'iniezione di fenolo, che vi fu istituzionalizzata abbastanza presto. Un *paziente* veniva condotto in una *stanza per la terapia*, dove un *medico* o (nella maggior parte dei casi) un suo assistente, che indossava un camice bianco, gli somministrava un *farmaco* usando ago e siringa per l'iniezione. Nel gergo del campo c'erano il verbo attivo *spritzen* (iniettare [*einspritzen*], spruzzare) e il participio passato usato in senso passivo *abgespritzt*, per indicare coloro che avevano subito l'iniezione» cit., in R. J. Lifton, *I medici nazisti*, cit., p. 334.

«Przegląd Lekarski - Oświęcim» sopravvissuto ad Auschwitz-Birkenau: «phenol was also used to murder patients receiving treatment in the hospital, and sometimes even convalescents, picked out in selections allegedly done to control epidemics, especially typhus»<sup>236</sup>. Nel corso della gestione dell'epidemia<sup>237</sup> del resto vennero realizzate numerose selezioni di questa natura. Il comando del campo si trovò costretto a richiedere una serie di speciali permessi di viaggio all'Ufficio economico delle SS per poter acquistare il gas necessario alle esecuzioni. Il 26 agosto appena tre giorni avanti rispetto alla prima gassazione<sup>238</sup> il comando venne autorizzato ad inviare un autocarro a Dessau, comune sassone poco distante da Lipsia, per procurarsi lo zyklon b necessario per il trattamento speciale<sup>239</sup>. Il *modus operandi* dei clinici nazisti durante le selezioni si basava su fulminei esami obiettivi nel corso dei quali l'individuazione di segni riconducibili al tifo equivaleva ad una immediata condanna a morte: «Mengele in his immaculate white gloves stood pointing his thumb sometimes to the right, sometimes to the left. Anyone with spots on the body, or a thin Muselmann was directed to the right. That side spelt death, the other meant one was allowed to rot a little longer»<sup>240</sup>.

---

<sup>236</sup> S. Kłodziński, *Phenol in Auschwitz-Birkenau*, in «Medical Review – Auschwitz», 16 dicembre 2019 (ed. orig., *Fenol w KL. Auschwitz-Birkenau*, in «Przegląd Lekarski – Oświęcim», 1963, pp. 62-65). Nel corso del processo celebrato a Francoforte negli anni Sessanta il dottor Kłodziński ricostruì dettagliatamente la scena: «a volte era ancora mattina, a volte era mezzogiorno quando le persone selezionate venivano portate al Blocco 20. Le persone, che indossavano una camicia, erano avvolte in una coperta e avevano degli zoccoli ai piedi, venivano introdotte nel Blocco 20 da una porta laterale. Quelli che non erano più in grado di camminare venivano trasportati con una barella» cit., in R. J. Lifton, *I medici nazisti*, cit., p. 339.

<sup>237</sup> Una condotta analoga d'altro canto venne messa in atto per la gestione dell'epidemia di tifo esplosa nel 1941 subito dopo la chiusura del ghetto di Varsavia. Le autorità sanitarie tedesche impedirono tenacemente la spedizione del siero antitifico all'interno della zona di residenza ebraica, causando di fatto 100.000 contagi e oltre 25.000 morti: «the German prophylactic plan was repressive and it was only at great cost that the Jewish Health Council and Health Department were able to stamp out the 1940-1942 epidemic» cit., in N. Baumslag, *Murderous medicine. Nazi Doctors, Human Experimentation, and Typhus*, cit., p. 54. Sulle motivazioni sanitarie ufficiali che spinsero i tedeschi a costringere gli ebrei orientali in luoghi di quarantena urbani cfr. G. Corni, *I ghetti di Hitler. Voci da una società sotto assedio 1939-1944*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 205 sgg. Sulla gestione delle epidemie si vedano C. G. Roland, *Courage Under Siege. Starvation, Disease, and Death in the Warsaw Ghetto*, Oxford, Oxford University Press, 1992; G. M. Weisz, A. Grzybowski, *Medical Discoveries in the Ghettos: The Anti-Typhus Battle*, in «Israel Medical Association Journal», 13, 2011, pp. 261-265; G. M. Weisz, W. R. Albury, *Ghetto Medicine: The Special Case of Ghetto Lodz, 1940-44*, in «Israel Medical Association Journal», 15, 2013, pp. 203-208; L. Stone, D. He, S. Lehnstaedt, Y. Artzy-Randrup, *Extraordinary curtailment of massive typhus epidemic in the Warsaw Ghetto*, in «Science Advances», 6, 2020, pp. 1-8.

<sup>238</sup> Secondo Kłodziński tra l'8 e il 29 agosto vennero uccisi ben 821 internati malati di tifo o convalescenti: «the figures are as follows: 40 patients from Block 20, Auschwitz I, killed with a phenol jab on 8 August 1942; and next, the following numbers from block 20 (except for 2 groups from other blocks as well), all in the same month (August): 55 on the 10<sup>th</sup>, 70 on the 11<sup>th</sup>, 37 on the 12<sup>th</sup>, 60 on the 13<sup>th</sup>, 58 on the 14<sup>th</sup>, 38 on the 15<sup>th</sup>, 82 on the 18<sup>th</sup>, 59 on the 20<sup>th</sup>, 50 from Block 13 on the 21<sup>st</sup>, 92 on the 22<sup>th</sup>, 33 on the 24<sup>th</sup>, and 80 patients on the 25<sup>th</sup> from Blocks 13, 20, 28, and 21» cit., in S. Kłodziński, *Phenol in Auschwitz-Birkenau*, cit.

<sup>239</sup> D. Czech, *Kalendarium. Gli avvenimenti del campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau*, cit., p. 214.

<sup>240</sup> K. Hart, *I Am Alive*, Londra, Abelard-Schuman, 1961, p. 65.

Dalla gestione medico-amministrativa dell'epidemia emersero pertanto due esigenze antitetiche: la prima anti-ippocratica si basava sull'eliminazione fisica degli internati ammalati ospedalizzati, la seconda invece mirava a tutelare la salute fisica delle SS e delle loro famiglie con ogni mezzo utile. A tal proposito il comandante del lager Höß il 30 settembre si preoccupava di vietare alle SS e alle loro famiglie il consumo di frutta e verdura crude e latte non bollito imponendo oltretutto il 13 ottobre, poco dopo la morte della moglie dell'Obersturmführer Joachim Caesar, la vaccinazione per tutti i familiari delle guardie ancora presenti nell'area del lager.

Tra le restanti patologie notevole portata ebbero soprattutto le malattie da raffreddamento e da lavoro. Le malattie reumatiche, i congelamenti, le bronchiti e le polmoniti erano dovute quasi esclusivamente al vestiario inadeguato, così deficitario da stravolgere persino la stagionalità di tali indisposizioni, le quali si manifestavano con buona frequenza anche durante i periodi estivi. La terapia anche in questo caso era piuttosto primitiva: «impacchi freddi sul torace, qualche compressa antipiretica e, nei casi più gravi, sulfamidici in dosi assolutamente insufficienti; di più, un po' di cardiazol»<sup>241</sup>. Per quel che concerne le malattie da lavoro trascurabili furono le tecnopatie visto lo sfruttamento degli internati in semplici attività di manovalanza. Le contusioni, le fratture, le lussazioni e in generale tutti quei traumi prodotti dalle violenze fisiche esercitate dalle guardie ebbero invece un'incidenza più ampia per ovvie ragioni.

Il quadro morboso fin qui descritto presentava una sostanziale omogeneità di genere. Le poche differenze erano relative alla maggiore rapidità con cui alcune indisposizioni si manifestavano nella componente femminile dei lager. Quest'ultima tuttavia sperimentò ben presto una specifica alterazione delle funzioni riproduttive: l'amenorrea.

L'analisi della scomparsa patologica delle mestruazioni divenne nei mesi immediatamente successivi alla fine della seconda guerra mondiale un campo di indagine fertile e stimolante. La granitica convinzione sviluppata dagli specialisti tedeschi all'indomani del primo conflitto mondiale secondo cui l'amenorrea di guerra<sup>242</sup> nella popolazione civile era causata dalla riduzione proteica del vitto venne gradualmente superata anche grazie agli sforzi dei ginecologi italiani. Nel 1950 sulle pagine della

---

<sup>241</sup> P. Levi, L. De Benedetti, *Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria del Campo di concentramento per Ebrei di Monowitz (Auschwitz – Alta Slesia)*, cit., p. 1185.

<sup>242</sup> «La denominazione “amenorrea di guerra”, cioè la traduzione letterale dell'espressione tedesca “Kriegsamenorrhöe”, risale al 1917 ed è dovuta al Dietrich. Da allora sono comparsi molti lavori sull'argomento e gli AA. Continuarono a parlare di amenorrea di guerra, discutendo su casistiche che se pure vennero raccolte in epoca bellica, riguardavano gruppi di donne viventi nelle condizioni più disparate» cit., in E. Gyarmati, *L'amenorrea nelle internate in campo di concentramento*, in «Minerva ginecologica», II, 9, 1950, p. 381.

«Rivista d'ostetricia e ginecologia pratica» e di «Minerva ginecologica» comparvero due ricerche sull'amenorrea nei lager tedeschi realizzate rispettivamente da Giuseppe Bracco<sup>243</sup> e da Elemer Gyarmati<sup>244</sup>, ginecologo di origini ungheresi sopravvissuto ad Auschwitz e Sachsenhausen<sup>245</sup>. I dati raccolti da Bracco si basavano sull'analisi di 227 ex internate (in prevalenza ebrei) ricoverate presso l'ospedale Maria Vittoria di Torino tra la seconda metà del 1945 e la fine del 1947. Tra queste ben 202 soffrirono di amenorrea durante la prigionia. Le cause del disturbo individuate da Bracco rappresentavano un compromesso rispetto alle indagini di inizio secolo. In particolar modo nonostante la maggiore importanza riconosciuta dallo specialista torinese ai fattori psichici, l'insorgere di massa dell'amenorrea nei campi continuava ad essere connesso ad altri fattori come la carenza alimentare e la rigidità del clima<sup>246</sup>. Lo studio di Gyarmati svolto tra l'aprile 1946 e il febbraio 1950 nell'ex campo di concentramento di Sachsenhausen<sup>247</sup> giunse a risultati parzialmente difformi; 606 delle 1.300 donne visitate manifestarono casi di amenorrea funzionale nel corso della prigionia. La percentuale del 46% nonostante risulti più contenuta rispetto al campione analizzato da Bracco fu comunque notevole. In relazione alle cause eziopatogenetiche secondo Gyarmati «solo il trauma psichico e la predisposizione individuale hanno avuto il ruolo di vero fattore eziologico, mentre l'alimentazione e i disagi hanno agito tutt'al più sulla durata dell'amenorrea, prolungandola»<sup>248</sup>. Certamente la natura psicologica della disfunzione è quella che traspare con maggior forza dai ricordi delle sopravvissute<sup>249</sup>. A tal proposito Giuliana

---

<sup>243</sup> G. Bracco, "Amenorrea di guerra". *Contributo alla conoscenza dell'amenorrea delle ex deportate nei campi di concentramento tedeschi*, in «Rivista d'ostetricia e ginecologia pratica», XXXII, 3, 1950, pp. 129-136.

<sup>244</sup> E. Gyarmati, *L'amenorrea nelle internate in campo di concentramento*, cit., pp. 381-389.

<sup>245</sup> Elemer Gyarmati nacque il 22 dicembre 1906 a Baja in Ungheria. Arrestato il 1° giugno 1944 a Torino per motivi razziali, giunse ad Auschwitz in agosto. Dal campo slesiano venne trasferito a Sachsenhausen e Heinkel. Cfr. G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo 2 G-P*, cit., p. 1086.

<sup>246</sup> G. Bracco, "Amenorrea di guerra". *Contributo alla conoscenza dell'amenorrea delle ex deportate nei campi di concentramento tedeschi*, cit., p. 136.

<sup>247</sup> Subito dopo la Conferenza di Potsdam del 2 agosto 1945 le forze alleate iniziarono ad internare funzionari nazisti ed individui collusi a vario titolo con il regime nei vecchi campi di concentramento. Tale peculiare rifunzionalizzazione portò il campo speciale numero 2 di Sachsenhausen e il campo speciale numero 7 di Buchenwald a rimanere in attività fino al 1950. Cfr. D. Stone, *La liberazione dei campi. La fine della Shoah e le sue eredità*, cit., p. XXX.

<sup>248</sup> E. Gyarmati, *L'amenorrea nelle internate in campo di concentramento*, cit., p. 388. Sulle ulteriori conseguenze psicofisiche dell'internamento femminile si veda R. Waitz, *Investigation of the aftereffects of female survivors' imprisonment*, in «Medical Review - Auschwitz», (ed. orig., *Zmiany chorobowe u bylych wiezniarek obozów koncentracyjnych*, in «Przegląd Lekarski - Oświęcim», 1963, pp. 41-50).

<sup>249</sup> Il forte stress e lo straniamento provocati dalla traumatica realtà dei campi non sono però le uniche cause cristallizzatesi nei ricordi delle deportate. Le sopravvissute ad Auschwitz Nicoletta Sabatino ed Elisa Springer ad esempio associavano la scomparsa delle mestruazioni rispettivamente alla somministrazione di un budino dolce dal potere vagamente allucinogeno e alla presenza di bromuro nel cibo.

Tedeschi<sup>250</sup> collegava la perdita delle mestruazioni alla «sensazione di ridursi ad esseri asessuati»<sup>251</sup>, «da un punto di vista umano era terribile perché rinunciavi a esser donna; in questa maniera veramente una donna era violentata nella sua natura, nel suo intimo femminile, molto più di un uomo»<sup>252</sup>. L'assenza del ciclo mestruale avrebbe condizionato negativamente la stabilità psicofisica delle sopravvissute per diversi decenni, come ricordò nel marzo del 1983 la reduce da Ravensbrück Beatrice Mattiotto<sup>253</sup>:

le mestruazioni per una donna, lei può capire cosa vuol dire il ciclo che si ferma, e niente, questa è stata una bruttissima esperienza che per me ha rovinato tutta la vita e io sarò choccata tutta la vita. Perché poi, lei lo sa, ho dovuto cominciare a frequentare: e i ricoveri ospedalieri e, a Villa Cristina, e questo ha influito molto sul sistema nervoso. Ancora oggi magari sto a casa, che ne so, due o tre mesi, poi mi devo ricoverare perché...non ho motivo! Perché i motivi proprio gravi, economici, non li ho da prendermela così. Cerco di farmi forza! Però c'è qualcosa dentro di me che non riesco, a volte riesco a reagire a volte no. Allora l'assistente sociale, sono assistita, sempre, e allora mi dice: "Adesso è ora di ricoverarsi!"<sup>254</sup>.

Gli unici giudizi *lato sensu* positivi espressi nei confronti dell'amenorrea dalle sopravvissute italiane nel dopoguerra furono dovuti a ragioni pratiche ed igieniche che si manifestarono talvolta con urgenza nel corso del periodo di internamento nei lager. Emblematica appare in tal senso la valutazione del fenomeno espressa da Teresa Noce<sup>255</sup>, deputata comunista all'Assemblea Costituente eletta nella prima e nella seconda legislatura dopo essere sopravvissuta a Ravensbrück ed Holleischen, nel volume autobiografico *Rivoluzionaria professionale* ripubblicato e rieditato dalla casa editrice Bompiani nel giugno del 1977, dopo una prima edizione per i tipi La Pietra del 1974:

nessuna deportata, ormai, neppure le più giovani e forti, aveva più le mestruazioni. [...] A dire il vero, non solo non ce ne importava ma eravamo perfino contente che le

---

<sup>250</sup> Giuliana Fiorentino in Tedeschi nacque a Milano il 9 aprile 1914. Arrestata a Torino l'8 marzo del 1944 dopo un breve periodo di detenzione presso le Carceri Nuove e il campo di Fossoli, il 5 aprile del 1944 venne deportata ad Auschwitz. Cfr. L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia*, cit. p. 288.

<sup>251</sup> G. F. Tedeschi, *Caratteri specifici della deportazione femminile*, in L. Monaco (a cura di), *La deportazione femminile nei lager nazisti*, Milano, Franco Angeli, 1995, p. 29.

<sup>252</sup> A. Chiappano, *Le deportazioni femminili dall'Italia fra storia e memoria*, Milano, Edizioni Unicopli, 2014, p. 218.

<sup>253</sup> Beatrice Mattiotto nacque a Grugliasco il 26 febbraio 1926. Arrestata il 23 marzo 1944 ad Orbassano, dopo un breve soggiorno all'albergo Nazionale di Torino e alle Carceri Nuove, il 27 giugno venne deportata a Ravensbrück. Cfr. G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo 2 G-P*, cit., p. 1371.

<sup>254</sup> Archivio della Deportazione piemontese, trascrizione intervista a Pina Doleati e Bice Mattiotto, 7 marzo 1983, pp. 28-29.

<sup>255</sup> Teresa Noce nacque a Torino il 29 luglio 1900. Arrestata a Parigi nei primi mesi del 1943 a causa del suo significativo coinvolgimento nella lotta partigiana, dopo alcuni mesi di prigionia verrà deportata nei lager di Ravensbrück e Holleischen. Cfr. G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo 2 G-P*, cit., p. 1525.



mestruazioni fossero cessate poiché costituivano solo una sofferenza in più. Non disponendo di pannolini né di cotone, dovevamo cercare di arginare il flusso con carta, magari dura e sporca, che ci graffiava e ci feriva e ci torturava, soprattutto quando rimanevamo per ore in piedi all'appello<sup>256</sup>.

Lo scenario morboso dei campi per internati militari era fortemente influenzato dal loro peculiare status giuridico. Il mancato rispetto della Convenzione di Ginevra da parte della Wehrmacht rese innanzitutto utopiche le richieste presentate periodicamente ai comandi dei campi dai soldati addetti all'infermeria per ottenere il rimpatrio degli ammalati. Negli ultimi giorni di febbraio, marzo ed aprile 1944 numerosi ufficiali vennero visitati a Czesochowa da una commissione medica composta dal tenente colonnello medico Giovanni Battista Fisichella direttore dell'infermeria dello stalag e da un maggiore medico tedesco «al fine di stabilire se i visitandi, per le infermità dichiarate e riscontrate, potevano essere considerati da rimpatriare»<sup>257</sup>. Le lesioni e le mutilazioni riscontrate in circa 400 ufficiali rendevano auspicabile il loro rimpatrio, il quale però rimase «un pio desiderio per tutti»<sup>258</sup>. Le rare volte in cui questo diritto venne riconosciuto, come ricordava il cappellano militare dello stalag VIII A di Görlitz, i militari ebbero «la soddisfazione di andare a morire a casa»<sup>259</sup>. Globalmente le manifestazioni patologiche dei militari presentarono caratteristiche simili a quanto si verificava nei siti di internamento per civili. Il capitano medico Saverio Bovio in una dichiarazione sanitaria del 20 ottobre 1944 notava la presenza nello stalag II B di Hammerstein di numerosi casi di deperimento organico, edemi, bronchiti e qualche raro caso di pleurite, tifo e tubercolosi<sup>260</sup>.

Il vero *trait d'union* tra i campi amministrati dalle SS e i campi per militari era costituito dall'inadeguatezza del vitto. Una penuria calorica e proteica così ragguardevole che portò alla comparsa dei primi squilibri psicofisici già pochi giorni dopo il disarmo e la deportazione in Germania. Il bresciano Lino Monchieri catturato dai tedeschi l'11 settembre del 1943 nell'aeroporto di Padova, internato nello stalag X B, annotava il 26

---

<sup>256</sup> T. Noce, *Rivoluzionaria professionale. La storia del P.C.I. nella vita appassionata di una donna*, Milano, Bompiani, 1977, p. 337. Sulle vicende biografiche della sopravvissuta si vedano anche F. Andreucci, T. Detti, *Il movimento operaio italiano: dizionario biografico, 1853-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 687-689; L. Melograni, *Una donna, una combattente la chiamavano Estella*, «L'Unità», 23 gennaio 1980, p. 3; A. Tonelli, *Nome di battaglia Estella. Teresa Noce, una donna comunista del Novecento*, Firenze, Le Monnier, 2020.

<sup>257</sup> G. B. Fisichella, *L'infermeria del campo di concentramento di Czesochowa (Polonia)*, cit., p. 98.

<sup>258</sup> *Ibidem*.

<sup>259</sup> L. Klinkhammer, *Le condizioni di vita degli internati militari nei lager attraverso i rapporti della censura*, in N. Labanca (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, Firenze, Le Lettere, 1992, p. 222.

<sup>260</sup> G. de Toni, *Non vinti. Hammerstein, Stalag II B, 1° Blocco*, Brescia, La Scuola, 1980, p. 108.

settembre: «non possiamo fare che pochi passi: il mal della fame ci ha ridotti terribilmente deboli»<sup>261</sup>. Considerazioni analoghe a quelle di Domenico Lusetti prigioniero a Fallingbostal il quale scriveva già il 18 settembre: «siamo diventati come tante bestie feroci, l'uno cerca di derubare l'altro, pur di mangiare»<sup>262</sup>. Nel febbraio e nell'aprile del 1946 il tenente frusinate Franco Quattrocchi e il maggiore di fanteria Mario Piana appena rientrati in Italia, ricorsero ironicamente ai canoni araldici per provare a comunicare ad una ignara società la sensazione di fame perpetua patita negli stalag di Hammerstein e Gross-Hesepe. Il primo descrisse Hammerstein in un *baedeker sui generis* come «un paese della Pomerania non molto grande, né molto bello»<sup>263</sup> in cui «non vi sono musei né gallerie, né biblioteche famose»<sup>264</sup>. Un luogo desolato dove sorgeva però lo stalag II B nel cui stemma ideato da Qufra (pseudonimo dello stesso Quattrocchi) la fame assumeva le sembianze di una pentola rovesciata posta al di sopra di uno scudo svizzero contenente un profilo dei letti a castello lignei degli internati. Nel febbraio 1945 Quattrocchi venne trasferito insieme agli altri internati militari italiani nel campo di Gross-Hesepe<sup>265</sup>, dal cui il 30 maggio scrisse alla moglie «qui siamo vicini a Meppen, cioè vicini all'Olanda e sul fiume Ems e ci hanno fatti venire al due di febbraio con la buona intenzione di farci morire di fame»<sup>266</sup>. L'esistenza di una condizione alimentare critica ci viene ulteriormente confermata dal più eclettico stemma del perfetto internato di Gross-Hesepe ideato dal maggiore di fanteria Mario Piana, unico redattore del semi-satirico giornale del lager Salsapiccante, descritto da Ferruccio Lanfranchi sulle pagine del «Corriere d'Informazione» del 24 febbraio 1946<sup>267</sup>. Fra Cortino, questo lo pseudonimo scelto dal Piana, aveva immaginato una composizione eterogenea formata «da una pignatta fumante attraversata da due mestoli incrociati»<sup>268</sup> chiara emulazione di un teschio, «posta sotto

---

<sup>261</sup> L. Monchieri, *Diario di prigionia. 1943-45*, Brescia, Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'Età contemporanea, 1969, p. 21.

<sup>262</sup> L. Cajani, *Gli internati militari italiani nell'economia di guerra nazista*, in N. Labanca (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista*, cit., p. 153.

<sup>263</sup> R. Anni, B. Bardini (a cura di), *Guida di Hammerstein di Franco Quattrocchi*, Brescia, Casa della Memoria, 2011, p. 27.

<sup>264</sup> *Ibidem*.

<sup>265</sup> Queste le parole con cui il 9 aprile 1945 il comandante italiano Mario Amodio descrisse la realtà dello stalag ai liberatori canadesi: «quotidiane e particolarmente gravi furono le costrizioni alimentari, i maltrattamenti, le coercizioni a lavori onerosi ed umilianti [...] molti gli eccessi della brutalità tedesca, molti i colleghi di classi anziane deceduti per la sistematica e quasi voluta mancanza di cure sanitarie molti i colleghi di classi giovani minati dalla tubercolosi, vittime di una denutrizione ordinata dai Comandi tedeschi per piegarne la volontà» cit., in M. Amodio, *Il campo di internamento di Gross Hesepe*, in «Quaderni del centro di studi sulla deportazione e l'internamento», III, 3, 1966, p. 70.

<sup>266</sup> R. Anni, B. Bardini (a cura di), *Guida di Hammerstein di Franco Quattrocchi*, cit., p. 57.

<sup>267</sup> F. Lanfranchi, *Si parte !!!*, «Corriere d'Informazione», 23-24 febbraio 1946, p. 2.

<sup>268</sup> *Ibidem*.

una bilancia, recante su un piatto una pagnotta, sull'altro pochi pesi»<sup>269</sup>. Il motto dello stemma era *in his signis fames*, eloquente riferimento parodistico alla formula latina rivelatasi all'imperatore Costantino nell'immediata vigilia della battaglia di Ponte Milvio. Scrive a tal proposito Gabriele Hammermann:

a partire da ottobre [1944], infatti, la razione giornaliera spettante ai prigionieri di guerra consistette in 320 grammi di pane, 36 di carne, 31 di grasso, 21 di preparati alimentari, 25 di zucchero e marmellata [...] se ne può quindi concludere che verso la fine della guerra la razione base distribuita ai prigionieri non superava le 1.350 calorie, e pertanto era notevolmente inferiore a quella di 2.250 calorie giornaliere che avrebbe potuto garantire stabili condizioni di salute<sup>270</sup>.

Nonostante una carenza nutritiva affine a quella dei deportati politici e razziali, nei campi per internati militari la dissenteria si manifestò con una gravità minore. Le ridotte quantità di alimenti a disposizione degli internati provocavano al contrario delle forme di stitichezza comunque accompagnate da «un progressivo diminuire di peso e di forze fisiche»<sup>271</sup>. La trasformazione degli IMI in lavoratori civili che ebbe luogo nell'autunno 1944 portò ad un lento miglioramento del valore energetico delle razioni. La conseguente diminuzione degli edemi da fame e di altri fenomeni connessi alla carenza alimentare però venne meno già nel febbraio 1945 quando le rape sostituirono nuovamente le patate nelle zuppe e non vennero più elargiti i supplementi garantiti ai lavoratori stranieri<sup>272</sup>. La maggiore eterogeneità fin qui osservata nei campi per militari dipendeva chiaramente dalle multiformi condizioni di internamento esistenti. Scrive Klinkhammer, riferendosi specialmente agli ultimi mesi del conflitto: «la semplice indicazione dello Stalag è troppo generica e poco significativa per la ricostruzione delle condizioni di vita degli internati. Furono le circostanze particolari dei posti di lavoro che determinarono in prima linea il destino degli internati»<sup>273</sup>.

L'assenza di rimedi terapeutici adeguati impediva l'individuazione di una terapia coerente calibrata in relazione al malessere. Le poche estemporanee risorse usate per tale scopo avevano un carattere poco più che palliativo. Lo sporadico ricorso alla chirurgia pertanto si configurava come un *extrema ratio* terapeutica a cui appellarsi soltanto in casi

---

<sup>269</sup> *Ibidem*.

<sup>270</sup> G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania*, cit., pp. 132-133.

<sup>271</sup> Questo lo scenario ricordato da Fisichella per Czestochowa: «circa l'apparato digerente, era facile accusare stitichezza in rapporto al diminuito quantitativo di alimenti ingerito giornalmente: pochi erano invece quelli che accusavano diarrea senza altri a[p]prezzabili fatti» cit., in G. B. Fisichella, *L'infermeria del campo di concentramento di Czestochowa (Polonia)*, cit., p. 98.

<sup>272</sup> G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania*, cit., p. 303.

<sup>273</sup> L. Klinkhammer, *Le condizioni di vita degli internati militari nei lager attraverso i rapporti della censura*, cit., p. 223.

disperati che potevano condurre alla morte. La comunità medica italiana di Mauthausen dovette fronteggiare tale preoccupante scenario in almeno due differenti occasioni dagli esiti contrastanti. Inconsapevoli e sofferenti protagonisti furono l'avvocato Nino Bonelli<sup>274</sup> di Saluzzo e un anonimo deportato friulano. Il primo si trovava «moribondo al blocco 1»<sup>275</sup>, come scrisse nel febbraio 1945 in una epistola indirizzata a Giuseppe Calore, a causa di un probabile fecaloma, un accumulo di feci a livello intestinale con forti dolori e gonfiore<sup>276</sup>. Il secondo venne colpito da una violenta colica addominale con probabile perforazione gastrica. L'avvocato Bonelli sopravvisse grazie alle premurose cure del «bravissimo»<sup>277</sup> dottor Calore, il quale riuscì a canalizzare e liberare l'intestino praticando un rudimentale enteroclistima con l'ausilio di un tubo di gomma e di un imbuto. Il deportato friulano invece venne condotto dal dottor Germani presso il sanatorio chirurgico del campo principale utilizzando una scala come barella improvvisata. Un chirurgo serbo anch'egli internato dopo averli accolti, confermò aulicamente la diagnosi in latino: *ulcus duodeni tectum*. La gravità della perforazione richiedeva un intervento immediato, il chirurgo però dispose il trasferimento del paziente in infermeria nonostante le rimostranze del dottor Germani. Quest'ultimo, entrato poco tempo dopo in infermeria come ammalato, non trovò più il «povero perforato»<sup>278</sup> del quale si erano ormai perse le tracce.

### 3. La sindrome del sopravvissuto: un malessere reale

#### *La sistemazione nosologica scandinava*

Nel settembre 1944 l'alto comando della Wehrmacht e l'Ufficio centrale economico e amministrativo delle SS istituirono il campo di lavoro di Husum-Schwesin in una zona paludosa contigua alla costa settentrionale della Germania. Il lager in questione, campo satellite di Neuengamme, doveva servire per la costruzione di un complesso ed articolato sistema di fortificazioni terrestri posto in corrispondenza del confine danese. L'importanza strategica di questa monumentale opera difensiva, ideata per impedire

---

<sup>274</sup> Giovanni Bonelli nacque il 12 maggio 1907 a Pinerolo in provincia di Torino. Arrestato a Saluzzo il 26 febbraio 1944, giunse a Mauthausen il 20 marzo. Cfr. G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo I A-F*, cit., p. 345.

<sup>275</sup> A. Buffulini, B. Vasari, *Il Revier di Mauthausen. Conversazioni con Giuseppe Calore*, cit., p. 113.

<sup>276</sup> Ivi, pp. 26-27.

<sup>277</sup> USC Shoah Foundation, Intervista a Teo Ducci, Milano, 14 febbraio 1998, nastro numero 7, minuto 16:20.

<sup>278</sup> G. M. Germani, *Un caso clinico a Mauthausen*, in «L'Economia umana», XII, 1, 1961, p. 40.

un'invasione degli eserciti nemici da nord, diminuì drasticamente dopo la fulminea avanzata degli alleati sul fronte occidentale. Venuta meno la funzione originaria, il lager venne rapidamente smantellato già nel dicembre 1944. Nonostante la breve esistenza Husum viene ricordato come uno dei più duri campi di lavoro dell'intero sistema concentrazionario nazionalsocialista. Gli internati erano costretti a trasportare ingenti quantità di terra e fango con l'ausilio di semplici pale e carriole. La natura paludosa della zona li costringeva peraltro a lavorare parzialmente sommersi dall'acqua<sup>279</sup>. L'operato dei tre medici internati responsabili dell'infermeria, viste le condizioni di vita e il gran numero di pazienti da assistere, fu parzialmente vano. In soli 3 mesi si registrarono 300 vittime, oltre al trasferimento a Neuengamme di 750 prigionieri in condizioni critiche<sup>280</sup>. L'unico dei tre specialisti ad essere sopravvissuto, il danese Paul Thygesen, nel corso dei primi anni cinquanta fornì un decisivo apporto alla conoscenza dei disturbi psicofisici sviluppati dagli ex deportati. Al rientro in Danimarca, avvenuto nel maggio 1945, Thygesen trovò un *milieu* estremamente ricettivo in cui i reduci già strutturatisi in associazioni dotate di grande influenza socioculturale, chiedevano alla comunità medica nazionale di chiarire le ragioni che causavano nei sopravvissuti notevoli squilibri psicofisici diversi anni dopo il rimpatrio<sup>281</sup>. La latenza con cui si manifestavano i sintomi era la caratteristica principale di questa nuova patologia, nonché una delle meno comprese. Individuarne le ragioni e l'eziologia era fondamentale affinché i sopravvissuti potessero ottenere delle adeguate compensazioni economiche. Thygesen venne considerato uno dei pochi medici in grado di comprendere la specificità dei bisogni e delle richieste dei sopravvissuti danesi grazie alle conoscenze acquisite nel corso della sua attività presso l'infermeria di Husum e alla grande empatia dimostrata nei confronti dei compagni di deportazione. La conferma dell'esistenza di un rapporto di causalità tra la morbosità somatica sperimentata nei campi e le successive difficoltà psicofisiche<sup>282</sup>

---

<sup>279</sup> G. P. Megargee (a cura di), *Encyclopedia of Camps and Ghettos, 1933-1945. Volume I – Early Camps, Youth Camps and Concentration Camps and Subcamps under the SS-Business Administration Main Office (WVHA)*, cit., pp. 1150-1151.

<sup>280</sup> Ivi, p. 1080.

<sup>281</sup> R. Futselaar, *From Camp to Claim. The KZ syndrome and PTSD in Scandinavia, 1945-2010*, in J. Withuis, A. Mooij (a cura di), *The Politics of War Trauma. The aftermath of World War II in eleven European countries*, Amsterdam, Aksant, 2010, p. 256.

<sup>282</sup> La primissima descrizione delle difficoltà psicologiche sperimentate dagli internati precorse paradossalmente la caduta del Terzo Reich. Ne fu autore nel 1943 il famoso psicoanalista statunitense Bruno Bettelheim, sopravvissuto a Dachau e Buchenwald. Secondo Bettelheim la situazione estrema in cui furono costretti i prigionieri dei lager nazisti generava tre shock traumatici consecutivi coincidenti con l'arresto, il trasporto e l'ingresso nel campo. L'esposizione prolungata ad una situazione estrema causava in ultima istanza una regressione comportamentale verso l'infanzia unita all'esigenza di soddisfare esclusivamente i bisogni essenziali. L'analisi di Bettelheim venne aspramente criticata poiché cristallizzava molteplici aspetti tipici dei primi anni di esistenza dei lager nazisti, generalizzandoli. Cfr. B. Bettelheim, *Individual and mass behavior in extreme situations*, cit.; T. Des Pres, *The Bettelheim Problem*, in «Social

trovò una prima sistemazione teorico-scientifica grazie alla pubblicazione nel 1952 sulle pagine degli «Acta psychiatrica et neurologica Scandinavica» di un monumentale studio in lingua inglese dal titolo *Famine disease in German concentration camps: complications and sequels*<sup>283</sup>. La ricerca definita eccellente<sup>284</sup> dal Lancet era una vera e propria summa delle conoscenze fino ad allora acquisite, suddivisa in due macro-sezioni dedicate rispettivamente ai disturbi manifestatisi all'interno dei lager e alle patologie successive al rimpatrio. La prima parte sintetizzava quasi pedissequamente il puntiforme scenario patologico già analizzato nelle prime relazioni mediche pubblicate su riviste scientifiche prevalentemente anglofone, mentre la seconda descriveva la sequela psicofisica successiva al rimpatrio. Gli specialisti danesi ebbero modo di osservare nel corso delle ricerche un intricato scenario psicosomatico a cui diedero il nome di *repatriation neurosis*. Questa nuova entità nosologica era generalmente caratterizzata dalla simultanea presenza di sei sintomi ritardati di natura psicopatologica: brutalizzazione emotiva, compromissione della memoria, diminuita capacità di reazione agli stimoli, instabilità emotiva, assenza di libido e apatia.

I disturbi ravvisati negli oltre 1.700 pazienti studiati dall'equipe di Thygesen tra il 1947 e il 1951 avevano avuto come fattori scatenanti, secondo gli autori, le difficoltà esperite dai superstiti in occasione del rientro in patria. L'instabilità e le incertezze generate dal reinserimento nella società postbellica però vennero sovrastimate, invalidando parzialmente lo studio, a causa di una infelice per quanto obbligata scelta metodologica. Le indagini sull'adattamento e la premobilità infatti vennero condotte a distanza mediante l'ausilio di questionari. La contemporanea assenza di esami strumentali<sup>285</sup> come l'elettroencefalogramma rendeva le considerazioni sulla corrispondenza tra la perdita di peso e la severità sintomatologica quantomeno arbitrarie. La reale eziologia della nevrosi rimaneva problematica. Per ovviare a questi limiti empirici e all'indiscutibile persistenza

---

Research», XLVI, 4, 1979, pp. 619-647; F. Pingel, *The destruction of human Identity in concentration camps: the contribution of the social sciences to an analysis of behavior under extreme conditions*, in «Holocaust and Genocide Studies», VI, 2, 1991, pp. 167-184.

<sup>283</sup> Cfr. P. Helweg-Larsen, H. Hoffmeyer, J. Kieler, E. H. Thaysen, J. H. Thaysen, P. Thygesen, M. H. Wulff, *Famine disease in German Concentration Camps. Complications and Sequels*, in «Acta Psychiatrica et neurologica Scandinavica», Copenhagen, Ejnar Munksgaard, 1952.

<sup>284</sup> «The Danes remark that they had been singularly ill-equipped by their medical education to deal with famine diseases. We may fairly hope that the evils of concentration camps will never come again; but, in the present state of world agricultural and food economy, it is certain, even in the most optimistic outlook, that many of the world's doctors will have to deal with hunger cachexia, oedema, and diarrhoea. Among their many commitments medical teachers could usefully devote a little more time to these diseases, and this excellent Danish report would help them to do so» cit., *The concentration camps*, in «The Lancet», CCLXI, 6771, 6 giugno 1953, p. 1139.

<sup>285</sup> L'unico esame a cui furono sottoposti i pazienti fu una radiografia polmonare necessaria per evidenziare eventuali tracce di tubercolosi. Nessuno dei sopravvissuti venne sottoposto ad un controllo psicologico o psichiatrico né ad esami strumentali di altra tipologia.

pluriennale dei sintomi, non più ascrivibili al semplice trauma del rimpatrio, due anni dopo Knud Hermann e lo stesso Thygesen pubblicarono sul giornale settimanale dei medici danesi «Ugeskrift for Læger» un contributo dal titolo *KZ-Syndrom*<sup>286</sup>. Lo slittamento lessicale ed il riconoscimento dell'importanza eziologica dell'esperienza del lager portarono pertanto nel 1954 ad una prima significativa legittimazione nosologica della sindrome da campo di concentramento<sup>287</sup>. Questa consapevolezza clinica ottenne nello stesso anno una vasta eco internazionale grazie al sodalizio instauratosi tra la comunità danese rappresentata da Thygesen e i somatologi francesi Charles Richet e Louis Fichez. Quest'ultimo, oltre ad aver tradotto in francese il fondamentale studio del 1952 sulle patologie da fame, fu tra gli organizzatori del primo congresso medico della Federazione Internazionale dei Resistenti<sup>288</sup> dedicato alla patologia della deportazione e alle sue conseguenze, tenutosi proprio a Copenhagen nel 1954<sup>289</sup>. La conferenza in questione adottò la definizione danese di sindrome da campo di concentramento e contribuì in maniera determinante alla creazione di una stabile rete sovranazionale di specialisti interessati alle patologie dell'internamento. Ben presto i congressi e gli incontri periodicamente organizzati dalla FIR divennero una preziosa occasione di confronto, fondamentale per aumentare la comprensione dei disturbi sofferti dai sopravvissuti: «each conference drew about two hundred medical practitioners (from the various branches of internal medicine, neuropsychiatry, gerontology, and social readaptation) representing deportees from a dozen countries, and was open to a variety of perspectives in addition to the French “somatologists”»<sup>290</sup>.

---

<sup>286</sup> La sigla ufficiale utilizzata dai nazisti per indicare i campi di concentramento era come è noto KL. La scelta di utilizzare la variante KZ venne compiuta poiché quest'ultima era maggiormente diffusa nel gergo popolare europeo. Cfr. K. Hermann, P. Thygesen, *KZ-Syndrom*, cit.

<sup>287</sup> L'individuazione di una serie di sintomi ricorrenti e di un riconoscibile decorso furono fondamentali per una prima classificazione del disturbo. Peraltro nel primo *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders* redatto nel 1952 dall'American Psychiatric Association la sindrome da campo di concentramento non venne inserita. L'unica diagnosi in qualche modo equiparabile era il cosiddetto *gross stress reaction* ovvero lo sviluppo di tratti psicotici in personalità sottoposte ad uno stress inconsueto: «this diagnosis is justified only in situations in which the individual has been exposed to severe physical demands or extreme emotional stress, such as in combat or in civilian catastrophe (fire, earthquake, explosion, etc.)» cit., in American Psychiatric Association, *Diagnostic and Statistical Manual. Mental disorders*, Washington, 1952, p. 40. Vedi anche R. K. Blashfield, J. W. Keeley, E. H. Flanagan, S. R. Miles, *The Cycle of Classification: DSM-I Through DSM-5*, in «Annual Review of Clinical Psychology», 10, 2014, pp. 25-51.

<sup>288</sup> La Federazione Internazionale dei Resistenti (acronimo FIR) venne fondata a Vienna nel 1951. Specie nei primi anni di esistenza il governo della Repubblica Federale Tedesca accusò gli associati di non troppo velate simpatie comuniste.

<sup>289</sup> Nello stesso anno si tenne a Parigi il primo Congresso Internazionale sulla patologia dei deportati. Per una lista delle conferenze sulle malattie indotte dalla deportazione cfr. C. Pross, *Paying for the Past. The Struggle over Reparations for Surviving Victims of the Nazi Terror*, Baltimora, The Johns Hopkins University Press, 1998, pp. 219-221.

<sup>290</sup> M. Dorland, *Cadaverland. Inventing a Pathology of Catastrophe for Holocaust Survival*, Lebanon, University Press of New England, 2009, p. 122.

Nel gennaio 1945 l'infermeria di Monowitz accolse un giovane internato colpito da un principio di congelamento al piede destro. Il paziente era il sedicenne di origini rumene Eliezer Wiesel<sup>291</sup>. Queste le parole con cui descrisse, a distanza di anni, il periodo di degenza:

around the middle of January, my right foot began to swell from the cold. I could not stand on it. I went to the infirmary. The doctor, a great Jewish doctor, a prisoner like ourselves, was categorical: "We have to operate! If we wait, the toes and perhaps the leg will have to be amputated." [...] The doctor came to tell me that he would operate the next day. "Don't be afraid" he said. "Everything will be all right." At ten o'clock in the morning, I was taken to the operating room. My doctor was there. That reassured me. I felt that in his presence, nothing serious could happen to me. Every one of his words was healing and every glance of his carried a message of hope<sup>292</sup>.

Il ricovero e l'operazione chirurgica si svolsero in un'atmosfera di relativa serenità grazie alle premurose cure di uno degli infermieri internati, il medico norvegese Leo Eitinger. Nato in Moravia nel 1912, Eitinger emigrò come rifugiato in Norvegia<sup>293</sup> subito dopo l'invasione tedesca della Cecoslovacchia. Arrestato all'inizio del 1942 nei dintorni di Bodo, venne deportato nel febbraio 1943 insieme ad altri 158 ebrei norvegesi nel campo di lavoro di Buna-Monowitz. Liberato dalle truppe dell'esercito americano a Buchenwald l'11 aprile del 1945, fu uno dei soli 23 ebrei norvegesi ad esseri sopravvissuti alla deportazione<sup>294</sup>.

Rientrato in Norvegia alla fine del 1945 si dedicò inizialmente allo studio delle problematiche psicologiche dei rifugiati, dedicando a questi ultimi la tesi di dottorato redatta nel 1958<sup>295</sup>. La scelta di questo ambito di ricerca fu in parte dovuta all'iniziale marginalità avuta in Norvegia dalle associazioni dei sopravvissuti; paradossale se si considera che nel corso della guerra «up to ten percent of the population had suffered severely, and most of those were in the productive age group needed for rebuilding the

---

<sup>291</sup> «Nato nella cittadina rumena di Sighet, annessa all'Ungheria prima della Seconda Guerra Mondiale, nel 1941 fu deportato con la famiglia ad Auschwitz, dove sua madre e la minore delle tre sorelle vennero uccise col gas al loro arrivo. Wiesel e il padre furono poi trasferiti a Buchenwald, dove il padre morì. [...] Wiesel ha ricevuto la Congressional Medal of Honor nel 1985 e il premio Nobel per la pace nell'86» cit., in A. Cavaglion (a cura di), *Dizionario dell'Olocausto*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 827-828.

<sup>292</sup> E. Wiesel, *Night*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 2006, pp. 78-79.

<sup>293</sup> L'invasione tedesca della Norvegia avvenuta nell'aprile del 1940 colse di sorpresa l'opinione pubblica internazionale e gli stessi norvegesi. Questi ultimi ormai sull'orlo di una endemica crisi economico-finanziaria sottovalutarono clamorosamente l'importanza strategica rivestita dalle loro risorse metallifere. Dei 1700 ebrei presenti in Norvegia il 9 aprile 1940, data dell'invasione nazista, ben 736 morirono nelle camere a gas in Polonia. Cfr. A. Cavaglion (a cura di), *Dizionario dell'Olocausto*, cit., pp. 510-515; R. Futselaar, *From Camp to Claim. The KZ syndrome and PTSD in Scandinavia*, cit., pp. 241-248.

<sup>294</sup> T. Chelouche, *Leo Eitinger MD: Tribute to a Holocaust Survivor, Humane Physician and Friend of Mankind*, in «Israel Medical Association Journal», 16, 2014, pp. 208-211.

<sup>295</sup> Cfr. L. Eitinger, *Psykiatriske undersøkelser blant flyktninger i Norge*, Oslo, Universitetsforlaget, 1958.



country»<sup>296</sup>. Soltanto a partire dai tardi anni cinquanta la *krigsinvalidforbund*, l'influente unione degli invalidi di guerra norvegesi fondata nel 1953, iniziò ad esercitare delle pressioni su una serie di istituzioni mediche vicine agli ambienti accademici, affinché queste ultime iniziassero a studiare sistematicamente i disturbi psicosomatici sviluppati dai sopravvissuti. Vennero istituite due commissioni mediche nel 1957 e nel 1966 poste sotto l'egida della cattedra di salute pubblica dell'Università di Oslo, diretta in quegli anni dal professor Axel Strøm. I risultati delle prime analisi condotte presso il reparto di neurologia dell'Ospedale universitario di Oslo su 100 sopravvissuti contattati ricorrendo alla *krigsinvalidforbund*, vennero presentati da Eitinger all'interno dell'articolo *Pathology of the concentration camp syndrome*, pubblicato nel 1961 sulla rivista «Archives of General Psychiatry»<sup>297</sup>. A differenza degli studi danesi precedentemente realizzati dall'equipe di Thygesen, l'analisi norvegese venne condotta ricorrendo sistematicamente ad una serie di esami strumentali come l'elettroencefalogramma e radiografie craniche e cervicali. La prima commissione medica operò poi una distinzione molto rigida tra le patologie sviluppate durante l'internamento e le patologie successive alla liberazione. Al primo gruppo erano ascrivibili la quasi totalità dei disturbi descritti nelle relazioni mediche redatte nelle settimane immediatamente successive alla fine della guerra. I pazienti norvegesi riferirono di aver sofferto di dolori alla schiena, problemi gastrointestinali, edemi, reumatismi, infezioni cutanee e respiratorie oltre ad un evidente dimagrimento. Il 61% dei pazienti visitati da Strøm ed Eitinger sperimentò una perdita di peso superiore in molti casi al 30% del peso forma. Tra i numerosi disturbi psichiatrici manifestatisi in seguito alla liberazione, undici avevano secondo gli specialisti norvegesi rilevanza patognomica. La loro presenza permetteva infatti di riconoscere inequivocabilmente il quadro clinico come patologico: disforia, instabilità emotiva, disturbi del sonno, menomazione mnemonica, irritabilità, vertigini, mal di testa, stati di incoscienza, aumento della fatica, perdita di iniziativa e sensazione di inadeguatezza<sup>298</sup>. L'elaborazione di un'analisi clinica così puntuale permise all'equipe medica norvegese di individuare esplicitamente l'eziologia della malattia. Le conclusioni dell'articolo in

---

<sup>296</sup> R. Futselaar, *From Camp to Claim. The KZ syndrome and PTSD in Scandinavia*, cit., p. 253.

<sup>297</sup> L. Eitinger, *Pathology of the Concentration Camp Syndrome. Preliminary report*, in «Archives of General Psychiatry», 5, 1961, pp. 371-379.

<sup>298</sup> La sintomatologia in questione risultò fondamentale anche in ambito diagnostico. La presenza contemporanea di sette o più dei sintomi individuati da Eitinger corrispondeva ad uno stadio particolarmente grave di sindrome da campo di concentramento. Sei sintomi corrispondevano ad uno stadio intermedio; cinque ne indicavano una forma lieve. In presenza di un numero di sintomi uguale o inferiore a quattro il paziente non veniva considerato colpito dalla patologia. Cfr. Ivi, pp. 375-376.

particolare sancirono la nascita dell'interpretazione nordica o somatica del disturbo, di cui Eitinger fu a partire dagli anni sessanta il principale rappresentante:

we may then conclude that our investigation indicates that the so-called neurastheniform syndrome shown in concentration camp prisoners appears in most cases to be the result of organic changes in the brain caused by mechanical and toxic injures as well as by starvation and exhaustion. These changes seem to have originated after the concentration camp internment<sup>299</sup>.

Le privazioni e le violenze patite durante i mesi di prigionia furono determinanti per l'insorgere dei disturbi. La presenza di inequivocabili segni di meningoencefalopatia tra 25 sopravvissuti under 50 senza patologie cerebrali pregresse, il cosiddetto gruppo esemplare, era dovuta allo stress sperimentato nel campo. In particolare la gravità della sindrome del sopravvissuto risultava essere direttamente proporzionale alle violenze sperimentate durante l'internamento: «on the whole, it is only the intensity, both in quality and quantity, of the concentration camp stress which seems to be decisive for the severity of both the concentration camp syndrome and the organic brain syndrome shown»<sup>300</sup>. Nel 1966, anno in cui Eitinger venne nominato direttore della clinica psichiatrica dell'Ospedale Universitario di Oslo, la seconda commissione medica appena insediatasi sottolineò con ancora maggior enfasi l'origine somatica della patologia. Le indagini cliniche compiute a partire dal 1966 colmarono un considerevole vuoto esistente nella letteratura specialistica<sup>301</sup> proponendo un'analisi comparativa della mortalità e della morbilità dei sopravvissuti<sup>302</sup>:

the existing literature does not answer the question of how the state of health of those ex-prisoners who have not applied for compensation has developed and of how a 'non-

---

<sup>299</sup> Ivi, pp. 378-379.

<sup>300</sup> L. Eitinger, *Pathology of the Concentration Camp Syndrome. Preliminary report*, cit., p. 378.

<sup>301</sup> Tale lacuna patologica peraltro era un riflesso delle incertezze presenti nelle classificazioni nosologiche internazionali. L'indeterminatezza dei segni clinici della *gross stress reaction*, l'unica diagnosi convincente fino a quel momento, spinse l'American Psychiatric Association ad eliminarla dalla seconda edizione del *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders* pubblicata nel 1968: «without any explanation, the diagnosis of gross stress reaction was omitted. The most plausible explanation for the omission is that the concept was closely linked to warfare and combat, and DSM-II was written in a peaceful era» cit., in N. C. Andreasen, *Posttraumatic stress disorder: a history and a critique*, in «Annals of the New York Academy of Sciences», 1208, 2010, p. 68.

<sup>302</sup> L'approccio comparativo era già stato sperimentato da Eitinger nella ricerca sui sopravvissuti norvegesi e israeliani dal titolo *Concentration Camp Survivors in Norway and Israel* data alle stampe nel 1972. Nello studio del 1973 il discrimine geografico venne abbandonato in favore di una maggiore articolazione del gruppo di studio. All'interno di quest'ultimo in particolare vennero inclusi anche i deportati norvegesi che subirono la semplice detenzione penitenziaria in Germania o in territori occupati dai tedeschi. Cfr. L. Eitinger, *Concentration Camp Survivors in Norway and Israel*, Oslo, Universitetsforlaget, 1972.

ex-prisoner group' stands in relation to the ex-prisoners when exposed to a similarly intensive investigation<sup>303</sup>.

Il 9 luglio in occasione dell'apertura del simposio internazionale sui disturbi psichiatrici dei sopravvissuti, organizzato a Tel Aviv dalla società psicoanalitica israeliana, il dottor Winnik dell'ospedale Talbieh di Gerusalemme ricordava che gli effetti psicopatologici provocati dalle persecuzioni naziste continuavano ad impegnare severamente la comunità medica internazionale, dal momento che l'ottimistica convinzione secondo cui i disturbi mentali sarebbero progressivamente scomparsi si dimostrò errata<sup>304</sup>. Una diagnosi certa era ormai indispensabile. I risultati presentati da Strøm ed Eitinger nel volume *Mortality and morbidity after excessive stress* furono sorprendenti. La causalità tra la detenzione in campo di concentramento e alcuni disturbi come la tubercolosi venne dimostrata in maniera inequivocabile. Più in generale i dati raccolti permisero di comprendere la rilevanza psicosomatica e fisiologica avuta dal periodo di internamento sull'adattamento postbellico:

the explanation we are left with is that imprisonment has reduced the ex-prisoners' resistance and thus induced a greater susceptibility to illness. When extra stresses, often slight and 'banal' occur, the labile balance is upset, and a manifest illness is the result. [...] Owing to their reduced resistance and altered reactions, resulting from their imprisonment, the ex-prisoners have become a group which, throughout the post-war period, has been more frequently and more seriously ill than a corresponding group of the population which was not exposed to the same traumas<sup>305</sup>.

Il definitivo riconoscimento patologico avvenuto sulla base delle alterazioni somatiche descritte dalle ricerche norvegesi valse ad Eitinger<sup>306</sup> un enorme prestigio internazionale, nonché la prima cattedra di psichiatria della catastrofe istituita presso l'Università di Oslo.

---

<sup>303</sup> L. Eitinger, A. Strøm, *Mortality and Morbidity after Excessive Stress. A Follow-up Investigation of Norwegian Concentration Camp Survivors*, Oslo, Universitetsforlaget, 1973, p. 107.

<sup>304</sup> Notevole fu inoltre l'intervento del dottor Bental di Haifa il quale evidenziò le problematiche relative all'ospedalizzazione dei sopravvissuti citando il caso di una paziente deportata a 17 anni con la famiglia a Theresienstadt e Auschwitz. Quest'ultima in occasione di un ricovero in ospedale psichiatrico di poco successivo al rimpatrio ebbe l'illusione di trovarsi nuovamente ad Auschwitz: «she believed that she saw the gas-chamber in the closed department across the road. Whenever a patient was transferred to this other department she went through intense fears that "her turn" too would come as she would not "behave well". So she was in constant fear and tension and did whatever she was told to do in order not to be dispatched to the "gas-chamber"» cit. in Israel Psychiatric Association, *The Israel Annals of Psychiatry and Related Disciplines. Volume 5*, Gerusalemme, Jerusalem Academic Press, 1967, pp. 91-92.

<sup>305</sup> L. Eitinger, A. Strøm, *Mortality and Morbidity after Excessive Stress. A Follow-up Investigation of Norwegian Concentration Camp Survivors*, cit., pp. 109-110.

<sup>306</sup> Per ulteriori contributi a firma di Eitinger si vedano L. Eitinger, *Preliminary Notes on a Study of Concentration Camp Survivors in Norway*, in «The Israel Annals of Psychiatry and Related Disciplines», I, 1, 1963, pp. 59-67; Id., R. Krell (a cura di), *The Psychological and Medical Effects of Concentration Camps and Related Persecutions on Survivors of The Holocaust. A research bibliography*, Vancouver, University of British Columbia Press, 1985.

L'interpretazione dei dati clinici proposta dalla scuola scandinava, legittimata dalle modifiche organiche prevalentemente neurologiche osservate nei sopravvissuti, non era però l'unica possibile come dimostrarono alla fine degli anni sessanta gli specialisti statunitensi della Wayne State University di Detroit.

### *Krystal, Niederland e le osservazioni cliniche d'oltreoceano*

Il progressivo ampliamento delle quote di immigrati ammessi entro i confini statunitensi, a partire dal dicembre 1945, incrementò l'immigrazione oltreoceano di ebrei sfollati provenienti dai campi di raccolta allestiti in Europa al termine delle ostilità<sup>307</sup>. La dimensione quantitativa del fenomeno è difficile da accertare, tuttavia secondo lo storico britannico Dan Stone «nel 1952 gli sfollati ebrei migrati negli Stati Uniti ammontavano a oltre 80 000»<sup>308</sup>.

Pochi anni prima nel 1940 preoccupazioni analoghe e il desiderio di sfuggire alle persecuzioni razziali imperanti nel vecchio continente avevano convinto lo psichiatra tedesco di origini ebraiche William Guglielmo Niederland ad allestire uno studio privato a New York. Specialista dei disturbi psicologici a lungo termine provocati dalle persecuzioni Niederland<sup>309</sup> divenne negli anni sessanta uno dei massimi esperti del complesso scenario psicofisico manifestatosi nei sopravvissuti ai lager nazisti nonché uno dei principali protagonisti della definizione nosologica del disturbo elaborata dai medici statunitensi. Il volume di riferimento *Massive Psychic Trauma*<sup>310</sup>, pubblicato nel 1968 a cura di Henry Krystal, rappresentava un interessante compendio di diverse conferenze e convegni sulle conseguenze tardive dei traumi psichici, organizzati dal 1963 presso la Wayne State University di Detroit<sup>311</sup>. La multidisciplinarietà, il coinvolgimento dei più quotati specialisti di medicina della catastrofe e l'adozione di un'ampia prospettiva sui traumi del secolo resero possibile un confronto realmente proficuo in cui l'acquisizione di nuove conoscenze era sovente incoraggiata dall'utilizzo di una metodologia

---

<sup>307</sup> Cfr. S. K. Cohen, *Choosing a Heim: survivors of the Holocaust and post-war immigration*, in «European Judaism: A Journal for the New Europe», XLVI, 2, 2013, pp. 32-54.

<sup>308</sup> D. Stone, *La liberazione dei campi. La fine della Shoah e le sue eredità*, cit., p. 171.

<sup>309</sup> Cfr. anche W. G. Niederland, *The Problem of the Survivor. Part I: Some Remarks on the Psychiatric Evaluation of Emotional Disorders in Survivors of Nazi Persecution*, in «Journal of the Hillside Hospital», X, 1961, pp. 233-247; Id., *Psychiatric status of holocaust survivors*, in «American Journal of Psychiatry», 12, 1982, p. 1646.

<sup>310</sup> H. Krystal (a cura di), *Massive Psychic Trauma*, cit., 1968.

<sup>311</sup> L'università del Michigan organizzò tra il 1963 e il 1965 tre *workshops* dedicati rispettivamente agli studi sui sopravvissuti ai campi di concentramento nazisti, alle dinamiche della sintomatologia post-traumatica e alla riabilitazione delle vittime. Il volume del 1968 era sostanzialmente composto dagli atti dei tre seminari in questione, lievemente editati per evitare ripetizioni. Cfr. C. Pross, *Paying for the Past. The Struggle over Reparations for Surviving Victims of the Nazi Terror*, cit., p. 220.

comparativa: emblematica in tal senso fu la discussione relativa alle similitudini e le differenze tra i sopravvissuti ai lager nazisti e coloro che riuscirono a scampare al disastro atomico di Hiroshima.

Gli studiosi esaminarono pertanto sintomi e storie cliniche dei sopravvissuti con una sensibilità nuova, epurata dalle apparentemente incontestabili convinzioni mediche presenti nella letteratura specialistica sui veterani della seconda guerra mondiale:

Traumatic neurosis was regarded as a short-term, self-limited syndrome. Since most psychiatrists accepted this concept, they were hard put to believe, when told by a veteran of World War II, that 15-17 years after the traumatic event the patient still had anxiety dreams relating to the traumatic incident. [...] Now, other preconceived notions similarly have to be questioned, as for example, the idea that in order to establish a causal relation between a present emotional problem and a past trauma it is necessary to prove a continuation of symptoms without interruption<sup>312</sup>.

Rispetto ai precedenti tentativi messi in atto per includere le patologie dei sopravvissuti ai campi entro preesistenti categorie nosologiche, i clinici statunitensi ritenevano indispensabile il superamento della tendenza a concentrarsi «on organic, preferably neurological changes, sometimes almost completely ignoring the disturbing history of the patients»<sup>313</sup>. La scuola statunitense considerava questa scarsa attenzione all'anamnesi del singolo superstite inaccettabile, specie perché a loro giudizio finì per corrompere «the otherwise excellent work of our Scandinavian colleagues»<sup>314</sup>.

Le osservazioni di Niederland e Krystal mostrarono fin da subito uno scenario estremamente articolato. La sintomatologia della sindrome, eterogenea e non priva di alcune sfumature psicosomatiche era generalmente caratterizzata da ansia, disturbi cognitivi e del sonno, dolori muscolari, mal di testa, rigidità, regressione infantile nel rapporto quotidiano con alcuni oggetti e severa depressione. Estremamente interessante per comprendere la complessità della patologia e la rilevanza patogenetica di un impulso devastante come il senso di colpa per essere sopravvissuti, risulta essere il dato quantitativo secondo il quale su 149 casi clinici osservati ben 75 svilupparono a distanza di anni ansia o agitazione connesse a depressione. Tra questi 149 soggetti paradigmatico fu il caso di una coppia di coniugi depressa ma non psicotica durante il giorno, regolarmente vittima di allucinazioni la notte. La donna in preda al terrore per il sopraggiungere delle SS e dei loro cani, dai quali era stata ripetutamente attaccata durante

---

<sup>312</sup> *Studies of Concentration-Camps survivors*, in H. Krystal (a cura di), *Massive Psychic Trauma*, cit., pp. 24-25.

<sup>313</sup> H. Krystal, W. G. Niederland, *Clinical Observations on the Survivor Syndrome*, in Ivi, p. 341.

<sup>314</sup> *Ibidem*.

il periodo di detenzione in campo di concentramento, sviluppava in questo stato catatonico-regressivo una sordità parziale psicogena indotta dal semplice ricordo delle violenze subite in lager:

the above example illustrates in a rather severe way the general tendency in the handling of the depressions: namely, that the frequency of agitated and paranoid symptoms is relatively high<sup>315</sup>.

Il quadro clinico generale, inoltre, era ancora più articolato in quei pazienti che avevano subito l'internamento prima dei 30 anni di età. In questa fascia l'incidenza dei disturbi psicosomatici sfiorava il 60%, attestandosi invece su valori vicini al 30% nell'intero gruppo analizzato da Krystal e Niederland. Secondo i due psichiatri furono la rabbia travolgente e la disperazione provate in un contesto di assoluta passività a generare questo insolito squilibrio nel dato percentuale:

the somatic symptoms are less frequent, severe, or conspicuous in survivors who had been able to become active in the matter of their survival and whotherefore could fight their enemies. These survivors who had been more active suffer from depressive problems, but not from the psychophysiological disturbances<sup>316</sup>.

Tensione muscolare, dolore generalizzato e attacchi di artrite psicosomatica erano soltanto alcuni dei sintomi che colpivano i più giovani sopravvissuti ai lager. Le ricerche statunitensi degli anni sessanta evidenziarono una significativa corrispondenza tra le caratteristiche dell'internamento subito e la severità dei sintomi sviluppati negli anni successivi. L'eterogeneità di questi ultimi in particolare era provocata da fattori quali l'età, la durata del periodo di internamento e la possibilità di esercitare una qualche forma di controllo sull'ambiente e la propria persona durante lo stesso periodo di cattività. Una sufficiente conoscenza della sindrome, raggiunta più di vent'anni dopo la fine delle ostilità, non poteva prescindere in questi anni da un approccio di sintesi tra le diverse sensibilità cliniche scandinava e statunitense. Le suggestioni medico legali provenienti dalla comunità accademica iniziarono ad essere osservate con interesse dal mondo politico, specie in quei paesi che avvertivano la necessità di tradurre le conoscenze mediche acquisite in una adeguata legislazione compensatoria. Il percorso apparve fin dal principio impervio e non semplice. Lo stesso Niederland sperimentò in prima persona le difficoltà insite nell'elaborazione e applicazione di un equo corpus previdenziale a causa

---

<sup>315</sup> Ivi, p. 334.

<sup>316</sup> Ivi, p. 337.

del suo coinvolgimento, a partire dalla seconda metà degli anni cinquanta, in veste di esaminatore nell'analisi medica dei dossier prodotti dai sopravvissuti tedeschi emigrati negli Stati Uniti. Le pressioni esercitate sugli esaminatori ricorrendo ai consolati e alle rappresentanze diplomatiche estere furono notevoli, come ricorda lo storico della medicina tedesco Christian Pross:

the doctor was not primarily an advocate for the persecutee; he could not, and was not allowed to, see in him or her a patient who might need his help. Doctors who too often issued evaluations in favor of persecutees were considered “unobjective” by the authorities and were no longer assigned examinations. For example, the New York doctor William G. Niederland censored himself by never certifying a reduction in earning capacity of more than 40 percent, even for severe psychological disturbances caused by persecution, as he would otherwise have had to reckon with automatic rejection by the German authorities<sup>317</sup>.

A causa delle continue tensioni e dello stress psicologico accumulato nel 1973 Niederland lasciò definitivamente l'incarico di esaminatore.

In Italia proprio gli anni sessanta furono il frangente decisivo per la comparsa dei primi provvedimenti compensatori esplicitamente riservati alle vittime delle violenze nazionalsocialiste sopravvissute alla deportazione. La prima provvidenza, l'indennizzo *una tantum* versato dal governo di Bonn nei primi anni del decennio, si inseriva all'interno di una estemporanea per quanto significativa temperie compensatoria internazionale che non possedeva per caratteristiche una dimensione stabile e permanente. La riorganizzazione della pensionistica di guerra messa in atto nella seconda metà degli anni sessanta e l'istituzione di un assegno vitalizio a favore degli ex deportati nei primi anni ottanta, al contrario, avrebbero dovuto rappresentare due decisive tappe nel progressivo riconoscimento previdenziale delle violenze subite dai deportati nei lager nazisti. Nonostante la sopraggiunta concordia tra le istituzioni e le associazioni dei sopravvissuti e un'adeguata profondità normativa l'attuazione dei provvedimenti non apparve, come vedremo, scevra da incertezze ed inquietudini.

---

<sup>317</sup> C. Pross, *Paying for the Past. The Struggle over Reparations for Surviving Victims of the Nazi Terror*, cit., p. 76.

## CAPITOLO II.

### I SOPRAVVISSUTI E LA LEGISLAZIONE PREVIDENZIALE ITALIANA

Per molti non c'è stato solo il prima, che era già abbastanza, ma anche il dopo. Adesso, non le dico, noi siamo vecchi, l'avremo questo vitalizio? Forse sì. Ma quelli che ne avevano bisogno, un bisogno grande, non hanno avuto niente!<sup>1</sup>

Noi sopravvissuti siamo sempre stati dimenticati, da parte dello Stato nessun segno di riconoscenza.

È giusto che si sappia che tutti i Paesi europei hanno provveduto a elargire un'adeguata pensione, con prestazioni mediche gratuite. Da noi no, anzi bisogna pagarsi un ticket sui medicinali e le ricette mediche<sup>2</sup>.

#### 1. L'indennizzo della Repubblica Federale Tedesca

Il 6 settembre 1945 si costituì a Torino presso lo studio del notaio Galleano, estensore dell'atto notarile contenente lo statuto, l'Associazione nazionale ex deportati politici in Germania ex zebrati dei campi nazisti di eliminazione. Dietro questa estesa denominazione, contenente peraltro un curioso riferimento alla divisa a righe grigio-azzurre fornita in dotazione agli internati in alcuni dei lager nazisti, si celavano i due principali artefici del sodalizio, il marchese Pietro Turinetti e il sopravvissuto a Mauthausen Mario Carrà<sup>3</sup>. Appartenente all'ampia schiera delle associazioni precocemente formatisi all'indomani della liberazione dei campi, l'associazione di

---

<sup>1</sup> Archivio della Deportazione piemontese, trascrizione intervista a Leonella Bellinzona, 7 ottobre 1982, p. 48.

<sup>2</sup> *Lettere al Corriere. Ricordare i lager*, «Corriere della Sera», 11 marzo 1983, p. 9.

<sup>3</sup> Mario Carrà nacque il 13 ottobre 1909 ad Alessandria. Giunse a Mauthausen il 14 gennaio 1944. Italo Tibaldi, deportato a Mauthausen con lo stesso convoglio di Carrà il 13 gennaio 1944, ricordava le prime settimane di vita dell'associazione con queste parole: «questa associazione, molti anni dopo, confluirà nell'attuale ANED; ma già allora, senza quasi che lo sapessimo, mirava lontano...e quanto, lo possiamo vedere con chiarezza solo oggi. Intanto, era in assoluto la prima associazione di reduci a nascere; poi intendeva avere un carattere nazionale, con una segreteria nazionale. È certo, allora nasceva qualche cosa che tutti dicevamo in Lager. [...] Chi ha pensato di più in quel momento a costituire l'associazione era, forse, Mario Carrà. Lui è stato con me, con Eros Luise, con molti altri di questo gruppo, a Ebensee. E infatti qui, nell'atto, viene dato come indirizzo dell'associazione quello di casa sua». Cfr. I. Tibaldi, G. Torri (a cura di), *Giovanni Baima Besquet. Deportati a Mauthausen 1943-1945*, Bologna, Archetipolibri, 2007, pp. 59,62; G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo I A-F*, cit., p. 492.



Turinetti e Carrà si prefisse fin da subito due obiettivi fondamentali: tutelare la memoria di quanti non erano riusciti a ritornare dai campi e «porgere morale e materiale assistenza ai propri Associati, comunque bisognosi, coi mezzi vari che all'associazione verranno forniti»<sup>4</sup>. Determinante venne giudicata in particolare la «partecipazione dei [...] migliori al governo della cosa pubblica» indispensabile per riuscire a «provocare provvidenze governative di ogni genere a favore»<sup>5</sup> degli associati. Questa sensibilità di natura assistenzialistica e il desiderio di un pieno coinvolgimento istituzionale peraltro trovarono la loro origine nelle difficoltà economiche esperite da gran parte dei sopravvissuti nei primi mesi successivi al rimpatrio. L'indigenza dei reduci era così socialmente evidente che furono diversi i tentativi di truffa messi in atto facendo leva sulle necessità di quanti avevano perso tutto dopo la prigionia in Germania. Il 20 marzo del 1958 l'Associazione nazionale Combattenti e Reduci fu costretta a segnalare l'esistenza di «arbitrarie raccolte di fondi» che venivano effettuate «col pretesto di rimborso spese da persone che si dicono in grado di procurare indennizzi agli ex-internati nei campi di concentramento tedeschi» assicurando «ad ogni modo che ove ci fossero novità in questo senso, si farà premura di avvertirne la stampa e di curare la diffusione delle notizie stesse»<sup>6</sup>. Le tracce di queste difficoltà sono ovviamente presenti con sensibilità ed intensità variabili nei ricordi di molti superstiti. La sopravvissuta a Ravensbrück Margherita Bergesio<sup>7</sup> in un'intervista del giugno 1982 associò il rientro a Milano alla spiacevole sensazione di un «pugno nello stomaco»:

eravamo malandati, sporchi, la gente ci guardava di traverso, ci hanno preso per tre accattoni, noi due donne ci avran preso chissà per che cosa [...] nessuno si è avvicinato a chiedere: avete bisogno di qualche cosa? [...] A Milano questa indifferenza, quel disprezzo, che ci, ci evitavano di passarci vicino ecc., e poi di stare in piedi non se ne aveva il coraggio, eravamo lì sul marciapiedi, seduti, così<sup>8</sup>.

Le rivendicazioni economiche dei sopravvissuti seguirono un percorso piuttosto accidentato a causa della significativa assenza di unità in una galassia associazionistica

---

<sup>4</sup> Statuto Associazione nazionale ex deportati politici in Germania ex zebrati dei campi nazisti di eliminazione, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 1, fascicolo 1, p. 1.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> Cfr. *Per gli ex-deportati nessun indennizzo*, «Il Nuovo Corriere della Sera», 20 marzo 1958, p. 4.

<sup>7</sup> Margherita Bergesio nacque il 3 maggio 1916 a Marene in provincia di Cuneo. Arrestata a Torino per la sua attività partigiana il 16 settembre 1944, venne deportata prima a Bolzano e in seguito a Ravensbrück dove giunse l'11 ottobre 1944. Cfr. G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo 1 A-F*, cit., p. 272.

<sup>8</sup> Archivio della Deportazione piemontese, trascrizione intervista a Margherita Bergesio, 2 giugno 1982, p. 49.

eterogenea, i cui confusi tentativi di espansione vennero meno soltanto dopo il congresso fondativo dell'ANED tenutosi a Verona il 26 e 27 gennaio del 1957:

nel pomeriggio del 26 si aprirono i lavori del congresso in sala Boggian a Castelvechio, con un palco imbandierato. Molti i telegrammi e i messaggi di autorità nazionali e locali per augurare buon lavoro ai delegati o scusandosi per l'assenza, la più significativa delle quali era probabilmente quella di Piero Caleffi, che sarebbe stato comunque eletto presidente dell'ANED al termine del congresso, una elezione che era stata preparata da tempo e che voleva essere un tentativo di sopire i conflitti politici interni<sup>9</sup>.

Le possibilità di ottenere entro tempi ragionevoli delle compensazioni per le violenze subite nei lager risultavano, nonostante una maggiore omogeneità di intenti in seno alle associazioni, piuttosto ridotte a causa dell'esistenza di uno specifico comma contenuto nel trattato di pace firmato il 10 febbraio 1947 nel salone dell'Orologio del Quai d'Orsay a Parigi<sup>10</sup>. Le aspettative italiane nei confronti dell'accordo furono illustrate dal ministro degli esteri Alcide De Gasperi già nel settembre 1945. Il leader democristiano si preoccupò in primo luogo di respingere energicamente le rivendicazioni territoriali francesi sul confine piemontese e le ambizioni austriache in Sud Tirolo, oltre a non considerare legittime in nome della cobelligeranza eventuali clausole militari punitive. Inoltre la sovranità sulle colonie prefasciste Libia, Eritrea e Somalia doveva a suo giudizio essere tutelata per ragioni di carattere economico-politico. Come nota Antonio Varsori:

questi territori erano stati conquistati dall'Italia liberale, le autorità di Roma vi avevano investito ingenti risorse, nelle colonie esistevano comunità di coloni italiani ed esse potevano rappresentare uno sbocco migratorio, infine l'Italia avrebbe avuto diritto a veder riconosciuti il proprio ruolo di potenza africana e la propria opera "civilizzatrice"<sup>11</sup>.

Il prologo parigino venne accolto dall'opinione pubblica con vive rimostranze per la percepita natura vessatoria del Trattato, sulle cui benevoli aspettative si erano efficacemente espressi, almeno fino all'estate del 1946, importanti mezzi di informazione di massa e autorevoli esponenti della politica e della diplomazia. Il 25 aprile del 1946, in occasione del primo anniversario della liberazione, l'Ufficio studi e documentazione del

---

<sup>9</sup> B. Maida, *Il mestiere della memoria. Storia dell'Associazione nazionale ex deportati politici, 1945-2010*, Verona, Ombre Corte, 2014, pp. 80-81.

<sup>10</sup> Sul trattato di pace vedasi B. Cialdea, M. Vismara, *Documenti della pace italiana*, Roma, Edizioni di politica estera, 1947; G. Vedovato, *Il trattato di pace con l'Italia*, Roma, Leonardo, 1947; I. Poggiolini, *Diplomazia della transizione. Gli Alleati e il problema del trattato di pace italiano*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990; R. H. Rainero, *Il trattato di pace delle Nazioni Unite con l'Italia. Parigi 10 febbraio 1947*, in F. Romeo, A. Varsori (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989). Volume I*, Roma, Carocci, 2005, pp. 113-129.

<sup>11</sup> A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Bari, Laterza, 1998, p. 32.

Ministero degli esteri inviò ai ministri delle quattro grandi potenze un dossier di 280 pagine con cui dipingeva «il ritratto, affidato alle stime ufficiali, di quell'Italia martire del regime mussoliniano e dell'occupazione tedesca nonché valorosa protagonista della lotta contro il nazifascismo messo in risalto dai giornali dei partiti antifascisti e dai maggiori quotidiani indipendenti»<sup>12</sup>. Sottolinea in proposito Filippo Focardi:

si trattava di un dettagliato resoconto che attestava, col corredo di molte tabelle non prive di alcune esagerazioni, il “tributo di sangue” pagato dal paese per la causa alleata: i morti, feriti e dispersi delle forze regolari dell'esercito, della marina e dell'aeronautica “cobelligeranti” figuravano accanto alle perdite subite dalle brigate partigiane, i civili massacrati nelle stragi nazifasciste insieme ai militari uccisi a Cefalonia o periti nei campi di internamento tedeschi, le vittime della deportazione politica accanto a quelle della deportazione razziale<sup>13</sup>.

Il 10 agosto del 1946, il presidente del consiglio De Gasperi espresse dinanzi ai rappresentanti delle nazioni minori vincitrici l'auspicio di una pace «che rendesse giustizia all'Italia cobelligerante e partigiana per i tanti sacrifici compiuti a fianco delle Nazioni Unite»<sup>14</sup>. Ancora una volta la presa di posizione del leader democristiano assecondava i giudizi sfavorevoli già emersi sulla carta stampata. Soltanto pochi giorni prima, l'edizione del 1° agosto del «Nuovo Corriere della Sera» aveva commentato il testo delle clausole contenute nel trattato con le seguenti parole:

estremamente grave, nel quadro del trattato di pace elaborato per l'Italia, appare il complesso delle clausole economiche e finanziarie. Oggi, che del trattato si conosce il testo integrale, si può chiarire in tutta la sua durezza il trattamento che si vuole imporre al nostro Paese, non solo dimenticando, o volutamente ignorando, quanto l'Italia ha fatto, con il suo lavoro, per alcune generazioni, ma aprendo per il nostro avvenire un'incognita drammatica, perché il popolo italiano viene posto in condizioni tali da rendergli impossibile di vivere<sup>15</sup>.

Nelle ore immediatamente successive alla firma del trattato l'edizione del «Corriere d'informazione» data alle stampe nella notte tra il 10 e l'11 febbraio del 1947 parlò di «un'ombra scesa sull'Altare della Patria» titolando a tutta pagina *Alle 11:35 firmata a Parigi la nostra condanna*<sup>16</sup>. Il dibattito assunse toni particolarmente accesi in seno

---

<sup>12</sup> F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, cit., p. 70.

<sup>13</sup> Ivi, pp. 69-70.

<sup>14</sup> Ivi, p. 70.

<sup>15</sup> *I gravami finanziari impostici dai “quattro”*, «Il Nuovo Corriere della Sera», 1° agosto 1946, p. 1.

<sup>16</sup> Il «Corriere della Sera» dell'11 febbraio non utilizzò toni più sfumati. Il quotidiano di via Solferino definì «triste» la giornata della firma, descrivendo il contegno di Lupi di Soragna, il diplomatico che sottoscrisse il trattato, come permeato da un «accorato silenzio». Cfr. C. Spellanzon, *Alle 11:35 firmata a Parigi la nostra dura condanna*, «Corriere d'informazione», 10-11 febbraio 1947, p. 1; I. Bonomi, *Abbiamo firmato chiediamo giustizia per l'Italia. A queste condizioni*, «Il Nuovo Corriere della Sera», 11 febbraio 1947, p.1; C. Spellanzon, *In accorato silenzio. Lupi di Soragna al Quai d'Orsay*, «Il Nuovo Corriere della Sera», 11

all'Assemblea Costituente, l'organo istituzionale che doveva provvedere alla definitiva ratifica dell'accordo. Nel corso di una serie di vivaci dibattiti tenutisi tra il 24 e il 31 luglio 1947 molteplici componenti dell'assemblea giudicarono drastiche le condizioni imposte, spingendosi fino a considerare il trattato «un atto offensivo contro tutti coloro che in Italia, partigiani, antifascisti, soldati, marinai, aviatori, avevano combattuto per la democrazia»<sup>17</sup>. Il 29 luglio il vicepresidente del consiglio Einaudi espresse voto favorevole alla ratifica «come mezzo necessario per entrare a fronte alta nei consessi nelle nazioni» nonostante il «cuore sanguinante per le Alpi violate»<sup>18</sup> ormai orfane di Briga e Tenda. Il giorno seguente fu la volta di Vittorio Emanuele Orlando, l'acclamato Presidente della vittoria, il quale spese parole dolenti in merito all'obbligo di cedere in perfetta efficienza parte del naviglio italiano:

tra le altre cose, il Trattato impone all'Italia non solo la consegna delle navi, ma anche che esse siano rimesse in efficienza, cosa che non si chiese alla Germania, nel 1919. Il Trattato di pace con la Germania fu allora incomparabilmente più mite di questo nostro attuale [...] così perdiamo le nostre navi migliori: le ammirabili Italia e Vittorio Veneto; nomi così cari ad ogni cuore d'italiano<sup>19</sup>.

Nonostante diverse incertezze espresse in un clima di generalizzata ebrezza, il desiderio di concludere definitivamente l'esperienza bellica, presupposto indispensabile per ricostruire una politica estera autonoma, spinse l'Assemblea Costituente a ratificare il trattato di pace il 31 luglio con 262 voti favorevoli<sup>20</sup>. L'accordo, entrato in vigore per decreto-legge il 28 novembre<sup>21</sup>, conteneva un paragrafo che nell'immediato non suscitò in alcun modo l'interesse della stampa o le proteste dell'assemblea, la cui applicazione fu

---

febbraio 1947, p.1. Sui turbamenti suscitati nell'opinione italiana in seguito alla firma cfr. S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 99-129.

<sup>17</sup> M. Cuzzi, *La ratifica del Trattato di pace*, in R. H. Rainero, G. Manzari (a cura di), *L'Italia del dopoguerra. Il Trattato di pace con l'Italia*, Gaeta, Stabilimento grafico militare, 1998, pp. 233-234.

<sup>18</sup> Resoconto stenografico, Assemblea Costituente seduta pomeridiana di martedì 29 luglio 1947, p. 6426.

<sup>19</sup> Resoconto stenografico, Assemblea Costituente seduta pomeridiana di mercoledì 30 luglio 1947, p. 6510. In merito all'enfasi con cui venne elaborata la sconfitta, Ennio Di Nolfo e Maurizio Serra segnalano «sin dall'indomani della Liberazione» «un fiume di retorica e di mitizzazioni», notando peraltro che «l'Italia del 1943-45 aveva corso rischi infinitamente più gravi della sorte che conobbe con il trattato di pace: gli inglesi progettavano di farne, con Grecia e Egitto, il guardaportone dei loro interessi mediterranei, col beneplacito di Stalin; i francesi, lanciati sulla Valle d'Aosta, Savona e Torino; Tito a un palmo dall'impadronirsi di Trieste e vagheggiante Venezia. Senza dimenticare il Papa-re pronto a rivendicare una corposa estensione dell'extraterritorialità vaticana» cit. in E. Di Nolfo, M. Serra, *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Bari, Laterza, 2010, p. IX.

<sup>20</sup> I voti contrari furono 68, gli astenuti 80. Oltre alla pressoché totale scelta di astensione operata dal gruppo parlamentare comunista stupì l'assenza simbolica dei socialisti, i quali intendevano abbassare simbolicamente il *quorum*. Cfr. Resoconto stenografico, Assemblea Costituente seduta di giovedì 31 luglio 1947.

<sup>21</sup> Sulle implicazioni sociopolitiche scaturite dall'entrata in vigore del trattato si veda P. Pastorelli, *La politica estera italiana del dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 1987, pp. 113-117.

gravida di conseguenze nefaste per i sopravvissuti ai lager nazionalsocialisti. Il comma in questione, il numero 4 dell'articolo 77, collocato all'interno della sezione che regolava le disposizioni in materia di indennità in conseguenza della guerra, includeva una clausola di rinuncia che avrebbe potenzialmente impedito qualsiasi futura richiesta di risarcimento presentata dalle vittime della violenza nazista alla Germania. Il tenore del comma era il seguente:

senza pregiudizio di tali disposizioni e di quelle altre disposizioni che fossero adottate in favore dell'Italia e dei cittadini italiani dalle Potenze che occupano la Germania, l'Italia rinuncia a suo nome e a nome dei cittadini italiani, a qualsiasi domanda contro la Germania e i cittadini germanici pendente alla data dell'8 maggio 1945, salvo quelle risultanti da contratti o da altre obbligazioni che fossero in forza, ed ai diritti che fossero stati acquisiti, prima del 1° settembre 1939. Questa rinuncia sarà considerata applicarsi ai debiti, a tutte le ragioni di carattere interstatale relative ad accordi conclusi nel corso della guerra e a tutte le domande di risarcimento di perdite o di danni occorsi durante la guerra<sup>22</sup>.

Secondo Focardi e Klinkhammer il passaggio venne inserito per «far scontare all'Italia la partecipazione al conflitto a fianco della Germania»<sup>23</sup> sconfessandone sostanzialmente il riconoscimento come paese cobelligerante. L'obiettivo che le forze alleate intendevano raggiungere era quello di «preservare a loro vantaggio la capacità della Germania occupata di pagare riparazioni di guerra, impedendo che il paese sconfitto fosse gravato dalle richieste degli ex alleati o satelliti dell'Asse, non solo dell'Italia, ma anche dell'Ungheria, della Bulgaria, della Romania e della Finlandia»<sup>24</sup>. Il Governo italiano nel decennio successivo alla ratifica si adattò nel proporre un'interpretazione piuttosto restrittiva del comma, alla luce di uno scenario diplomatico internazionale complicatosi ulteriormente dopo la firma dall'Accordo di Londra sui debiti di guerra tedeschi. Sulla base di questa ennesima disposizione, promulgata il 27 febbraio 1953 per integrare «nel segno della guerra fredda» la Repubblica Federale nell'economia degli stati occidentali, «le altre pretese di riparazione e, con esse, eventuali istanze di detenuti stranieri nei campi di concentramento o di lavoratori forzati»<sup>25</sup> vennero rinviate ad un futuro trattato di pace. La cortina diplomatica inconsapevolmente eretta dagli alleati a beneficio della Germania iniziò a disgregarsi soltanto nel maggio 1958, quando per la prima volta il governo

---

<sup>22</sup> Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, *Esecuzione del Trattato di pace fra l'Italia e le Potenze Alleate ed Associate, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947*, supplemento ordinario numero 295, 24 dicembre 1947, p. 55.

<sup>23</sup> F. Focardi, L. Klinkhammer, *Quale risarcimento alle vittime del nazionalsocialismo? L'accordo globale italo-tedesco del 1961*, in «Italia Contemporanea», 254, 2009, p. 12.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> G. Hammermann, *Le trattative per il risarcimento degli internati militari italiani*, cit., p. 544.

federale tedesco si dichiarò disposto a risarcire i deportati politici e razziali, verosimilmente per ragioni di *realpolitik* al fine di non compromettere irrimediabilmente le relazioni diplomatiche con l'Italia<sup>26</sup>. Questa improvvisa apertura diede inizio ad una serie di febbrili negoziati in cui le associazioni dei sopravvissuti riuscirono a proporsi come principali interlocutori rivestendo un ruolo di primissimo piano. Entrambe rappresentate in Senato nella III legislatura con i presidenti Paride Piasenti e Piero Caleffi, eletti rispettivamente tra le file democristiane e socialiste, l'Associazione nazionale ex internati e l'Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti vennero affiancate in questa lotta dall'Unione delle comunità israelitiche italiane presieduta da Sergio Piperno<sup>27</sup>. In breve tempo si costituì una sorta di delegazione informale comprendente i rappresentanti delle associazioni e alcuni esponenti governativi allo scopo di portare avanti proficuamente le trattative con il governo di Bonn. L'ANED incaricò i sopravvissuti a Mauthausen Giovanni Bonelli, avvocato di Saluzzo vicepresidente dell'associazione e Francesco Albertini<sup>28</sup>, l'ultimo italiano a rientrare dal campo alto-austriaco. L'ANEI coinvolse l'avvocato fiorentino Enrico Ciantelli, reduce dall'oflag di Wietendorf, campo in cui furono internati tra gli altri Alessandro Natta<sup>29</sup> e Giovannino Guareschi<sup>30</sup>. Le strategie diplomatiche di questo pool di esperti si articolano secondo

---

<sup>26</sup> Analoghe preoccupazioni politico-diplomatiche spinsero il governo di Bonn a stipulare ben sette accordi per gli indennizzi tra il luglio del 1959 e l'agosto 1960. Gli stati risarciti furono i seguenti: Lussemburgo (luglio 1959), Norvegia e Danimarca (agosto 1959), Grecia (marzo 1960), Olanda (aprile 1960) e Francia (luglio 1960).

<sup>27</sup> Sergio Piperno nacque a Roma il 20 settembre 1906. Negli anni delle persecuzioni antiebraiche collaborò attivamente nella Delegazione per l'Assistenza degli Emigranti Ebrei (acronimo DELASEM). Tra il 1956 e il 1976 fu presidente dell'Unione delle comunità israelitiche italiane.

<sup>28</sup> Francesco Albertini nacque il 30 dicembre 1906 a Gravellona Toce in provincia di Novara. Arrestato a Milano per attività clandestina nel dicembre 1943, fu tra i primi a raggiungere Mauthausen nel febbraio 1944. Trasferito nel campo satellite di Gusen, divenne uno dei principali animatori della resistenza sviluppatasi nel campo. Nel dopoguerra venne eletto tra i socialisti alla Camera nella terza e quarta legislatura e al Senato nella quinta, sesta e settima legislatura. Molteplici gli incarichi politici di prim'ordine, fu Sottosegretario di Stato e Vicepresidente del Senato. Per i compagni di deportazione rimase sempre, come scrisse Vincenzo Pappalettera in un breve brano compilato in occasione della morte: «il primo, tra gli ex deportati, a credere nella possibilità di ottenere un indennizzo dalla Germania e in una pensione. Nella sua posizione di parlamentare si è attivato, prodigato e ha ottenuto entrambe, migliorando i precari problemi economici di molti compagni di deportazione e tutto questo sempre disinteressatamente, senza mai nulla chiedere per sé» cit. in M. Begozzi, F. Maruffi (a cura di), *Francesco Albertini. Un resistente nel lager. Mauthausen matr. n. 53347*, Cuneo, Euredit, 1998, p. 13. Cfr. G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo I A-F*, cit., p. 124.

<sup>29</sup> Alessandro Natta nacque ad Oneglia il 7 gennaio 1918. Sottotenente di artiglieria mobilitato nell'Egeo, dopo l'armistizio dell'8 settembre venne catturato dai tedeschi ed imprigionato a Rodi. A distanza di poche settimane venne deportato in Germania nei campi di Krustin, Sandbostel e Wietendorf dopo aver opposto un tenace rifiuto a qualsiasi forma di collaborazione con il nemico. Cfr. P. Turi, *L'ultimo segretario. Vita e carriera di Alessandro Natta*, Padova, CEDAM, 1996.

<sup>30</sup> Giovannino Guareschi nacque a Roccabianca in provincia di Parma il 1° maggio 1908. Caporedattore del Bertoldo, uno dei giornali umoristici più letti nei tardi anni trenta, il 9 settembre 1943 venne catturato dai tedeschi ad Alessandria. Deportato a Sandbostel, Czeskokowa, Beniaminowo e Wietendorf come internato militare, nel dopoguerra diventerà scrittore di grandissimo successo con la saga di Don Camillo e Peppone. Intervistato dal giornale veronese «L'Arena» nel 1986, il presidente dell'ANEI Paride Piasenti,

due differenti percorsi: quantificare i potenziali beneficiari ed estendere il diritto all'indennizzo a più categorie possibili di deportati. Il primo obiettivo venne raggiunto piuttosto agevolmente grazie agli sforzi profusi per conto dell'ANED dal presidente Caleffi e da Albertini. Quest'ultimo, considerato da Bruno Maida «il vero “*deus ex machina*”»<sup>31</sup> della trattativa per gli indennizzi, riuscì a coinvolgere nell'autunno del 1960<sup>32</sup> il direttore dell'Ufficio pensioni di Guerra Giovanni Rivano affinché compilasse un inventario dei deportati italiani ricorrendo alle immense possibilità archivistiche di Bad Arolsen, località in cui erano conservati gli archivi del servizio internazionale di ricerche della Croce Rossa. I dati raccolti parlavano di 1.700 sopravvissuti e 15.660 morti<sup>33</sup>. Nonostante una verosimile inesattezza delle cifre dovuta alla parzialità dei documenti in possesso della Croce Rossa, i dati raccolti da Rivano furono utili per stimare sulla base «degli indennizzi già pagati dalla Germania, [...] una cifra di ben 156.600 milioni di marchi (23 miliardi di lire) che l'Italia, secondo l'Aned, avrebbe potuto richiedere a Bonn»<sup>34</sup>.

I negoziati iniziarono il 3 marzo 1961 a Bonn e si conclusero il 2 giugno. La delegazione italiana comprendeva oltre al già ricordato Giovanni Rivano, il capo dell'Ufficio documentazione delle pensioni di guerra Mario Rinaldi e, in rappresentanza delle associazioni, l'avvocato Ciantelli. L'offerta iniziale di 25 milioni avanzata dalla Germania venne rivista al rialzo, pertanto il 2 giugno l'ambasciatore italiano Pietro

---

ne ricordò la condotta nei campi con le seguenti parole: «Ho conosciuto Guareschi ai primi dell'ottobre del '43, nel campo tedesco di Beniaminowo, in Polonia. Era un campo per soli ufficiali, in quanto i tedeschi badavano bene a dividere la truppa dai loro comandanti perché non ne seguisse gli orientamenti. [...] Guareschi, però, fece subito vita da solitario. Appena arrivato, si chiuse nel suo sdegno. Il suo era un temperamento umbratile, tendenzialmente orso. Ma la sua solitudine non doveva durare molto. Stimolato da amici e estimatori, si scrollò di dosso il torpore e si mise in azione. Creava e leggeva a un gruppo sempre più ampio di commilitoni quelle sue favolette, racconti, apologhi, ricordi, che in parte furono poi pubblicati nel libro della Rizzoli *Diario clandestino*» cit., in C. Furnari, *Guareschi qualunque? Ma non scherziamo! È stato un animatore di resistenza morale*, «L'Arena», 11 agosto 1986. Cfr. G. Guareschi, *Diario clandestino*, cit.

<sup>31</sup> B. Maida, *Il mestiere della memoria. Storia dell'Associazione nazionale ex deportati politici*, cit., p. 112.

<sup>32</sup> Nei mesi precedenti le interlocuzioni delle associazioni vennero in parte ostacolate a livello nazionale dalla scarsa volontà dimostrata dal governo Tambroni nel raggiungere un accordo che avrebbe premiato i sodalizi antifascisti. La breve «soluzione Tambroni», ironica definizione coniata da Ferruccio Parri per descrivere l'esecutivo monocolore DC insediatosi grazie al fondamentale appoggio dei senatori del Movimento sociale italiano, risultò decisiva come nota Filippo Focardi anche per ottenere il «pieno recupero della memoria dell'antifascismo» e dei «valori della Resistenza». Cfr. F. Parri, *Carte in tavola*, in «Il Ponte», XVI, 7, 1960, pp. 1015-1023; F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, cit., pp. 41-43.

<sup>33</sup> Nel marzo 1961 l'ANED realizzò inoltre, attraverso la carta stampata, un «censimento in previsione di una richiesta di indennizzo». Cfr. *Un censimento sui deportati nei campi nazisti*, «L'Unità» (ed. bolognese), 6 marzo 1961, p. 2; *Quanti sono a Milano gli ex deportati nei Lager?*, «Corriere d'Informazione», 13-14 marzo 1961, p. 2; *Censimento degli ex deportati politici e razziali nei Lager*, «La Stampa», 17 marzo 1961, p. 2.

<sup>34</sup> F. Focardi, L. Klinkhammer, *Quale risarcimento alle vittime del nazionalsocialismo? L'accordo globale italo-tedesco del 1961*, cit., p. 18.

Quaroni e il segretario di stato agli esteri Carl Karstens firmarono un accordo che prevedeva un indennizzo per le vittime italiane perseguitate dal nazionalsocialismo pari a 40 milioni di marchi. Il grande risultato raggiunto venne illustrato alla stampa nel corso di una conferenza tenuta dai rappresentanti delle Associazioni Albertini, Ciantelli e Beker presso l'Ambasciata d'Italia nel pomeriggio del 2 giugno. Il commento giuridicamente più puntuale fu proprio quello del rappresentante dell'ANED Albertini, il quale sottolineò come «con l'accordo sull'indennizzo alle vittime del nazismo, la Repubblica federale ha riconosciuto il debito d'onore contratto nei confronti dell'Italia e, nello stesso tempo, il diritto morale del nostro Paese di esigere un legittimo risarcimento, al di là della lettera del trattato di pace, il quale esclude, come è noto, qualsiasi rivendicazione italiana»<sup>35</sup>.

L'accordo sugli indennizzi venne ratificato il 21 dicembre 1962 alla Camera e il 25 gennaio 1963 al Senato. Nel corso delle brevi interloquzioni parlamentari, il naturale confronto dialettico tra i relatori si attenuò in favore di una estesa concordia basata sul pieno riconoscimento della drammaticità della deportazione. Il 21 dicembre alla Camera il socialista Mauro Ferri diede inizio ai lavori rivolgendo un «saluto commosso e reverente alla memoria di coloro che hanno lasciato la vita nei campi di sterminio nazisti»<sup>36</sup>, rendendo omaggio in particolare ai sopravvissuti eletti nell'assemblea: Francesco Albertini, Alessandro Canestrari<sup>37</sup> e Vittorio Bardini<sup>38</sup>. Quest'ultimo prese la

---

<sup>35</sup> M. C., *Accordo a Bonn per indennizzi a vittime italiane del nazismo*, «Corriere della Sera», 3 giugno 1961, p. 5. Albertini tornò ampiamente sull'argomento nelle due interviste rilasciate a Filippo Colombara e Adolfo Mignemi nell'aprile 1982 e a Federico Cereja nel marzo 1983. Significativi furono soprattutto i contrasti emersi in quei giorni con il presidente Caleffi: «è opera mia quella degli indennizzi perché sono stato io che ho, perché avevo contro anche Caleffi. Anche Caleffi che ha detto con Piasenti, e dico i nomi che ha detto: “ma Albertini è pazzo”. E invece il governo tedesco – le dirò – l'unica sede dove ho trovato accesso e comprensione sono stati i tedeschi probabilmente volevano liberarsi di questa roba [senso di colpa]» cit. in Archivio della Deportazione piemontese, trascrizione intervista a Francesco Albertini, 30 aprile 1982, p. 11. Nell'intervista del marzo 1983, Albertini spiegò le ragioni dei dissidi emersi con Caleffi: «quello che era prima presidente, ha detto addirittura che io ero un pazzo a sostenere che noi avevamo diritto agli indennizzi, perché il trattato di pace italiano all'articolo 63 o 65 mi pare [in realtà l'articolo in questione era come detto il numero 77], uno dei due, stabilisce che l'Italia non ha diritto a nessun indennizzo, di guerra né da parte degli alleati né da parte della Germania. Allora io sostenevo la tesi: ma io non son l'Italia, io sono Albertini, per diritto naturale, io, la mia personalità deve essere difesa, non violentata, indipendentemente a quale nazionalità appartengo, e quindi sono io che: gli indennizzi non appartengono al paese Italia, all'ente Italia, spettano alla persona fisica che è stata vittima di queste persecuzioni nazionalsocialiste» cit. in Archivio della Deportazione piemontese, trascrizione intervista a Francesco Albertini, 7 marzo 1983, p. 20.

<sup>36</sup> Resoconto stenografico, Camera dei deputati seduta antimeridiana di venerdì 21 dicembre 1962, p. 36585.

<sup>37</sup> Alessandro Canestrari nacque il 10 agosto del 1915 a Marano Lagunare in provincia di Udine. Comandante del battaglione Tregnano, venne arrestato dalle brigate nere il 20 dicembre 1944 in provincia di Verona. Sopravvissuto all'internamento presso il campo di transito di Bolzano nel dopoguerra fu eletto deputato tra le fila della Democrazia Cristiana per quattro legislature dal 1958 al 1976.

<sup>38</sup> Vittorio Bardini nacque il 15 settembre 1903 a Sovicille in provincia di Siena. Dopo la caduta del regime e il conseguente armistizio del settembre 1943 fu, a capo della prima brigata GAP, uno dei principali animatori della resistenza lombarda. Catturato dalle SS a Milano venne deportato a Mauthausen. Sopravvissuto all'internamento nel campo austriaco, nel dopoguerra Bardini fu deputato alla costituente,



parola poco dopo aggiungendo all'elenco dei reduci che facevano parte dell'assemblea «e in tal modo altamente» la onoravano i nomi dei colleghi Franco Busetto<sup>39</sup> e Giuliano Pajetta<sup>40</sup>, inviando a loro e «a tutti gli altri reduci dei campi di sterminio nazisti ed alle famiglie, soprattutto indigenti, di coloro che sono deceduti» «un saluto riconoscente e solidale»<sup>41</sup>. Infine, all'unanime coro che dimostrò sincera ammirazione nei confronti dei sopravvissuti si aggiunse la voce del democristiano Benigno Zaccagnini il quale riconobbe che «il loro esempio e ed il loro sacrificio sono indelebili nella memoria del nostro popolo e la nostra riconoscenza è imperitura»<sup>42</sup>.

Il 25 gennaio 1963 la ratifica in Senato venne preceduta da due significativi interventi dei presidenti dell'ANED e dell'ANEI Piero Caleffi e Paride Piasenti. Il primo analizzò con grande lucidità e acume, dopo essere stato peraltro parzialmente interrotto dal democristiano Mario Cingolani al grido di «eroico, eroico!», le caratteristiche della deportazione italiana e le peculiari condizioni patite da coloro che vennero deportati per ragioni politiche e razziali:

dei deportati italiani nel campo nel quale io ebbi la ventura di vivere, se così si può dire [...] di 8.000 deportati nel campo di Mauthausen siamo tornati in 350; sono cifre spaventevoli specie se si pensa a come sono stati condotti o dannati a morte questi nostri fratelli. Gli italiani sono stati deportati nel periodo più duro della deportazione, quando cioè non c'era soltanto in atto la famosa teoria sulla soluzione integrale del problema ebraico, ma c'era in atto anche la soluzione integrale del problema della supremazia della razza tedesca; ed allora gli italiani seguirono particolarmente la sorte degli ebrei e dei russi, cioè a dire dei gruppi etnici più colpiti dalla ferocia degli aguzzini<sup>43</sup>.

---

senatore tra le fila comunista nella prima legislatura e deputato nella seconda, nella terza e nella quarta. Nel 1973 Bruno Vasari, in occasione del settantesimo compleanno di Bardini affidò alle pagine di Triangolo Rosso il ricordo del loro primo incontro, avvenuto nel revier di Mauthausen: «faceva l'uomo cavallo e su per l'erta dal Revier al campo principale tirava il carro con una tracolla di tela. Non perdeva mai la serenità dell'uomo ben consapevole del perché del suo sacrificio e aveva parole di incoraggiamento per gli altri. Si compiacceva di compiere analisi politiche che ascoltavo con rispetto anche se non del tutto condivise» cit., in *Festeggiato Vittorio Bardini*, in «Triangolo rosso. A cura dell'associazione nazionale ex deportati politici», 1973, p. 6. Cfr. G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo 1 A-F*, cit., p. 216.

<sup>39</sup> Franco Busetto nacque a Napoli il 6 gennaio 1921. Arrestato a Padova per la sua attività partigiana giunse a Mauthausen il 19 dicembre 1944. Nel dopoguerra venne eletto deputato nella terza, quarta, quinta e sesta legislatura. Cfr. G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo 1 A-F*, cit., p. 422.

<sup>40</sup> Giuliano Pajetta nacque il 1° ottobre 1915 a Torino. Nel marzo del 1944 rientrò in Italia dopo aver combattuto alcuni mesi con i maquis francesi per svolgere il ruolo di ispettore delle brigate Garibaldi in Lombardia. Arrestato nell'ottobre del 1944 giunse a Mauthausen il 21 novembre. Nel dopoguerra, oltre ad aver fatto parte dell'assemblea costituente, venne eletto deputato nella prima, seconda, terza e quinta legislatura, senatore nella quarta. Cfr. G. Pajetta, *Mauthausen*, Milano, Picardi, 1946; A. Meschiaro, *Giuliano Pajetta. Un protagonista del '900 nei ricordi dei Reggiani*, Federazione Italiana Lavoratori Emigrati e Famiglie, Reggio Emilia, 2007; G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici 1943-1945. Tomo 2 G-P*, cit., p. 1569.

<sup>41</sup> Resoconto stenografico, Camera dei deputati seduta antimeridiana di venerdì 21 dicembre 1962, p. 36585.

<sup>42</sup> Ivi, p. 36586.

<sup>43</sup> Resoconto stenografico, Senato della Repubblica seduta di venerdì 25 gennaio 1963, p. 31841.

Il secondo ricordò il drammatico destino degli IMI: «una categoria che se ha potuto trovare nei lager condizioni forse meno infernali di quelle in cui si trovarono gli amici deportati politici, ha peraltro lasciato lassù non meno di venticinquemila caduti»<sup>44</sup>. Contestualmente Piasenti illustrò un ordine del giorno elaborato con i senatori Caleffi, Terracini e Pagni contenente una serie di rivendicazioni programmatiche di natura economica e in senso lato socioculturale, grazie alle quali i sodalizi dei sopravvissuti intendevano consolidare il loro ruolo egemone di privilegiati interlocutori istituzionali. L'ANED, l'ANEI e l'Associazione delle comunità israelitiche a partire dal primissimo dopoguerra «hanno esplicito ogni possibile sforzo per far valere nelle istanze internazionali, in convegni e conferenze il diritto morale dell'Italia alla pari degli altri Paesi invasi e devastati dalle forze armate naziste»<sup>45</sup>. Vista l'instancabile opera di rappresentanza e tutela della memoria storica delle vicende connesse alla deportazione in Germania Caleffi, Piasenti e Sergio Piperno dell'Unione delle comunità israelitiche italiane auspicavano lo stanziamento di una piccola somma dai 40 milioni di marchi destinati agli indennizzi «per la fondazione di una opera a carattere permanente, avente lo scopo di continuare nel tempo i ricordi della tragedia vissuta nei lager, non tanto per fomentare un'ormai scontata recriminazione, quanto per educare i giovani che verranno, ad apprendere la lezione terribile della tirannide»<sup>46</sup>.

L'accordo per gli indennizzi ai cittadini italiani colpiti da misure di persecuzione nazionalsocialiste, legge numero 404 del 6 febbraio 1963, prevedeva una ripartizione «limitata esclusivamente alle categorie dei cittadini italiani deportati per ragioni di razza, fede o ideologia»<sup>47</sup>. Tale categorizzazione contribuì in maniera determinante ad insinuare un *vulnus* nella legislazione sugli indennizzi concessi dal governo di Bonn. Una interpretazione letterale del testo avrebbe infatti escluso dalla liquidazione le centinaia di migliaia di internati militari italiani sopravvissuti agli oflag e agli stalag, dal momento che questi non vennero deportati *stricto sensu* per ragioni di razza, fede o ideologia. Ogni eventuale riflessione in merito però venne posticipata di un semestre, periodo entro il quale come precisava l'articolo 3, il Governo della Repubblica italiana avrebbe emanato «le norme per la ripartizione della somma versata dal Governo tedesco»<sup>48</sup>. Tali disposizioni vennero diffuse esattamente sei mesi dopo. Il 6 ottobre il presidente della

---

<sup>44</sup> Ivi, p. 31842.

<sup>45</sup> Resoconto stenografico, Senato della Repubblica seduta di venerdì 25 gennaio 1963, p. 31843.

<sup>46</sup> Ibidem.

<sup>47</sup> Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, serie generale numero 93, 6 aprile 1963, p. 1822.

<sup>48</sup> Ibidem.

repubblica Segni con un decreto a suo nome regolamentò le procedure per la concessione degli indennizzi attraverso una serie di disposizioni che influenzarono per decenni la dimensione pubblica delle associazioni e i caratteri fondamentali della predominante «narrazione egemonica»<sup>49</sup> sulla deportazione italiana. Per quel che riguarda i sodalizi, l'articolo 7 del decreto diede per la prima volta alle associazioni la possibilità di far parte attivamente, con i presidenti o eventuali loro rappresentanti, della commissione ministeriale incaricata di accertare l'esistenza dei requisiti richiesti ai fini della liquidazione dell'indennizzo. L'articolo 13 inoltre riconobbe pienamente le rivendicazioni presentate da Piasenti e dagli altri presidenti disponendo che una parte della somma versata dal governo di Bonn, inferiore al 2% del totale, fosse ripartita tra l'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti, l'Unione delle comunità israelitiche italiane e l'Associazione nazionale ex internati<sup>50</sup>. Nonostante il pieno e convinto coinvolgimento di quest'ultimo sodalizio nell'iter diplomatico-burocratico che portò alla stipula dell'accordo di Bonn e il successivo protagonismo parlamentare nelle discussioni inerenti alla ratifica, l'indicazione dei beneficiari presente nell'articolo 1 però estromise di fatto gran parte delle migliaia di IMI sopravvissuti dalla ripartizione degli indennizzi. L'elenco dei beneficiari contemplava tra i deportati idonei coloro che avessero «subito cattura in occasione di rastrellamenti, di scioperi, o di azioni di rappresaglia» ma la deportazione doveva esser stata provocata da atti di opposizione concreta come l'aver svolto attività politica eterodossa all'interno di partiti vietati dal regime, compiuto atti di protesta durante manifestazioni e scioperi e in generale aver dimostrato una aperta ostilità

---

<sup>49</sup> Tale formula è stata accolta nella storiografia italiana dallo storico Filippo Focardi per indicare la creazione di una memoria comune della Resistenza antifascista nei primissimi anni postbellici. Si tratta di una elaborazione culturale basata su alcuni capisaldi, fondamentale ad esempio la contrapposizione tra «bravo italiano» e «cattivo tedesco», aventi talvolta una accentuata dimensione dogmatica. In questo contesto viene utilizzata per estensione riferendola all'immagine della deportazione italiana artificialmente prodottasi nel primo dopoguerra. Cfr. F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, cit.; G. Gozzini (a cura di), *I crimini nazisti, la memoria, l'Europa di oggi*, in «Passato e presente», XIII, 34, 1995, pp. 23-37.

<sup>50</sup> Alcuni esponenti dell'ANED provarono nei mesi seguenti a proporre ulteriori rivendicazioni di carattere economico. La legge numero 607 del 5 luglio 1964 stabiliva attraverso l'ultimo comma dell'articolo 7 che l'eventuale residuo attivo del conto intestato al Ministero del Tesoro con cui venivano liquidati gli indennizzi sarebbe stato automaticamente versato all'Erario dello Stato. Il 12 luglio 1966 Giovanni Melodia scrisse una lettera a Piero Caleffi proponendogli di modificare l'articolo 7 a vantaggio dell'associazione: «poiché, da quanto è stato detto nel corso della riunione alla quale ho partecipato, un residuo attivo ci sarà senz'altro in quanto la cifra versata è eccedente, mi chiedo se non si possa far modificare l'ultimo punto del detto articolo 7, e stabilire che il residuo attivo venga versato alle associazioni rappresentate nella Commissione in parola. Ti prego di vedere tu, eventualmente parlandone anche col sen. Piasenti e con altri, se è il caso di fare la proposta suddetta. Il residuo attivo preventivabile sembra dell'ordine di due miliardi» in Lettera di Giovanni Melodia a Piero Caleffi, 12 luglio 1966, in Archivio Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea, fondo Associazione nazionale ex deportati (ANED), busta 18, fascicolo 91. Per il testo della legge si veda Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, serie generale numero 186, 30 luglio 1964, pp. 3299-3300.

nei confronti degli oppressori. Come hanno sottolineato Focardi e Klinkhammer si favorì in tal senso la nascita di una sorta di atipico archetipo del deportato ideale:

in questo modo s'introduceva nella giurisdizione italiana un concetto di resistenza attiva come uno dei criteri decisivi, benché non esclusivi. Esso era applicato anche agli "internati militari" e ai "lavoratori non volontari in Germania", ai quali veniva garantito il diritto al risarcimento solo qualora essi fossero stati tradotti in un campo di concentramento" in seguito ad atto di resistenza o ritenuto tale o per atti considerati di sabotaggio alla produzione tedesca"<sup>51</sup>.

La Commissione esaminatrice<sup>52</sup>, insediatasi nel maggio del 1964 proseguì i lavori fino al novembre 1967, spingendosi nell'analisi delle pratiche ben oltre i fissati limiti di legge. Il criterio univoco scelto per la liquidazione dell'indennizzo, onde evitare di dover procedere ad un esame specifico per ogni pratica presentata, fu la semplice detenzione in quelli che l'articolo 1 del decreto del 6 ottobre definiva «campi di concentramento nazionalsocialisti»<sup>53</sup>. La scelta di includere in questa categoria soltanto i lager posti sotto il diretto controllo della Gestapo o delle SS è indice di una conoscenza dell'universo concentrazionario, ancora nei pieni anni sessanta, quantomeno lacunosa<sup>54</sup>. La non inclusione dei campi per prigionieri di guerra, la cui giurisdizione apparteneva alla Wehrmacht, ridusse ulteriormente le già scarse possibilità avute dagli IMI. Le domande pervenute ed analizzate dalla commissione furono in totale 323.731. Tra queste ebbero esito favorevole soltanto 12.673 pratiche: 8.275 presentate da ex deportati civili, 3.321 da ex deportati razziali e soltanto 1.077 da ex internati militari. Le restanti 311.058 pratiche,

---

<sup>51</sup> F. Focardi, L. Klinkhammer, *Quale risarcimento alle vittime del nazionalsocialismo? L'accordo globale italo-tedesco del 1961*, cit., p. 21.

<sup>52</sup> Il 2 settembre 1964 il segretario nazionale dell'ANED Giovanni Melodia scrisse al senatore Terenzio Magliano chiedendogli di accettare l'incarico di rappresentare l'associazione all'interno della commissione: «è parere del nostro presidente ch'Ella sia la persona più qualificata, per assolvere detto delicato incarico, che tutti ci auguriamo ch'ella possa accettare». Magliano inizialmente declinò l'invito a causa dell'«insorgente mole degli impegni». In seguito ad un colloquio avuto con Caleffi accettò comunicando la decisione a Melodia con un biglietto manoscritto datato 22 settembre 1964: «egregio Melodia, a seguito del colloquio avuto con l'Amico Onorevole Caleffi, sono disposto ad accettare di far parte del noto organismo di cui alla sua ultima lettera. E ciò contrariamente a quanto avevo in un primo tempo comunicato». Cfr. Lettera di Giovanni Melodia a Terenzio Magliano, 2 settembre 1964; Lettera di Terenzio Magliano a Giovanni Melodia, 11 settembre 1964; Lettera di Terenzio Magliano a Giovanni Melodia, 22 settembre 1964, in Archivio Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea, fondo Associazione nazionale ex deportati (ANED), busta 18, fascicolo 91.

<sup>53</sup> Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, serie generale numero 16, 21 gennaio 1964, p. 267.

<sup>54</sup> La confusione tra le varie tipologie di lager era lampante. Tra i campi di concentramento, indicati peraltro con l'abbreviazione informale KZ predominante tra gli internati al posto della sigla ufficiale KL, vennero inclusi *d'emblée* anche i campi di sterminio. Inoltre la legge del 6 agosto 1966 numero 646, contenente modifiche al decreto del presidente della repubblica sulla ripartizione della somma versata dal governo di Bonn, conteneva un errore macroscopico. Nell'articolo numero 1 infatti la sigla KZ venne erroneamente considerata un acronimo dei termini *Konzentration-Zone*. Cfr. Gazzetta ufficiale della Repubblica Italiana, serie generale numero 207, 22 agosto 1966, p. 4190.

presentate quasi unicamente dagli IMI, diedero esito negativo<sup>55</sup>. L'esclusione di questi ultimi fu dovuta a molteplici ragioni: l'atipicità dell'arresto, più simile in verità ad un disarmo attuato perlomeno inizialmente per ragioni belliche, la deportazione all'interno di una realtà concentrazionaria sostanzialmente ignota come gli oflag e gli stalag, oltre evidentemente alla insufficiente conoscenza delle caratteristiche precipue e della copertura giuridica ideata ad hoc per plasmare la stessa categoria di internato militare italiano. Quest'ultima nonostante fosse lungi dall'essere legittimata socialmente e politicamente era stata con alcuni distinguo riconosciuta idonea alla concessione di un indennizzo nazionale già nell'aprile del 1948. Il decreto legislativo in questione denominato Concessione di un indennizzo a favore di alcune categorie di ex prigionieri di guerra, direttamente emanato dall'allora presidente della repubblica Enrico De Nicola il 17 aprile del 1948 e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il 7 giugno del medesimo anno, disponeva la concessione di un indennizzo calibrato sulla «durata della prigionia o dell'internamento» «al personale militare e militarizzato reduce da prigionia di guerra o da internamento»<sup>56</sup>. Le somme indennizzabili variavano dalle 1.100 lire mensili riconosciute per gli ufficiali generali e gli ammiragli, alle sole 250 lire per i militari di truppa.

Quali furono le ragioni che permisero ad appena 1.077 ex internati militari di essere accolti anche tra i beneficiari dell'indennizzo concesso dal governo di Bonn negli anni sessanta, definito dal sopravvissuto a Freinsheim Felice Pirola «una specie di certificato della deportazione subita»<sup>57</sup>? Da una semplice lettura degli elenchi nominativi delle domande accolte, pubblicati come supplemento ordinario della Gazzetta Ufficiale nel maggio 1968<sup>58</sup>, risulta piuttosto evidente come le uniche pratiche giudicate positivamente fossero quelle dei militari reinseriti all'interno del sistema concentrazionario delle SS e della Gestapo. I caratteri specifici di questi atipici trasferimenti vennero descritti da Gabriele Hammermann nel corso del convegno *Le radici della Repubblica – Dora*,

---

<sup>55</sup> Analoghe sorte toccò agli IMI nel 2001 in occasione dei risarcimenti per gli ex lavoratori coatti gestiti dalla Fondazione Memoria, Responsabilità e Futuro. Scrive in proposito Filippo Focardi: «dapprima ammessi a presentare domanda, gli IMI erano stati poi esclusi in blocco dopo il parere giuridico espresso, su richiesta del Ministero delle Finanze tedesco, dall'esperto di diritto internazionale Christian Tomuschat, secondo il quale gli IMI avrebbero mantenuto lo status di prigionieri di guerra anche dopo la loro trasformazione nell'autunno del 1944 in lavoratori civili. [...] Dall'Italia furono inoltrate oltre 130.000 domande di indennizzo, provenienti in massima parte ad ex internati militari o da loro familiari. Delle domande italiane solo poco più di 2.800 furono accolte» cit., in F. Focardi, *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, cit., pp. 122-123.

<sup>56</sup> Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, serie generale numero 130, 7 giugno 1948, p. 1918.

<sup>57</sup> Lettera di Felice Pirola a Walter Travini, 22 novembre 1977, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo Pirola Felice, busta 58, fascicolo 8.

<sup>58</sup> Cfr. Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, supplemento ordinario numero 130, 22 maggio 1968.

organizzato dall'ANED a Salsomaggiore il 25 e 26 ottobre 1997. Secondo la storica tedesca, l'inserimento dei militari nel più articolato sistema dei KL si articolò in due fasi:

una prima fase che va dal settembre al dicembre '43 durante la quale parecchi militari italiani finirono nei campi di concentramento delle SS, e una seconda fase, dal '44 in poi, durante la quale ci furono soltanto dei trasporti di dimensioni ridotte. Secondo il mio parere nella prima fase gli internati militari sono stati deportati nei Lager delle SS perché gli ordini non erano stati abbastanza chiari in relazione alle competenze fra le SS e la Wehrmacht in occasione del disarmo. Ciò era dovuto alla situazione di grande caos che si era creata dopo l'8 settembre. In molte regioni come in Croazia le SS rincorrevano le unità della Wehrmacht nell'intento di disarmare gli italiani; siccome le competenze non erano ben definite, le SS tentavano di tenere i militari già catturati entro la propria sfera di competenza e di farli entrare nelle unità ausiliarie<sup>59</sup>.

La scelta dei militari da trasferire nella seconda fase non venne peraltro operata casualmente. La selezione interessò quasi esclusivamente quegli internati in grado di soddisfare le «urgenti richieste di mano d'opera da parte di campi adibiti a speciali fabbricazioni di guerra»<sup>60</sup>. Tra i tristi prerequisiti richiesti, fondamentali furono in tal senso una buona capacità manuale e pregresse conoscenze edilizie. Il lager in cui vennero assemblati i missili V1 e V2, Dora Mittelbau, venne pienamente coinvolto in queste dinamiche. I deportati italiani furono almeno 1.300, di cui circa mille erano stati in precedenza registrati tra gli internati militari. Il principale motivo del trasferimento fu secondo il sopravvissuto Felice Pirola «inerente la dichiarazione della loro professione da civile (minatore, muratore, scalpellino, carpentiere, falegname, lattoniere, idraulico, fabbro, ed altre professioni attinenti le costruzioni)»<sup>61</sup>.

Il rapporto tra i deportati politici e razziali e i militari creatosi a Dora rappresentò un'eccezione per i lager nazionalsocialisti. Non deve stupire pertanto la concessione dell'indennizzo ad un centinaio di reduci provenienti da Dora, i quali vennero giudicati idonei poiché secondo i funzionari ministeriali le drammatiche condizioni patite nei tunnel per la costruzione dei missili non potevano non essere state generate da un precedente atto di aperta ostilità nei confronti delle autorità naziste. Nonostante la loro appartenenza ad un caso limite il calabrese Francesco Bruzzese<sup>62</sup>, il piemontese Dante

---

<sup>59</sup> G. Hammermann, *Perché tanti militari italiani in un Kz?*, in ANED, *Le radici sconosciute della Repubblica – Dora. 1° convegno storico internazionale sull'annientamento nel lavoro forzato nei campi di deportazione politica degli internati militari italiani*, Salsomaggiore Terme, 25-26 ottobre 1997, p. 36.

<sup>60</sup> V. E. Giuntella, *Gli italiani nei lager nazisti*, in «Il movimento di liberazione in Italia», 74, 1964, p. 9.

<sup>61</sup> F. Pirola, *Documentazioni matricolari relative ai militari italiani deportati nel KL Dora-Mittelbau e sue dipendenze esterne*, in «Quaderni del Centro di Studi sulla deportazione e l'internamento», cit., p. 48.

<sup>62</sup> Francesco Bruzzese nacque a Mammola in provincia di Reggio Calabria il 17 maggio 1918. Catturato a Corinto venne internato a Dora per 9 mesi. Nel 1981 si iscrisse alla sezione ANED di Milano dopo aver militato per diversi anni presso la sezione di Sesto San Giovanni. Cfr. Scheda di iscrizione Associazione

Rosso<sup>63</sup> e il siciliano Calogero Sparacino<sup>64</sup>, tra gli altri, riuscirono ad ottenere una modesta compensazione economica destinata ad essere soltanto un marginale tassello nel complesso mosaico di lotte perpetrate per ottenere ulteriori provvidenze. La precarietà degli indennizzi era dovuta alla straordinarietà di un risarcimento *una tantum* dalla cui ripartizione vennero escluse peraltro ulteriori tipologie di sopravvissuti.

Oltre ai già ricordati internati militari, rilevante fu l'esclusione dei deportati internati unicamente nei lager di raccolta allestiti in territorio italiano<sup>65</sup>. Fossoli e Bolzano non vennero annoverati tra i «campi di concentramento nazionalsocialisti» dal momento che perlomeno formalmente afferivano alla specifica rete dei *dulag*, sigla dietro cui si celavano i cosiddetti *durchgangslager*, i fondamentali campi di transito e smistamento che rivestivano la funzione di tappa intermedia tra l'arresto e la deportazione oltre

---

nazionale ex deportati politici nei campi nazisti in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 268, fascicolo 7.

<sup>63</sup> Dante Rosso nacque a Rosignano Monferrato in provincia di Alessandria il 4 novembre 1912. Dopo essere stato catturato a Durazzo il 10 settembre 1943 venne deportato a Dora e Nordhausen. Geniere appartenente al 1° reggimento genio minatori di Novi Ligure, rilasciò nell'immediatezza della liberazione alla commissione di indagine voluta dal colonnello Pietro Testa una interessante testimonianza relativa alle condizioni igienico-sanitarie dell'infermeria del campo: «sono stato personalmente dentro l'infermeria dove ho lavorato per tre mesi. L'infermeria era completamente sprovvista di ogni attrezzatura e specialmente noi italiani eravamo trascurati. [...] Trovandomi nella sala operatoria ho visto tagliare una gamba ad un detenuto completamente sveglio, tenuto e bendato da sette o otto energumeni. Anche io venni operato da una grave infezione alla faccia (per la quale conservo ancora la cicatrice) senza anestesia, neppure locale, tenuto da infermieri improvvisati pronti a picchiarmi se avessi gridato» cit., in *Testimonianze sul campo di Dora*, «Quaderni del Centro di Studi sulla deportazione e l'internamento», III, 3, 1966, p. 42.

<sup>64</sup> Calogero Sparacino nacque a Ribera in provincia di Agrigento il 13 febbraio 1920. Catturato il 9 settembre 1943 in Albania, venne internato a Dora e Nordhausen per un totale di 22 mesi. Nel dopoguerra fu un punto di riferimento per l'ANED, associazione a cui fu iscritto dal 1969. Negli anni ottanta la dottoressa Ada Buffulini curò l'edizione del suo *Diario di prigionia*, un testo stilisticamente eclettico che rappresenta una delle memorie più commoventi dedicate al campo di Dora. Cfr. A. Buffulini (a cura di), *Calogero Sparacino. Diario di prigionia. Un siciliano nel lager*, Milano, La Pietra, 1984.

<sup>65</sup> L'esito dei ricorsi in alcuni casi non venne comunicato neanche dopo molti anni dalla presentazione della pratica. Nella seduta del Senato del 27 settembre 1978, tenutasi oltre dieci anni dopo la pubblicazione delle liste degli aventi diritto sulla Gazzetta Ufficiale, i senatori Francesco Albertini, Alberto Cipellini e Giuseppe Balbo presentarono due interrogazioni con richiesta di risposta scritta al Ministro del Tesoro Filippo Maria Pandolfi per «conoscere quando verranno decisi i ricorsi ancora giacenti e, inoltre, quali provvedimenti il Ministro intende adottare per far sì che, ai presentatori dei ricorsi già accolti, siano corrisposti gli indennizzi previsti, così come stabilito dalla legge n. 2043 del 6 ottobre 1963» cit., in Resoconto stenografico, Senato della Repubblica seduta di mercoledì 27 settembre 1978, p. 13614. La conferma di una regia dell'ANED proviene in questo caso da una lettera inviata sempre il 27 settembre a Gianfranco Maris da Balbo, in cui quest'ultimo scriveva: «desidero, comunque farti presente d'aver presentato al Ministro del Tesoro l'interrogazione (che ti invio qui acclusa) da te sollecitatami; sarà poi mia cura trasmetterti la risposta che il Ministro mi darà» in Lettera di Giuseppe Balbo a Gianfranco Maris, 27 settembre 1978, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 160, fascicolo 5. Sostanzialmente in contemporanea Maris inviò agli onorevoli Albertini, Terracini, Cipellini, Ariosto, Boldrini, Anderlini, Balbo, Colombo, De Matteis e De Vito una lettera di ringraziamento che si chiudeva con le seguenti parole: «a nome di tutta l'associazione e mio personale ti ringrazio per l'interessamento e a sollecitudine con cui hai accolto la mia richiesta. Ancora grazie. Cordialmente» in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 160, fascicolo 5.

confine<sup>66</sup>. L'esclusione di questi deportati generò vive rimostranze in diversi esponenti dell'ANED, i quali ebbero l'infelice sensazione di essere stati ingiustamente esclusi dalla ripartizione dell'indennizzo a causa di un cavillo burocratico. Carica di risentimento fu in particolare la lettera con cui il 12 settembre 1965 l'avvocato di origini sarzanesi Alfredo Poggi<sup>67</sup> rassegnò le dimissioni da consigliere nazionale dell'associazione «contrito e pentito di non aver potuto soffrire un po' di più». Sopravvissuto al lager di transito di Bolzano, Poggi scrisse al presidente Piero Caleffi sottolineando l'illegittimità della trasformazione di «un indennizzo uguale per tutti in un premio, o in una ricompensa al merito»:

una graduatoria fra chi fu destinato alla stessa sorte offende moralmente gli esclusi, che non giunsero a certi campi, non per loro sotterfugi; ma per circostanze fortuite. [...] Ma una tale discriminazione, una tale esclusione offende il principio morale non soltanto perché è in contrasto con la legge, che parla di "riparazione morale"; ma soprattutto perché essa è fatta non per motivi giuridici, ma unicamente per motivi di basso livello egoistico e materialistico, in quanto che è dettata soltanto per accrescere l'indennizzo agli altri. Si priva di indennizzo la madre del partigiano fucilato a Fossoli o fucilato a Bolzano, ma lo si dà al partigiano che ha potuto salvare la vita a Mauthausen<sup>68</sup>.

L'interrogativo più significativo sollevato da Poggi riguardava indirettamente la stessa natura dell'ANED. L'avvocato ligure si domandava a tal proposito «perché non si è fatta tale distinzione, quando fu costituita la nostra Associazione, che fraternamente abbraccia TUTTI gli ex deportati politici?»<sup>69</sup>. La risposta a questo legittimo interrogativo giunse il 29 settembre, quando un «colpito e addolorato» Piero Caleffi rispose da Roma con una missiva estremamente lucida in cui estese l'analisi a livello internazionale precisando

---

<sup>66</sup> La denominazione ufficiale del campo di Bolzano era *Polizeiliche Durchgangslager*, equivalente in italiano alla dizione campo di transito di polizia di Bolzano. Il termine venne originariamente coniato per indicare nel gergo tecnico militare quei campi allestiti a ridosso del fronte per accogliere nell'immediato i prigionieri di guerra che sarebbero stati trasferiti in un secondo momento in campi più sicuri nelle retrovie. Gli storici Peter Witte e Stephen Tyas segnalano inoltre un utilizzo eufemistico del termine per indicare istituzioni concentratarie di altra natura: «for example Theresienstadt and Westerbork were officially termed *Durchgangslager*, whence transportation to the East meant in fact dispatch to death. But there are other examples of *Durchgangslager* that served exclusively as killing sites. The extermination camps Sobibor and Chelmno were also designated by this term. But the euphemism used by Himmler and Korherr was calculated to make outsiders believe that there really were transports "to the Russian East"» cit., in P. Witte, S. Tyas, *A New Document on the Deportation and Murder of Jews during "Einsatz Reinhardt" 1942*, cit., p. 477.

<sup>67</sup> Alfredo Poggi nacque a Sarzana il 5 maggio 1881. Dopo la caduta del regime entrò nella resistenza genovese in qualità di rappresentante del gruppo socialista. A causa della sua attività partigiana venne arrestato con il figlio Antonio nel settembre 1944. Internato nel campo di Bolzano, sarà liberato soltanto nel maggio del 1945 dopo la fine del conflitto. Nel dopoguerra fu membro laico del Consiglio superiore della magistratura. Cfr. D. Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano. Una tragedia italiana in 7982 storie individuali*, Milano, Mimesis, 2004, p. 305.

<sup>68</sup> Lettera di Alfredo Poggi a Piero Caleffi, 12 settembre 1965, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 21, fascicolo 1.

<sup>69</sup> *Ibidem*.



innanzitutto che anche in Francia furono «esclusi dal beneficio coloro i quali raccolti nei campi di transito non hanno varcato il confine»<sup>70</sup>. In merito alle difficili condizioni sperimentate nei campi di transito Caleffi coerentemente notò che «i compagni di Bolzano (salvo i fucilati) sono tornati tutti a casa; quelli dei campi di sterminio hanno avuto il 96% di morti». L'eventuale idoneità dei primi, «qualche migliaio» secondo le stime di Caleffi, avrebbe peraltro comportato una notevole riduzione della somma destinata a quanti subirono la deportazione nei campi di concentramento e sterminio:

la loro ammissione al riparto farebbe sì che (ad esempio chi ha fatto 13 mesi) a Fossoli-Bolzano senza varcare il confine, percepirebbe un risarcimento sensibilmente superiore non solo a quello spettante a quasi tutti i superstiti, ma perfino superiore a quello spettante ad una vedova di un caduto<sup>71</sup>.

Le difficoltà economiche sperimentate da una di queste donne convinsero l'associazione a condurre a partire dal novembre 1963 una nuova e più difficile battaglia di natura assistenzialistica: il riconoscimento di una appropriata tutela pensionistica.

## **2. Gli inediti traumi e la riorganizzazione della pensionistica di guerra**

### *La malaria a Dachau e il caso Panfili*

Il 31 ottobre 1963 il quotidiano torinese «La Stampa» e il milanese «Corriere d'Informazione» pubblicarono due dettagliati articoli dedicati alla crudele e paradigmatica vicenda di Guerrino Panfili, militare caduto nelle mani dei tedeschi poco

---

<sup>70</sup> In territorio francese i nazisti crearono una rete di campi di transito e smistamento funzionalmente analoghi ai campi di Bolzano e Fossoli. Il campo di Drancy, rapidamente allestito dai tedeschi nell'agosto del 1941 nella periferia parigina, fu tra i lager appartenenti a questa tipologia uno dei più noti: «it was situated in an oblong, reinforced concrete four-story building, which before the war had served as a gendarmerie barracks. [...] The outer road had a barbed wire fence on each side. Four satellite camps were added to the camp, as a part of the einsatzstab rosenberg operation, to serve as depositories for artworks, valuable furniture, household goods, and books that had been confiscated from the homes of Jews who had been arrested, imprisoned, and deported» cit., in I. Gutman (a cura di), *Encyclopedia of the Holocaust. Volume I, A-D*, cit., p. 404.

<sup>71</sup> Lettera di Piero Caleffi ad Alfredo Poggi, 29 settembre 1965, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 21, fascicolo 1. Il 7 ottobre Poggi scrisse a Caleffi: «solo dopo avere spedito la mia lettera di protesta, mi venne in mente che il campo di Fossoli e di Bolzano erano Durchgangslager e non campo di concentramento. M'accorsi allora che v'era la giustificazione giuridica dell'esclusione dall'indennizzo; ma pensando che, per esempio, mio figlio era passato dal campo di Auschwitz a quello di Dachau [dove trovò la morte], mi rifugiai nella possibilità di rilevare che tutti i campi potevano essere detti campi di transito. [...] Stando così le cose e commosso per il tuo affettuoso invito, io ben volentieri ritiro le mie dimissioni dal direttivo» in Lettera di Alfredo Poggi a Piero Caleffi, 7 ottobre 1965, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 21 fascicolo 1.

dopo l'armistizio mentre si trovava detenuto nel carcere di Gaeta<sup>72</sup>. Nato a Gubbio il 20 luglio 1915, Panfili venne deportato a Dachau il 29 settembre 1943 con un convoglio partito da Peschiera del Garda. Nel campo bavarese a partire dal gennaio 1942 il dottor Claus Schilling<sup>73</sup>, già ricercatore presso il prestigioso Robert Koch Institute, aveva allestito all'interno dell'infermeria un reparto in cui eseguiva atipici esperimenti inoculando consapevolmente il virus della malaria agli ignari deportati ricoverati:

the experiments were conducted in the following way: Anopheles mosquitoes, infected with malaria germs, were procured from the tropics, the Crimea and the Pontine swamps and used to infect the human subjects. One of the questions to be investigated was the relationship between human blood groups and malaria. The initial attack usually occurred three weeks after exposure. At this point the patient was again admitted to the hospital-he had had to continue working in the meantime. Fever chills occurred every two or three days-when the disease had reached a more advanced stage two or three times a day. The course of the disease was observed with all the familiar complications-heart trouble, jaundice, severe diarrhea and pneumonia<sup>74</sup>.

Guerrino Panfili, liberato dalla settima armata americana il 28 aprile del 1945, fu secondo il «Corriere d'Informazione» «l'unico cittadino italiano trasformato a Dachau in “cavia umana” che sia sopravvissuto e che – caso rarissimo – sia riuscito a riportare in patria le prove del suo dramma». Il quotidiano di via Solferino allegò all'articolo un ritratto e una scheda con il numero di matricola e l'indicazione del blocco numero 25 in cui Panfili fu ricoverato, definendo «clamoroso» il suo caso:

pesava, quando uscì dal campo, appena quarantun chili; aveva perso, in venti mesi, cinquanta chili. [...] Inabile al lavoro, disperato, egli vagò da un ospedale all'altro, mentre i medici invano lottavano contro il male che lo divorava: morì di cirrosi epatica il 30 ottobre 1959. La vedova allora chiese al ministero del tesoro che le venisse concessa una pensione, dato che suo marito era morto in seguito ad infermità contratta durante il servizio militare. Dopo due anni il Ministero respinse la richiesta di pensione. La motivazione era: “Per non dipendenza da causa di servizio di guerra dell'infermità che trasse a morte Guerrino Panfili”<sup>75</sup>.

---

<sup>72</sup> G. M., *Negata la pensione alla vedova di una «cavia umana» dei nazisti*, «La Stampa», 31 ottobre 1963, p. 15; *Chiede una pensione la vedova di una «cavia umana» di Dachau*, «Corriere d'Informazione», 30-31 ottobre 1963, p. 4.

<sup>73</sup> «The largest series of experiments were for infectious diseases. Malaria research at Dachau between 1942 and 1945 had 1091 confirmed victims, and after infection different combinations of drugs were tested. These experiments by Schilling began in 1942 and remarkably Schilling tried to continue the research after the liberation of the camp» cit. in P. Weindling, A. von Villiez, A. Loewenau, N. Farron, *The victims of unethical human experiments and coerced research under National Socialism*, in «Endeavour», XL, 1, 2016, p. 6. Sugli esperimenti condotti dai nazisti con la malaria si vedano anche W. U. Eckart, H. Vondra, *Malaria and World War II: German malaria experiments 1939-1945*, in «Parassitologia», LXII, 1-2, 2000, pp. 53-58; S. Sabbatani, *Gli esperimenti di infezioni su cavie umane compiuti dai nazisti nei campi di concentramento*, in «Le Infezioni in Medicina», 2, 2013, pp. 151-166.

<sup>74</sup> E. Kogon, *The theory and practice of hell. The German Concentration Camps and the System Behind Them*, cit., p. 161.

<sup>75</sup> *Chiede una pensione la vedova di una «cavia umana» di Dachau*, «Corriere d'Informazione», 30-31 ottobre 1963, p. 4.

L'unicità della vicenda di Guerrino Panfili non risiedeva soltanto nel parere negativo espresso dal Ministero del tesoro nei confronti della pratica pensionistica presentata dalla vedova. Sorprendente fu anche la consapevole strumentalizzazione della vicenda operata dall'ANED. L'interesse della carta stampata<sup>76</sup> infatti era stato suscitato *ad hoc* da uno dei più importanti funzionari dell'associazione: il segretario nazionale Giovanni Melodia<sup>77</sup>. Sopravvissuto anch'egli a Dachau, dove rivestì un ruolo di primo piano nella resistenza clandestina interna al campo e nel Comitato internazionale dei prigionieri, Melodia nel novembre 1963 scrisse una lettera al deputato comunista torinese Alberto Todros<sup>78</sup> nella quale elencò «alcune delle cose» «che i parlamentari dell'Associazione potrebbero, e forse dovrebbero, fare, allo scopo di risolvere qualcuno dei problemi più assillanti ed attuali». Emblematica per comprendere il *modus operandi* dell'ANED fu la descrizione dell'*iter* che «dopo molti e molti tentativi andati a vuoto presso le redazioni di diversi importanti giornali» permise a Melodia «di portare a conoscenza dell'opinione pubblica attraverso la stampa» la vicenda di Guerrino Panfili e della moglie:

Il primo articolo sull'argomento l'ha pubblicato il "Corriere d'Informazione" di Milano. Subito dopo ho avuto un colloquio con un dirigente dell'Agenzia A.N.S.A., che ha diffuso un lungo comunicato su questo "caso", comunicato che è stato riportato da tutti i principali quotidiani italiani (fra cui "La Stampa", "La Gazzetta del Popolo" del 31/10); purtroppo, ingannati forse dal fatto che la prima notizia era stata data da un giornale di Milano, hanno scritto che la ved. Panfili vive a Milano, mentre essa è custode dell'Ist.

---

<sup>76</sup> La vicenda raggiunse una dimensione nazionale grazie agli sforzi profusi da Melodia e dall'associazione. Tra il 30 e il 31 ottobre la notizia venne rilanciata, tra gli altri, da quotidiani con sede a Bologna, Roma, Palermo e Genova. Cfr. *Senza pensione la vedova di un «uomo cavia» di Dachau*, «il Resto del Carlino sera», 30 ottobre 1963; *Venga data una pensione alla vedova d'una «cavia umana» del campo di Dachau*, «Avanti!», 31 ottobre 1963; *Chiede la pensione allo Stato la vedova di una "cavia" di Dachau*, «Il Giornale di Sicilia», 31 ottobre 1963; *Chiede la pensione di guerra la vedova di una cavia umana*, «Il Secolo XIX», 31 ottobre 1963.

<sup>77</sup> Giovanni Melodia nacque a Messina il 18 gennaio 1915. Nel marzo del 1940 venne condannato a 30 anni di reclusione dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato per aver svolto attività cospirativa in favore dei combattenti rivoluzionari spagnoli. L'8 ottobre del 1943 venne deportato dalla Wehrmacht a Dachau, dove giunse dopo un viaggio durato cinque giorni. Animatore instancabile della resistenza del campo, dopo la guerra fu per molti anni segretario nazionale dell'ANED e in seguito presidente della sezione romana dell'associazione. Cfr. G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici 1943-1945. Tomo 2 G-P*, cit., p. 1394. Sugli esperimenti condotti a Dachau dal dottor Schilling e sulla vicenda di Guerrino Panfili si vedano G. Melodia, *Di là da quel cancello. I vivi e i morti nel lager di Dachau*, Milano, Mursia, 1988, pp. 248-249; Id, *Non dimenticare Dachau. I giorni del massacro e della speranza in un Lager nazista*, Milano, Mursia, 1993, p. 93.

<sup>78</sup> Alberto Todros nacque a Pantelleria il 21 luglio del 1920. Dopo l'armistizio svolse un'intensa attività antifascista con il fratello Carlo nella zona di Imperia. Arrestati nel dicembre 1943 i due vennero condotti a Fossoli ed in seguito a Mauthausen, dove arrivarono il 24 giugno 1944. Nel dopoguerra Alberto venne eletto alla Camera nella quarta, quinta, sesta e settima legislatura e fu per diversi anni il presidente della sezione piemontese dell'associazione. Cfr. B. Vasari, *La scomparsa di Alberto Todros*, in «Triangolo Rosso. Mensile a cura dell'associazione nazionale ex deportati politici», XXII, 2, 2003, pp. 50-51; G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo 3 Q-Z*, cit., p. 2117.

Tecnico di Gubbio (Perugia); bidella “provvisoria”, proprio per il fatto che non le è stata riconosciuta la qualifica di vedova di un caduto. (Morto per le conseguenze degli esperimenti pseudo-scientifici del Prof. Schilling.)<sup>79</sup>.

Puntare sul caso Panfili «spendendoci tutto il tempo che è stato necessario» permise a Melodia e all’ANED di sollevare una serie di problematiche di carattere generale, elencate nella lettera ricorrendo ad un elenco numerico in sette punti. Oltre a questioni relativamente marginali come l’emissione di francobolli speciali dedicati al ventennale della deportazione<sup>80</sup>, l’inclusione nella ripartizione delle Lotterie Nazionali e la richiesta di un contributo governativo per la futura erezione del monumento di Auschwitz<sup>81</sup>, l’attenzione di Melodia si concentrò sull’operato delle commissioni mediche e della Corte dei conti. Riuscire ad influenzare positivamente l’attività dei due principali enti governativi responsabili delle pratiche pensionistiche presentate dai sopravvissuti era di fondamentale importanza dal momento che la Commissione Medica Superiore aveva mostrato negli anni una conoscenza della deportazione inadeguata: «la Commissione Medica Superiore avrebbe dovuto documentarsi una buona volta!, su ciò che è stata la deportazione (fame, freddo, torture, esperimenti; malattie ritardate, stato permanente di choc, astenia progressiva, ecc..)». In tal senso Melodia chiese con grande enfasi a Todros di «farsi sentire» attraverso il «gruppo valoroso di ex deportati» eletti in Parlamento per ottenere la nomina di un medico fiduciario dell’ANED nelle Commissioni mediche. Gli

---

<sup>79</sup> Lettera di Giovanni Melodia ad Alberto Todros, 14 novembre 1963, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 58, fascicolo 1, p. 1.

<sup>80</sup> Il principale ideatore di questa iniziativa fu il sopravvissuto a Mauthausen e Gusen Giancarlo Bastanzetti, futuro vicepresidente della sezione di Milano. Oltre all’elevato valore simbolico Bastanzetti vide nell’emissione di francobolli una possibilità di finanziamento per l’associazione attraverso le notevoli opportunità di profitto garantite dal collezionismo filatelico: «a parte il fatto che devolvendo l’incasso della vendita delle “first day cover” (busta primo giorno di emissione) alla cassa dell’associazione non sarebbe impossibile raccogliere una somma cospicua, tale da finanziare altre iniziative del “Ventennale”. (Il bozzetto riprodotto sulla “FDC” potrebbe essere benissimo un disegno di Carpi - Le buste potrebbero essere vendute (tramite i maggiori commercianti filatelici che per la maggior parte sono ebrei: Bolaffi di Torino, Landmans di Milano ecc.) al prezzo di 100 lire + il costo dell’affrancatura e calcolando su una tiratura minima di 20/30 mila buste avere un ricavo lordo di 2 o 3 o più milioni a seconda dell’impegno col quale i commercianti stessi lanciassero tale vendita» in Promemoria di Giancarlo Bastanzetti, Emissione di un francobollo commemorativo del “Ventennale della deportazione” in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 58, fascicolo 1.

<sup>81</sup> Melodia considerava ingiustificabile l’inerzia delle istituzioni: «come al solito l’Italia è rimasta assente, giustificando il diniego col fatto che ha versato già 500 mila lire per il monumento internazionale di Dachau. Ora, a parte l’esiguità della cifra, quel contributo se fu inviato per Dachau (dove fu subito inoltrato) non può ora servire per Auschwitz. Inoltre, a parte quello di Auschwitz, abbiamo il problema del finanziamento del Mon. di Gusen (iniziativa italiana, e progetto pure italiano: Belgioioso. Albertini dice che il Gen. Ricagno, del Commissariato Onoranze Caduti, ha in cassa 14 milioni a questo scopo: bisogna vedere se è vero e se lo è che ne tiri fuori una parte» in Lettera di Giovanni Melodia ad Alberto Todros, 14 novembre 1963, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 58, fascicolo 1, p. 2. Sul monumento di Auschwitz si veda B. Zevi, *Cronache di architettura. Dalla scomparsa di Le Corbusier all’habitat di Montreal*, Bari, Laterza, 1970, pp. 438-441.

eventuali ricorsi presentati alla Corte dei conti dai sopravvissuti peraltro avrebbero dovuto avere la precedenza, vista l'unicità della loro condizione, rispetto ai casi ordinari:

far sì che la C.d.c. dia la precedenza assoluta all'esame dei Ricorsi degli ex deportati e dei familiari dei nostri Caduti; riconosca cioè il diritto a una procedura particolare per coloro che furono nei campi nazisti di sterminio, così come fu "particolare" la loro situazione, rispetto a quella di tutti gli altri prigionieri - come ho messo in evidenza nel comunicato diramato dall'A.N.S.A., e non facciano aspettare anni ed anni (fino a 10 e più!), secondo la procedura normale. Si tratta, in fondo, di poche decine di casi<sup>82</sup>.

Nonostante l'eccezionalità della vicenda di Guerrino Panfilì e dell'utilizzo strumentale fattone dall'ANED per difendere gli interessi dei sopravvissuti, le motivazioni comunicate dal Ministero per respingere la pratica avevano una solida copertura legislativa che risaliva ad una lieve ma significativa modifica di un precedente istituto previdenziale.

La legge numero 648 del 10 agosto 1950 denominata «Riordinamento delle disposizioni sulle pensioni di guerra», modificò sostanzialmente il panorama legislativo previdenziale italiano riconoscendo alle vittime civili del secondo conflitto mondiale e alle loro battaglie legali una nuova centralità. Scrive in proposito Fabio De Ninno:

the law confirmed the extension of military rights to civilians and redefined the concept of an "act of war". Article 10 defined as "acts of war" all events directly caused by military operations conducted by Italian and foreign armed forces and all indirect events connected to their activities. [...] the new legislation also encompassed death, disabilities and wounds caused by deprivation, by torture due to internment in other countries, or by enemy forces during acts of war. It now covered deportees, victims of starvation and disease caused by wartime living conditions, and victims of the German occupation. It marked a cornerstone, finally expanding access to pensions in the light of the total war conditions of 1940-1945<sup>83</sup>.

Nonostante l'ampliamento dei possibili beneficiari, indispensabile alla luce delle inedite caratteristiche della guerra totale il testo, «prima pietra miliare» «che sancì la definitiva concessione di pensioni ai civili come parte di un mutamento "etico-politico"»<sup>84</sup>, presentava in diversi punti una significativa continuità con la precedente legislazione pensionistica di guerra<sup>85</sup>. L'articolo 1 continuava a riconoscere le pensioni e le indennità

---

<sup>82</sup> Lettera di Giovanni Melodia ad Alberto Todros, 14 novembre 1963, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 58, fascicolo 1, p. 2.

<sup>83</sup> F. De Ninno, *Italian civilian victims of war: assistance, legislation and war pensions from fascism to republic*, in «Journal of Modern Italian Studies», 2021, DOI: 10.1080/1354571X.2020.1866288, pp. 14-15.

<sup>84</sup> F. De Ninno, *Civili mutilati e ciechi di guerra, 1940-1945. Cause, conseguenze ed esperienze*, Milano, Edizioni Unicopli, 2020, p. 80.

<sup>85</sup> Su origini, caratteristiche e contraddizioni del sistema previdenziale italiano si vedano U. Ascoli, *Welfare State all'italiana*, Bari, Laterza, 1984; U. De Siervo, G. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), *La prima*

di guerra sulla base della «perdita o menomazione della capacità di lavoro»<sup>86</sup>, mentre il primo comma dell'articolo 106 relativo alle cause dei decessi di civili e militari non menzionava i sopravvissuti ai lager:

le cause del decesso di un militare o di un civile vengono accertate in base a tutti gli elementi di prova che sia possibile raccogliere, convalidati, ove occorra, dalle competenti autorità<sup>87</sup>.

Questa semplicista formulazione regolamentava esclusivamente le morti di generici militari e civili scomparsi nel corso del conflitto senza specificare adeguatamente il modo in cui le autorità avrebbero dovuto comportarsi in caso di malattie o in presenza di tipologie di vittime differenti come gli ex deportati per ragioni politiche e razziali. Il secondo comma dell'articolo riteneva sufficiente per confermare i decessi dei militari avvenuti «durante la prigionia o l'internamento presso il nemico», «la partecipazione rilasciata dalla competente Amministrazione»<sup>88</sup>.

Nel novembre del 1961 il parlamento promulgò un provvedimento integrativo con il quale il legislatore intendeva correggere diverse questioni spinose emerse negli anni precedenti in materia di previdenza di guerra. L'articolo numero 24 del provvedimento intitolato *Integrazioni e modificazioni della legislazione sulle pensioni di guerra* venne elaborato per sostituire integralmente il precedente articolo 106 della legge del 1950<sup>89</sup>. Il parere negativo che il Ministero maturò in relazione alla domanda presentata dalla vedova di Guerrino Panfili si basava proprio su una rigida interpretazione del secondo capoverso di questo comma sostitutivo, il quale recitava:

nei confronti degli ex internati militari e degli ex deportati per ragioni politiche, razziali, religiose ed ideologiche la constatazione sanitaria di cui al precedente comma è validamente eseguita in qualunque momento anche se trattasi di malattia manifestatasi dopo la scadenza del suddetto termine di cinque anni, purché per le sue peculiari caratteristiche cliniche possa causalmente e direttamente collegarsi alle pregresse condizioni particolari dello stato di cattività sofferto<sup>90</sup>.

---

*legislatura repubblicana. Continuità e discontinuità nell'azione delle istituzioni*, I, Roma, Carocci, 2004; M. Ferrera, V. Fargion, M. Jessoula, *Alle radici del welfare all'italiana. Origini e futuro di un modello sociale squilibrato*, Venezia, Marsilio, 2012.

<sup>86</sup> Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, *Riordinamento delle disposizioni sulle pensioni di guerra*, supplemento ordinario numero 200, 1° settembre 1950, p. 2.

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>88</sup> *Ibidem*.

<sup>89</sup> Cfr. Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, *Riordinamento delle disposizioni sulle pensioni di guerra*, supplemento ordinario numero 200, 1° settembre 1950.

<sup>90</sup> Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, *Integrazioni e modificazioni della legislazione sulle pensioni di guerra*, supplemento ordinario numero 303, 6 dicembre 1961, p. 4842.

Il legislatore riconosceva con questa formulazione la specificità delle particolari condizioni sofferte durante la deportazione dagli ex internati militari e dai deportati per ragioni politiche e razziali eliminando la prescrizione quinquennale ma al contempo introduceva un prerequisito destinato a condizionare notevolmente l'esito delle pratiche pensionistiche presentate negli anni successivi: dimostrare inequivocabilmente la causalità tra le caratteristiche cliniche del malessere e le specifiche condizioni dell'internamento. Non essendo la cirrosi epatica di Guerrino Panfili direttamente riconducibile agli esperimenti medici a cui fu sottoposto a Dachau, la pratica non poteva non essere respinta. Il 12 dicembre 1963 Albertini presentò alla Camera una interpellanza scritta al Ministro del Tesoro, il democristiano Emilio Colombo, «per sapere come mai i competenti uffici della direzione generale delle pensioni di guerra abbiano potuto negare, per una pretesa mancanza del rapporto di causalità, la pensione alla vedova del deportato nei campi di sterminio nazisti Panfili Guerino»<sup>91</sup>. Per Albertini e l'ANED erano stati «i criminali esperimenti di inoculazione del germe della malaria nel campo di Dachau» ad aver causato la malattia che portò alla morte di Guerrino Panfili.

Gli sforzi e le speranze di Melodia, Todros ed Albertini vennero però disattesi. La comprensione dell'evoluzione clinica di un disturbo estremamente complesso da un punto di vista psicosomatico come la sindrome del sopravvissuto, anche rispetto a quelle che potevano apparire come conseguenze plausibili, era in Italia ancora piuttosto deficitaria. Le poche ricerche nazionali sul tema erano confinate su riviste estremamente specialistiche mentre i risultati ottenuti dagli studi scandinavi e dalle prime elaborazioni nosologiche statunitensi non suscitarono neanche il più flebile interesse<sup>92</sup>. L'unica strada percorribile conduceva ad una modifica normativa del nuovo ma già obsoleto articolo 24. In futuro controversie come quella della vedova Panfili sarebbero venute meno soltanto

---

<sup>91</sup> Resoconto stenografico, Camera dei deputati seduta di giovedì 12 dicembre 1963, p. 4036. Ispiratore dell'interpellanza fu ancora una volta Melodia, il quale nel novembre informava Todros: «ad ogni modo anche Albertini presenterà, e forse l'ha già inoltrata, una interpellanza, con risposta scritta. Te ne informo perché tu veda se e che cosa puoi fare, per far sì che casi del genere non si ripetano. Anche la C.d.c. si è degnata di rispondere solo dopo che avevamo suscitato lo scandalo: prima silenzio assoluto!» in Lettera di Giovanni Melodia ad Alberto Todros, 14 novembre 1963, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 58, fascicolo 1, p. 1.

<sup>92</sup> Nel decennio 1954-1964 furono organizzate ben 14 conferenze internazionali dedicate alle patologie dell'internamento. Notevoli da un punto di vista divulgativo furono in particolare i tre volumi contenenti gli atti delle conferenze tenutesi a Copenaghen e Mosca rispettivamente nel 1954 e nel 1957, pubblicati dalla FIR a partire dai tardi anni cinquanta. Cfr. L. F. Fichez, (a cura di), *Die Chronische Progressive Asthenie. Materialien Der Internationalen Konferenzen Von Kopenhagen Und Miskau, Zusammengestellt Vom Arztlichen Sekretariat Der Internationalen Föderation Der Widerstandskämpfer*, Miskau, Verlag der F.I.R., 1958; Id., *Andere Spatfolgen. Medizinische Konferenzen Der Internationalen Federation Der Widerstandskämpfer Von Kopenhagen Und Miskau*, Vienna, Verlag der F.I.R., 1959; Id., A. Klotz (a cura di), *Die Vorzeitige Vergreisung Und Ihre Behandlung An Hand Von Beobachtungen An Ehemaligen Deportierten Und KZ-Haftlingen*, Vienna, Verlag der F.I.R., 1961.

se i sopravvissuti e le associazioni fossero riusciti ad elaborare un testo ineccepibile da un punto di vista giurisprudenziale. Questo ambizioso obiettivo non rappresentava più una semplice utopia. A partire dal settembre del 1965 le principali sezioni dell'ANED profusero unanimi ed univoci sforzi in tal senso beneficiando notevolmente del ragguardevole credito parlamentare ormai riconosciuto all'associazione.

### *L'articolo 24, le malattie ritardate e la cristallizzazione della legislazione pensionistica*

Il corpus legislativo afferente alla pensionistica di guerra italiana esisteva negli anni sessanta da poco più di cinquant'anni. In principio vi fu la scelta, compiuta in seguito alla campagna di Libia del 1911-1912, di operare una differenziazione tra la pensione privilegiata ordinaria e la pensione privilegiata di guerra. Le primordiali ambizioni coloniali dell'Italia unita diedero avvio alla disciplina giuridica dei trattamenti pensionistici di guerra con la legge numero 667 del 23 giugno 1912. Il provvedimento emanato dal Re d'Italia Vittorio Emanuele III regolamentò la concessione delle pensioni privilegiate di guerra per gli ufficiali e militari di truppa del Regio esercito e della Marina<sup>93</sup>. La legge in questione venne applicata peraltro in un contesto poco attento alle necessità materiali, sociali e sanitarie dei militari di leva, i quali sovente ricevevano una compensazione economica inadeguata rispetto alla riduzione della capacità lavorativa sofferta a causa del coinvolgimento bellico. Nota in proposito Pierluigi Pironti: «nonostante ciò le pensioni del 1912 furono ritenute sufficienti, visto che in molti in Italia, come nel resto d'Europa, consideravano remota la possibilità di un conflitto su larga scala e di lunga durata. La guerra italo-turca, d'altronde, produsse un numero esiguo di perdite, non tale da alimentare un dibattito sui limiti dell'assistenza bellica»<sup>94</sup>.

Nel corso di quasi cinquant'anni di storia l'assistenzialismo di guerra attraversò altri due snodi fondamentali da un punto di vista storico-legislativo: il Regio decreto numero 1491

---

<sup>93</sup> Per il testo completo si veda Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, numero 158, 5 luglio 1912, pp. 3972-3973.

<sup>94</sup> P. Pironti, *Grande guerra e Stato sociale in Italia. Assistenza a invalidi e superstiti e sviluppo della legislazione sulle pensioni di guerra*, in «Italia Contemporanea», 277, 2015, p. 67. Nonostante il numero di vittime relativamente contenuto, il conflitto per la conquista della Libia fu uno dei primi eventi bellici moderni a lasciare tracce profonde nella psiche dei combattenti. Su questo aspetto si veda G. Mamone, F. Milazzo, *Deserti della mente. Psichiatria e combattenti nella guerra di Libia. 1911-1912*, Firenze, Le Monnier, 2019.



del 12 luglio 1923<sup>95</sup> e la già ricordata legge 648 del 10 agosto 1950<sup>96</sup>. Quest'ultima, considerata «fondamentale per la pensionistica di guerra»<sup>97</sup> contribuì a risolvere, attraverso il classico confronto giurisprudenziale che ne scaturì, diverse delicate questioni di natura normativa connesse alla deportazione italiana<sup>98</sup>. In particolare la Corte dei conti riconobbe nel marzo 1958 la dimensione traumatica dell'internamento stabilendo che la:

detenzione in un campo di concentramento, ancorché non accompagnata da specifiche sevizie o da maltrattamenti, per il semplice fatto che impedisce all'individuo la libera esplicazione della sua personalità, costringendolo ad un tenore di vita diverso da quello ordinario e sottoponendolo a fattori climatici ed ambientali che possano dirsi anche nocivi, sia da considerare, agli effetti della pensione, come fatto di guerra<sup>99</sup>.

La revisione continua di una materia straordinariamente complessa ed eterogenea fondata su ineludibili cardini morali ed assistenziali portò in seguito all'emanazione dell'«umana e liberale» legge numero 1240 del 9 novembre 1961. L'aspetto più rivoluzionario della norma in questione era come detto il superamento della prescrizione quinquennale: «era doloroso vedersi negato un proprio diritto per una questione meramente formale, senza pensare che molte volte non era stato possibile presentare le domande, non per colpa degli interessati, ma per un complesso di circostanze a loro non imputabili. Il caso, molto frequente, di domande respinte, unicamente per la decadenza del termine, si risolveva in un vero e proprio diniego di giustizia<sup>100</sup>». Questa pletora di provvedimenti, articolatasi

---

<sup>95</sup> Nella relazione introduttiva del decreto, l'allora presidente del consiglio Benito Mussolini e il ministro delle finanze Alberto De' Stefani, presentarono un dettagliato resoconto in cui illustrarono le principali innovazioni contenute nel provvedimento: «il decreto legislativo, che il Governo si onora di sottoporre alla firma di Vostra Maestà, non è e non vuole essere una riforma radicalmente innovatrice della legislazione sulle pensioni di guerra, ma piuttosto una nuova organica e sistematica elaborazione dei principi, che, attraverso successive tappe e un faticoso svolgimento, si erano venuti man mano affermando e determinando nei numerosi provvedimenti legislativi emanati in occasione della guerra libica e della guerra mondiale» in Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, *Relazione e R. decreto 12 luglio 1923, n. 1491, sulla riforma tecnico-giuridica delle norme vigenti sulle Pensioni di guerra*, supplemento ordinario numero 169, 19 luglio 1923, p. 2.

<sup>96</sup> Cfr. Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, *Riordinamento delle disposizioni sulle pensioni di guerra*, supplemento ordinario numero 200, 1° settembre 1950.

<sup>97</sup> M. Moretti, *Le nuove pensioni di guerra*, Milano, Ceschina, 1963, p. 7.

<sup>98</sup> Per il giurista Guido Fubini, l'artefice nei tardi anni ottanta dell'intesa tra lo Stato italiano e l'Unione delle comunità ebraiche, il periodo compreso tra la liberazione e l'inizio degli anni novanta poteva idealmente essere suddiviso in tre differenti fasi: «il periodo che va dal 1944 alla fine del 1947 (*il periodo precostituzionale e dei governi del Comitato di Liberazione Nazionale*) nel quale l'opera del legislatore è stata intensissima; quello che va dal 18/4/1948 fino al 1955 (*il periodo della presidenza Einaudi*) nel quale l'opera del legislatore è stata pressoché nulla; quello che inizia con la legge Terracini n. 96 del 1955 e giunge agli anni Novanta, nel quale l'opera del legislatore è stata nuovamente intensa» cit. in G. Fubini, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998, p. 87.

<sup>99</sup> L. Coraggio, A. De Stefano, O. Sepe (a cura di), *Rassegna di giurisprudenza in tema di pensioni di guerra*, Milano, Giuffrè, 1962, p. 65.

<sup>100</sup> M. Moretti, *Le nuove pensioni di guerra*, cit., p. 8.

nel tempo in un confuso ed impenetrabile groviglio di leggi<sup>101</sup>, rese indispensabile la creazione di un testo unico sulle disposizioni inerenti alla pensionistica di guerra che eliminasse definitivamente incertezze e difficoltà interpretative.

Emanata il 18 marzo 1968, la legge numero 313 sul «Riordinamento della legislazione pensionistica di guerra» venne accolta come «una tregua», «una stabilizzazione»<sup>102</sup> nella continua evoluzione della previdenza di guerra. L'elaborazione del testo unico, discusso in Senato a partire dal novembre 1964, coinvolse dalla seconda metà del 1965 anche le associazioni dei sopravvissuti ai campi nazisti. Il 3 settembre Francesco Albertini, in qualità di sottosegretario di Stato al tesoro scrisse alla presidenza nazionale dell'ANED e alle sezioni di Milano, Torino e Roma, per informarle in merito all'«opportunità di modificare l'art. 24 comma 2 della passata legge che riguardava le malattie così dette ritardate per gli ex deportati ed internati»<sup>103</sup>. Il sottosegretario alle pensioni di guerra, l'onorevole democristiano Renato Cappugi, coinvolse Albertini in veste di rappresentante informale dell'ANED, essendo nota la sua militanza tra i ranghi dell'associazione. L'articolo 24 aveva in passato dato luogo ad una serie di «contestazioni e di male interpretazioni e contrastanti decisioni da parte degli organi competenti», non ultima la controversia relativa al diritto a pensione della vedova di Guerrino Panfili, pertanto prima di comunicare un eventuale parere sulla questione, Albertini chiese una valutazione ai compagni di prigionia «per rendere la norma più qualificata»<sup>104</sup>. Le questioni da regolamentare erano principalmente due: i termini delle constatazioni sanitarie e *a latere* l'eziopatogenesi dei disturbi sofferti dai sopravvissuti. L'8 e il 9 settembre i presidenti delle sezioni di Bologna e Verona, Alberto Trebbi<sup>105</sup> e Giovanni Longhetto<sup>106</sup>,

---

<sup>101</sup> Tra l'ottobre 1950 e il giugno 1962 vennero emanate 35 leggi e 41 circolari. L'attenzione del legislatore si concentrò prevalentemente sull'adeguamento degli importi e sull'estensione delle categorie aventi diritto al beneficio, specie in relazione ai collaterali. Per un elenco dettagliato dei provvedimenti in questione si veda L. Coraggio, A. De Stefano, O. Sepe (a cura di), *Rassegna di giurisprudenza in tema di pensioni di guerra*, cit., pp. 531-535.

<sup>102</sup> G. Pocaterra, *Il riordinamento della legislazione pensionistica di guerra nella Legge 18 Marzo 1968 con note, richiami e indice analitico della materia*, Roma, Tipografia F. Centenari, 1968, p. 3.

<sup>103</sup> Lettera di Francesco Albertini alla presidenza nazionale dell'ANED e alle sezioni di Torino, Milano, Roma, 3 settembre 1965, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 21, fascicolo 1.

<sup>104</sup> *Ibidem*.

<sup>105</sup> Alberto Trebbi nacque nell'ottobre 1892 a Bologna. Arrestato per attività antifascista nel novembre del 1943 dai Carabinieri presso Mezzolara di Budrio, dopo una breve detenzione nelle carceri di San Giovanni in Monte e Castelfranco Emilia venne deportato a Dachau. Nel dopoguerra fu presidente della sezione ANED di Bologna dal 1964 al 1970. Cfr. G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo 3 Q-Z*, cit., p. 2148.

<sup>106</sup> Giovanni Longhetto nacque il 15 ottobre 1915 in provincia di Verona. Arrestato a Monfalcone giunse a Buchenwald il 24 giugno 1944. Nel dopoguerra fu autore di una singolare memoria intitolata *Buchenwald, gli altri e io*, dattiloscritta e ciclostilata dall'autore senza revisioni per non affievolirne l'impeto comunicativo. Questa la descrizione che ne diede Ada Buffulini sulle pagine di Triangolo Rosso nel maggio 1984: «chiuso il libro, resta in noi l'angoscia e soprattutto il tanfo del piccolo campo di Buchenwald un

dichiararono la loro convinta adesione alla versione proposta da Albertini in base alla quale la constatazione sanitaria delle infermità sarebbe stata validamente eseguita in qualunque momento. Il testo del comma in questa nuova versione proposta da Albertini nella lettera del 3 settembre recitava:

nei confronti degli ex deportati e degli ex internati per ragioni politiche razziali ecc. la contestazione<sup>107</sup> sanitaria delle infermità derivanti dallo stato di cattività sofferto è validamente eseguita in qualsiasi momento<sup>108</sup>.

Rispetto al vecchio articolo 24 Albertini pose l'accento sul rapporto derivativo che interessava le infermità e lo stato di cattività sofferto. Nonostante la chiarezza della formulazione dell'avvocato piemontese furono diverse le sezioni che proposero la loro versione del testo. Maggiori dubbi di natura interpretativa vennero sollevati da due sopravvissuti al campo di Mauthausen: l'avvocato Nino Bonelli e il medico Giuseppe Mario Germani. Non sembra un caso che le riflessioni più argute sulla questione provennero da due dei sopravvissuti maggiormente inclini per formazione a proporre valutazioni critiche su questioni di natura medico-legale. L'avvocato saluzzese, curando personalmente e «ben inteso gratuitamente» gran parte dei ricorsi alla Corte dei conti dei pensionati di guerra del piccolo comune piemontese, aveva avuto modo di notare la scarsa conoscenza dimostrata dalla Corte dei conti e dal Ministero del tesoro sull'evoluzione clinica delle patologie. Il decorso morboso dei sopravvissuti ai lager nazisti presentava a causa delle particolari condizioni sofferte durante la deportazione degli sviluppi fisiologici peculiari difficilmente prevedibili e in parte incomprensibili se interpretati utilizzando nozioni mediche convenzionali:

---

“fetore denso e impenetrabile come una tavola”. Restano in mente momenti, episodi, personaggi di quell'anno di vita. Ma più di tutto resta l'immagine di lui, Longhetto, burbero e socievole, ingenuo e diffidente, sempre imprevedibile». Cfr. G. Longhetto, *43936. Buchenwald gli altri e io*, Verona, 1980; A. B., *Buchenwald, gli altri e io*, in «Triangolo Rosso. Mensile a cura dell'associazione nazionale ex deportati politici», IX, 2, 1984, p. 12; G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici 1943-1945. Tomo 2 G-P*, cit., p. 1239.

<sup>107</sup> A causa di un banale errore di dattilografia, il documento originale contiene la dizione contestazione per constatazione. L'incomprensione costrinse Albertini a rispondere alle sezioni il 16 settembre precisando: «siccome da più parti mi viene chiesto spiegazione sul fatto che nella mia lettera del 3 u. s. nella norma proposta per le malattie ritardate è scritta la parola “contestazione” anziché la parola “constatazione”, e poiché tale richiesta mi viene fatta dalla Presidenza Nazionale mi affretto ad informarvi che si tratta di un puro errore materiale di dattilografia, ma che bastava leggere attentamente il contenuto della norma esposta per capire che si tratta di constatazione e pertanto in tale senso dovete leggere la mia su riferita» in Lettera di Francesco Albertini alla presidenza nazionale dell'ANED e alle sezioni di Torino, Milano, Roma, 16 settembre 1965, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 21, fascicolo 1.

<sup>108</sup> Lettera di Francesco Albertini alla presidenza nazionale dell'ANED e alle sezioni di Torino, Milano, Roma, 3 settembre 1965, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 21, fascicolo 1.

inoltre il Min. Tesoro (e purtroppo anche la Corte dei Conti) pretende che la infermità “constatata” nel quinquennio dalla fine della guerra sia la medesima che verrà poi accertata dalla Commissione Medica Militare. E anche questa è una pretesa assurda in quanto le malattie, purtroppo, si evolvono. La bronchite del 45 può essere ora benissimo una tubercolosi. Quest’ultimo punto, Tu mi dirai, attiene all’interpretazione e non alla legge in sé stessa. Ma se legge contemplasse esplicitamente l’evoluzione normale dell’infermità non vi sarebbe più luogo a interpretazioni di questo genere<sup>109</sup>.

L’interpretazione dei dati clinici secondo Bonelli era inadeguata anche da un punto di vista eziologico. Era fondamentale che il nesso di causalità tra l’internamento e le patologie manifestatesi negli anni successivi alla liberazione fosse riconosciuto e notificato esclusivamente dalle commissioni mediche, eventualmente coadiuvate nell’analisi delle pratiche da specialisti esterni:

a me sembra che il sistema dovrebbe essere modificato nel senso che anche il rapporto di causa ad effetto (quanto meno per ciò che può essere accertato sanitarmente) venga demandato alla Comm. Med. Mil., ovvero che un qualificato specialista venga interpellato dal Min. Tesoro in ordine al rapporto di causa ad effetto per tenere conto del suo parere insieme con gli altri accertamenti che il Min. potrà fare. Tutto ciò mi sembra particolarmente importante per i Deportati in cui sappiamo benissimo come il meccanismo delle malattie ritardate sia difficilmente comprensibile ai burocrati per cui, anche se la Comm. Med. Mil. Integrata con un medico specializzato in malattie ritardate farà l’assegnazione della categoria colla clausola consueta “se riconosciuto per causa di servizio”, possiamo essere certi che il Min. Tesoro negherà l’esistenza di questo rapporto<sup>110</sup>.

Preoccupazioni analoghe vennero condivise dalla sezione di Udine. Il 22 settembre il presidente Guido Bracchi<sup>111</sup> inviò una lettera ad Albertini in cui illustrava una variante del comma ideata dal medico triestino Giuseppe Mario Germani. «Per evitare male interpretazioni fiscali», «sempre possibili», Germani aggiunse al testo i termini “accertamento” e “aggravate”. Il tenore del comma in questa nuova redazione era il seguente:

nei confronti degli ex deportati e degli ex internati per ragioni politiche razziali ecc. l’accertamento e la constatazione sanitaria delle infermità derivanti od aggravate dallo stato di cattività sofferto e validamente eseguita in qualsiasi momento<sup>112</sup>.

---

<sup>109</sup> Lettera di Nino Bonelli a Francesco Albertini, 8 settembre 1965, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 21, fascicolo 1.

<sup>110</sup> *Ibidem*.

<sup>111</sup> Guido Bracchi nacque a Clusone in provincia di Bergamo il 15 gennaio 1905. Subì la deportazione a Mauthausen, campo in cui giunse nel febbraio 1945, a causa della sua appartenenza al Comitato di Liberazione Nazionale di Udine. Nel 1946 fondò l’Associazione friulana degli ex deportati che in seguito confluirà nell’ANED. Fino al 1970 rivestì il ruolo di presidente della sezione friulana del sodalizio. Cfr. P. Spezzotti, *La marcia da Dachau a Udine con Marco Cristofoli e Alfredo Milocco (10-20 maggio 1945)*, Udine, Associazione nazionale ex deportati, 2009, pp. 27-28; G. D’Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo 1 A-F*, cit. p. 377.

<sup>112</sup> Lettera di Guido Bracchi a Francesco Albertini, 22 settembre 1965, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 21, fascicolo 1.

L'ampliamento delle patologie riconducibili alla deportazione e la maggiore attenzione riconosciuta all'accertamento clinico dei sintomi rappresentavano le innovazioni più significative della riscrittura proposta da Germani<sup>113</sup>. I membri del Consiglio nazionale dell'associazione riunitisi il 26 settembre però non recepirono il carattere innovativo delle modifiche presentate da Nino Bonelli e dalla sezione di Udine. Il 27 settembre, pertanto, il presidente Caleffi scrisse ad Albertini una lettera in cui illustrava la versione dell'articolo 24 approvata all'unanimità dai soci riunitisi a Milano il giorno precedente. Il testo in questione riprendeva pedissequamente la versione di Albertini del 3 settembre limitandosi a ripristinare nella prima parte «la dizione già contenuta nell'articolo da modificare». Il parere del consiglio nazionale si situò nel solco della continuità, l'unica variante significativa fu l'aggiunta degli internati militari nell'elenco iniziale dei soggetti interessati dal comma:

nei confronti degli ex internati militari e degli ex deportati per ragioni politiche, razziali, religiose ed ideologiche la constatazione sanitaria delle infermità derivanti dallo stato di cattività sofferto è validamente eseguita in qualunque momento<sup>114</sup>.

Rispetto al grande clamore consapevolmente suscitato nell'opinione pubblica con la vicenda di Guerrino Panfili, la partecipazione dell'ANED nelle discussioni inerenti alla possibile revisione dell'articolo 24 fu decisamente più ponderata. Albertini e Caleffi decisero consapevolmente di estraniarsi dalle interlocuzioni che si svolsero all'interno della quinta commissione finanze e tesoro del Senato, reale artefice del nuovo disegno di legge che avrebbe riorganizzato la legislazione pensionistica di guerra. I sodalizi a cui venne riconosciuto il ruolo di interlocutori in seno alla commissione furono infatti l'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi in guerra e l'Associazione nazionale

---

<sup>113</sup> Il progressivo aggravamento delle condizioni psicofisiche dei superstiti era peraltro piuttosto diffuso vista la complessità psicosomatica dei quadri clinici. Nel 1969 il sopravvissuto a Mauthausen Stefano Bianchi descrisse in maniera quasi paradigmatica questa condizione rispondendo ad un'indagine sulla condizione degli ex deportati che l'ANED stava conducendo in quegli. In particolare Bianchi diede notizia dell'esito negativo delle pratiche pensionistiche presentate con queste parole: «per mancanza di ricoveri in ospedali dal 1945 in poi. Pur tutt'avia essendo affetto da: nevrosi – duodenite cronica, mancanza di 20 denti e da Artrosi posttraumatica alle ginocchia, che con il passare degli anni, da pochissimo, nel 1945 (solo 20 anni) a oggi tali malattie si sono sviluppate nella loro ampiezza tanto da non poter lavorare nei periodi invernali. Per l'attività lavorativa che esplico [barista], tali mie infermità riconosciute, non mi danno la possibilità di rimanere all'impiedi per molte ore e non posso manipolare acqua. Ho moglie con due figli» in Archivio Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea, fondo Associazione nazionale ex deportati (ANED), busta 39, fascicolo 183.

<sup>114</sup> Lettera di Piero Caleffi a Francesco Albertini, 27 settembre 1965, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 21, fascicolo 1.

mutilati e invalidi di guerra<sup>115</sup>, rappresentate rispettivamente dal senatore democristiano Marzio Bernardinetti<sup>116</sup> e dal comunista Mario Palermo<sup>117</sup>.

Costituitesi entrambe spontaneamente già nel 1917, le associazioni in questione videro nell'esperienza bellica «un terreno comune sul quale uomini e donne contribuirono a fondare la memoria della guerra e in rapporto al quale si confrontarono e scontrarono rivendicazioni politiche, economiche e sociali»<sup>118</sup>. L'originaria autorappresentazione dei sodalizi degli ex combattenti «come soggetto sociale e politico autonomo»<sup>119</sup> i cui membri si proponevano «come attori o strumenti politico-sociali» divenne reale soltanto all'indomani del secondo conflitto mondiale.

Nel biennio 1964-1966 in particolare le rivendicazioni socioeconomiche di questi gruppi assunsero in diverse occasioni una esplicita dimensione pubblica che finì per influenzare significativamente le decisioni maturate a livello politico all'interno delle commissioni parlamentari. Nella seduta dell'11 novembre 1964 il senatore socialista Giulio Maier intuì con precocità e lucidità alcuni dei possibili rischi derivanti da un coinvolgimento diretto dell'aula nelle pubbliche manifestazioni di dissenso dichiarando:

Io ritengo di essere uno di coloro cui sta a cuore il Governo di centro-sinistra: però, in questa occasione, dalla discussione è emerso che il Governo ha ceduto di fronte a

---

<sup>115</sup> La dimensione assistenzialistica ebbe anche per l'ANMIG un'importanza programmatica. Su quest'ultimo aspetto e le origini dell'Associazione si vedano *L'organizzazione di mutilati*, «Il Popolo d'Italia», 28 aprile 1917; *La costituzione dell'Associazione Nazionale fra Mutilati e invalidi di guerra*, «Il Popolo d'Italia», 30 aprile 1917; Associazione nazionale fra mutilati e invalidi di guerra, *Statuto sociale discusso ed approvato nel primo Congresso Nazionale il 13 marzo 1918 – a Roma in Campidoglio*, Milano, Stab. Macciachini e De-Silvestri, 1918, p. 5; U. Boni, *Le origini della nostra associazione*, «La stampella», 15 agosto 1925; *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza. Volume I*, Milano, La Pietra, 1968, pp. 76-78; G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Bari, Laterza, 1974, pp. 19-30.

<sup>116</sup> Marzio Bernardinetti nacque in provincia di Rieti il 2 marzo 1914. Esponente del partito democristiano fu eletto nella prima e seconda legislatura alla Camera e nella quarta e nella quinta al Senato. In qualità di presidente dell'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi in guerra (acronimo ANFCGDG) intrattenne frequenti rapporti con la Presidenza della Repubblica. Il 27 giugno 1962 venne ricevuto in udienza con i componenti del comitato direttivo dell'associazione nello studio alla Vetrata dal Presidente della Repubblica Antonio Segni. Il 17 febbraio 1965 un'analogha delegazione rese invece omaggio al neoeletto Presidente Giuseppe Saragat.

<sup>117</sup> Mario Palermo nacque a Napoli il 21 ottobre 1898. Poco dopo lo scoppio della Grande Guerra si offrì volontario nonostante fosse ancora minorenne. Rientrato in Italia con una invalidità dovuta alle ferite riportate in battaglia, fu tra i fondatori dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra (acronimo ANMIG). Nei primi anni di vita del movimento fascista fu tra i principali promotori dell'inserimento dei mutilati nella Lista Nazionale del 1924. Nel 1925 si allontanò dal nascente regime dopo l'arbitrario scioglimento dell'Associazione nazionale combattenti, assestandosi su posizioni antifasciste. Nel secondo dopoguerra fu membro della Consulta Nazionale, componente del comitato direttivo del gruppo comunista dal 1948 al 1953 e senatore nella prima, seconda, terza e quarta legislatura. Cfr. *Ricevuti da Saragat i dirigenti dei mutilati*, «Corriere della Sera», 19 febbraio 1965, p. 4.

<sup>118</sup> U. Pavan Dalla Torre, *Le donne nell'associazionismo reducistico italiano tra Grande Guerra e fascismo*, in «Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storie», XV, 2, 2016, p. 168.

<sup>119</sup> E. Francescangeli, *Una storia comune, un soggetto diviso: gli ex combattenti*, in M. Isnenghi, G. Albanese (a cura di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni. Volume IV. Tomo 1 – Il Ventennio fascista. Dall'impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale (1919-1940)*, Torino, Utet, 2008, p. 81.

determinate manifestazioni, per cui abbiamo qui un provvedimento parziale, che è stato presentato unicamente per un impegno preso di fronte ai rappresentanti di una parte di coloro che hanno sofferto dalla guerra. Io non rappresentò né l'una né l'altra delle Associazioni e quindi sono al di fuori dei rispettivi interessi; devo però dire che non possiamo assolutamente accettare questo sistema di varare provvedimenti di legge soltanto sotto la pressione delle categorie che più riescono ad attuare manifestazioni, che talvolta possono disturbare lo stesso lavoro del Governo e del Parlamento<sup>120</sup>.

I timori di Maier si realizzarono poco meno di un anno dopo. Il 24 maggio del 1966, in occasione del cinquantunesimo anniversario dell'entrata dell'Italia nella grande guerra, l'Associazione nazionale mutilati e invalidi organizzò una imponente manifestazione in piazza Madama. Nella seduta pomeridiana del Senato il missino Michele Basile protestò vigorosamente contro l'eccessivo dispiegamento di forze dell'ordine dichiarando la sua assoluta vicinanza ai manifestanti:

è la seconda volta, da che ho l'onore di far parte di questa Assemblea, che attorno al nostro Senato vedo schierate ingentissime forze di polizia, per difenderlo non da facinorosi, non da teppisti, ma da invalidi e mutilati di guerra che oggi, 24 maggio, celebrano una loro manifestazione. Questo è un indice grave che qualifica moralmente il governo di centro-sinistra. Ma la cosa più grave e che ciò avvenga oggi, proprio oggi 24 maggio, in questa data che l'Italia ufficiale ha ritenuto di bandire dalle festività nazionali, ma che non è certo dimenticata né dagli italiani né dai combattenti, per i quali questa data rappresenta il simbolo di quegli alti ideali e di quegli eterni valori morali e nazionali che nessuno di loro ha mai dimenticato, per i quali hanno dato la vita i nostri gloriosi caduti, per i quali i mutilati e gli invalidi di guerra hanno versato il loro sangue e portano nelle loro carni i segni del dovere compiuto, per i quali tutti i combattenti hanno sacrificato gli anni più belli della loro giovinezza. [...] Perciò chiederei all'onorevole Presidenza di voler sospendere la seduta e ricevere una delegazione di questi nostri fratelli i quali non chiedono altro di un riconoscimento compiuto. Ritengo mio dovere scendere in piazza in mezzo a loro, perché, ripeto, è una umiliazione che non mi sento di sostenere oggi, 24 maggio, constatando che contro di loro vengono schierate ingenti forze di polizia che circondano il palazzo del Senato<sup>121</sup>.

L'intervento di Basile, profondamente intriso di retorica patriottica, evidenziava indirettamente una delle caratteristiche peculiari dell'associazionismo proposto dall'ANMIG: la capacità di suscitare l'attivo coinvolgimento dei soci attraverso fragorose proteste non prive in alcuni casi di momenti di tensione. Questi ultimi erano stati ricordati poche ore prima in una seduta particolarmente movimentata della commissione finanze e tesoro dal senatore liberale Eugenio Artom e dal collega comunista Paolo Fortunati. Quando Artom ricordò il confronto avuto in passato con una rappresentanza dell'ANMIG

---

<sup>120</sup> Resoconto stenografico, Senato della Repubblica – Quinta commissione finanze e tesoro seduta di mercoledì 11 novembre 1964, p. 732.

<sup>121</sup> Resoconto stenografico, Senato della Repubblica seduta pomeridiana di martedì 24 maggio 1966, p. 23504.

presente in piazza Madama, Fortunati lo accusò di aver evitato consapevolmente le discussioni più accese con i mutilati:

No, perché purtroppo, all'inizio, sono uscito solo io e mi sono trovato da solo in mezzo alla sarabanda! Lei è sceso quando gli animi si erano già calmati! Quindi, se fosse stato in mezzo ai mutilati, si sarebbe reso conto che questa gente non chiede quello che lei vuole sia fatto subito. E allora, serietà per serietà, senatore Artom, o noi diciamo ai mutilati e agli invalidi e ai pensionati diretti che vogliamo migliorare la loro situazione oppure diciamo che non vogliamo farlo! Questa è la serietà e non quella di dire: mettiamoci a lavorare per non cambiare niente!<sup>122</sup>.

L'incontro auspicato da Basile si tenne nella tarda serata del 24 maggio nell'Ufficio del Presidente del Senato. Oltre ad una delegazione dell'Associazione mutilati e invalidi parteciparono al colloquio «parecchi senatori e funzionari». Il giorno seguente il senatore democristiano Giovanni Battista Bertone illustrò in apertura dei lavori della commissione finanze e tesoro le principali questioni al centro del dibattito:

c'è stata una discussione molto ampia durata circa due ore, nella quale i rappresentanti dei mutilati e invalidi di guerra hanno fatto presente che essi tengono soprattutto a conoscere di quale somma il Ministro può disporre, anche in acconto – perché essi sarebbero disposti a dilazionare nel tempo, per un certo periodo, le quote loro spettanti e di cui il Governo può disporre – cominciando dal 1966. E questo prendendo atto di dichiarazioni che nella seduta del 2 dicembre scorso il Ministro del tesoro avrebbe fatto in questo senso; cioè non un impegno assoluto per il 1966, ma soltanto un avvio, e a cominciare dal 1967, lo stanziamento in bilancio di somma da determinarsi in seguito. Queste dichiarazioni poco hanno soddisfatto la Commissione dei mutilati e invalidi. D'altra parte, non potevamo dire di più<sup>123</sup>.

La copertura economica in questa fase preliminare generava apprensione nei sodalizi dei mutilati e reduci. Il titolare del Ministero del Tesoro, il democristiano Emilio Colombo, intervenne poco dopo il senatore Bertone confermando in una dettagliata relazione le difficoltà di natura economica derivanti dall'infelice bilancio previsto per il 1967<sup>124</sup>:

in conclusione, tornando ai mutilati, io riaffermo davanti alla Commissione, senza nessuna retorica naturalmente, il rispetto e la considerazione per quello che questa categoria rappresenta; riaffermo la volontà di fare qualcosa, l'impegno di mettere nel bilancio del 1967, all'atto della sua formulazione, quello che sarà possibile in relazione al calcolo globale che noi faremo, di entrate, di spese e di *deficit* che vogliamo presentare. Ché se si dovessero verificare delle maggiorazioni di entrate, in quel momento una quota

---

<sup>122</sup> Resoconto stenografico, Senato della Repubblica - Quinta commissione finanze e tesoro, seduta di martedì 24 maggio 1966, p. 1471.

<sup>123</sup> Resoconto stenografico, Senato della Repubblica - Quinta commissione finanze e tesoro seduta di mercoledì 25 maggio 1966, p. 1495.

<sup>124</sup> Cfr. L. Bianchi, *Colombo: il bilancio statale non può sopportare altre spese*, «Corriere della Sera», 26 maggio 1966, p. 1; *Colombo ammonisce: lo Stato non può sostenere nuove spese*, «La Stampa», 26 maggio 1966, p. 18.



di queste maggiorazioni, secondo l'impegno assunto davanti al Senato, io la proporrei come destinata ai mutilati e invalidi di guerra<sup>125</sup>.

Nel frattempo l'ANED continuava a percorrere la strada intrapresa in precedenza, mantenendo meno spettacolari ma continue relazioni con le più importanti figure politiche responsabili dei processi decisionali che interessavano la categoria. La seduta del Comitato Esecutivo dell'associazione svoltasi il 7 maggio diede mandato alle sopravvissute a Ravensbrück Nella Bellinzona<sup>126</sup>, Rita Bergesio e Lidia Beccaria Rolfi<sup>127</sup> di recarsi a Roma per discutere con i parlamentari deportati alcuni delicati problemi che riguardavano i reduci dai lager nazisti. La delegazione dell'ANED giunta nella capitale fu protagonista di due distinti incontri tenutisi in Senato il 14 e 15 luglio. Il primo lungo colloquio coinvolse il presidente dell'associazione Caleffi, il sottosegretario al Tesoro Francesco Albertini, i senatori Ferruccio Parri, Gianfranco Maris, Terenzio Magliano<sup>128</sup> e l'onorevole Alberto Todros. I «parlamentari deportati»<sup>129</sup> assicurarono alla delegazione

---

<sup>125</sup> Resoconto stenografico, Senato della Repubblica - Quinta commissione finanze e tesoro seduta di mercoledì 25 maggio 1966, p. 1500.

<sup>126</sup> Leonella Bellinzona Iona Marchiaro nacque il 22 febbraio 1913 a Torino in una famiglia di origine ebraica. Arrestata per attività partigiana il 24 maggio 1944, venne deportata a Ravensbrück all'inizio di agosto dopo un breve periodo di internamento a Fossoli. Nel dopoguerra svolse per diversi anni un'intensa attività di testimone in seno alla sezione ANED di Torino. Cfr. *Testimoni dagli anni dei lager*, «La Stampa», 4 aprile 1990, p. 4; *Addio Nella, professoressa irruente*, in «Triangolo rosso. Mensile a cura dell'Associazione nazionale ex deportati politici», XIII, 1, 1993, p. 19; G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo I A-F*, cit., p. 252.

<sup>127</sup> Lidia Beccaria Rolfi nacque a Mondovì l'8 aprile 1925. Insegnante elementare in una scuola della Val Varaita, venne arrestata il 13 aprile 1944 in provincia di Cuneo. Giunse a Ravensbrück nel luglio 1944. Nel dopoguerra svolse instancabile testimonianza sulle vicende dell'unico lager nazionalsocialista destinato esplicitamente alle donne e fu un punto di riferimento per la sezione ANED di Torino. Cfr. L. Beccaria Rolfi, A. M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, Torino, Einaudi, 1978; *Lidia Rolfi e il lager*, «La Stampa», 6 febbraio 1990, p. 3; G. Ravasi, «Un'offesa alle ex deportate», «La Stampa», 27 luglio 1991, p. 31; M. Serri, *Lidia Rolfi, le piaghe della maestrina ribelle*, «La Stampa», 18 gennaio 1996, p. 17; L. Beccaria Rolfi, *L'esile filo della memoria*, Torino, Einaudi, 1996; G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo I A-F*, cit., p. 243.

<sup>128</sup> Terenzio Magliano nacque il 19 novembre 1912 a Torino. All'inizio del 1944 venne arrestato dalle SS a causa della sua attività partigiana e dopo un breve periodo di detenzione alle carceri Nuove, deportato a Mauthausen dove giunse il 21 febbraio 1944. Traferito nei campi di Gusen I e II venne liberato dalle truppe americane il 5 maggio 1945. Nel dopoguerra fu eletto senatore nella quarta legislatura, deputato nella quinta e nella sesta. Raccontò le difficili condizioni dei campi satellite di Mauthausen in un piccolo volumetto dato autonomamente alle stampe nel 1946: «un po' per propaganda elettorale, e in parte le ho date in giro perché servisse ecco, come testimonianza; non è un gran libro, una cronaca, una cronachetta, però serve perché la gente lo legge e infatti è servito, per gli altri, ma io non ne parlo mai, mai, mai» in Archivio della Deportazione Piemontese, trascrizione intervista a Terenzio Magliano, 19 dicembre 1982, p. 21. Cfr. T. Magliano, *Mauthausen. Cimitero senza croci*, Torino, Arti grafiche Ages, 1968; G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici 1943-1945. Tomo 2 G-P*, cit., p. 1276.

<sup>129</sup> La definizione della segreteria nazionale dell'ANED, verosimilmente riconducibile a Giovanni Melodia, evidenziava indirettamente l'impossibilità di una definitiva emancipazione dall'esperienza traumatica della deportazione. Questa sensazione straniante comparve nel dopoguerra come *leit motiv* in diverse testimonianze. Italo Tibaldi sopravvissuto a Mauthausen si considerava un «deportato a vita», per Lidia Rolfi «non si è mai ex deportati» mentre Nedo Fiano, ebreo toscano sopravvissuto ad Auschwitz, all'interno dell'intervista concessa alla USC Shoah Foundation il 16 giugno 1998 dichiarò in proposito: «e poi da

delle sopravvissute «totale e sollecito interessamento» su due ordini di problemi: il riconoscimento giuridico dei deportati e il rinnovamento della legislazione pensionistica. In tal senso il giorno seguente si svolse un incontro patrocinato dal presidente Caleffi con il sottosegretario alle pensioni di guerra Giorgio Braccesi e il direttore generale Renato Simoncini:

In tale sede la Delegazione ha esposto i gravi problemi, le preoccupazioni e le perplessità in cui si dibattono gli ex deportati in ordine all'applicazione della legge sulle pensioni e in particolare per quanto riguarda l'interpretazione degli art. 23 e 24 della legge n. 1240 del 9 nov. 1961. Dal colloquio e dalla discussione, la Delegazione ha trattato [tratto] l'impressione che le loro tesi siano state accettate dai responsabili del settore. Comunque essa ha ottenuto, come primo passo, la promessa che, nel limite delle possibilità obiettive, le pratiche già esaminate e respinte, verranno rivedute in sede amministrativa, mentre quelle tuttora in corso verranno esaminate nello spirito che ha promesso l'incontro<sup>130</sup>.

La naturale tendenza alla proliferazione incontrollata dei disegni di legge in un ambito del diritto estremamente fluido come la previdenza sociale venne ulteriormente complicata dalla pluralità di istanze presenti in seno alla quinta commissione finanze e tesoro. Ancora nell'estate del 1966, a quasi due anni di distanza dall'inizio dei lavori, la gestazione di un disegno di legge unitario appariva agli albori e la commissione continuava a ragionare su ben nove possibili formulazioni differenti del testo, frutto delle rivendicazioni dei vari partiti<sup>131</sup>. La questione più complessa da risolvere, oltre al già ricordato reperimento di adeguate coperture economiche, era relativa alle infermità contratte durante la guerra e alla loro classificazione in tabelle clinicamente affidabili. Il democristiano Giuseppe Trabucchi<sup>132</sup> il 19 gennaio 1966 sottolineò le carenze di una commissione disposta a redigere unicamente un semplice e freddo codice delle pensioni di guerra:

---

Auschwitz si esce con le gambe ma si resta col cuore, con l'anima, siamo sempre là insomma». Cfr. Archivio della Deportazione piemontese, trascrizione intervista a Italo Tibaldi, 18 dicembre 1984, p. 21; B. Maida, *Non si è mai ex deportati. Una biografia di Lidia Beccaria Rolfi*, Torino, Utet, 2008, pp. 84-95; M. Calopresti, *Volevo solo vivere*, Italia, 2006, minuto 1:11:23.

<sup>130</sup> Lettera della Segreteria Nazionale dell'ANED ai Consigli Direttivi, 22 luglio 1966, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 21, fascicolo 1.

<sup>131</sup> I firmatari dei nove disegni di legge rappresentavano sostanzialmente tutti i partiti eletti nella quarta legislatura. Oltre ai tre disegni di legge direttamente riconducibili alle associazioni interessate, l'ANIMG e l'ANFCDG, redatti dal comunista Mario Palermo e dal democristiano Marzio Bernardinetti, vi erano due testi ideati dai socialisti Pietro Schietroma e Ettore Tibaldi, quest'ultimo libero docente in patologia medica. I restanti quattro disegni di legge vennero presentati dai democristiani Giuseppe Garlato e Ugo Angelilli, dal missino Michele Barbaro e dal liberale Umberto Bonaldi.

<sup>132</sup> Giuseppe Trabucchi nacque a Verona il 29 giugno 1904. Avvocato appartenente al gruppo democristiano, venne eletto in senato nella seconda, terza, quarta e quinta legislatura. Nel corso della sua attività politica fu ministro delle finanze tra il 1962 e il 1963 e ministro del commercio con l'estero dal giugno al dicembre 1963.

ma non basta: in tanto tempo che è passato naturalmente si sono modificate anche le conoscenze mediche e indubbiamente, un po' attraverso la prassi, un po' anche perché la scienza medica ha per lo meno modificato alcune valutazioni e alcuni atteggiamenti nei riguardi di alcuni tipi di malattie o di infermità, eccetera, si è presentata la necessità di rivedere tutto il complesso delle pensioni<sup>133</sup>.

Secondo la previsione di Trabucchi la discussione sarebbe diventata «lunga e anche molto notevole» specie in relazione alle infermità psichiche perché «i medici legali affermano che vi può essere, sostanzialmente, anche un'infermità psichica derivante dalla pensione negata». Per queste ultime oltre a note e comprensibili difficoltà di carattere nosologico-clinico, estremamente complessa era la valutazione della eventuale riduzione della capacità lavorativa:

questa modifica di tabelle che naturalmente lascia molto incerto me, ma certo lascia anche incerti molti di noi, perché quando sento parlare di morbo di Rajnaud con acrocianosi parestesica dei quattro arti, oppure di malattie mentali che rendano l'individuo incapace di qualsiasi attività, di schizofrenia e sindromi schizofreniche, distimie, paranoia, psicosi, psiconevrosi gravi, io non posso capire esattamente in che cosa consista la «capacità lavorativa ridotta del 90 per cento»; così per quel che riguarda la necessità di continue cure specialistiche, non è molto facile valutare se queste cure possano essere riferibili ad un'invalidità del 90 per cento o dell'80 per cento senza l'intervento diretto di medici legali i quali ci possano dire se queste continue cure saranno sempre così necessarie per un'infermità che comporti capacità lavorativa ridotta del 90 per cento<sup>134</sup>.

A differenza della perdita o dell'amputazione di un arto la schizofrenia poteva presentare una intensità dei sintomi variabile ed un'evoluzione imprevedibile nel corso degli anni. La classificazione delle patologie in tabelle doveva essere compiuta, dopo averne stabilito le caratteristiche eziologiche, cliniche e la sintomatologia, tenendo conto in primo luogo proprio della riduzione della capacità lavorativa. In settembre Trabucchi espose alla commissione le novità inerenti alla classificazione delle patologie ponendo l'accento sul caso limite, ma non per questo meno frequente, delle malattie non classificate dal legislatore:

desidero chiarire qual è l'attuale situazione. Le tabelle attuali portano alcune indicazioni e delle avvertenze tra le quali ve n'è una fondamentale che stabilisce che quando ci si trova di fronte ad una malattia che non è tra quelle classificate, si deve classificarla in relazione alla capacità lavorativa residua derivante da malattie già classificate. Pertanto cosa potrebbe verificarsi? Che se, per esempio, spostiamo ad una categoria superiore il

---

<sup>133</sup> Resoconto stenografico, Senato della Repubblica – Quinta commissione finanze e tesoro seduta di mercoledì 19 gennaio 1966, p. 1333.

<sup>134</sup> Resoconto stenografico, Senato della Repubblica – Quinta commissione finanze e tesoro seduta di mercoledì 19 gennaio 1966, p. 1336.

mutilato di un braccio, analogamente debbono essere spostati anche tutti coloro che sono affetti da altre malattie che danno presumibilmente la stessa invalidità. La catalogazione, infatti, è fatta in relazione alla diminuzione di capacità lavorativa generica. Ci siamo informati presso il Presidente del Comitato di liquidazione, su quali casi è stata rilevata una situazione particolare di ingiustizia, ed egli, dopo aver sentito il Collegio medico, ha fatto delle proposte che noi abbiamo trasferite qui<sup>135</sup>.

La revisione delle tabelle precedentemente esistenti, ormai parzialmente superate da un punto di vista medico, venne messa in atto esclusivamente «in quei punti in cui è stato riconosciuto che vi era una palese e chiara ingiustizia». Il 28 settembre 1966 Trabucchi notava peraltro l'esistenza di due ulteriori problemi di una certa importanza, sostanzialmente irrisolti: la tassonomia delle malattie mentali a lunga latenza e le problematiche inerenti alla loro constatazione. Il mancato accertamento entro i cinque anni successivi alla cessazione del servizio militare avrebbe dovuto essere regolamentato a giudizio di Trabucchi con un articolo specifico:

in cui si stabiliva che nei casi di malattia a lunga latenza spetta all'interessato fornire una rigorosa prova della esistenza della malattia nel momento in cui prestava servizio, del collegamento di quella malattia con l'attuale e della esistenza dell'attuale malattia. Il Governo, invece, ha dichiarato di essere contrario ad una simile norma; richiede l'esistenza di una prova formale assoluta constatata attraverso o l'ospedale militare o l'ospedale civile. Naturalmente questo resta un punto di discussione<sup>136</sup>.

Nei mesi seguenti le controversie relative alla classificazione e alle caratteristiche delle patologie mentali proseguirono, interessando anche la legge stralcio discussa e approvata dalla commissione finanze e tesoro il 17 marzo 1967. Il provvedimento in questione, la legge del 3 maggio 1967 numero 317 denominata «Modifiche alle norme sulle pensioni di guerra»<sup>137</sup>, venne redatta per adottare «un sistema di ripartizione dello stanziamento a disposizione» e dare «subito qualcosa a gente che ne ha bisogno». Gli sforzi dei senatori si arenarono ancora una volta di fronte alle insuperabili difficoltà poste dalle nuove infermità, prime fra tutte quelle psichiche. Nell'illustrare le principali caratteristiche del provvedimento Trabucchi sottolineò la complessità nel creare un disegno di legge all'avanguardia soprattutto da un punto di vista sanitario:

è difficile elaborare un disegno di legge che regoli ogni grado delle malattie psichiche, perché se uno è rimasto privo di un braccio, di un dito, di una gamba, di una mano, è facile rilevarlo,

---

<sup>135</sup> Resoconto stenografico, Senato della Repubblica – Quinta commissione finanze e tesoro seduta di mercoledì 28 settembre 1966, p. 1845.

<sup>136</sup> Resoconto stenografico, Senato della Repubblica – Quinta commissione finanze e tesoro seduta di mercoledì 28 settembre 1966, pp. 1845-1846.

<sup>137</sup> Cfr. Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, serie generale numero 133, 29 maggio 1967, pp. 2794-2801.

mentre lo è molto di meno in caso di minorazione psichica, variando spesso, il risultato di un esame, da medico a medico. [...] a questa particolare categoria di pensionati vorrei dire che in alcuni punti della loro protesta hanno ragione, ma che ne terremo conto allorché si tratterà di elaborare il provvedimento generale; farlo oggi significherebbe aprire una cateratta di problemi, perché comincia a essere difficile già accordarsi con i medici su tali argomenti in quanto non è facile stabilire in questa materia dei concetti rigidi come dovrebbe essere nelle caratteristiche di una legge<sup>138</sup>.

Il 29 febbraio del 1968 nonostante diverse vicissitudini ed evidenti rallentamenti il travagliato tentativo di riordinare la legislazione pensionistica di guerra messo in atto dal governo italiano negli anni sessanta giunse al termine. Nel corso della centosettantatreesima seduta in sede deliberante della quinta commissione finanze e tesoro, i parlamentari discussero ed approvarono su proposta della presidenza del senato il disegno di legge numero 2782 denominato «Riordinamento della legislazione pensionistica di guerra<sup>139</sup>». Questo provvedimento assorbì i nove disegni di legge fino ad allora al vaglio dei senatori in un testo unico estremamente articolato formato da 9 titoli, 123 articoli e 15 tabelle allegate.

L'articolo 4 relativo allo stato di prigionia di guerra stabiliva che l'*exitus* e le eventuali lesioni e infermità riportate dai militari internati durante lo stato di prigionia presso il nemico si presumevano «dipendenti da causa di servizio di guerra, salvo prova contraria». Il diritto alla pensione, agli assegni e alle indennità era esteso anche ad alcune categorie speciali di civili non militarizzati, tra le quali l'articolo 10 annoverava alla lettera g «i cittadini italiani perseguitati politici o razziali, divenuti invalidi per lesioni o infermità contratte in conseguenza delle persecuzioni o in relazione alla necessità di sfuggire alle persecuzioni stesse». Visto il particolare coinvolgimento bellico di queste categorie, le speranze che i deportati politici e razziali potessero ottenere delle compensazioni economiche adeguate alle sofferenze patite, dipendevano in gran parte dalla corretta elaborazione dell'articolo 89 dedicato ai termini e alle prove da fornire in occasione delle constatazioni delle patologie presso le Commissioni Mediche<sup>140</sup>. Scaturito direttamente

---

<sup>138</sup> Resoconto stenografico, Senato della Repubblica – Quinta commissione finanze e tesoro seduta di venerdì 17 marzo 1967, p. 2267.

<sup>139</sup> Cfr. Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, *Riordinamento della legislazione pensionistica di guerra*, supplemento ordinario numero 90, 6 aprile 1968.

<sup>140</sup> La regolamentazione dell'operato di queste ultime fu particolarmente rigorosa. Le commissioni mediche semplici erano composte da ufficiali medici del servizio permanente, medici appartenenti al personale civile dello Stato, sanitari civili scelti fra quelli designati dalle Associazioni ANMIG, ANFCDG e ANVCG e infine sanitari aventi la qualifica di mutilato o invalido per la lotta di liberazione. Compito di queste ultime era quello di accertare attraverso una visita diretta le cause e l'entità delle menomazioni dei civili e dei militari. In caso di controversie inerenti ai fattori eziologici, i verbali redatti dalle Commissioni mediche venivano analizzati da una Commissione medica superiore nominata dal Ministro del Tesoro e presieduta da un tenente generale medico. Cfr. V. Prinzivalli, A. Foschini, *La nuova disciplina legislativa sulle pensioni di guerra. Commento alla legge 18 marzo 1968, n. 313*, Piacenza, Casa Editrice La Tribuna, 1968, pp. 82-87.

dal problematico articolo 24 della legge numero 1240 del 1961, sulla cui corretta interpretazione l'ANED condusse le notevoli battaglie degli anni sessanta ricordate in precedenza, tale articolo fu oggetto di un emendamento nel corso della seduta della commissione del 29 febbraio 1968. La correzione proposta dai senatori Mario Palermo e Luigi Alberto Gigliotti prevedeva l'aggiunta dei prigionieri di guerra tra i soggetti interessati dal terzo comma in una posizione eminente prima degli ex internati e degli ex deportati. La distinzione tra prigionieri ed internati non era oziosa ma dimostrava al contrario una buona consapevolezza delle principali caratteristiche storiche della deportazione da parte della commissione. Il testo del comma nella redazione finale pensata dalla commissione era dunque il seguente:

nei confronti degli ex prigionieri di guerra, degli ex internati militari e degli ex deportati per ragioni politiche, razziali, religiose od ideologiche la constatazione sanitaria delle ferite, lesioni o infermità, che si assumano conseguenti allo stato di cattività sofferta, è validamente eseguita in qualunque momento<sup>141</sup>.

L'unica aggiunta operata rispetto alla versione precedente, oltre all'inserimento dei prigionieri di guerra, riguardò proprio la constatazione delle infermità. Quest'ultima risultava validamente eseguita in qualunque momento per tutte quelle lesioni che si assumevano conseguenti alla prigionia. La semplice ipotesi di consequenzialità grazie a questa nuova formulazione veniva ritenuta legittima. Nonostante la scarsa attenzione rivolta alle versioni comunicate dall'ANED ad Albertini, i sopravvissuti alla deportazione potevano considerarsi globalmente soddisfatti perché veniva a cadere, perlomeno formalmente, uno degli ostacoli più significativi a causa del quale negli anni precedenti diversi deportati avevano visto respinte le loro pratiche pensionistiche ovvero l'inequivocabile dimostrazione del legame eziologico tra la malattia e l'internamento.

Il successivo paragrafo dell'articolo 89 contenente l'inedito comma numero quattro, malgrado fosse destinato esclusivamente ai civili e ai militari che non avevano subito la deportazione, aumentava indirettamente le possibilità dei sopravvissuti ai lager poiché riteneva ammissibili anche le domande presentate con una documentazione medica dei ricoveri ospedalieri lacunosa «per cause di forza maggiore». In tal caso per dimostrare la dipendenza delle invalidità dagli eventi bellici poteva «tenersi conto delle particolari caratteristiche delle invalidità medesime e di ogni altro elemento di prova». Furono proprio la grande confusione sulla possibile dipendenza delle lesioni da causa di servizio

---

<sup>141</sup> Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, *Riordinamento della legislazione pensionistica di guerra*, supplemento ordinario numero 90, 6 aprile 1968, p.24.

di guerra e le incomprensioni relative alla produzione della documentazione medica da allegare alle pratiche che convinsero l'ANED ad elaborare una nuova strategia previdenziale. Per evitare in futuro contrasti e malintesi formali era indispensabile svincolare il riconoscimento delle sofferenze patite nei campi dal periodico giudizio di componenti istituzionali, le quali non avendo sperimentato in prima persona il dramma della deportazione non erano in grado di giudicare adeguatamente i traumi di coloro che erano riusciti a sopravvivere ai lager. L'ANED intendeva affermare nuovamente il principio, già riconosciuto in occasione delle ripartizioni dell'indennizzo di Bonn, secondo cui la semplice reclusione nei campi di concentramento nazionalsocialisti era una condizione sufficiente per garantire ai sopravvissuti una adeguata compensazione economica vita natural durante. Dopo il simbolico indennizzo *una tantum* della Repubblica federale tedesca degli anni sessanta e il parziale riconoscimento della pensione minima sociale da rinnovare periodicamente dimostrando la persistenza delle patologie causate dai lager, le vicissitudini che interessarono la Corte dei conti e le incomprensioni istituzionali spinsero le associazioni a condurre una battaglia parlamentare per l'istituzione di un assegno vitalizio.

### **3. «Se aspettano ancora un po' muoriamo tutti...»<sup>142</sup>: l'istituzione di un assegno vitalizio a favore degli ex deportati nei campi di sterminio nazisti**

#### *Un prologo incerto: il fallimento dei disegni di legge Maris e Albertini*

La possibilità di ottenere una rendita costante aliena dalle lungaggini burocratiche proprie della legislazione pensionistica iniziò ad insinuarsi precocemente in varie componenti dell'ANED almeno dalla seconda metà degli anni sessanta. Il 17 marzo 1967 il consiglio direttivo della sezione di Torino inviò una lettera al senatore Piero Caleffi in cui analizzava alcuni degli aspetti più delicati della pensione riconosciuta ai deportati. La missiva venne inoltrata per conoscenza agli onorevoli Francesco Albertini, Pietro Nenni, Giuliano Pajetta, Alessandro Pertini, Alberto Todros, ai senatori Terenzio Magliano,

---

<sup>142</sup> La frase è una citazione dell'intervista a Giovanni Carretta, effettuata il 22 maggio 1982 da Sergio Vizio. Giovanni Carretta nacque a Lavello in provincia di Potenza il 4 settembre 1923. Operaio alla FIAT, venne arrestato a Cercenasco il 27 novembre 1944 in seguito ad un rastrellamento. Dopo un breve periodo trascorso presso le carceri Nuove di Torino e il campo di transito di Bolzano, venne deportato a Mauthausen dove giunse l'11 gennaio 1945. Cfr. G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo 1 A-F*, cit., pp. 493-494; Archivio della Deportazione piemontese, trascrizione intervista a Giovanni Carretta, 22 maggio 1982, p. 11.

Gianfranco Maris, Ferruccio Parri, al segretario nazionale Giovanni Melodia ad Ermete Sordo<sup>143</sup> ed Italo Tibaldi<sup>144</sup>. Questi ultimi, entrambi sopravvissuti a Mauthausen, rivestivano rispettivamente il ruolo di tesoriere e consigliere nazionale dell'ANED. All'interno della lettera la sezione di Torino informava i parlamentari e i dirigenti dell'associazione in merito alle disposizioni emerse nel corso del consiglio direttivo piemontese tenutosi quattro giorni prima. I soci torinesi dell'ANED chiedevano a gran voce la presentazione:

di un progetto di legge che stabilisca un vitalizio a tutti i Deportati per meriti nazionali, peraltro più che acquisiti e dove chiaramente ed inequivocabilmente venga definita la deportazione come giusta causa per eventuali riconoscimenti d'invalidità, sia pure a distanza di tempo come già stabilito da parte di tutti gli uffici preposti alle pratiche ed al loro disbrigo senz'altri impedimenti in sede della Corte dei Conti<sup>145</sup>.

Negli stessi mesi la maggiore stabilità economica assicurata dal vitalizio, considerato ormai imprescindibile anche dai dirigenti dell'associazione, venne in diverse occasioni auspicata dagli stessi superstiti. La concordia tra i dirigenti e i soci fu in questa occasione pressoché totale. I moduli compilati in occasione dell'Indagine sulla condizione degli ex deportati diedero voce ai militanti dell'ANED. L'ex muratore Tullio Ferroli<sup>146</sup>, sopravvissuto a Flossenbürg e Dachau, «dopo ben 23 [anni] di attesa» aveva «ricevuto l'indennizzo di 250 mila lire» e sperava di poter contare al più presto sull'assegno vitalizio. L'urgenza di un'auspicata regolamentazione delle ulteriori previdenze vitalizie

---

<sup>143</sup> Fratello del deportato don Narciso Sordo scomparso a Gusen II nell'aprile 1945, «uomo di grande umanità [...] particolarmente sensibile alle sofferenze patite dagli ex deportati», nei primi anni sessanta acquistò quasi unicamente a proprie spese un'ampia porzione di terra pari a 1.750 metri quadrati in cui nel 1963 venne posta la prima pietra del futuro memoriale di Gusen. Cfr. *La scomparsa di Ermete Sordo*, «Triangolo Rosso. Mensile a cura dell'associazione nazionale ex deportati politici», II, 1, 1975, p. 4; J. Foot, *Italy's divided memory*, New York, Palgrave Macmillan, 2009, pp. 91-92.

<sup>144</sup> Italo Tibaldi nacque il 16 maggio 1927 a Pinerolo in provincia di Torino. Arrestato a Torino il 9 gennaio 1944 a causa della sua attività antifascista, dopo un brevissimo periodo di detenzione trascorso al carcere Le Nuove venne deportato a Mauthausen. Nel dopoguerra ricostruì con grande dovizia di particolari gli elenchi dei trasporti ed i nominativi degli italiani che subirono la deportazione nei campi nazisti nel biennio 1943-1945. Fino al 2002 fu inoltre vicepresidente e consigliere nazionale dell'ANED. Cfr. I. Tibaldi, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai lager nazisti. I "trasporti" dei deportati 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, 1995; Id., *La geografia della deportazione italiana e le sue destinazioni*, in Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (a cura di), *Totalitarismo, lager e modernità*, Milano, Bruno Mondadori, 2002, pp. 157-168.

<sup>145</sup> Lettera del consiglio direttivo Aned di Torino a Piero Caleffi, 17 marzo 1967, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 21, fascicolo 1.

<sup>146</sup> Tullio Ferroli nacque a Meduno in provincia di Udine il 13 gennaio 1915. Nel dicembre del 1944 giunse a Flossenbürg, lager da cui venne trasferito prima a Hersbruck e in seguito Dachau. Cfr. G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo I A-F*, cit., pp. 859-860.



era evidente anche nei moduli compilati da Pietro Prodan<sup>147</sup> e Angelo Pacor<sup>148</sup>, entrambi reduci dal lager turingio di Buchenwald. Il primo auspicava l'istituzione di un vitalizio che prescindesse da qualsiasi limite anagrafico: «io proporrei una legge per l'assegno vitalizio, a tutti i superstiti, e no a 55 anni perché a 55 anni chissà quanti ancora vivranno»<sup>149</sup>. Il secondo, «operario carpentiere» di 48 anni, si lanciò in una previsione che ben presto si sarebbe rivelata profetica:

se procediamo di questo passo l'assegno vitalizio si avrà fra 10 anni, così invece di 3000 superstiti saranno 300. Penso che abbiamo molto da imparare dalla R.D.T. ecc...<sup>150</sup>.

Le capacità divinatorie di Angelo Pacor non furono relative tanto al rapido decremento numerico che verosimilmente avrebbe colpito i sopravvissuti ai lager, tra i quali peraltro si registravano ormai da tempo tassi di mortalità decisamente più elevati rispetto al resto della popolazione<sup>151</sup>, quanto piuttosto alla decennale attesa subita dagli ex deportati prima che le confuse idee sul vitalizio venissero trasformate in legge. Tale ipotesi appariva del resto alquanto inverosimile poiché già alla fine del 1968 la febbrile attività del senatore Gianfranco Maris aveva portato alla elaborazione di una prima embrionale stesura di un disegno di legge che mirava ad istituire un assegno vitalizio per i sopravvissuti ai lager nazionalsocialisti. Il testo in questione denominato «Istituzione di un assegno vitalizio di benemerenzza a favore degli ex deportati politici nei campi di sterminio nazisti K.Z. e dei loro familiari superstiti» venne comunicato alla presidenza il 18 dicembre 1968. Nella relazione introduttiva il futuro presidente dell'ANED menzionò i campi di Mauthausen,

---

<sup>147</sup> Pietro Prodan nacque a Muggia il 5 agosto 1929. Sospettato di far parte della resistenza venne arrestato, nonostante la giovanissima età, dagli uomini dell'ispettore Gaetano Collotti l'8 maggio 1944. Dopo un breve periodo di reclusione nelle carceri triestine del Coroneo, il 21 giugno venne deportato a Buchenwald. Cfr. M. Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Küstenland*, Milano, Mursia, 1994, p. 390; G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo 3 Q-Z*, cit., p. 1740.

<sup>148</sup> Angelo Pacor nacque a Monfalcone il 5 giugno 1921. Arrestato a Gorizia, dopo un breve periodo trascorso nelle carceri triestine del Coroneo venne deportato a Buchenwald dove giunse il 24 giugno 1944. Cfr. G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo 2 G-P*, cit., p. 1561.

<sup>149</sup> Indagine sulla condizione degli ex deportati - Questionario di Prodan Pietro, in Archivio Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea, fondo Associazione nazionale ex deportati (ANED), busta 40, fascicolo 184.

<sup>150</sup> Indagine sulla condizione degli ex deportati - Questionario di Pacor Angelo, in Archivio Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea, fondo Associazione nazionale ex deportati (ANED), busta 40, fascicolo 184.

<sup>151</sup> Sul precoce invecchiamento e sulle caratteristiche fisiologiche dei disturbi sofferti dai sopravvissuti si rimanda a J. Rapaport, R. Durst, M. Rapaport, P. Rosca, S. Metzger, L. Zilberman, *The late effects of Nazi persecution among elderly Holocaust survivors*, in «Acta Psychiatrica Scandinavica», 82, 1990, pp. 311-315; R. Jablonski, J. Rosinczuk, J. Leszek, I. Uchmanowicz, B. Panaszek, *The progressive nature of concentration camp syndrome in former prisoners of Nazi concentration camps. Not just history, but the important issue of contemporary medicine*, in «Journal of Psychiatric Research», 75, 2016, p. 5.

Dachau, Auschwitz, Ravensbrück e Flossenbürg. L'elenco illustrava indirettamente l'eterogeneità del fenomeno della deportazione nei lager nazionalsocialisti a beneficio di un'aula nei confronti della quale Maris dimostrò una profonda empatia:

ricordarvi quali effetti a cascata e perduranti nel tempo abbia indotto la deportazione nella vita di ciascun deportato, rendendone difficile l'inserimento civile, rendendone fragile l'equilibrio fisico e psichico, anche nell'assenza di evidenti traumi o di quadri patologici tipici, significa addebitarvi assoluta ignoranza di tutta la letteratura concentrazionaria, delle conclusioni di qualificate indagini mediche e sociali in sede di Congressi internazionali, significa negarvi addirittura capacità di intuire e di intendere le implicazioni proprie di ogni dramma umano<sup>152</sup>.

Le continue difficoltà materiali e psicofisiche dei sopravvissuti<sup>153</sup> rendevano improrogabile un provvedimento considerato equo anche da un punto di visto simbolico vista la disparità di trattamento riservata fino a quel momento agli ex deportati, rispetto agli antifascisti perseguitati dal regime prima dell'8 settembre 1943:

e così sono stati riconosciuti ai perseguitati politici antifascisti i diritti, a carico dello Stato, di un assegno vitalizio di invalidità, di un assegno vitalizio di benemerenzza, del versamento dei contributi previdenziali omessi per i periodi di detenzione e di disoccupazione involontaria, oltre ai diritti al collocamento al lavoro e al godimento dell'assistenza medica, farmaceutica ed ospedaliera al pari dei mutilati ed invalidi di guerra. [...] Ma tra i provvedimenti più urgenti, indilazionabili addirittura, vi sono quelli indispensabili per equiparare, nel trattamento da parte dello Stato, i cittadini perseguitati dal fascismo sino all'8 settembre 1943 con i cittadini perseguitati dal fascismo dopo quella data. Questo disegno di legge vuole riempire, almeno in parte, la lacuna legislativa in questo campo, estendendo ai deportati nei campi di sterminio nazisti ed ai loro familiari superstiti le provvidenze già adottate e concesse per i cittadini perseguitati dal fascismo prima dell'8 settembre 1943<sup>154</sup>.

---

<sup>152</sup> Senato della Repubblica, V legislatura, disegno di legge *Istituzione di un assegno vitalizio di benemerenzza a favore degli ex deportati politici nei campi di sterminio nazisti K. Z. e dei loro familiari superstiti* d'iniziativa dei senatori Maris, Parri, Bergamasco, Di Prisco, Zelioli Lanzini, Ciffarelli e Banfi, p. 2.

<sup>153</sup> Alcuni eclatanti episodi di squilibrio psichico nei mesi precedenti avevano trovato spazio anche sulla carta stampata. Emblematica in tal senso fu nel dicembre 1967 la crisi avuta dall'ebrea torinese sopravvissuta ad Auschwitz Miranda Avigdor. Rientrata in patria con lo stesso gruppo di sopravvissuti di cui faceva parte Primo Levi, nel dopoguerra subì diversi ricoveri in manicomio per la persistenza di severe memorie traumatiche. Il 12 dicembre 1967 venne tratta in salvo dalla crisi di natura allucinatoria che la colpì nella sua abitazione di corso Racconigi a Torino grazie al tempestivo intervento delle forze dell'ordine e del personale medico della casa di cura neuropsichiatrica di Trofarello presso cui era in cura. Questa la cronaca degli eventi apparsa sulle pagine de «La Stampa»: «Agenti bussano alla porta. Miranda Avigdor si rifiuta di aprire, delira: “Volete portarmi via, lo so. Io non voglio andare in Lager, io non voglio morire”. Quando il vigile del fuoco s'inquadra nella finestra, l'urlo terrorizzato della donna fa ammutolire la folla che s'è assiepata sul corso: “Le SS!”. Le parlano attraverso l'uscio, a lungo, con dolcezza; le dicono che non le faranno del male, che la condurranno dov'è già stata, nella clinica che conosce. Singhiozza rincattucciata su una poltrona, mugola. Infine si calma un po' e socchiude la porta. Ma la vista degli infermieri la sconvolge: “Non voglio vedervi, odio queste divise”» in *Incubo di Auschwitz, 23 anni dopo*, «La Stampa», 13 dicembre 1967, p. 2. Cfr. anche R. M., *Penosa crisi di una donna già prigioniera di Auschwitz*, «Corriere della Sera», 13 dicembre 1967, p. 17; L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia*, cit., p. 125; I. Thomson, *Primo Levi. Una vita*, Torino, UTET, 2017, p. 309.

<sup>154</sup> Senato della Repubblica, V legislatura, disegno di legge *Istituzione di un assegno vitalizio di benemerenzza a favore degli ex deportati politici nei campi di sterminio nazisti K. Z. e dei loro familiari*

La «lacuna legislativa» descritta da Maris aveva avuto inizio<sup>155</sup> paradossalmente con la legge numero 96 del 10 marzo 1955 denominata «Provvidenze a favore dei perseguitati politici antifascisti o razziali e dei loro familiari superstiti»<sup>156</sup>. La norma, informalmente nota come legge Terracini, prevedeva la concessione di un assegno vitalizio di benemerenzza a quei cittadini italiani perseguitati per attività politica antifascista dopo la marcia su Roma del 28 ottobre 1922 che avessero subito una perdita della capacità lavorativa pari o superiore al 30%. Il secondo comma dell'articolo 1 elencava in maniera estremamente dettagliata le cause della riduzione della capacità lavorativa ritenute legittime dalla legge. La tripartizione direttamente citata nel testo contemplava la detenzione in carcere per reato politico in seguito a condanna o imputazione da parte del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, l'assegnazione a confino di polizia o a casa di lavoro per aver svolto attività politica eterodossa e le violenze personalmente subite da formazioni militari o paramilitari fasciste. Il diritto all'assegno vitalizio veniva riconosciuto anche ai familiari dei cittadini italiani deceduti a causa della violenza squadrista e nelle identiche ipotesi previste per i perseguitati politici anche ai cittadini italiani che dopo il 7 luglio 1938<sup>157</sup> avessero subito persecuzioni di carattere razziale. L'equiparazione tra le varie tipologie di perseguitati e la conseguente possibilità per i sopravvissuti alle persecuzioni razziali nazionalsocialiste di vedersi riconosciuta una pensione apposita, considerate da Fabio De Ninno «a significant landmark»<sup>158</sup>, rimasero

---

*superstiti* d'iniziativa dei senatori Maris, Parri, Bergamasco, Di Prisco, Zelioli Lanzini, Cifarelli e Banfi, p. 1.

<sup>155</sup> L'attenzione del legislatore nei confronti dei perseguitati politici antifascisti e razziali che non avevano subito la deportazione era stata significativa già nel corso della prima legislatura. La legge numero 806 del 10 agosto 1950 dispose ad esempio la sistemazione degli ex insegnanti perseguitati nei ruoli della pubblica istruzione mentre nel maggio 1951 ai diplomati o laureati in farmacia o chimica farmaceutica perseguitati dal regime venne riservato un concorso su base nazionale per il conferimento di farmacie. Per i testi delle leggi citate si vedano *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana*, serie generale numero 225, 30 settembre 1950, pp. 2785-2786; *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana*, serie generale numero 127, 7 giugno 1951, p. 1730.

<sup>156</sup> Cfr. *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana*, serie generale numero 70, 26 marzo 1955, pp. 988-989.

<sup>157</sup> L'estate del 1938 fu un periodo chiave per l'implementazione della legislazione antiebraica fascista. Il 15 luglio (il testo in realtà venne diffuso confidenzialmente già dal 14) «Il Giornale d'Italia» pubblicò in forma anonima il Manifesto della razza, un decalogo firmato da alcuni dei più importanti medici ed intellettuali fascisti, «praticamente dettato» da Mussolini come ricordava il ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai nel suo diario. Per una analisi filologica del documento si veda M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Torino, Zamorani, 2017, pp. 30-35. Sulla questione cfr. anche E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Bari, Laterza, 2003. Per un approccio di tipo comparatistico si veda R. Broggin, A. Capelli (a cura di), *Antisemitismo in Europa negli anni Trenta. Legislazioni a confronto*, Milano, Franco Angeli, 2001.

<sup>158</sup> F. De Ninno, *Italian civilian victims of war: assistance, legislation and war pensions from fascism to republic*, cit., p. 2.

però quasi esclusivamente dei presupposti teorici<sup>159</sup>. Le continue ridefinizioni normative operate negli anni sessanta se da un lato ampliarono i benefici riconosciuti ai perseguitati antifascisti, dall'altro limitarono progressivamente le possibilità che questi ultimi venissero estesi anche ai sopravvissuti ai lager. La legge numero 284 dell'aprile 1961 assicurò ai «cittadini titolari dell'assegno vitalizio di benemerenzza» «il diritto di godimento dell'assistenza medica e farmaceutica al pari dei mutilati e invalidi di guerra», riaprendo contestualmente i termini per ottenere i benefici per un periodo pari ad un anno dall'entrata in vigore del nuovo provvedimento<sup>160</sup>. La frattura decisiva, destinata a rappresentare una notevole discontinuità rispetto alla iniziale volontà di parificare i perseguitati politici antifascisti e razziali, si verificò in occasione della riscrittura dell'articolo 1 della legge Terracini posta in essere nell'aprile 1967. La legge numero 261 del 24 aprile dispose infatti la sostituzione del primo comma del primo articolo della legge Terracini con il seguente:

ai cittadini italiani, i quali siano stati perseguitati, a seguito dell'attività politica da loro svolta contro il fascismo anteriormente all'8 settembre 1943, e abbiano subito una perdita della capacità lavorativa in misura non inferiore al 30 per cento, verrà concesso, a carico del bilancio dello Stato, un assegno vitalizio di benemerenzza in misura pari a quello previsto dalla tabella C annessa alla legge 10 agosto 1950, n. 648, compresi i relativi assegni accessori, per il raggruppamento gradi: ufficiali inferiori<sup>161</sup>.

L'iniziale riferimento cronologico *a quo* della marcia su Roma del 28 ottobre 1922 venne sostituito nell'incipit del nuovo articolo con il termine *ad quem* dell'8 settembre 1943. La scelta dell'armistizio come limite temporale entro il quale avrebbero dovuto verificarsi gli atti persecutori contemplati dalla nuova legge escludeva dal beneficio tutti i perseguitati deportati nei campi nazisti per ragioni razziali e in generale tutti gli individui di religione ebraica che subirono violenza dopo l'8 settembre del 1943. L'articolo 1 in questa nuova contraddittoria formulazione continuava a riconoscere in maniera astratta il beneficio del vitalizio anche ai perseguitati per ragioni razziali, salvo poi subordinarne il riconoscimento all'esistenza di specifiche condizioni esclusivamente riconducibili alla persecuzione politica<sup>162</sup>.

---

<sup>159</sup> Si veda in tal senso E. Corradini, *Il difficile reinserimento degli ebrei: itinerario e applicazione della legge Terracini n. 96 del 10 marzo 1955*, Torino, Zamorani, 2012.

<sup>160</sup> Cfr. Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, serie generale numero 103, 27 aprile 1961, p. 1647.

<sup>161</sup> Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, serie generale numero 122, 16 maggio 1967, p. 2543.

<sup>162</sup> Il testo di questo mutevole provvedimento venne ulteriormente rivisto nel dicembre 1980 con la legge numero 932. Il primo articolo integrativo di questa disposizione aggiungeva due evenienze a quelle ritenute legittime come cause di riduzione della capacità lavorativa: le condanne pari o superiori ad un anno emesse da tribunali ordinari in occasione di manifestazione dichiaratamente antifasciste e l'internamento in campo di concentramento subito però in conseguenza di attività antifascista svolta all'estero. La versione definitiva

Il senatore Maris intendeva colmare questa ingiustizia attraverso un disegno di legge estremamente snello formato da soli sei articoli. Nonostante la continua persistenza di una certa confusione tra le varie tipologie di lager, ai cittadini italiani deportati in quelli che venivano genericamente definiti «campi di sterminio nazisti K. Z.», venivano assicurati «il diritto al collocamento al lavoro ed al godimento dell'assistenza medica, farmaceutica, climatica ed ospedaliera al pari dei mutilati ed invalidi di guerra». Alle sopravvissute e ai sopravvissuti che avessero rispettivamente compiuto 50 e 55 anni sarebbe stato concesso «un assegno vitalizio di benemerenzza pari al minimo della pensione contributiva della Previdenza sociale»<sup>163</sup>. L'importo sarebbe stato sistematicamente adeguato al costo medio della vita e il diritto al beneficio in caso di morte del deportato sarebbe stato riconosciuto al coniuge superstite, ai figli minorenni, ai genitori, ai figli maggiorenni o ai fratelli inabili al lavoro, in quest'ordine. La discussione del provvedimento si svolse tra il febbraio e il giugno 1969 all'interno della prima commissione del senato responsabile degli affari della presidenza del consiglio e dell'interno. Il 27 febbraio del 1969 nel corso della decima seduta in sede deliberante della prima commissione<sup>164</sup>, il senatore democristiano Giovanni Giraudo analizzò proprio la disparità di trattamento riservata ai deportati rispetto ai perseguitati politici, dichiarando:

---

dell'articolo 1 disposta nel 1980 continuò a generare nei decenni successivi controversie burocratico-amministrative risolte sovente ricorrendo alla Corte dei conti. Nel marzo del 2003 la Corte confermò l'idoneità al beneficio dell'ebrea emiliana Nella Padoa nonostante l'arresto e la detenzione presso il carcere di Modena fossero avvenuti tra il marzo e l'aprile 1945. La Corte estese contestualmente al 25 aprile 1945 il termine ultimo per le violenze riconosciute idonee per l'ottenimento del vitalizio. Cfr. Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, serie generale numero 10, 12 gennaio 1981, pp. 315-316; *Corte dei conti 25 marzo 2003 n. 8*, in «Rivista della Corte dei Conti», 2003, LVI, 2, pp. 58-66; M. Gerina, *Saranno risarciti gli ebrei espulsi dalle scuole per le leggi razziali*, «L'Unità», 27 marzo 2003, p. 15.

<sup>163</sup> Senato della Repubblica, V legislatura, disegno di legge *Istituzione di un assegno vitalizio di benemerenzza a favore degli ex deportati politici nei campi di sterminio nazisti K. Z. e dei loro familiari superstiti* d'iniziativa dei senatori Maris, Parri, Bergamasco, Di Prisco, Zelioli Lanzini, Cifarelli e Banfi, pp. 2-3.

<sup>164</sup> La Commissione discusse congiuntamente un ulteriore disegno di legge presentato dal senatore Maris. Il provvedimento denominato «Integrazione della legislazione a favore degli ex deportati politici italiani nei campi di sterminio nazisti K. Z. e dei loro familiari superstiti» intendeva riconoscere ai sopravvissuti il versamento dei contributi previdenziali omessi durante il periodo di internamento. Lo stesso Maris nel corso della breve presentazione del testo ne confermò la natura complementare rispetto all'istituzione dell'assegno vitalizio dichiarando in merito: «la presentazione del disegno di legge sopraindicato è tanto prossima alla presentazione di questo, che lo segue, anzi, immediatamente nel tempo, da esimerci, per non essere costretti necessariamente a ripeterci, dal dovere di corredarlo di una ulteriore autonoma relazione. Facciamo, dunque, riferimento integrale alla precedente relazione, per proporvi di colmare un altro vuoto: quello relativo al versamento dei contributi previdenziali, omessi per i periodi di tempo della deportazione, e di malattia e di disoccupazione involontaria dalla deportazione medesima comunque determinate» cit., in Senato della Repubblica, V legislatura, disegno di legge *Integrazione della legislazione a favore degli ex deportati politici italiani nei campi di sterminio nazisti K.Z. e dei loro familiari superstiti* d'iniziativa dei senatori Maris, Parri, Bergamasco, Di Prisco, Zelioli Lanzini, Cifarelli, Banfi, p. 1. L'iter seguito dalla disposizione è esattamente sovrapponibile al disegno di legge sul vitalizio. Entrambi non vennero approvati per mancanza di adeguate coperture economiche.

ritengo, comunque, che la Commissione sia persuasa che, così come il Parlamento ha provveduto con varie leggi – nel 1955, nel 1967 e nel 1968 – a stabilire provvidenze a favore dei cittadini perseguitati politici prima dell'8 settembre 1943, giustizia vuole, ossia il principio d'uguaglianza fra tutti i cittadini postula che si dispongano norme analoghe a favore di coloro che furono deportati, per motivi politici, a partire dall'8 settembre 1943, nei campi di concentramento nazisti siti per lo più fuori dei confini del nostro Paese. [...] ritengo che per motivi di giustizia e di sensibilità umana la nostra Commissione non possa non esprimere parere favorevole ai due disegni di legge, fatti salvi, peraltro, la precisazione da parte del Ministero del tesoro della nuova copertura e l'eventuale perfezionamento del testo in qualche punto<sup>165</sup>.

Furono proprio le mancate garanzie economiche più che una inadeguatezza letterale a rallentare l'iter legislativo del disegno di legge. La quinta commissione finanze e tesoro del Senato «pur apprezzando le finalità e i valori morali e politici» del testo rilevava che «la copertura dell'onere dell'articolo 6<sup>166</sup> non appare valida, essendo lo stanziamento iscritto al capitolo 5381<sup>167</sup> dello stato di previsione della spesa del ministero del tesoro per l'esercizio 1969 già impegnato»<sup>168</sup>. Le discussioni in materia si trascinarono stancamente per tutta la primavera del 1969, fino a quando nell'estate del 1971 il vicepresidente del Senato Piero Caleffi intraprese in «qualità di Presidente Nazionale dell'Associazione ex deportati politici nei campi nazisti» una corrispondenza privata con il Ministro del Tesoro Ferrari Aggradi e il sottosegretario Bonaventura Picardi con l'evidente obiettivo di rinvigorire nuovamente le interlocuzioni parlamentari. La lettera del 21 giugno inviata da Caleffi a Ferrari Aggradi presentava un tentativo di compromesso per superare l'*impasse* di natura economica che aveva fino a quel momento bloccato l'approvazione del disegno di legge:

---

<sup>165</sup> Resoconto stenografico, Senato della repubblica - Prima commissione Affari della Presidenza del Consiglio e dell'Interno seduta di giovedì 27 febbraio 1969, p. 85.

<sup>166</sup> L'articolo 6 al secondo comma recitava: «all'onere derivante dall'attuazione della presente legge per l'anno finanziario 1969, valutato in lire 40 milioni, si provvede mediante riduzione di pari importo dello stanziamento iscritto al capitolo 5381 dello stato di previsione della spesa del Ministero del Tesoro, destinato a far fronte ad oneri dipendenti da provvedimenti legislativi in corso».

<sup>167</sup> Il ricorso a precisi capitoli attraverso cui finanziare le spese previste da nuovi atti normativi era rigidamente stabilito dall'articolo 81 della costituzione, comma quattro. Queste le parole con cui l'economista Paolo De Ioanna ne descrisse le principali caratteristiche: «le leggi di spesa "altre" rispetto alla legge che approva il bilancio e definisce l'equilibrio di riferimento dei conti statali, devono individuare mezzi idonei di copertura. Pertanto la copertura finanziaria rappresenta innanzitutto un criterio procedurale, da far operare in modo visibile e simultaneo (spesa/copertura) nel procedimento di formazione della legge, per costringere gli attori della decisione politica (Governo, maggioranza e opposizione parlamentare) a tenere sempre costantemente connessi i due piani della innovazione che produce oneri e del contestuale reperimento di mezzi di finanziamento» cit., P. De Ioanna, G. Fotia, *Il bilancio dello Stato. Norme, istituzioni, prassi*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1996, p. 36.

<sup>168</sup> Resoconto stenografico, Senato della repubblica - Prima commissione Affari della Presidenza del Consiglio e dell'Interno seduta di giovedì 27 febbraio 1969, p. 84.

in un primo tempo la 1° Commissione del Senato, presente per il Governo il Sottosegretario agli Interni on. Romita, si era dichiarata favorevole salvo un migliore esame della spesa annua. Peraltro, l'orientamento favorevole anche del Governo nasceva da un calcolo sbagliato e cioè da una previsione di spesa di L. 150.000.000 milioni anzi che di 1 miliardo e mezzo. Purtroppo si sono coltivate illusioni e siamo continuamente premuti per conoscere le sorti del suddetto disegno di legge. Ora, mi permetto di chiederti se limitando i benefici ai soli ex deportati superstiti che sono oggi all'incirca due mila (escludendo i familiari e gli eredi dei caduti) si può sperare in un tuo parere favorevole<sup>169</sup>.

Il tentativo di mediazione rimase evidentemente inascoltato dal momento che Caleffi fu costretto, poco dopo la fine della pausa estiva, a scrivere nuovamente al Ministro inoltrandogli una copia della precedente lettera del 21 giugno utile «solo per farti memoria della soluzione riguardante il disegno di legge n. 374 (Maris ed altri)»<sup>170</sup>. Analogo fu il *modus operandi* utilizzato dal sopravvissuto a Mauthausen per entrare in contatto il 27 ottobre con il sottosegretario Picardi. Quest'ultimo ricevette lo stampato del disegno di legge numero 374 e una copia delle due lettere inviate nei mesi precedenti da Caleffi al Ministro, funzionali per illustrare anche al sottosegretario la soluzione individuata dal presidente dell'ANED:

la situazione è particolarmente riflessa nella mia lettera del 21 giugno 1971. Come ti ho già detto, si tratterebbe di limitare il beneficio ai soli ex deportati (quindi non ai familiari) che allo stato sono circa due mila, e inoltre di escludere il cumulo dell'assegno con pensione di guerra od altro beneficio riconosciuto da leggi dello Stato. In tal modo l'esborso a carico dell'Erario sarebbe enormemente ridotto<sup>171</sup>.

Il 15 giugno 1971 il Ministro del Tesoro rispose a Caleffi confermando l'esistenza di uno scenario decisamente poco sostenibile da un punto di vista finanziario:

in proposito, ti prego di considerare che l'onere finanziario valutato dai competenti Uffici è di lire 3.500 milioni, notevolmente superiore a quello indicato nella proposta di legge. Anche limitando i benefici in argomento ai soli ex deportati superstiti (escludendo i familiari e gli eredi dei caduti) l'onere conseguenziale non sarebbe inferiore ad un miliardo di lire, atteso il numero dei beneficiari di circa 3.000 unità e non di 2.000 come previsto nella relazione dell'On. le Maris. Spiacente di non aver avuto la possibilità di darti una diversa risposta, come avrei desiderato, ti invio i più cordiali saluti<sup>172</sup>.

Cinque giorni dopo, il 20 novembre, giunse anche la risposta del sottosegretario di Stato al Tesoro Bonaventura Picardi, detto Venturino. Questi, dopo aver rassicurato Caleffi in merito all'effettivo interessamento del Ministro, una precisazione da cui peraltro si evince

---

<sup>169</sup> Lettera di Piero Caleffi a Mario Ferrari Aggradi, 21 giugno 1971, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 160, fascicolo 5.

<sup>170</sup> Ivi, Lettera di Piero Caleffi a Mario Ferrari Aggradi, 21 settembre 1971.

<sup>171</sup> Ivi, Lettera di Piero Caleffi a Bonaventura Picardi, 27 ottobre 1971.

<sup>172</sup> Ivi, Lettera di Mario Ferrari Aggradi a Piero Caleffi, 15 novembre 1971.

una scarsa comunicazione tra il sottosegretario e il Ministro stesso, espresse una certa preoccupazione basata sostanzialmente su una sopravvalutazione dei benefici già previsti dalla legislazione pensionistica in vigore:

non ti nascondo, però, che non mi sembra facile conseguire un risultato positivo specie perché le norme generali delle pensioni di guerra già prevedono interventi a favore dei mutilati o deceduti in dipendenza della deportazione nei predetti campi<sup>173</sup>.

Entrambi i pareri, sostanzialmente negativi, portarono al definitivo tramonto del disegno di legge ideato da Gianfranco Maris.

Gli anni settanta videro la simmetrica presentazione in Senato nel corso delle legislature numero sei e sette di due disegni di legge affini, comunicati alla presidenza rispettivamente l'8 febbraio 1973<sup>174</sup> e il 22 marzo 1978. Primo firmatario fu in entrambi i casi l'instancabile senatore piemontese Francesco Albertini. Nonostante il testo fosse in larga parte sovrapponibile, da un punto di vista contenutistico, alla precedente formulazione di Gianfranco Maris, entrambi i disegni di legge presentavano alcune lievi ma significative modifiche. In primo luogo, vennero eliminati dai titoli sia l'aggettivo «politico» riferito ai deportati sia l'allusione ai «familiari superstiti». La prima modifica venne compiuta per ragioni di natura simbolica: ormai da tempo le associazioni dei sopravvissuti e in particolare l'ANED avevano sviluppato grande sensibilità nei confronti delle varie categorie di deportati, i quali iniziarono ad essere tutelati *tout court* nel rispetto di una dimensione associazionistica sostanzialmente ecumenica. La mancanza di riferimenti ai familiari superstiti seguì invece la soppressione degli articoli due e tre del disegno di legge Maris dedicati rispettivamente all'adeguamento dell'importo del vitalizio al costo della vita e alla reversibilità per i familiari dei deportati defunti. Motivazioni di natura economica furono alla base di questa scelta. Il fine ultimo dei parlamentari, i quali decisero di proseguire lungo il solco precedentemente tracciato da Maris nel corso delle informali interlocuzioni avute con le istituzioni, era quello di diminuire gli oneri previsti dall'applicazione di questo eventuale nuovo provvedimento di natura previdenziale. L'articolo che disciplinava questo aspetto, il numero 4, subì peraltro nelle stesure degli anni settanta eloquenti modifiche al secondo comma inerente proprio agli oneri derivanti dall'attuazione della legge. L'esborso di soli 40 milioni di lire previsto per l'anno finanziario 1973 subì un incremento esponenziale, assestandosi

---

<sup>173</sup> Ivi, Lettera di Venturino Picardi a Piero Caleffi, 20 novembre 1971.

<sup>174</sup> Cfr. *Assegno vitalizio di benemerenzza a favore degli Ex Deportati nei campi di sterminio*, in «Triangolo Rosso. A cura dell'Associazione nazionale ex deportati politici», 3, 1973, pp. 3-4.



nell'anno fiscale 1978 a 1.500 milioni di lire. Questa significativa espansione costrinse il parlamento ad escogitare una serie di estrosi espedienti teoricamente indispensabili per trascendere una congiuntura economica particolarmente sfavorevole. Gli anni settanta, decennio decisivo per l'implementazione del welfare italiano, furono caratterizzati infatti da un dicotomico e pervasivo «processo di crisi e trasformazione»<sup>175</sup> la cui genesi venne individuata nella profonda recessione che colpì la grande industria manifatturiera statunitense. In Italia come scrive Alberto De Bernardi:

alla miscela esplosiva di depressione e di inflazione si intrecciarono una svalutazione impressionante della lira, una crescita esponenziale del debito pubblico e un blocco sostanziale degli investimenti pubblici, il cui esito principale consistette in un impoverimento delle famiglie, quantificato da una erosione dei risparmi pari a circa 116.000 miliardi di vecchie lire<sup>176</sup>

Visto l'infelice esito dei confronti parlamentari sui disegni di legge del 1968 e del 1973, parzialmente imputabile alla scelta di ricorrere al capitolo numero 5381 per coprire gli oneri derivanti dall'applicazione del provvedimento, nel 1978 Albertini e gli altri firmatari decisero di ricorrere al capitolo numero 6856. Il 15 febbraio 1979 la quinta commissione bilancio del Senato espresse per il secondo disegno di legge presentato da Albertini un «parere favorevole condizionato all'introduzione di taluni emendamenti»<sup>177</sup>. Cinque giorni dopo, il 20 febbraio, fu lo stesso Albertini a darne notizia all'ANED inviando una lettera ad Italo Tibaldi in cui affermava:

è così stato superato il più grave scoglio (anzi l'unico vero scoglio) per portare a soluzione finalmente questo grave problema, perché il parere favorevole di quella Commissione riguarda la copertura della spesa, fatto che finora aveva ostacolato a questa legge di andare avanti. Ora non esistono più ostacoli apparenti, se non quelli dello scioglimento delle Camere, che ci farebbe (non io perché non sarò più parlamentare) ricominciare da capo. Speriamo in bene. Nel darTi questa notizia voglio ringraziarTi per il contributo decisivo che tu hai dato per mettere nei giusti termini questo problema. Devo riconoscere che tu sei l'unico che hai capito l'essenza della questione e Ti sei prodigato per darmi un aiuto valido e determinante per la sua positiva soluzione<sup>178</sup>.

---

<sup>175</sup> I. Masulli, *Gli aspetti economico-sociali della crisi degli anni Settanta e le trasformazioni successive*, in A. De Bernardi, V. Romitelli, C. Cretella (a cura di), *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Bologna, Archetipolibri, 2009, p. 3.

<sup>176</sup> A. De Bernardi, *I movimenti di protesta e la lunga depressione dell'economia italiana*, in Ivi, p. 123.

<sup>177</sup> Resoconto sommario, Senato della Repubblica seduta di giovedì 15 febbraio 1979, p. 80.

<sup>178</sup> Lettera di Francesco Albertini a Italo Tibaldi, 20 febbraio 1979, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 160, fascicolo 5. In un *post-scriptum* manoscritto di assoluto interesse Albertini specificava che gli emendamenti a cui faceva riferimento la quinta commissione «riguardano l'estensione ai superstiti di S. Saba».

La stabilità della legislatura, già fortemente minata dal rapimento di Aldo Moro e dal conseguente aspro confronto tra il partito della fermezza e il partito della trattativa venne meno nell'aprile del 1979. Dopo oltre due mesi di crisi il 2 aprile Pertini decise di sciogliere le Camere<sup>179</sup>, ponendo fine a quella che fino a quel momento fu la legislatura più breve della Repubblica Italiana. Con le nuove elezioni in programma a giugno, si estinse definitivamente la speranza di concludere con successo l'iter legislativo del secondo disegno di legge Albertini nonostante la significativa apertura sul versante economico della quinta commissione del Senato.

### *L'epilogo sperato: la legge Terracini numero 791*

Il capitolo finale sulla questione vitalizio venne scritto nei primi mesi dell'ottava legislatura. Il 27 luglio 1979 il senatore Umberto Terracini presentò alla presidenza del Senato l'ennesimo disegno di legge denominato «Istituzione di un assegno vitalizio a favore degli ex deportati nei campi di sterminio nazisti K. Z.». Nel corso della breve relazione introduttiva, Terracini ricordò i continui rallentamenti e i ritardi che avevano interessato i vari disegni di legge nel corso delle legislature precedenti. La lentezza delle istituzioni veniva considerata inaccettabile, negli anni trascorsi peraltro molti degli aventi diritto al vitalizio erano già scomparsi vista l'età molto avanzata e le numerose patologie di cui soffrivano:

il presente disegno di legge arriva indubbiamente con molto ritardo. Molti degli ex internati nei campi nazisti, infatti, sono deceduti senza aver ottenuto il meritato riconoscimento per legge. Ormai degli iscritti nell'elenco pubblicato in seguito all'accoglimento del decreto del Presidente della Repubblica 6 ottobre 1963, n. 2043, che prevede la ripartizione degli indennizzi versati dal Governo della Repubblica Federale di Germania in base all'accordo di Bonn del 2 giugno 1961, ne rimangono meno di 3.000. Man mano che passa il tempo, la categoria degli ex internati nei campi nazisti si riduce ulteriormente<sup>180</sup>.

L'attenzione legislativa rivolta dalle istituzioni ai sopravvissuti appariva significativamente inadeguata specie se confrontata con la legislazione previdenziale di altri paesi europei che avevano patito le conseguenze del dominio nazionalsocialista:

---

<sup>179</sup> Cfr. L. La Spina, *Oggi Pertini decide se sciogliere le Camere*, «Corriere della Sera», 2 aprile 1979, p. 1; Id., *Sciolto il Parlamento, si va alle urne*, «Corriere della Sera», 3 aprile 1979, p. 1; Id., *C'è discordia fra i partiti sulla data delle elezioni*, «Corriere della Sera», 4 aprile 1979, p. 1.

<sup>180</sup> Senato della Repubblica, VIII legislatura, disegno di legge *Istituzione di un assegno vitalizio a favore degli ex deportati nei campi di sterminio nazisti K. Z.* d'iniziativa dei senatori Terracini, Anderlini, Boldrini, Bacicchi, Bollini, Branca, Cipellini, De Vito, Mancino, Gherbez Gabriella, Signori, Schietroma, Fassino, Gualtieri, p. 2.

questa realtà deve stimolare i legislatori ad affrettare l'iter del presente disegno di legge, deve stimolare il Parlamento ad allinearsi con proprie misure legislative alle misure già prese attraverso provvidenze già disposte a favore degli ex internati nei campi di sterminio nazisti da parte di altri Paesi della Comunità europea, quali Francia, Belgio, Olanda, che hanno sofferto le conseguenze del flagello nazista e da parte della stessa Germania. Queste, le ragioni che ci inducono a chiedere di accogliere favorevolmente il presente disegno di legge<sup>181</sup>.

La decennale attesa influì anche sulla formulazione del testo della legge Terracini sul vitalizio, il quale presentava una maggiore lucidità su diversi aspetti di natura normativa. L'inclusiva e fino ad allora inedita scelta di estendere l'assegno vitalizio anche «ai cittadini italiani ristretti nella Risiera di S. Sabba di Trieste» venne compiuta in tal senso dopo la condanna in contumacia all'ergastolo di Joseph Oberhauser<sup>182</sup>, *obersturmführer* delle SS, comandante del campo giuliano situato nella cosiddetta *Adriatisches Küstenland*<sup>183</sup>. Il processo<sup>184</sup>, conclusosi nell'aprile del 1976, contribuì in maniera decisiva a squarciare la coltre di silenzio che negli anni aveva progressivamente avvolto il lager di transito e detenzione di polizia situato alla periferia di Trieste<sup>185</sup>. Tra le decine

---

<sup>181</sup> *Ibidem*.

<sup>182</sup> Il dispiegamento di forze di polizia nel litorale adriatico fu notevole. Oltre ad Oberhauser operarono nel territorio ampiamente militarizzato Christian Wirth, Dietrich Allers, Franz Stangl, Lorenz Hackenholt e gran parte dell'*einsatzkommando Reinhard*. Scrisse in merito Enzo Collotti durante l'istruttoria del processo: «la presenza di uomini della *Aktion Reinhard* nel Litorale Adriatico propone comunque il quesito se si sia trattato di un normale trasferimento da una regione ad un'altra dell'area di occupazione nazista o se in questa circostanza si possa leggere un particolare significato. In effetti propenderemmo per la seconda ipotesi, considerando l'asprezza della lotta partigiana e della sua repressione nell'area dell'*Adriatisches Küstenland* e l'importanza che i comandi tedeschi attribuivano al controllo di questa zona lungo il vecchio confine tra l'Italia e la Jugoslavia, a cavallo del quale le formazioni partigiane slave irrompevano verso il Friuli. La ferocia della lotta giustificava quindi, agli occhi dei tedeschi, la presenza di reparti particolarmente agguerriti e duri: il loro trasferimento dal Governatorato generale non appare sotto questo profilo del tutto casuale. Una seconda ipotesi circa la non occasionalità della scelta del personale inviato nell'*Adriatisches Küstenland* potrebbe poggiare sul fatto che l'invio in questa zona di uomini addestrati nel Governatorato generale era consigliato anche dalla analogia della condizione tra due territori entrambi destinati in pratica ad essere annessi al Grande Reich in caso di vittoria nazista» cit., in E. Collotti, *Sui compiti repressivi degli Einsatzkommandos della polizia di sicurezza tedesca nei territori occupati*, in «Il movimento di liberazione in Italia», 103, 1971, p. 93.

<sup>183</sup> «L'*Adriatisches Küstenland* [zona del litorale adriatico] non era semplicemente un territorio militarmente occupato: era piuttosto una sorta di *Gau* (provincia, distretto) del *Reich* nel quale il *Gauleiter* Friedrich Rainer disponeva di poteri assoluti: “tutti i poteri pubblici civili – recitava l'articolo n.1 della prima ordinanza emessa da Rainer il 15 novembre 1943 – sono vigilati esclusivamente da me”. A rendere la presenza tedesca ancora più pesante e incumbente erano inoltre i feroci reduci dell'operazione “Reinhard” in Polonia, responsabili di una delle più efferate azioni di sterminio perpetrate contro il popolo ebraico» cit., in M. Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Küstenland*, cit., p. 20.

<sup>184</sup> Sulle vicissitudini processuali cfr. *Insero Speciale – Risiera di San Sabba. Sentenza della Corte d'Assise di Trieste*, «Triangolo Rosso. Mensile a cura dell'associazione nazionale ex deportati politici», III, 4-5, 1976; A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il lager della Risiera*, Trieste, Edizioni LINT, 1995; M. Coslovich, *Il processo della Risiera di San Sabba: una fonte per la storia*, in G. D'Amico, B. Mantelli (a cura di), *I campi di sterminio nazisti. Storia, memoria, storiografia*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 69-88.

<sup>185</sup> «Shortly after they had taken control of the area, the Germans seized the abandoned structure and made it into a transit camp, bringing Slovenian partisans there for questioning, torture, and execution. Also brought to La Risiera were political prisoners and Jews, for questioning and detention pending their dispatch

di voci che si levarono convinte dal banco dei testimoni particolarmente risoluta e tenace fu quella di Arianna Szorenyi, deportata di origini ebraiche sopravvissuta ad Auschwitz<sup>186</sup>. L'«altra Anna Frank»<sup>187</sup>, come la definì nel marzo 1976 il giornalista Dario Fertilio sulle pagine del «Corriere d'Informazione», denunciò lucidamente gli orrori di un sito di internamento in cui nel lungo dopoguerra triestino si erano cristallizzate insolite memorie conflittuali<sup>188</sup>. Gran parte dei brani letti in aula provenivano dai diari della Szorenyi, la cui esistenza venne resa nota nel corso dell'*iter* processuale da Gianfranco Maris. Nei testi in questione, la cui stesura venne consigliata secondo il giornalista Carlo Brambilla «da un medico nell'intento di rimuovere dalla mente della donna il peso ossessivo di quanto sofferto»<sup>189</sup>, e nei ricordi della sopravvissuta i sedici mesi di prigionia nei lager nazionalsocialisti si addensarono in una costellazione di traumatici simboli puntiformi:

della breve sosta a San Sabba, il ricordo è lucidissimo. Arianna spiega che allora era una ragazzina curiosa e nell'incoscienza dell'età era portata a cogliere tutti i particolari che la circondavano, la musica che veniva diffusa dagli altoparlanti per coprire l'urlo delle vittime, i camion carichi di deportati che incessantemente affluivano al campo, le notti insonni per l'arrivo di squadre di SS che prelevavano intere famiglie che non avrebbero

---

to the north. [...] The camp staff was all German, except perhaps for a few Ukrainian auxiliaries. In the period of its existence, more than twenty thousand prisoners passed through La Risiera. Several thousand persons were murdered – generally by having their skulls cracked with heavy clubs – and their bodies were burned in the crematorium (which had been constructed by enlarging the old furnace and also utilizing the existing chimney). Several dozen Jews were among those killed at La Risiera, and their bodies, too, were cremated; some six hundred and fifty were deported to Auschwitz or, as of the end of 1944, to camps in Germany. The last transport left the camp on January 11, 1945» in I. Gutman (a cura di), *Encyclopedia of the Holocaust. Volume II, E-K*, cit., p. 729.

<sup>186</sup> Arianna Szorenyi nacque a Fiume il 18 aprile 1933. Arrestata dai tedeschi il 16 giugno 1944 in provincia di Udine, dopo alcuni giorni trascorsi nella Risiera venne deportata ad Auschwitz. Dei 9 componenti della famiglia Szorenyi che subirono la deportazione soltanto in due sopravvissero. Cfr. L. Raimondi Cominesi, «Dossier Szörenyi». *Olocausto di una famiglia*, in «Storia contemporanea in Friuli», XVIII, 19, 1988, pp. 139-177; L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia*, cit., p. 613. A partire dagli anni ottanta furono diversi i contributi in cui la sopravvissuta ricordò il tragico destino che colpì i bambini internati ad Auschwitz. Cfr. A. Szorenyi, *I ricordi non si cancellano*, «Triangolo rosso. Mensile a cura dell'associazione nazionale ex-deportati politici», X, 9-10, 1983, p. 16; Id., *Nelle baracche di Auschwitz anche i bambini*, «Triangolo rosso. Mensile a cura dell'associazione nazionale ex-deportati politici», XI, 11-12, 1986, pp. 12-13; Id., *Un numero ad Auschwitz*, «Triangolo rosso. Mensile a cura dell'associazione nazionale ex-deportati politici», XV, 5-6, 1990, p. 23.

<sup>187</sup> D. Fertilio, *Un'altra Anna Frank ci racconta gli orrori del lager di Trieste*, «Corriere d'Informazione», 11 marzo 1976, p. 8. Cfr. anche M. C., *L'odissea degli ebrei da Trieste a Auschwitz*, «Corriere della Sera», 2 marzo 1976, p. 11; F. Inwinkl, *Ossessionata dagli incubi dopo Auschwitz e S. Sabba*, «L'Unità», 9 marzo 1976, p. 4; M.C., *Vive a Milano una donna che da bambina conobbe gli orrori del Lager di San Sabba*, «Corriere della Sera», 9 marzo 1976, p. 9; M. C., *Un secondo processo sui delitti di S. Sabba*, «Corriere della Sera», 23 marzo 1976, p. 11; M. C., *A San Sabba i prigionieri vivevano solo nove mesi*, «Corriere della Sera», 30 marzo 1976, p. 11.

<sup>188</sup> I primi resti umani all'interno della Risiera vennero rinvenuti già nel giugno 1945 dal maresciallo Umberto De Giorgi. In quella occasione però il Governo Militare Alleato, entità amministrativa provvisoria del territorio triestino, si dimostrò riluttante «a dar corso ad un'inchiesta che non si fondasse su riscontri più ampi e circostanziati» cit., in M. Coslovich, *Il processo della Risiera di San Sabba: una fonte per la storia*, cit., p. 70.

<sup>189</sup> C. Brambilla, *Dal lager salvi solo due dei 9 della sua famiglia*, «L'Unità», 11 marzo 1976, p. 9.

più fatto ritorno, il filo di fumo che si alzava dal forno crematorio, il ruggito degli aguzzini<sup>190</sup>.

La sconvolgente materialità delle reminiscenze della deportazione e l'ampio coinvolgimento giornalistico non valsero alla sopravvissuta un alleviamento delle difficili e già ampiamente compromesse condizioni economiche e psicofisiche. Il peggioramento di queste ultime venne denunciato con veemenza allo stesso Maris, reo di aver nuovamente suscitato l'interesse dell'opinione pubblica nei confronti delle vicissitudini della sopravvissuta, attraverso un biglietto manoscritto del luglio 1976:

sono stata da lei coinvolta e strumentalizzata nelle testimonianze per il processo di S. Sabba con un seguito di interviste giornalistiche radio-Televisive che purtroppo mi hanno sconvolta ed aggravato in modo irreversibile le mie già provate condizioni nervose. Non mi aspettavo gratitudine, convinta di avere assolto un mio preciso dovere, ma solo un riconoscimento di un obiettivo peggioramento della mia evidente nevrosi ansiosa, (confermata anche dal Col. Medico dr. Barberis che mi consiglia di rivolgermi a Lei) e per la quale percepivo assegno rinnovabile di 6° categoria<sup>191</sup>.

Nella nota la sopravvissuta accomuna con lucidità e una certa impazienza dovuta alle complesse condizioni contingenti il suo status psicofisico alle vicissitudini previdenziali, continuamente stravolte dalle discutibili decisioni degli enti governativi:

il Ministero del Tesoro di Roma, non solo dopo oltre trent'anni non chiude la pratica a me intestata per la richiesta di indennizzo quale orfana di guerra, [...] ma mi ha tolto senza alcuna comunicazione anche l'assegno d'invalidità di cui sopra a decorrere dall'aprile. n. s<sup>192</sup>.

Poco oltre la missiva assunse i toni e la terminologia tipiche delle supplici petizioni che tanta fortuna ebbero secondo Paolo Mattera nel modellare i rapporti socio-istituzionali nel corso dei primi anni di vita della repubblica:

chi scriveva, lungi dal rivendicare un diritto, faceva appello alla "bontà" o alla "generosità" o – [...] – alla "carità cristiana" descrivendo con dovizia di particolari le proprie condizioni di bisogno, così – presumibilmente – da muovere a pietà il destinatario. Erano le tipiche preghiere del "povero" di antico regime, abituato a cercare soluzione per i propri problemi con l'implorazione al "potente" di turno o al sacerdote<sup>193</sup>.

---

<sup>190</sup> *Ibidem*.

<sup>191</sup> Lettera di Arianna Szorenyi a Gianfranco Maris, 23 luglio 1976, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 255, fascicolo 13.

<sup>192</sup> *Ibidem*.

<sup>193</sup> P. Mattera, *All'alba della Repubblica: i progetti di riforma sociale degli anni Quaranta e la "Commissione D'Aragona"*, in P. Mattera (a cura di), *Momenti del welfare in Italia. Storiografia e percorsi di ricerca*, Roma, Viella, 2012, p. 104.

Rispetto alla genericità dei diritti rivendicati, le considerazioni di Arianna Szorenyi non furono soltanto più puntuali e circostanziate ma evidenziarono anche la percezione della provvidenza negata come persecutoria e discriminante:

mi rivolgo a Lei Avvocato Maris, politico e presidente della nostra associazione e mi domando se la sua coscienza di uomo di sinistra, antifascista militante da sempre e reduce, può tollerare un comportamento così chiaramente discriminante e di persecuzione. La mia non è una vaga dichiarazione di protesta per l'angoscia e per l'amarezza provocatemi, ma una richiesta diretta e personale a Lei Avvocato Maris, onde ottenere un suo intervento, per un definitivo chiarimento della mia posizione<sup>194</sup>.

L'onere di spesa era nel mentre ulteriormente aumentato fino a raggiungere la cifra record di 3.000 milioni di lire. Terracini e gli altri estensori del provvedimento scelsero di ricorrere nuovamente alla «riduzione di pari importo dello stanziamento iscritto al capitolo n. 6856 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro»<sup>195</sup>. Il 21 novembre del 1979, appena quattro mesi dopo la presentazione del disegno di legge, la quinta commissione permanente del Senato espresse parere favorevole al testo a condizione che la clausola di copertura fosse ulteriormente specificata indicando esplicitamente la provenienza dell'accantonamento. Per la quinta commissione la spesa avrebbe dovuto essere iscritta alla voce «precariato universitario»<sup>196</sup>. Dopo aver risolto positivamente la delicata questione inerente alle coperture, il testo venne esaminato dalla prima commissione permanente del Senato in data 23 maggio 1980. Le interlocuzioni parlamentari si risolsero con una lieve modifica del secondo comma del primo articolo dedicato ai deportati presso la Risiera di San Sabba, ai quali veniva esteso il beneficio al vitalizio essendo stati deportati «per le medesime ragioni»<sup>197</sup> razziali e politiche degli internati nei lager d'oltralpe. La prima commissione aggiunse inoltre un nuovo articolo, il numero quattro, essenziale per regolamentare la documentazione da produrre al fine di risultare idonei al beneficio. Particolarmente significativa fu in particolare la redazione del secondo comma con questa formulazione:

---

<sup>194</sup> Lettera di Arianna Szorenyi a Gianfranco Maris, 23 luglio 1976, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 255, fascicolo 13.

<sup>195</sup> Senato della Repubblica, VIII legislatura, disegno di legge *Istituzione di un assegno vitalizio a favore degli ex deportati nei campi di sterminio nazisti K. Z.* d'iniziativa dei senatori Terracini, Anderlini, Boldrini, Bacicchi, Bollini, Branca, Cipellini, De Vito, Mancino, Gherbez Gabriella, Signori, Schietroma, Fassino e Gualtieri, p. 3.

<sup>196</sup> Relazione della 1° commissione permanente (affari costituzionali, affari della presidenza del consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello stato e della pubblica amministrazione) sul disegno di legge *Istituzione di un assegno vitalizio a favore degli ex deportati nei campi di sterminio nazisti K. Z.*, 23 maggio 1980, p. 4.

<sup>197</sup> Ivi, p. 5.

l'iscrizione del richiedente negli elenchi definitivi pubblicati in ottemperanza al decreto del Presidente della Repubblica 6 ottobre 1963, n. 2043, è motivo sufficiente per la deliberazione favorevole della Commissione<sup>198</sup>.

Dopo molti anni in cui il legislatore aveva utilizzato, specie per il riconoscimento del diritto a pensione, criteri differenti non sempre di immediata comprensione, la semplice deportazione veniva considerata sufficiente per vedersi riconosciuto il beneficio al vitalizio<sup>199</sup>. Dopo la pausa estiva, il 24 settembre del 1980, il testo giunse alla Camera dove venne esaminato dalla sesta commissione permanente finanze e tesoro. La stesura di quattro dei cinque articoli rimase invariata. L'unica modifica interessò ancora una volta il secondo comma dell'articolo cinque dedicato alle coperture economiche del provvedimento. L'onere fiscale previsto, contrariamente a quanto stabilito in Senato, sarebbe stato coperto «utilizzando una quota dell'accantonamento previsto per il rinnovo della convenzione di Lomè»<sup>200</sup>.

Il 18 novembre 1980 il Presidente della Repubblica Sandro Pertini mise definitivamente fine ad una decennale diatriba promulgando la legge numero 791 denominata «Istituzione di un assegno vitalizio a favore degli ex deportati nei campi di sterminio nazista»<sup>201</sup>. Il provvedimento, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 1° dicembre 1980<sup>202</sup>, assicurava ai deportati italiani «deportati nei campi di sterminio nazisti K.Z.»:

---

<sup>198</sup> Ivi, p. 6.

<sup>199</sup> Le liste dei lager in cui il semplice internamento veniva considerato criterio sufficiente per ottenere il vitalizio vennero mutate dalla informale lista compilata dall'ufficio perseguitati politici della direzione generale pensioni di guerra nel maggio 1960 e dalla Bundesgesetzblatt numero 64 del 24 settembre 1977. Quest'ultimo elenco che regolamentava la legge federale tedesca sui risarcimenti del 23 febbraio 1967, comprendeva 1634 siti di internamento alfabeticamente ordinati per i quali venivano indicati la data di allestimento e, per i sottocampi, i lager principali da cui dipendevano amministrativamente. Cfr. Ministero del Tesoro, Direzione generale pensioni di guerra, Ufficio perseguitati politici, *Elenco completo dei campi di concentramento tedeschi principali e dipendenti esistenti durante il periodo bellico in Europa*, 2 maggio 1960; Bundesgesetzblatt I, numero 64, 24 settembre 1977, pp. 1786-1852.

<sup>200</sup> La Convenzione di Lomè regolamentava le relazioni commerciali e di cooperazione finanziaria tra 15 paesi dell'Unione europea e 71 paesi poveri di Africa, Caraibi e Pacifico. La seconda convenzione, a cui faceva riferimento la modifica testuale della commissione, venne firmata il 31 ottobre 1979. Cfr. P. Gramatica, *Economia e tecnica degli scambi internazionali*, Milano, V&P, 2002, p. 177.

<sup>201</sup> Negli anni seguenti l'attenzione dell'ANED nei confronti della legislazione previdenziale non diminuì. Estremamente significativa fu in tal senso la corrispondenza intercorsa tra il presidente Maris e la senatrice Gabriella Gherbez in merito alla possibilità di integrare e modificare ulteriormente la legge 791. Scrisse in proposito Maris il 26 luglio 1985: «ho predisposto un disegno di legge per integrare e modificare la legge 18 novembre 1980, n.791 sia in ordine alla reversibilità dell'assegno a favore dei familiari sia in ordine alla copertura, con onere a carico dello Stato, dei periodi scoperti da contribuzione ai fini del conseguimento delle prestazioni inerenti all'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti. [...] Ho, invece, predisposto un autonomo disegno di legge per quanto concerne la modificazione del secondo comma dell'art. 1 della legge 18 novembre 1980, n. 791, per inserire, accanto alla Risiera di San sabba di Trieste, anche il campo di Bolzano» in Lettera di Gianfranco Maris a Gabriella Gherbez, 26 luglio 1985, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 160, fascicolo 5.

<sup>202</sup> Cfr. Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, serie generale numero 329, 1° dicembre 1980, pp. 10435-10436.

il diritto al collocamento al lavoro ed al godimento dell'assistenza medica, farmaceutica, climatica ed ospedaliera al pari dei mutilati ed invalidi di guerra e, se hanno compiuto gli anni 50, se donne, o gli anni 55, se uomini, verrà concesso un assegno vitalizio pari al minimo della pensione contributiva della previdenza sociale<sup>203</sup>.

La reazione delle associazioni fu immediata<sup>204</sup>. Il 3 dicembre 1980 il segretario nazionale dell'ANED Abele Saba scrisse alle sezioni per informarle che la proposta di legge sul vitalizio era «finalmente diventata legge dello Stato», preoccupandosi di consigliare al contempo ai soci:

di non fare domande singole perché ciò perché ciò comporterebbe inevitabilmente disguidi, intralci e ritardi che si ripercuoterebbero sul lavoro della Commissione alla quale intendiamo consegnare le pratiche corredate di tutti i documenti e completamente istruite<sup>205</sup>.

A differenza di ciò che accadde con le pratiche per l'indennizzo e in parte con i dossier pensionistici, nei primi anni ottanta la segreteria nazionale dell'ANED, la cui attività veniva regolata dalla contigua sezione milanese, ebbe la possibilità di esercitare un controllo più capillare sulle varie sezioni dislocate lungo la penisola<sup>206</sup>. Il maggior coordinamento incoraggiò in primo luogo il segretario nazionale Saba a contattare prontamente e con cognizione di causa il servizio internazionale di ricerche della Croce Rossa con sede ad Arosen. L'ufficio venne informato sul probabile incremento di richieste di certificazioni che si sarebbe verificato dalle prime settimane del 1981 dopo l'entrata in vigore della nuova legge:

---

<sup>203</sup> Ivi, 10435.

<sup>204</sup> Anche la stampa diede ampiamente conto delle novità previdenziali introdotte dal disegno di legge. Il 1° marzo 1982 il giornalista Bruno Benelli pubblicò sulle pagine del «Corriere della Sera» un lapidario *vademecum* in cui elencò le categorie di superstiti aventi diritto al beneficio e chiari quale fosse la documentazione necessaria per presentare domanda. Lo stesso Benelli il 14 marzo precisò: «poiché molti lettori hanno chiesto più approfondite informazioni e al fine di evitare la presentazione di domande non accoglibili dalla Commissione deputata al riconoscimento, si conferma che hanno diritto all'assegno solo gli internati nei campi di sterminio nazisti. Vale a dire – come ricorda l'ANPPIA (Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti) – coloro che sono stati deportati nei campi KZ, cioè nei campi di sterminio amministrati dalle SS». Cfr. B. Benelli, *Riconosciuto l'assegno ai deportati nei lager*, «Corriere della Sera», 1° marzo 1982, p. 17; Id., *Un nuovo attestato per i contributi INPS*, «Corriere della Sera», 14 marzo 1982, p. 17; O. Païta, *I deportati nei lager saranno «rimborsati»*, «La Stampa», 29 luglio 1982, p. 14.

<sup>205</sup> Lettera di Abele Saba a tutte le Sezioni, 3 dicembre 1980, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 159, fascicolo 4.

<sup>206</sup> Ragioni di efficienza comunicativa spinsero peraltro l'associazione a pubblicare periodicamente i nomi dei sopravvissuti a cui la commissione concesse i benefici della legge 791 sulle pagine del periodico Triangolo Rosso. Il primo di questi elenchi, pubblicato nel numero di giugno-luglio 1981, conteneva un totale di 210 nominativi. Curiosamente la pratica a cui venne assegnata la posizione numero 1, sia a livello burocratico sia nell'elenco pubblicato dall'ANED, fu quella del senatore Francesco Albertini. Cfr. *Elenco di ex deportati ai quali sono stati concessi i benefici della «791»*, in «Triangolo Rosso. Mensile a cura dell'associazione nazionale ex-deportati politici», VIII, 6-7, 1981, pp. 7-9.



Lo Stato Italiano, dopo trentacinque anni dalla Liberazione, ha promulgato una legge che assegna un vitalizio ai superstiti dei campi di sterminio nazisti KZ. Il documento ufficiale richiesto dalla Legge per il riconoscimento del diritto al vitalizio è il certificato rilasciato dal Vostro servizio di ricerche. Poiché prevediamo numerose richieste di certificazione Vi preghiamo fin d'ora di disporre per una sollecita evasione delle pratiche. Sicuri di ottenere, come per il passato, la Vostra comprensione e collaborazione Vi preghiamo di accogliere i nostri ringraziamenti anticipati ed i più cordiali saluti<sup>207</sup>.

In secondo luogo, per far fronte alla naturale espansione delle pratiche da istruire e alle possibili controversie di natura assistenzialistica la sezione ANED di Milano istituì nel dicembre 1980 un Ufficio Pratiche Vitalizio, affidato alle cure del sopravvissuto a Dachau Giorgio Leonoris<sup>208</sup>, il quale mantenne l'incarico per pochi mesi fino alla prematura scomparsa avvenuta il 23 agosto del 1981<sup>209</sup>. L'ufficio produsse nei mesi successivi una serie di carte e memorandum attraverso le quali è possibile sia quantificare la mole di pratiche inoltrate con il patrocinio della sezione milanese, sia dirimere alcune delle impreviste dispute sorte in seguito all'applicazione della legge numero 791. Per quel che concerne le prime, alla data del 15 giugno 1981 l'ufficio pratiche vitalizio aveva spedito a livello nazionale 6.290 moduli, dei quali 1.731 erano già rientrati debitamente compilati presso la sezione lombarda:

delle n° 1731 domande rese dalle SEZIONI n° 1646 sono già state inoltrate alla Commissione [Commissione per le provvidenze agli ex deportati nei campi di sterminio nazisti K. Z.] completamente istruite e n° 85 sono attualmente in sospenso presso l'Ufficio Pratiche Vitalizio in quanto incomplete dei documenti comprovanti la deportazione in campi "KZ" oppure di uno o più certificati anagrafici richiesti dalla normativa<sup>210</sup>.

Tra le 1.646 domande già inoltrate alla Commissione ministeriale<sup>211</sup>, composta sulla base dell'articolo numero 3 della legge da un membro della Presidenza del Consiglio

---

<sup>207</sup> Lettera di Abele Saba al Servizio International De Recherches, 12 gennaio 1981, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 68, fascicolo 46.

<sup>208</sup> Giorgio Leonoris nacque il 10 febbraio 1927 a Milano (il Libro dei deportati curato da Giovanna D'Amico, Giovanni Villari e Francesco Cassata riporta la data errata del 10 febbraio 1926). Giunse a Dachau il 2 settembre 1944. Cfr. G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo 2 G-P*, cit., p. 1214.

<sup>209</sup> Queste le parole con cui l'ANED lo ricordò nel numero di Triangolo Rosso del settembre-ottobre 1981: «Con molta tristezza la Segreteria Nazionale e la sezione di Milano annunciano la scomparsa di Giorgio Leonoris avvenuta improvvisamente il 23 di agosto. Giorgio Leonoris collaborava con molto impegno ed entusiasmo col nostro ufficio pratiche vitalizio ed a Lui dobbiamo, in gran parte, l'impostazione e l'organizzazione del lavoro alla famiglia gli ex deportati dell'ANED hanno espresso il loro cordoglio» in «Triangolo Rosso. Mensile a cura dell'associazione nazionale ex-deportati politici», VIII, 8-9, 1981, p. 2.

<sup>210</sup> Giorgio Leonoris - Relazione attività svolta dall'UFFICIO Pratiche Vitalizio dal 1.12.1980 al 31.5.1981, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 159, fascicolo 2, p. 1.

<sup>211</sup> L'insediamento di quest'ultima venne salutato con queste parole nel numero di aprile-maggio 1981 di Triangolo Rosso: «finalmente la macchina tanto faticosamente sollecitata si è messa in moto e ci auguriamo che nessun incidente casuale o premeditato ne ostacoli o ne rallenti la marcia. [...] Come però normalmente avviene, le prime riunioni saranno dedicate alla messa a punto di quei criteri generali di valutazione che formeranno – raccolti in regolamento – la base per il lavoro della Commissione. Per cui, pensiamo, che le

coadiuvato da un rappresentante ciascuno per ANED, ANEI e ANPPIA<sup>212</sup>, vi era quella del siciliano Calogero Sparacino. La pratica del sopravvissuto a Dora, giunta negli uffici ministeriali il 26 febbraio 1981, venne giudicata positivamente dalla commissione già nel dicembre dello stesso anno<sup>213</sup>. Quali le ragioni di questo rapido esito? La risposta a questo interrogativo deve ricercarsi nella «iscrizione del richiedente negli elenchi definitivi pubblicati in ottemperanza al decreto del Presidente della Repubblica 6 ottobre 1963, n. 2043»<sup>214</sup>. In sostanza, essendo il sopravvissuto Calogero Sparacino iscritto con numero di posizione della pratica 12.569 negli elenchi dei beneficiari dell'indennizzo di Bonn, qualsiasi ulteriore indagine per verificarne l'avvenuta deportazione in Germania venne giudicata superflua.

Qualora l'ex deportato non avesse presentato domanda per ottenere l'indennizzo di Bonn nei primi anni sessanta e non fosse conseguentemente iscritto negli elenchi nominativi delle domande accolte pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale nel maggio 1968 sarebbe stato necessario fornire alla commissione ministeriale degli adeguati documenti che ne testimoniassero l'internamento in Germania. Tale scenario si verificò paradossalmente con la domanda presentata dal responsabile dell'ufficio pratiche vitalizio Giorgio Leonoris. La pratica in questione giunse alla commissione il 31 gennaio 1981, la delibera

---

prime pratiche, se tutto va bene, non potranno essere esaminate prima della fine di giugno. Diciamo questo non per muovere critiche, ma per far capire agli impazienti che purtroppo esistono dei tempi tecnici che con tutta la più buona volontà non possono essere eliminati. Comunque noi, con la nostra organizzazione centrale e periferica, abbiamo già istruito e presentato alla Commissione oltre 1700 domande tutte corredate dai documenti previsti dalla legge» in *Insediata la commissione per l'esame delle domande per l'assegno vitalizio*, in «Triangolo rosso. Mensile a cura dell'associazione nazionale ex-deportati politici», VIII, 4-5, 1981, p. 1.

<sup>212</sup> La scelta di includere l'Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti venne verosimilmente compiuta poiché fin dalla fondazione, avvenuta nel febbraio 1948, la carica di presidente era stata assunta dal senatore Terracini. La composizione e gli obiettivi programmatici del sodalizio vennero descritti con queste parole nell'Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza pubblicata a Milano dall'editore La Pietra nel 1968: «Possono associarsi all'A. tutti coloro che, a causa della loro attività antifascista, subirono arresti, processi, detenzioni, ammonizioni, diffide e assegnazioni al confino di polizia; o che dovettero rifugiarsi all'estero per sfuggire alla persecuzione; che furono bersaglio di violenze fisiche nella persona; che furono esonerati dai pubblici impieghi. [...] Nello sviluppo della sua attività, l.A. ha patrocinato l'approvazione, da parte del Parlamento, di numerose leggi, tra le quali quelle che dispongono la concessione di un assegno vitalizio di benemerita agli antifascisti che, a causa della loro attività, abbiano riportato infermità invalidanti; e altre che prevedono la ricostituzione e la rivalutazione della posizione assicurativa dei propri associati» in *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza. Volume I*, cit., p. 81.

<sup>213</sup> La pratica di Teo Ducci, ebreo di origini ungheresi sopravvissuto ad Auschwitz e Mauthausen, presentata il 31 gennaio 1981 venne positivamente giudicata dalla Commissione già nella seduta del 14 luglio 1981. Tempistiche analoghe si ebbero per la domanda di Nedo Fiano, ebreo toscano sopravvissuto ad Auschwitz recentemente scomparso. Sarebbe a tal proposito che le procedure per ottenere il vitalizio, perlomeno limitatamente a quei sopravvissuti che in precedenza avevano ottenuto l'indennizzo di Bonn, vennero effettivamente alleggerite. Cfr. Fascicolo personale di Ducci Teo; Fascicolo personale di Fiano Nedo, in Casa della Memoria – Archivio della sezione ANED di Milano.

<sup>214</sup> Fascicolo personale di Sparacino Calogero, in Casa della Memoria – Archivio della Sezione ANED di Milano.

positiva soltanto nella seduta del 31 maggio 1983, quando il sopravvissuto a Dachau era ormai scomparso da quasi due anni. Il 22 marzo 1983 l'ufficio pratiche vitalizio aveva scritto alla vedova Leonoris chiedendole «due fotocopie autenticate<sup>215</sup> del Certificato della Croce Rossa Internazionale di suo marito per poterlo far allegare alla sua domanda visto che la Commissione ce lo ha richiesto»<sup>216</sup>. Il 19 aprile l'ufficio esaudì la richiesta della Commissione inviando a Roma il certificato della Croce Rossa Internazionale. Quest'ultimo, prodotto nel lontano marzo 1974, confermava l'internamento di Giorgio Leonoris a Dachau con il numero 98074 a partire dal settembre 1944. L'arresto fu effettuato dalla *Staatspolizei* di Monaco e quanto meno dal 6 novembre 1944 l'internato venne sottoposto al regime di custodia preventiva<sup>217</sup>. Il dossier nominativo conservato presso la Casa della Memoria di Milano contiene ulteriori interessanti documenti comprovanti la deportazione che verosimilmente vennero allegati al certificato della Croce Rossa internazionale. Tra questi, estremamente interessante risulta essere in particolare un biglietto compilato in inglese a Dachau in data 22 giugno 1945, contenente la firma del presidente del comitato italiano dei prigionieri Giovanni Melodia:

the ex-prisoner of the Camp of Dachau *LEONORIS Giorgio* N. 98074 is according to the doctor's judgement transportable in ITALY by uncovered camions, and he can, for his conditions of health, over-come the difference of altitude between [chiaro errore per between] the valley and the Brennero-passage (2000 m.) and support the eventual inclemencies of weather<sup>218</sup>.

Il 10 gennaio 1984 l'ufficio pratiche vitalizio recapitò a mano alla sede milanese dell'ANED, allora ospitata al numero 12 di via Bagutta, una lettera in cui comunicava il buon esito della pratica Leonoris:

Cari Amici, Vi comunichiamo che la pratica di assegno vitalizio del Signor Giorgio LEONORIS, deceduto il 24.8.1981, è stata accolta in data 31.5.1983 con il numero di

---

<sup>215</sup> La questione dell'autenticazione dei documenti da inviare a Roma destò non poche preoccupazioni nei dirigenti della sezione milanese, vera artefice di gran parte dei riscontri positivi ottenuti nella prima metà degli anni ottanta. A tal proposito il segretario generale Abele Saba scrisse a tutte le sezioni nel dicembre 1980: «per informarvi che tutte le fotocopie dei documenti da allegare alle domande di vitalizio di cui alla Legge in oggetto dovranno essere autenticate dalle competenti autorità comunali. La mancata autenticazione di tali documenti ci costringerà, nostro malgrado, a tenere la pratica di domanda in Sospeso in quanto sarebbe inutile inoltrare la stessa non completamente istruita, alla Commissione Ministeriale preposta al rilascio dei Decreti concessivi» in Lettera di Abele Saba a tutte le Sezioni, dicembre 1980, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 159, fascicolo 4.

<sup>216</sup> Lettera dell'Ufficio Pratiche Vitalizio alla signora Leonoris, 22 marzo 1983, in Fascicolo personale di Leonoris Giorgio, in Casa della Memoria – Archivio della sezione ANED di Milano.

<sup>217</sup> Fascicolo personale di Leonoris Giorgio, in Casa della Memoria – Archivio della sezione ANED di Milano.

<sup>218</sup> *Ibidem*. Le parti in corsivo sono manoscritte.

KZ 1756. Vi preghiamo di comunicarlo ai familiari che percepiranno il periodo di loro diritto<sup>219</sup>.

La capacità organizzativa, la sensibilità dei responsabili e le conoscenze burocratico-amministrative sviluppate all'interno dell'ufficio pratiche vitalizio, permisero a quest'ultimo di svolgere un'intensa attività di coordinamento, parzialmente formativa, rispetto ad altre realtà interessate ad istruire le pratiche a beneficio dei sopravvissuti. Il 16 ottobre 1984 l'ufficio inviò una lettera al patronato INCA di Firenze allegando «per maggiore informazione» il testo della legge sul vitalizio, illustrando in dettaglio ai destinatari toscani le caratteristiche dei sopravvissuti esclusi dal riconoscimento del vitalizio:

dal beneficio sono esclusi: 1) i prigionieri di guerra internati nei Lager denominati "Stammlager" e contrassegnati da numeri e lettere; 2) i lavoratori civili volontari o no che pur essendo costretti a vivere in campo sorvegliati da militari godevano di una semilibertà perché erano muniti di un "Ausweis" e spesso, come risulta da approfondite indagini, assicurati contro le malattie (Krankenkasse); 3) possono invece godere del beneficio quei militari prigionieri di guerra che per indisciplina o atti di sabotaggio dallo stammlager furono puniti con il trasferimento in campi KZ e destinati all'eliminazione (Dora, Mittelbau, Flossenburg, Dachau, Buchenwald, ecc.)<sup>220</sup>.

---

<sup>219</sup> Lettera dell'Ufficio Pratiche Vitalizio alla sezione ANED di Milano, 10 gennaio 1984, in Fascicolo personale di Leonoris Giorgio, in Casa della Memoria – Archivio della sezione ANED di Milano.

<sup>220</sup> Lettera dell'Ufficio Pratiche Vitalizio al Patronato INCA di Borgo dei Greci di Firenze, 16 ottobre 1984, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 160, fascicolo 7.

## CAPITOLO III.

### L'ASSOCIAZIONISMO: PROTAGONISTI, TESTIMONI, PRESENZA PUBBLICA

L'associazione deportati per me...quando ero sola a Torino, oserei dire, era la mia famiglia, perché avevo cinque minuti, ero là; non lavoravo, ero là, tutti i giorni ero là. E davo la mia opera come potevo [...] perciò io ho sempre detto: «dopo la famiglia c'è l'Associazione».

L'Associazione per me è sacra<sup>1</sup>.

#### 1. I primi sodalizi e i sopravvissuti-pazienti

##### *Necessità associative e prime ricerche psicopatologiche italiane*

Il 10 novembre 1944 il tenente di complemento Antonio Bozzoni visitò il lager lazzaretto di Fullen, uno dei rari campi ospedale per prigionieri di guerra esistenti entro i confini del Reich. Situato in una torbiera a pochi chilometri da Meppen, all'interno del distretto militare di Münster, Fullen apparteneva a quella peculiare tipologia di lager<sup>2</sup> formalmente assimilabili ad un sanatorio la cui funzione primaria doveva essere la cura dei prigionieri internati. Il quotidiano soccorso agli ammalati rimase però un proposito puramente

---

<sup>1</sup> Archivio della Deportazione piemontese, trascrizione intervista ad Anna Cerchi, 14-15 novembre 1982, p. 76.

<sup>2</sup> Identificare i campi che svolsero la funzione di lazzaretto è impresa ardua. Il fondamentale studio di Schreiber sugli internati militari del 1992 cita sporadicamente Fullen nel testo ma non lo colloca in alcun distretto militare nelle tabelle riprodotte alle pagine 418-423. La raccolta di memorie curata da Paride Piasenti nei primi anni settanta indicava invece come campi ospedale di cui si aveva certezza perlomeno Görlitz, Fullen, Wasungen e Zeithain. Quest'ultimo situato nel quarto distretto militare di Dresda ospitò fino al giugno 1944, a discapito del rispetto delle convenzioni internazionali sui prigionieri di guerra, venti sorelle appartenenti alla Croce Rossa Italiana e diversi cappellani militari. Per la classificazione dei lager per militari si vedano G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, cit., pp. 418-423; P. Piasenti, *Il lungo inverno dei Lager. Dai campi nazisti, trent'anni dopo*, Roma, Associazione Nazionale Ex Internati, 1988, pp. 453-461. Su Zeithain e in generale sull'apporto dei religiosi alla vita dei lager si rimanda a P. Liggeri, *Triangolo rosso. Dalle carceri di S. Vittore ai campi di concentramento e di eliminazione di Fossoli, Bolzano, Mauthausen, Gusen, Dachau: marzo 1944-maggio 1945*, Varese, Edizioni del Rovò, 1953; L. M. Airoidi, *Zeithain. Campo di morte ove 900 nostri invocano ancora Italia!*, Pavia, Scuola Tipografica Artigianelli, 1962; V. E. Giuntella, *Sulla condizione religiosa dei lager*, in «Quaderni del Centro di Studi sulla deportazione e l'internamento», II, 2, 1965, pp. 5-10; F. Amodio, *La dimensione religiosa nei campi dell'internamento della Germania nazista*, in N. Labanca (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista* cit., pp. 303-310; M. V. Zeme, *Il tempo di Zeithain (1943-1944). Diario di una Crocerossina internata volontaria in un Lager-Lazzaretto nazista*, Verbania-Intra, Alberti Libraio Editore, 1994; C. Sommaruga, *Religiosità e resistenza dei militari italiani internati nei lager nazisti (1939-1945)*, in «Quaderni del Centro di Studi sulla deportazione e l'internamento», XIII, 13, 1995, pp. 39-51.

teorico, come si evince chiaramente dalla relazione redatta dal tenente Bozzoni a Bruxelles nell'aprile del 1945 subito dopo la liberazione<sup>3</sup>:

non appena oltrepasso la soglia dell'ingresso, un tanfo di chiuso e di lordura indescrivibile mi toglie il respiro. Viene incontro un capitano con la divisa malandata e sudicia a darmi il benvenuto ed a presentarsi, mentre una settantina di volti di altri ufficiali e soldati mi squadrano e fanno altrettanto: volti sparuti, macilenti, solcati da segni della fame delle sofferenze e della malattia. La maggior parte sono sospetti di tubercolosi che attendono la loro condanna. Inoltre c'è qualcuno colpito da altri mali e qualche altro sventurato privo di uno o più arti per infortunio sul lavoro; in poche parole tutta gente che ai tedeschi non serve più e quindi abbandonata forse per non ucciderla, forse per farla soffrire, forse...chi sa perché [...] vi sono medici italiani che sotto il controllo di uno tedesco, sono nell'impossibilità di dare l'assistenza necessaria ai malati, per mancanza di mezzi: hanno dovuto costruire da sé e con non poche difficoltà un apparecchio per lo pneumotorace. I tedeschi non danno più niente, neppure i medicinali. Ho visto morire di difterite un S. Tenente per mancanza di siero antidifterico<sup>4</sup>.

Il maggiore medico Ernesto Grella ricoverato nel campo in qualità di rimpatriando nell'aprile dello stesso anno rimase impressionato in particolare dagli «alloggi sudici, male aerati, male orientati», caratterizzati perdipiù dall'«assoluta mancanza di misure profilattiche e curative»<sup>5</sup>. Questa patina di «squallore mortale»<sup>6</sup> veniva lacerata soltanto sporadicamente grazie alla tenacia e alle intuizioni dei singoli. Paradigmatica per comprendere la capacità di adattamento dei prigionieri fu la realizzazione da parte del capitano medico Leandro Bonini, primario della sezione T.B.C dell'ospedale di Fullen, di un rudimentale apparecchio per il pneumotorace<sup>7</sup> utilizzando materiali di fortuna: un tubo di gomma, due semplici fiale, un tubetto di vetro e un rubinetto a tre vie. Il capitano

---

<sup>3</sup> La relazione avente come oggetto *Trattamento prigionieri di guerra italiani in Germania – Relazione del Tenente di Complemento Antonio Bozzoni, pervenuta dalla R. Ambasciata a Bruxelles, tramite il MAE* venne inoltrata in data 25 maggio alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, ai ministri della Guerra, della Marina, dell'Aeronautica e allo Stato Maggiore dell'Esercito.

<sup>4</sup> Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri 1944/48, fasc. 10909, p. 195, riprodotto in P. Iuso (a cura di), *Quaderni della F.I.A.P. - Soldati italiani dopo il settembre 1943*, Roma, FIAP, 1988, pp. 24-25.

<sup>5</sup> P. Piasenti, *Il lungo inverno dei Lager. Dai campi nazisti, trent'anni dopo*, cit., pp. 199-200. La percezione visiva ed olfattiva dei locali adibiti ad infermeria fu determinante in molte delle testimonianze redatte dai superstiti. Queste le parole con cui Giuliana Tedeschi descrisse l'anticamera del revier di Birkenau: «la sala di accettazione era costituita dalla parte anteriore di un reparto di ospedale, che la larga porta aperta metteva in diretto contatto con l'esterno. Vi regnava un lezzo indefinibile di pus, marcio e medicinali, di vasi da notte e di umanità febbricitante» in G. Tedeschi, *C'è un punto della terra... Una donna nel lager di Birkenau*, Firenze, Giuntina, 1988, p. 98.

<sup>6</sup> Ivi, p. 370.

<sup>7</sup> Il cosiddetto apparecchio Forlanini. Ideato alla fine dell'Ottocento dall'allora professore di Propedeutica della Regia Università di Torino, Carlo Forlanini, si basava su un'intuizione terapeutica tanto semplice quanto efficace: immobilizzare il polmone per inibire la formazione di iati causati dalla necrosi dei tessuti. Il pneumotorace rappresentò l'unica terapia efficace contro la tubercolosi fino alla scoperta della streptomina che valse a Selman Abraham Waksman il premio Nobel per la medicina nel 1952. Nel 1911 il sessantaquattrenne Forlanini venne peraltro ritratto da un giovane Aldo Carpi, il quale nel gennaio 1944 verrà deportato a Mauthausen e Gusen a causa delle sue origini ebraiche e dell'attività partigiana. Sul pneumotorace terapeutico di Forlanini cfr. L. Sterpellone, *I grandi della medicina. Le scoperte che hanno cambiato la qualità della vita*, Roma, Donzelli editore, 2004, pp. 126-128.

Giovanni Biffi dirigeva l'ospedale che accoglieva quotidianamente militari provenienti «dalle zone industriali e minerarie di Dorsten, Dortmund, Thuine, Duisdorf, Bocholt, Hemer»<sup>8</sup> «affetti da deperimento organico, mutilazioni, edemi discrasici da fame, t.b.c, alienazioni mentali e da altre svariate malattie»<sup>9</sup>.

L'elevato numero di pazienti debilitati e l'ingente presenza di medici italiani internati a Fullen rese possibile l'osservazione e l'analisi di una cospicua casistica clinica. I primi dati raccolti confluirono nell'ampio e ben documentato articolo del dottor Furio Martini *Polinevriti in prigionieri di guerra* pubblicato sulle pagine della «Rassegna di studi psichiatrici» nel 1946<sup>10</sup>. Martini, pioniere degli studi psicotraumatici sui sopravvissuti, osservò nei militari internati a Fullen 39 casi di difterite da carenza alimentare. La descrizione di una realtà medica inedita per gli specialisti italiani fu uno dei meriti più grandi dell'articolo di Martini, il quale però continuava a manifestare delle notevoli carenze interpretative degli elementi clinici dovute all'influenza dell'ormai desueto corpus di studi psicologici sui reduci della Grande Guerra<sup>11</sup>. L'eziologia dei disturbi, ad esempio, veniva ancora causalmente connessa alla presenza di una predisposizione psicofisica del singolo militare. Questa convinzione, estremamente pervasiva, venne parzialmente messa in discussione nel corso del XXIII Congresso della Società Italiana di Psichiatria<sup>12</sup> tenutosi a Firenze nel giugno del 1946 dallo psichiatra genovese sopravvissuto a Mauthausen Ottorino Balduzzi<sup>13</sup>, il quale riscontrò nel campo alto-

---

<sup>8</sup> Relazione Andreatta-Pedrotti, 29 agosto 1945, in Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Segreteria De Gasperi, busta 33, fascicolo 222, p. 10.

<sup>9</sup> Ivi, p. 11.

<sup>10</sup> F. Martini, *Polinevriti in prigionieri di guerra*, cit. Cfr. anche F. Martini, *Osservazioni cliniche sul comportamento delle nevrosi e degli episodi psicotici in prigionia*, cit.

<sup>11</sup> La *belle époque* e la prima guerra mondiale lasciarono in eredità alla psichiatria un'approssimazione diagnostica come lo shell-shock e la convinzione che i militari, specie i soldati semplici, potessero simulare all'occorrenza dei disturbi psichici per sottrarsi alla vita di trincea. Nei decenni successivi queste suggestioni continuarono ad esercitare un certo fascino, al punto che «degli oltre 40 000 soldati ospedalizzati per malattie nervose e mentali durante il [primo] conflitto sembra che poco più di 2000 ottenessero una pensione di guerra» cit., in B. Bianchi, *Psichiatria e guerra*, in A. Gibelli (a cura di), *La prima guerra mondiale. Volume primo*, Torino Einaudi, 2007, p. 324. Su tali questioni si vedano M. A. Crocq, L. Crocq, *From shell shock and war neurosis to posttraumatic stress disorder: a history of psychotraumatology*, in «Dialogues in Clinical Neuroscience», II, 1, 2000, pp. 47-55; M. S. Micale, P. Lerner (a cura di), *Traumatic Pasts. History, Psychiatry, and Trauma in the Modern Age, 1870-1930*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001; P. Lerner, *Historical men. War, Psychiatry and the Politics of Trauma in Germany, 1890-1930*, Ithaca, Cornell University Press, 2003; P. Barnham, *Forgotten lunatics of the Great War*, Londra, Yale University Press, 2004; F. Milazzo, *Una guerra di nervi. Soldati e medici nel manicomio di Racconigi (1909-1919)*, Pisa, Pacini, 2020.

<sup>12</sup> Interessanti furono anche le riflessioni sviluppatesi nel corso dei lavori in relazione al complesso rapporto tra scienza e tecnica. In particolare il direttore del manicomio di Santa Maria della Pietà di Roma Francesco Bonfiglio, denunciò l'eccessivo utilizzo dell'elettroshock, piaga terapeutica a cui si faceva sovente ricorso senza adeguate misure di sicurezza. Cfr. R. Passione, *Ugo Cerletti. Scritti sull'elettroshock*, Milano, Franco Angeli, 2006, p. 41.

<sup>13</sup> Balduzzi fu primario di neurologia dell'Ospedale San Martino di Genova e tra i principali artefici del gruppo clandestino partigiano, denominato in suo onore, Organizzazione Otto. Quest'ultimo costituitosi a

austriaco «l'insorgenza di sindromi paranoidi complete in individui che apparentemente non presentavano alcuna predisposizione che potesse far pensare alla possibilità di giungere ad atteggiamenti di questo genere»<sup>14</sup>. Dopo decenni in cui i traumi venivano connessi eziologicamente all'esistenza di squilibri psicofisici preesistenti, lo scenario clinico iniziò ad evolversi riconoscendo ad eventi quali la deportazione e l'internamento un maggiore potenziale traumatico.

Le prime riflessioni sulle alterazioni psicopatologiche manifestatesi negli ex deportati italiani presentarono pertanto due caratteristiche particolarmente degne di nota: una interpretazione dei dati clinici parzialmente obsoleta<sup>15</sup> e la pressoché assoluta centralità, tra i pazienti studiati, dei militari sopravvissuti. Quest'ultimo primato fu particolarmente gravido di conseguenze. L'internamento subito dagli IMI, più omogeneo e numericamente rilevante rispetto alle deportazioni politico-razziali, beneficiò nel primo dopoguerra di un maggiore per quanto complessivamente inadeguato riconoscimento pubblico. Decisivi in tal senso furono la narrazione di alcuni episodi di resistenza messi in atto all'interno degli oflag e degli stalag<sup>16</sup> e la precocità con cui i reduci militari

---

Genova nell'autunno del 1943 scambiò preziose informazioni radio con gli Alleati, ottenendone la fiducia attraverso il rilascio di ex prigionieri di guerra. Oltremodo memorabile fu la fuga orchestrata nottetempo da Balduzzi per permettere al colonnello inglese Gore di raggiungere la Corsica. Cfr. C. F. Delzell, *I nemici di Mussolini*, Torino, Einaudi, 1966, p. 303; E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza. Volume II. Luoghi, formazioni, protagonisti*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 230-231.

<sup>14</sup> O. Balduzzi, *XXIII Congresso della Società Italiana di Psichiatria (intervento)*, in «Rivista Sperimentale di Freniatria», LXXII, 1948, p. 267.

<sup>15</sup> Ancora nel 1950 il direttore dell'Ospedale psichiatrico provinciale di Maggiano Domenico Gherarducci lamentava sulle pagine della «Rivista Sperimentale di Freniatria» l'assenza, nella letteratura medica italiana, di studi specifici sulle alterazioni psichiche che si manifestavano nei prigionieri di guerra dopo il rimpatrio. Cfr. D. Gherarducci, *Alcune considerazioni sui quadri psichici dei prigionieri di guerra rimpatriati*, in «Rivista Sperimentale di Freniatria», LXXIV, 1950, pp. 19-37.

<sup>16</sup> Discreta eco ebbe in particolare la vicenda dei 44 ufficiali dell'oflag di Wietendorf trasferiti presso il campo di rieducazione al lavoro (*arbeitserziehungslager*, acronimo ufficiale AEL) di Unterlüss. Questi ultimi si offrirono spontaneamente alla fucilazione per salvare la vita a 21 compagni di prigionia che si erano rifiutati di lavorare per il Reich nella caserma del campo di aviazione di Dedelstorf. Il 9 settembre 1949 il Ministro della Difesa Randolpho Pacciardi decorò gli ufficiali caduti con sei Medaglie d'Argento individuali al valore Militare alla memoria e i 36 sopravvissuti con un encomio solenne. Pacciardi attenuò le rivendicazioni sulle onorificenze avanzate del tenente colonnello Pietro Testa non concedendo nessuna medaglia d'oro. Cfr. G. Crescimbeni, M. Lucini, *Seicentomila italiani nei lager*, Milano, Rizzoli, 1965, pp. 200-209; A. Parodi, *Gli eroi di Unterlüss. La storia dei 44 ufficiali IMI che sfidarono i nazisti*, Milano, Mursia, 2016, pp. 158-160.



riuscirono a costituire i primi sodalizi<sup>17</sup>. La legittimazione dell'«altra Resistenza»<sup>18</sup> ebbe simbolicamente inizio già nell'agosto 1945 quando i militari sopravvissuti ai campi di Gross Hesepe, Fullen e Versen, principali promotori della neonata Associazione Nazionale ex Internati Militari in Germania<sup>19</sup>, raccolsero «alcune testimonianze sui misfatti compiuti da militari e civili dell'ex reich germanico ai danni di militari italiani» al fine di evidenziare il «contributo offerto dai prigionieri di guerra in Germania alla resistenza contro il nazi-fascismo»<sup>20</sup>. Questa immediata presa di coscienza dell'atipicità della resistenza antinazista messa in atto nei lager si scontrava però con la miopia di una società in cui «la condizione di deportato e quella di partigiano» seguivano «percorsi molto diversi»<sup>21</sup> e in cui peraltro emersero ben presto notevoli preoccupazioni per una possibile deriva eversiva dei reduci. Estremamente vivido era in particolare il ricordo dell'ostilità e delle rivendicazioni sociali proprie del reducismo post Grande Guerra. L'alta funzione simbolica riconosciuta alla resistenza partigiana nella costruzione

---

<sup>17</sup> Le prime forme di associazionismo spontaneo tra gli internati militari precedettero finanche la liberazione dei campi. Emblematico in tal senso il caso dell'Associazione Internati Militari Italiani in Germania, acronimo IMIG, costituitasi clandestinamente l'11 marzo del 1944 presso lo stalag polacco VIII/B di Lamsdorf. Obiettivo primario degli associati era quello di conservare i rapporti di solidarietà e mutuo soccorso anche dopo il rimpatrio, al fine di valorizzare i sacrifici e le sofferenze patite durante la prigionia. Per ulteriori informazioni in merito al programma dell'associazione, pubblicato sotto forma di opuscolo il 15 luglio 1945, cfr. C. Sommaruga, *Recensione – "Associazione I.M.I.G."*, in C. Sommaruga (a cura di), *Dopo il lager. La memoria della prigionia e dell'internamento nei reduci e negli "altri"*, Napoli, GUISCO (Gruppo Ufficiali Internati nello Straflager di Colonia), 1995, pp. 293-295.

<sup>18</sup> La locuzione comparve per la prima volta in un saggio storico-politico redatto da Alessandro Natta nel 1954. La vicenda editoriale del volume *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, tardivamente pubblicato da Einaudi nel 1997, esemplifica efficacemente alcune delle difficoltà incontrate dai militari internati nel dopoguerra. Queste le parole pronunciate in merito da Natta nel maggio 1991 a Firenze in occasione di un convegno di studi internazionale dedicato ai militari e ai prigionieri di guerra nella Germania nazista: «ho scritto nel 1954, in vista del decennale della liberazione, un saggio che ebbe la disavventura di essere bocciato per la pubblicazione dalla casa editrice, a cui mi ero rivolto, che era poi quella del mio partito [Editori Riuniti]. Non ritengo che quel rifiuto fosse motivato dalle ragioni di opportunità politica, che potevano essere accampate nell'immediato dopoguerra. Si trattava, penso, di una valutazione critica sul libro, che in verità era cosa modesta» cit. in A. Natta, *Reducismo o silenzio?*, in N. Labanca (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista*, cit., p. 328. Sulla parzialità della iniziale memoria della resistenza si vedano anche S. Cavazza, *La transizione difficile: l'immagine della guerra e della resistenza nell'opinione pubblica dell'immediato dopoguerra*, in G. Miccoli, G. Neppi Modona, P. Pombeni (a cura di), *La grande cesura. La memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra*, il Mulino, Bologna, 2001, pp. 427-464; P. G. Zunino, *La Repubblica e il suo passato*, Bologna, il Mulino, 2003.

<sup>19</sup> Il 29 agosto nel piccolo centro astigiano di Canelli settantaquattro ex internati si riunirono per dar vita ad una delle prime sezioni dell'associazione. Segretario venne nominato il sottotenente Tommaso Scaglione, reduce dallo stralager di Colonia. Per una riproduzione fotostatica del verbale costitutivo della sezione di Canelli si rimanda a C. Sommaruga (a cura di), *Dopo il lager. La memoria della prigionia e dell'internamento nei reduci e negli "altri"*, cit., p. 292.

<sup>20</sup> Relazione Andreatta-Pedrotti, 29 agosto 1945, Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Segreteria De Gasperi, busta 33, fascicolo 222, p. 1.

<sup>21</sup> B. Maida, *Il mestiere della memoria. Storia dell'Associazione nazionale ex deportati politici*, cit., p. 39. Cfr. A. Bistarelli, *La storia del ritorno: i reduci italiani del secondo dopoguerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007; Id., *Il ritorno degli internati militari*, in E. Gobetti (a cura di), *1943-1945. La lunga liberazione*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 293-310.

dell'identità repubblicana contribuì ad esacerbare ulteriormente il dualismo resistenza<sup>22</sup> - deportazione:

l'origine di questa dissociazione sta proprio nel fatto che all'indomani della liberazione ci siamo trovati, nel nostro Paese, ma non solo nel nostro Paese, con un movimento partigiano robusto, ampio, articolato su gran parte del territorio, tale perciò da costituire oggettivamente, nella lotta politica subito incandescente, una "forza", [...] diversa la sorte dei deportati, sia dei deportati nei campi di prigionia, sia soprattutto, dei deportati nei campi di sterminio, i quali tornavano in condizioni tali, nella loro maggioranza, da non poter entrare immediatamente nel vivo della lotta politica<sup>23</sup>.

L'esperienza dei deportati in Germania era difficilmente codificabile alla luce delle precedenti vicende belliche. Essersi opposti passivamente alla violenza nazista in una realtà ancora largamente incompresa come i lager era un'esperienza profondamente differente per caratteristiche e attuazione rispetto alla manifesta resistenza armata condotta dalle formazioni partigiane all'interno dei confini nazionali. Nonostante le difficoltà sofferte negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto, gli internati militari sopravvissuti riuscirono a ritagliarsi attraverso il coinvolgimento diretto della loro associazione una discreta presenza istituzionale.

Il 2 aprile 1948 il presidente della Repubblica Enrico De Nicola assecondando una proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri Alcide De Gasperi eresse l'Associazione nazionale ex internati in ente morale, approvandone il relativo statuto<sup>24</sup>. Tale riconoscimento formale fu alla base dei frequenti rapporti intrattenuti nel dopoguerra dall'associazione con la Presidenza della Repubblica. Il 23 aprile 1950 il presidente Einaudi rivolse un cordiale saluto a mezzo telegramma al presidente dell'associazione, il deputato Paride Piasenti<sup>25</sup>, rievocando in particolare le «innumeri angosce e i patimenti» dei sopravvissuti, «garanzia sicura di generoso apporto di fede e di opere alla

---

<sup>22</sup> Questa poteva articolarsi ulteriormente in resistenza attiva e passiva. Scrive in proposito Enzo Collotti: «oggi la storiografia tende a superare o a definire in maniera più sfumata alcune categorie tradizionali, come la distinzione tra Resistenza attiva e passiva, troppo compressa in una interpretazione tutta a ridosso degli avvenimenti nell'identificare la Resistenza attiva come forma di lotta armata e troppo poco attenta al significato che ebbe allora il consenso, anche tacito, di larghi settori delle popolazioni senza la cui complicità nessuna forma di resistenza, anche solo morale, sarebbe stata possibile» cit. in E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza. Volume II. Luoghi, formazioni, protagonisti*, cit., p. 109. Sulle differenti tipologie della resistenza civile si veda anche J. Sémelin, *Senza armi di fronte a Hitler. La Resistenza Civile in Europa, 1939-1943*, Torino, Edizioni Sonda, 1993.

<sup>23</sup> G. Quazza, *Resistenza e deportazione*, in Consiglio regionale del Piemonte – ANED, *Atti del Convegno internazionale. Il dovere di testimoniare*, Torino, 1984, p. 23.

<sup>24</sup> Per il testo completo si veda Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, serie generale numero 108, 11 maggio 1948, p. 1572.

<sup>25</sup> Nato a Padova il 13 marzo 1916, eletto deputato nella prima legislatura e senatore nella terza e nella quarta, Piasenti fu presidente dell'ANEI dal 1948 al 1997.

ricostruzione nazionale»<sup>26</sup>. In occasione dell'udienza formale del 4 febbraio 1956 il presidente Gronchi sintetizzò efficacemente in poche righe le principali finalità che venivano riconosciute al sodalizio tra gli internati sopravvissuti: «la vostra Associazione non si limita a custodire delle memorie ma assurge alla funzione di depositaria di certi valori morali che sarebbe grave danno per la nostra comunità nazionale se andassero smarriti»<sup>27</sup>. La «grande famiglia» dell'ANEI si distinse pertanto nei primi due decenni del dopoguerra per l'intensità con cui riuscì a tutelare e custodire la memoria dell'internamento militare e ad incoraggiare indirettamente con le sue attività associazionistiche il proliferare degli studi psicologici sui reduci. Questi ultimi però in questo periodo preliminare suscitarono un interesse piuttosto effimero dal momento che trovarono spazio esclusivamente su riviste estremamente settoriali, sporadicamente consultate soltanto dagli specialisti. La creazione di un corpus di ricerche in grado di raggiungere ed interessare un uditorio più ampio necessitava di ulteriori fondamentali tasselli. Imprescindibile fu innanzitutto il raggiungimento di una concordia tra le varie tipologie di sopravvissuti che trascendesse quella che il sociologo belga Jean-Michel Chaumont ha definito la «concorrenza delle vittime»<sup>28</sup>, ovvero la tendenza più o meno implicita di ogni vittima ad esaltare il primato della sua sofferenza. Il processo in questione, estremamente lento e gravoso, non fu privo di episodi altamente simbolici. Il 23 ottobre 1966 in occasione dell'undicesimo congresso nazionale dell'ANEI tenutosi a Torino, l'associazione organizzò una riunione al Teatro dell'Istituto Bancario San Paolo in cui vennero approfonditi «in forma di testimonianza [...] alcuni aspetti del “mondo concentrazionario”»<sup>29</sup>. Tra gli ospiti invitati a testimoniare c'era anche Primo Levi<sup>30</sup>.

---

<sup>26</sup> R. Gallinari (a cura di), *Discorsi e messaggi del Presidente della Repubblica Luigi Einaudi*, Roma, Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica – Archivio Storico, 2005, p. 613.

<sup>27</sup> R. Gallinari (a cura di), *Discorsi e messaggi del Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi*, Roma, Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica – Archivio Storico, 2009, p. 469.

<sup>28</sup> Cfr. J. M. Chaumont, *La concurrence des victimes. Genocidé, identité, reconnaissance*, Parigi, La Découverte, 2010; G. De Luna, *La Repubblica del dolore: le memorie di un'Italia divisa*, Milano, Feltrinelli, 2011.

<sup>29</sup> *Testimonianze presentate il 23 ottobre 1966 nella riunione svoltasi nel Teatro dell'Istituto Bancario S. Paolo*, in «Quaderni del Centro di Studi sulla deportazione e l'internamento», IV, 4, 1967, p. 58.

<sup>30</sup> Nei primi mesi del 1960 Levi entrò in contatto con la realtà dell'internamento militare conoscendo nel corso di una testimonianza pubblica Vittorio Emanuele Giuntella. Storico bibliotecario del Senato della Repubblica, Giuntella rivestì dal 1964 il ruolo di segretario editoriale dei Quaderni del Centro di Studi sulla deportazione e l'internamento sulle cui pagine descrisse, in occasione della morte di Levi, il primo incontro avuto con lo scrittore torinese: «ci eravamo conosciuti qui a Torino in una memorabile serata, nel 1960, a parlare, in un teatro, ad una folla di giovani (e non più giovani) della Deportazione. Mi colpì in quella prima volta (e da allora in tutte le volte che ci trovammo insieme a parlare) la chiarezza della sua esposizione, la semplicità del suo stile, l'assenza di risentimento personale, ma anche l'estrema nettezza, senza compromessi, o mascheramenti, della sua posizione» cit. in V. E. Giuntella, *In memoria. In morte di Primo Levi*, in «Quaderni del Centro di Studi sulla deportazione e l'internamento», XXII, 12, 1986-1990, pp. 117-118.

Definito in apertura dei lavori dal presidente Piasenti «il nostro scrittore»<sup>31</sup>, Levi iniziò la sua testimonianza ricordando l'unità di spirito e la vicinanza che lo legarono ai militari sbandati incontrati durante la sua breve militanza partigiana, all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre. Poco oltre, nel delineare l'unicità del potenziale distruttivo di Birkenau, Levi si preoccupò di specificare che non aveva alcuna intenzione di «stabilire una priorità o un'aristocrazia fra internati»<sup>32</sup>. Tale riavvicinamento beneficiò peraltro della maggiore presenza pubblica dell'ANED.

Riconosciuta ente morale il 5 novembre 1968 con il decreto numero 1377 emanato dal presidente della Repubblica Giuseppe Saragat<sup>33</sup> su proposta del Presidente del Consiglio Mariano Rumor, l'associazione iniziò a sviluppare una vita associazionistica più articolata in una temperie culturale nuova. Il decennio, apertosi con la spettacolare celebrazione del processo israeliano a carico di Adolf Eichmann, il quale ebbe una vasta eco mediatica per l'inedita centralità riconosciuta nel corso dell'iter processuale alle vittime-testimoni <sup>34</sup>, si concluse con le rivendicazioni sessantottine. Questa democratizzazione degli attori della storia sancì la nascita di quella che la storica francese Annette Wieviorka definì «l'era del testimone»:

il maggio '68 era stato una gigantesca presa di parola; il post-sessantotto doveva iscrivere tale fenomeno nelle scienze umane, certo, ma anche nei media – radio o televisione – sollecitando sempre di più l'uomo della strada. Ma gli anni Settanta sono anche quelli in cui gli stati d'animo e le difficoltà psicologiche si espongono ormai pubblicamente, dapprima attraverso la radio, e poi la televisione<sup>35</sup>.

Tale svolta fu però estremamente graduale. Perlomeno inizialmente l'individualità della gran parte dei testimoni continuò a celarsi dietro anonime griglie di domande e schede sull'esperienza della deportazione compilate nella tranquillità delle dimore private. Il ricorso al questionario come strumento di indagine statistica garantiva, nonostante una

---

<sup>31</sup> *Testimonianze presentate il 23 ottobre 1966 nella riunione svoltasi nel Teatro dell'Istituto Bancario S. Paolo*, in «Quaderni del Centro di Studi sulla deportazione e l'internamento», IV, 4, 1967, p. 58

<sup>32</sup> Ivi, pp. 64-65.

<sup>33</sup> Per il testo completo si veda Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, serie generale numero 28, 1° febbraio 1969, p. 675.

<sup>34</sup> Tale dinamica venne puntualmente riconosciuta ed analizzata da Hannah Arendt: «this scarcity of documentary evidence gave the prosecution a probably welcome pretext for calling an endless procession of witnesses to testify to events in the East, though this was hardly its only reason for doing so [...] fifty-six “sufferings-of-the-Jewish-people witnesses,” as the trial authorities called them, were finally put on the stand, instead of some fifteen or twenty “background witnesses,” as originally planned; twenty-three sessions, out of a total of a hundred and twenty-one, were entirely devoted to “background,” which meant they had no apparent bearing upon the case» cit. in H. Arendt, *Eichmann in Jerusalem. A Report on the Banality of Evil*, cit., pp. 206-207.

<sup>35</sup> A. Wieviorka, *L'era del testimone*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1999, p. 110. Sulle questioni generate dal progressivo fisiologico affievolirsi delle schiere di sopravvissuti-testimoni si veda D. Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, Torino, Einaudi, 2009.

evidente impersonalità dei ricordi, la possibilità di ricostruire dettagliatamente senza troppeedulcorazioni molteplici dinamiche tipiche dell'internamento nazista. Quando l'ANED incaricò negli ultimi mesi del 1969 il professor Pierpaolo Luzzatto Fegiz<sup>36</sup> dell'istituto statistico DOXA di condurre un'indagine sui reduci dei campi nazisti il metodo scelto prevedeva, dopo qualche iniziale esitazione, proprio l'utilizzo dei questionari<sup>37</sup>.

L'elaborazione di questi ultimi occupò l'istituto statistico fino alla fine del marzo 1970 quando Fegiz scrisse al segretario generale Abele Saba informandolo di volere «dare inizio alla rilevazione vera e propria subito dopo Pasqua» ricorrendo a dei test esplicitamente calibrati sulle esigenze degli ex deportati:

sono stati effettuati tre colloqui di gruppo con ex deportati: uno a Milano (intellettuali), uno a Sesto S. Giovanni (operai), e uno a Genova (donne, ex deportate). Tali colloqui, che sono stati diretti dal dott. Fernando Dogana, e verbalizzati, hanno permesso di introdurre qualche modifica nel questionario, che ora riteniamo pienamente adatto allo scopo<sup>38</sup>.

La precoce «precisazione degli obiettivi della ricerca»<sup>39</sup> ottenuta grazie al coinvolgimento diretto, tra gli altri, degli «intellettuali» Italo Tibaldi, Gianfranco Maris, Primo Levi, Bruno Vasari e Lidia Beccaria Rolfi, permise la realizzazione di un'indagine autentica che ebbe secondo il pedagogista Aldo Visalberghi «il pregio fondamentale, evidente al profano oltre che scientificamente garantito, di non indulgere minimamente all'agiografia, né comunque alla rappresentazione di maniera dell'"universo concentrazionario"»<sup>40</sup>.

L'inchiesta, la prima di questo tipo svolta in Italia, descrisse secondo il presidente Caleffi «la deportazione tale e quale è stata», riportando «le risposte degli ex deportati ai

---

<sup>36</sup> Pierpaolo Luzzatto Fegiz nacque a Trieste il 19 giugno 1900. Dopo la laurea in giurisprudenza conseguita nel 1922 presso l'Università di Bologna fu professore universitario a Trieste e Roma e dal 1946 direttore dell'Istituto DOXA.

<sup>37</sup> Dei 488 sopravvissuti selezionati casualmente da un elenco nominativo di 4.000 reduci redatto dall'ANED, 317 risposero positivamente sottoponendosi ai questionari. Questi ultimi, formati da 90 domande, vennero definiti da Luzzatto Fegiz «semi-direttivi» ovvero elaborati in maniera tale da «coprire un'ampia serie di fatti e di problemi, pur lasciando agli interrogati piena libertà di sviluppare l'argomento delle singole domande» cit., in *Un mondo fuori dal mondo. Indagine DOXA fra i reduci dai campi nazisti*, Firenze, La Nuova Italia, 1971, p. XV. Cfr. P. Caleffi, *Un mondo fuori dal mondo. Indagine DOXA fra i reduci dai campi nazisti*, «Quaderni del centro di studi sulla deportazione e l'internamento», VII, 7, 1973-1974, p. 108.

<sup>38</sup> Lettera di Pierpaolo Luzzatto Fegiz all'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti, 26 marzo 1970, in Archivio Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea, fondo Associazione nazionale ex deportati (ANED), busta 39, fascicolo 181, p. 1.

<sup>39</sup> Lettera di Fernando Dogana ad Abele Saba, 17 luglio 1970, Archivio Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea, fondo Associazione nazionale ex deportati (ANED), busta 39, fascicolo 181, p. 1.

<sup>40</sup> Lettera di Aldo Visalberghi a Piero Caleffi, 1° luglio 1972, Archivio Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea, fondo Associazione nazionale ex deportati (ANED), busta 39, fascicolo 181, p. 2.

questionari così come sono state riferite senza arbitrarie correzioni, abbreviazioni, soppressioni o aggiunte»<sup>41</sup>. La scelta di non edulcorare le testimonianze fece emergere diversi aspetti scabrosi dell'internamento. Alcuni drammatici casi di antropofagia<sup>42</sup> descritti con dovizia di particolari vennero giudicati dai vertici dell'ANED utili per convincere le «persone moralmente, civilmente, culturalmente e politicamente preparate su queste argomentazioni»<sup>43</sup> a riconoscere la bontà del metodo statistico utilizzato. Anche Vittorio Emanuele Giuntella considerò positivamente sia l'eventuale aridità insita nella cruda presentazione del dato statistico sia il possibile utilizzo dell'indagine come strumento conoscitivo della deportazione:

può fare una certa impressione vedere ridotta a questionari minuziosi e a cifre un'avventura così singolare come questa dei campi di sterminio, ma se si esaminano attentamente le tavole statistiche e le risposte individuali ecco che il volto e l'animo dell'internato, con i suoi terrori, i suoi incubi, i suoi sogni e le sue speranze, ritornano incredibilmente e tangibilmente reali. [...] Le risposte individuali sono una preziosa miniera per lo storico di domani, che potrà ricavare documenti validissimi e assai più attendibili e probanti, per la loro immediatezza, di quel che possono essere le memorie e i racconti di molti superstiti. Penso, ad esempio, alle risposte, che trattano dell'arrivo nel campo, alle cause, che favorirono la sopravvivenza, o la morte, o ai pensieri, che confortavano a resistere<sup>44</sup>.

La rinnovata attenzione verso le sofferenze dei sopravvissuti, l'impegno delle associazioni e le maggiori occasioni di confronto pubblico segnarono indissolubilmente gli anni seguenti, raggiungendo il loro acme nel corso degli anni ottanta, il periodo più prolifico per lo studio della traumatologia del lager in Italia. Questa fase si aprì con la pubblicazione della ricerca dello psicologo Massimo Martini dal titolo *Il trauma della deportazione: ricerca psicologica sui sopravvissuti italiani ai campi di concentramento nazisti*<sup>45</sup>. Le testimonianze rese dai soci iscritti alla sezione ANED di Milano, presentate

---

<sup>41</sup> P. Caleffi, *Promemoria*, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 301, fascicolo 162, p. 4.

<sup>42</sup> In particolare nel questionario numero 315 si legge: «ne ho visti tanti. Ne ho visti mangiarsi vivi. Quando c'era l'allarme bisognava rifugiarsi nelle gallerie dove si lavorava per i bombardamenti. C'era un padiglione dove venivano messi quelli che dovevano essere bruciati. Io saltai lì dentro (dalla finestra che era bassa). Nella galleria c'era una parte di compagni che avevano perso la testa e si mangiavano fra loro. Se vedevano uno che aveva ancora un po' di grasso, con dei coltelli (che avevano nella giacca), gli strappavano un pezzo di carne e lo mangiavano» cit., in *Un mondo fuori dal mondo. Indagine DOXA fra i reduci dai campi nazisti*, cit., p. 185.

<sup>43</sup> P. Caleffi, *Promemoria*, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 301, fascicolo 162, p. 4.

<sup>44</sup> Lettera di Vittorio Emanuele Giuntella a Piero Caleffi, 24 marzo 1972, in Archivio Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea, fondo Associazione nazionale ex deportati (ANED), busta 39, fascicolo 181, p. 1.

<sup>45</sup> M. Martini, *Il trauma della deportazione. Ricerca psicologica sui sopravvissuti italiani ai campi di concentramento nazisti*, cit. Andrea Devoto nella recensione apparsa sulle pagine del periodico Triangolo Rosso sottolineò soprattutto l'invidiabile equilibrio raggiunto dallo studio di Martini: «questa indagine ha il pregio di riuscire a coinvolgere sia lo studioso che il superstito. Il primo, perché l'autore ha svolto in

nel volume in veste di antologia anonima, vennero personalmente raccolte da Martini tra l'11 gennaio e il 16 ottobre 1978. La contenuta veste editoriale rese indispensabile una cospicua selezione del materiale raccolto<sup>46</sup> che occultò parzialmente l'obiettivo primario che la ricerca intendeva raggiungere: «esaminare, a quasi quarant'anni dalla deportazione, il vissuto di persone che hanno sofferto l'esperienza concentrazionaria»<sup>47</sup>. I risultati più rilevanti dello studio milanese erano stati peraltro già presentati due anni prima della pubblicazione dell'antologia dal dottor Martini, dallo psichiatra fiorentino Andrea Devoto<sup>48</sup> e dalla dottoressa Ada Buffulini<sup>49</sup> all'interno di una comunicazione resa al IX Simposio Medico Internazionale organizzato dalla F.I.R. allo Stadthotel di Berlino tra l'1 e il 3 dicembre 1981<sup>50</sup>. La ricerca patrocinata dall'ANED nazionale, dalla Comunità Israelitica di Milano e dall'Istituto di Psicologia della facoltà di Medicina dell'Università

---

maniera tecnicamente corretta la sua analisi, come giustamente fa osservare il Prof. Cesa-Bianchi nella Prefazione; il secondo perché il materiale è esposto non in forma arida e schematica, ma in maniera piana e scorrevole, così che il lettore è attirato e stimolato. Riuscire a raggiungere questo equilibrio fra teoria e pratica, fra tecnica ed esposizione non è davvero cosa da poco, e ne dobbiamo essere grati all'Autore» cit., in A. Devoto, *Quei ricordi dentro di noi*, in «Triangolo rosso. Mensile a cura dell'associazione nazionale ex deportati politici», IX, 2, 1984, p. 11.

<sup>46</sup> Il fascicolo che contiene la trascrizione dattiloscritta delle interviste, conservato presso la Fondazione Memoria della Deportazione di Milano, è formato da oltre 420 carte. Cfr. Archivio della Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 302, fascicolo 166.

<sup>47</sup> M. Martini, *Il trauma della deportazione. Ricerca psicologica sui sopravvissuti italiani ai campi di concentramento nazisti*, cit., p. 23.

<sup>48</sup> Nato a Firenze il 25 marzo 1927, Devoto fu tra i primi in Italia ad occuparsi di psicologia e traumatologia dei campi di concentramento nazisti. Docente di Psicologia politica e sociale presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze, diede alle stampe proprio nel 1983 per i tipi di Leo Olschki il volume *L'oppressione nazista. Considerazioni e bibliografia. 1963-1981*. Cfr. A. Devoto, *Bibliografia dell'oppressione nazista fino al 1962*, Firenze, Leo S. Olschki, 1964; A. Devoto, *L'oppressione nazista. Considerazioni e Bibliografia. 1963-1981*, Leo S. Olschki, 1983. Per i contributi sull'universo concentrazionario nati dalla collaborazione con Massimo Martini si veda A. Devoto, M. Martini, *Aspetti psicologici e psicopatologici nei superstiti dei lager nazisti*, cit.

<sup>49</sup> Medico radiologo vicino all'ANED. Sopravvissuta al campo di transito di Bolzano, rivestirà nel dopoguerra il ruolo di vicepresidente della sezione milanese dell'associazione. Proprio in onore di quest'ultima la dottoressa Buffulini venne chiamata alla presidenza del simposio medico berlinese della F.I.R. Sulla solerte assistenza medica offerta da Ada Buffulini ai deportati nel lager di Bolzano estremamente toccante è il ricordo di Piero Caleffi: «poi la visita medica. Uno dei dottori è un internato altoatesino, arrogante, altezzoso. L'altro è un vecchio magrissimo dall'aspetto severo, il professor Diena di Torino. Ha un'aria triste e assorta. È molto affabile. Mi dice: "Cerca di curarti 'sta pleurite". Riflette un attimo poi dice piano: "Fin che sei qui", e tutto il viso gli si increspa in una serie di rughe dolorose. Una infermiera bionda, occhi azzurri e viso dolce, chiede se fra noi ci sia qualcuno di Milano. Mi avvicino. Ada Buffulini, cara Ada, angelo di tutti» cit. in P. Caleffi, *Si fa presto a dire fame*, Milano, Edizioni Avanti!, 1954, p. 103. Cfr. anche *Congresso medico internazionale*, in «Triangolo rosso. Mensile a cura dell'associazione nazionale ex-deportati politici», IX, 1-2, 1982, p. 5; A. Buffulini, *Quel tempo terribile e magnifico. Lettere clandestine da San Vittore e dal Lager di Bolzano e altri scritti*, Milano, Mimesis Edizioni, 2015.

<sup>50</sup> Il programma del simposio medico, il quale aveva coinvolto un centinaio di medici proveniente da 15 paesi europei prevedeva anche una visita al memoriale di Sachsenhausen. Il sito in questione, inaugurato con una cerimonia pubblica nel 1961, fu uno dei primi monumenti consacrati al ricordo delle vittime dei campi nazisti. Cfr. *Nono congresso medico sulle conseguenze della deportazione*, in «Triangolo rosso. Mensile a cura dell'associazione nazionale ex-deportati politici», VIII, 10-11, 1981, p. 4. Per il programma completo dell'incontro vedasi Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 69, fascicolo 54.

di Milano, aveva coinvolto complessivamente undici donne e cinquantanove uomini. Il soggetto più giovane era una donna deportata a 11 anni e 2 mesi, il più anziano un uomo nato nel 1901. I settanta intervistati avevano subito l'internamento nei seguenti campi nazisti: Auschwitz, Buchenwald, Dachau, Dora-Mittelbau, Flossenbürg, Mauthausen, Ravensbrück e la Risiera di San Sabba. Le indagini si articolarono in due momenti complementari: nel corso della prima fase vennero organizzati dei colloqui collettivi suddividendo i 70 sopravvissuti in 10 gruppi sulla base dell'appartenenza ad un medesimo sito di internamento; la seconda fase si basò invece su 8 colloqui individuali fra soggetti scelti a caso dal campione. Interessanti furono soprattutto gli elementi emersi in relazione alla diversità percepita dai sopravvissuti rispetto al resto della popolazione civile che non subì la deportazione e la persistenza di memorie traumatiche, così pervasive da condizionare la vita civile negli anni successivi al rimpatrio. Per quanto concerne la diversità dei superstiti, gli intervistati negarono inizialmente la specificità dell'esperienza concentrazionaria, salvo poi dichiarare di sentirsi un corpo estraneo rispetto al resto della società: «questa duplice risposta rappresenta un tipico meccanismo di difesa: se gli intervistati avessero ammesso fin dall'inizio che si sentivano “diversi”, avrebbero in qualche modo dato ragione al regime nazista che voleva ottenere proprio questo risultato, ossia la colpevolizzazione delle vittime»<sup>51</sup>. La difformità della condizione del sopravvissuto risultava peraltro evidente in alcune iperboliche reazioni che i reduci mettevano in atto, loro malgrado, nella quotidianità. Il sopravvissuto a Mauthausen Luigi Porro<sup>52</sup>, nel colloquio di gruppo del 18 gennaio 1978, descrisse con grande espressività le forti sensazioni emerse in seguito ad un imprevisto ricovero ospedaliero. La degenza assunse per il sopravvissuto le sembianze di un immotivato periodo di reclusione in un angosciante istituzione totale, un surrogato dell'internamento in lager<sup>53</sup>:

---

<sup>51</sup> A. Buffulini, A. Devoto, M. Martini, *Risultati di una indagine psicologica su un gruppo di ex deportati italiani nei campi di concentramento nazisti. Comunicazione al IX Simposio Medico Internazionale della F.I.R. Berlino, 1-3-12-1981*, cit., p. 3.

<sup>52</sup> Luigi Porro nacque il 21 febbraio 1924 a Greco Milanese, una frazione di Milano. Giunse a Mauthausen l'8 aprile 1944. Cfr. G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo 2 G-P*, cit., pp. 1719-1720.

<sup>53</sup> L'ospedalizzazione dei sopravvissuti rappresenta al momento una delle sfide più complesse per la comunità medica mondiale. Il ricordo delle uccisioni medicalizzate dei lager nazisti induce sovente i sopravvissuti più fragili a giudicare con sospetto l'operato dei sanitari: «in the eyes of some survivors, Auschwitz was like a medical operation and the killing program was led by doctors, from beginning to end. It is not surprising therefore, that when a survivor becomes ill and is hospitalized, the past may be reawakened. Submerged fears may come to the surface and may affect the course of their diagnosis and treatment. The survivor may feel somewhat paranoid and withdrawn or may try to assert control in any exchange with the health care team so as to avoid feelings of vulnerability» cit., in M. Avrum Ehrlich, *Health professionals, Jewish religion and community structure in the service of the aging holocaust survivor*, in «Archives of Gerontology and Geriatrics», 38, 2004, p. 291.



io vorrei raccontare un fatto. Una volta mi sono sbronzato e un'autoambulanza mi ha preso e mi ha portato all'Ospedale Maggiore. E mi hanno messo nel salone dove c'erano tutti gli sbronzi. Per me, entrare dentro lì, essere rinchiuso in quella maniera, è bastata soltanto una mezz'ora per acquattarmi come un gatto e ho tentato la fuga, facendo una resistenza terribile proprio perché non volevo subire un'imposizione di questo genere. Ero alterato, ma non perché ero sbronzo, ma è scattato in me qualche cosa... non ho avuto la possibilità, perché mi hanno bloccato, ma di fronte a una situazione di emarginazione o comunque di isolamento la mia reazione è stata subito all'estremo, cosa che nessuno aveva mai fatto dentro lì. Secondo me non è stato in funzione della mia situazione alterata, ma è scattata quella molla che non accetta più assolutamente l'imposizione e la costrizione in questo senso<sup>54</sup>.

Le conclusioni della ricerca contribuirono in maniera decisiva ad accreditare a livello internazionale gli studi psicologici condotti sui sopravvissuti italiani<sup>55</sup>: «in sintesi, ciò che è stato rilevato conferma in gran parte quanto affermato dalla letteratura in argomento, ossia la persistenza – ben oltre l'epoca della liberazione dei campi – della esperienza concentrazionaria nazista che è sì un fatto storico ma che permane dentro ogni ex-deportato nel corso di tutta la sua esistenza»<sup>56</sup>.

### *Lo studio clinico dell'Università di Parma*

Le indicazioni cliniche emerse nel corso del simposio berlinese raggiunsero nella seconda metà del 1983 anche il panorama medico nazionale, e risultarono fondamentali per dare inizio ad una ricerca clinica condotta presso la facoltà di medicina e chirurgia dell'Università degli studi di Parma. L'analisi degli eventi che portarono alla genesi di questo avanguardistico studio conferma ulteriormente il decisivo ruolo di rappresentanza e tutela dei sopravvissuti avuto dall'ANED nel corso degli anni ottanta. Il 9 dicembre

---

<sup>54</sup> Colloquio collettivo gruppo Mauthausen, 18 gennaio 1978, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 302, fascicolo 166, p. 22.

<sup>55</sup> Nel 1983 il trio Buffulini-Devoto-Martini comunicò nuovamente i risultati della ricerca nel corso della Sessione Scientifica Internazionale sul Genocidio in Polonia e in Europa tenutasi a Varsavia tra il 14 e il 17 aprile. Queste le parole con cui si concluse la comunicazione: «il poco tempo e spazio a disposizione non permettono di continuare questa analisi. Vorremmo perciò concludere facendo presente *due* cose: da un lato, anche da ricerche di questo tipo si ricavano dati che confermano quanto è stato rilevato in altre situazioni, ossia il permanere molto a lungo degli effetti del trauma psichico subito durante la deportazione. Da un altro lato si può finalmente arrivare ad un miglior inquadramento dell'esperienza concentrazionaria, sia come momento culminante nella "storia di vita" dei superstiti, sia come comprensione dell'immenso sforzo costato, a ciascuno, il proprio reinserimento nella vita di tutti i giorni» cit., in A. Buffulini, A. Devoto, M. Martini, *Contributo allo studio della psicologia del sopravvissuto. Risultati di una ricerca italiana. Comunicazione alla Sessione Scientifica Internazionale. Varsavia, 14-17/4/1983*, Montecatini, Tipografia delle Terme, 1983, p. 7.

<sup>56</sup> A. Buffulini, A. Devoto, M. Martini, *Risultati di una indagine psicologica su un gruppo di ex deportati italiani nei campi di concentramento nazisti. Comunicazione al IX Simposio Medico Internazionale della F.I.R. Berlino, 1-3-12-1981*, cit., p. 4.

1982 il professor Gian Carlo Botta, direttore della prima cattedra di patologia chirurgica dell'Università di Parma con sede a Colorno<sup>57</sup>, scrisse all'associazione le seguenti parole:

abbiamo avuto modo di constatare, in maniera del tutto occasionale, nel corso della pratica clinica di questo istituto [...] la presenza di una ricorrente patologia in pazienti che, durante la II guerra mondiale furono deportati in campo di concentramento. Inoltre ci è sembrato di poter osservare come, in questi pazienti, tale patologia presenti alcuni aspetti particolari (precocità di comparsa, resistenza alle comuni terapie e tendenza alle recidive, oltre ad un particolare terreno di psicolabilità) che la scarsa letteratura che abbiamo avuto modo di esaminare sembrerebbe confermarci. Da alcuni di questi pazienti che abbiamo curato e seguito abbiamo appreso dell'esistenza della vostra Associazione e ci siamo domandati se essa avrebbe avuto un qualsiasi interesse ad approfondire il campo specifico degli effetti della deportazione sullo stato di salute dei superstiti<sup>58</sup>.

Il riscontro dell'associazione non tardò ad arrivare, il 27 dicembre il presidente Gianfranco Maris<sup>59</sup> accolse in maniera entusiastica l'invito del dottor Botta dichiarandosi disponibile a «fissare quanto prima un appuntamento di reciproca convenienza», «per definire in termini operativi questo rapporto»<sup>60</sup>. L'incontro in questione si svolse nel gennaio 1983 presso la sede milanese dell'ANED. L'associazione era rappresentata dalla dottoressa Ada Buffulini e dal segretario nazionale Abele Saba, il quale come scrisse il dottor Botta il 25 gennaio 1983 consigliò di «procedere ad una preliminare esplorazione conoscitiva nelle varie sedi della Aned più prossime a Parma allo scopo di censire gli individui disposti a sottoporsi a questo check-up»<sup>61</sup>. Le visite ambulatoriali sarebbero state condotte da Botta presso l'Istituto di patologia speciale chirurgica di Colorno. I sopravvissuti avrebbero dovuto fornire all'atto della compilazione della cartella clinica i seguenti esami: radiografia del torace nelle due proiezioni standard, elettrocardiogramma di base ed eventualmente sotto sforzo, esame emocromocitometrico con formula ed un esame delle urine completo. Nonostante il rigore e la profondità clinica dell'iniziale progetto di ricerca, gli specialisti emiliani non riuscirono a precisare in maniera chiara le

---

<sup>57</sup> Il professor Botta descrisse in questi termini le caratteristiche dell'Istituto in un poscritto in esergo alla lettera del 9 dicembre: «il nostro istituto si occupa della patologia chirurgica generale con particolare riferimento alle malattie del sistema circolatorio, gastroenterico ed epatico e può avvalersi della consulenza di specialisti in ogni altra disciplina».

<sup>58</sup> Lettera di Gian Carlo Botta all'ANED, 9 dicembre 1982, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 244, fascicolo 12.

<sup>59</sup> Gianfranco Maris nacque il 24 gennaio 1921 a Milano. Arrestato a Lecco, giunse a Mauthausen il 7 agosto 1944. Eletto senatore tra le fila del partito comunista dal 1963 al 1972, fu componente del Consiglio superiore della magistratura dal 1972 al 1976 e presidente dell'ANED dal 1978 al 2015. Cfr. G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo 2 G-P*, cit., p. 1333; G. Maris, *Per ogni pidocchio cinque bastonate. I miei giorni a Mauthausen*, Milano, Mondadori, 2012.

<sup>60</sup> Lettera di Gianfranco Maris a Gian Carlo Botta, 27 dicembre 1982, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 244, fascicolo 12.

<sup>61</sup> Lettera di Gian Carlo Botta ad Abele Saba, 25 gennaio 1983, *ivi*.

loro intenzioni analitiche, essendo queste ultime condizionate «in gran parte [...] dall'esame della letteratura attualmente disponibile»<sup>62</sup>. I medici dell'Università di Parma dunque chiesero all'associazione di coinvolgere le sezioni emiliane disponibili alla ricerca e di produrre nel più breve tempo possibile una bibliografia sui traumi psicofisici dei sopravvissuti, indispensabile per colmare alcune significative incertezze cliniche del dottor Botta e della sua *equipe*. L'ANED soddisfò entrambe le richieste. Il 16 febbraio il segretario Saba scrisse alle sezioni di Modena, Bologna, Imola e Parma informandole dell'esistenza di «un'indagine per accertare eventuali conseguenze della deportazione sullo stato di salute generale dei superstiti»<sup>63</sup>. Il 30 settembre, dopo un lungo silenzio, Saba inviò al professor Botta una prima documentazione utile per «stendere un motivato piano di ricerca»<sup>64</sup>: due tabulati del servizio di documentazione dell'accademia medica svizzera e una bibliografia, da restituire al più presto, della documentazione medica esistente sull'argomento prodotta dalla F.I.R.. All'interno di quest'ultima erano conservati gli atti del congresso medico berlinese a cui avevano partecipato Massimo Martini, Andrea Devoto e Ada Buffulini. Dopo averli esaminati con viva attenzione il professor Botta scrisse quanto segue:

dalla lettura di detta documentazione ci è parso emergere un dato significativo e cioè che le malattie dell'apparato cardiovascolare nei soggetti che hanno subito l'esperienza della deportazione raggiungono un'incidenza nettamente superiore rispetto alla popolazione normale. [...] Pertanto avremmo intenzione di iniziare un'indagine sistematica sul maggior numero di pazienti possibile, con lo scopo di: individuare i pazienti a rischio per malattie cardiovascolari, valutare l'incidenza di tale patologia nel gruppo di pazienti che hanno subito la deportazione, confrontata con la frequenza rilevata in pazienti ricoverati nel nostro Istituto, verificare se l'incidenza di malattie cardiovascolari nei deportati italiani è simile a quelle di altre nazioni<sup>65</sup>.

Il 28 dicembre Saba informò il dottor Botta che dalla fine del gennaio 1984 le sezioni più vicine a Parma avrebbero potuto iniziare ad inviare qualche paziente presso la clinica di Colorno. Contestualmente inviò in allegato un assegno dell'importo di tre milioni di lire «quale contributo dell'Associazione Nazionale Ex Deportati all'inizio della ricerca»<sup>66</sup>. Lo studio venne portato a termine negli anni seguenti grazie all'impegno di un giovane allievo del professor Botta, il chirurgo Enzo Capocasale, figlio del sopravvissuto a

---

<sup>62</sup> *Ibidem*.

<sup>63</sup> Lettera di Abele Saba alla sezione ANED di Modena, 16 febbraio 1983. Il fascicolo contiene anche copia delle comunicazioni inviate alle sezioni emiliane di Bologna, Imola e Parma. Il testo e la data di invio sono identici. Cfr. Archivio della Fondazione Memoria Deportazione, fondo ANED, busta 244 fascicolo 12.

<sup>64</sup> Lettera di Abele Saba a Gian Carlo Botta, 30 settembre 1983, *ivi*.

<sup>65</sup> Lettera di Gian Carlo Botta ad Abele Saba, 28 novembre 1983, *ivi*.

<sup>66</sup> Lettera di Abele Saba a Gian Carlo Botta, 28 dicembre 1983, *ivi*.

Mauthausen Carlo Fea Capocasale<sup>67</sup>. Nonostante l'assenza di un qualsivoglia contributo finale di sintesi dei risultati raggiunti, il mero svolgimento della ricerca fu comunque significativo per diverse ragioni. In primis la casuale intuizione del professor Botta, sviluppatasi nella quotidianità della pratica clinica in un istituto di patologia, si trasformò in una rigorosa e sistematica ricerca scientifica soltanto grazie al coinvolgimento dell'ANED. L'egida dell'associazione fu estremamente significativa sia da un punto di vista finanziario sia da un punto di vista meramente organizzativo garantendo il coinvolgimento delle sezioni emiliane e la fornitura di preziosi contributi bibliografici senza i quali non sarebbe stato possibile ideare un progetto di ricerca che tenesse conto delle più moderne conquiste cliniche sull'argomento. Non pare un caso, inoltre, che l'indagine sugli squilibri cardiovascolari dei superstiti abbia trovato linfa vitale proprio nel corso del 1983, un periodo decisivo per la conquista di nuovi spazi pubblici di confronto da parte delle associazioni.

## 2. Il sopravvissuto diventa testimone

### *Convegni e dimensione pubblica dei traumi*

La stagione dei convegni nazionali ebbe inizio nel novembre del 1983 e si concluse idealmente undici anni dopo nell'ottobre del 1994. Le quattro conferenze dell'ANED, organizzate rispettivamente nel 1983<sup>68</sup>, 1986<sup>69</sup>, 1987<sup>70</sup> e 1994<sup>71</sup>, ottennero il patrocinio della Regione Piemonte e vennero ospitate nell'elegante Palazzo Lascaris di Torino, sede

---

<sup>67</sup> Carlo Fea Capocasale nacque il 7 aprile 1917 a Bologna. Giunse a Mauthausen da campo ignoto tra il 19 e il 20 febbraio 1945. Cfr. G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo I A-F*, cit., p. 838.

<sup>68</sup> Cfr. Consiglio regionale del Piemonte – ANED, *Atti del Convegno internazionale. Il dovere di testimoniare*, cit.

<sup>69</sup> Cfr. Consiglio regionale del Piemonte – ANED, *Storia vissuta. Dal dovere di testimoniare alle testimonianze orali nell'insegnamento della storia della 2° guerra mondiale*, Milano, Franco Angeli, 1988.

<sup>70</sup> Cfr. *Reduci e deportati raccontano la loro storia*, «Stampa Sera», 29 ottobre 1987, p. 2; *La vera storia dei deportati*, «La Stampa», 3 novembre 1987, p. 11; Istituto storico della Resistenza in Piemonte, *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Milano, Franco Angeli, 1989.

<sup>71</sup> Cfr. Consiglio regionale del Piemonte – ANED, *La deportazione femminile nei lager nazisti. Convegno internazionale. Torino, 20-21 ottobre 1994*, Milano, Franco Angeli, 1995.

del consiglio regionale. I convegni dell'ANEI invece vennero allestiti a Mantova nel 1984<sup>72</sup> e a Firenze nel 1985<sup>73</sup> e nel 1991<sup>74</sup>.

Notevoli occasioni divulgative utili per riaffermare la centralità degli studi connessi alla deportazione e l'internamento, i convegni coinvolsero diversi studiosi noti a livello europeo<sup>75</sup> e diedero un decisivo impulso alla sistematica raccolta delle testimonianze dei deportati piemontesi e toscani. Queste ultime, frutto dello «straordinario amore per i «racconti di vita»»<sup>76</sup> che caratterizzò gran parte degli anni ottanta, vennero ultimate rispettivamente nel 1986 e nel 1992. Determinanti per la realizzazione e la proficua ricezione di queste ricerche metodologicamente innovative furono alcune fondamentali acquisizioni storiografiche. Innanzitutto il progressivo superamento delle controversie interpretative che avevano contrapposto gli storici funzionalisti agli intenzionalisti<sup>77</sup> favorì una significativa inversione di tendenza negli studi dedicati all'antisemitismo nazista. Come ricorda Oded Heilbronner:

from the late 1970s more and more studies concentrated on aspects of regional, local and everyday life during the rise of the Nazi Party. These studies received a tremendous impetus from various school competitions on the topic of "The Third Reich in my Home Town", and from the events marking the fiftieth anniversary of the Nazi *Machtergreifung* (seizure of power). Both German and non-German researchers worked on this regional aspect. The regional aspect was part of an extremely popular trend at

---

<sup>72</sup> Cfr. G. Licata, *L'odissea dei prigionieri di guerra ripercorsa in un convegno a Mantova*, «Corriere della Sera», 5 ottobre 1984, p. 9; R. H. Rainero (a cura di), *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, Milano, Marzorati, 1985.

<sup>73</sup> N. Della Santa (a cura di), *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943. Atti del convegno di studi storici promosso a Firenze il 14 e 15 novembre 1985 dall'Associazione nazionale ex internati nel 40° anniversario della Liberazione*, Firenze, Giunti, 1986.

<sup>74</sup> N. Labanca (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, cit.

<sup>75</sup> Tra gli invitati al congresso del 1983 vi era anche Leo Eitinger. Il 29 ottobre Eitinger non riuscì a raggiungere la città sabauda nonostante avesse preventivamente confermato ad Abele Saba la sua adesione. Il previsto contributo intitolato *La sindrome da KZ* venne letto dall'allievo nonché primario di psichiatria Arne Fossum. Nel corso dell'intervento Fossum illustrò prevalentemente la dimensione psicosomatica della sindrome: «durante la permanenza nei campi di concentramento il processo di traumatizzazione si è manifestato in due forme diverse: da un lato, i traumi di natura essenzialmente somatica con lesioni craniche, fame, infezioni e possibili encefaliti, quali danni più importanti, e dall'altro lato i traumi di natura essenzialmente psichica in cui le reazioni psicopatologiche più immediate e frequenti erano date da manifestazioni di angoscia e depressione. Ognuna di queste forme traumatizzanti indicava apparentemente, conseguenze ben definite e specifiche. Le prime si traducevano in una psicosindrome organica, le seconde in turbe affettive, emozionali e angosce. Pertanto la sindrome da lager in senso lato è costituita da entrambi i componenti suddetti» cit., in Consiglio regionale del Piemonte – ANED, *Atti del Convegno internazionale. Il dovere di testimoniare*, cit., p. 229. Dalla lista dei relatori stranieri contattati peraltro si evince che venne realizzato un sondaggio per avere la partecipazione di Bruno Bettelheim. Cfr. Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 223, fascicolo 3.

<sup>76</sup> A. Wieviorka, *L'era del testimone*, cit., pp. 109-110.

<sup>77</sup> Secondo Christopher Browning al culmine del confronto, raggiunto in occasione di una conferenza organizzata dallo storico Eberhard Jäckel a Stoccarda nel maggio 1984, seguì un «new front in the debate over the decision-making process, focusing exclusively on the origins of the genocidal assault against Soviet Jews» cit., in C. Browning, *The Decision-Making Process*, in D. Stone (a cura di), *The Historiography of the Holocaust*, cit., p. 179.

that time, known as “history from below” (*Geschichte von unten*), which found its most extreme expression in the trend known as “history of everyday life” (*Alltagsgeschichte*)<sup>78</sup>.

L'interesse verso categorie sociali ed aree geografiche precedentemente considerate marginali venne acuito dalla consapevolezza storiografica riconosciuta ad uno dei capisaldi del militarismo teutonico di inizio secolo, rinvigorito nel febbraio 1943 da un discorso programmatico pronunciato con tono profetico da Goebbels allo Sportpalast di Berlino: la dottrina della guerra totale<sup>79</sup>. Tale nozione «commonly used within military history to describe a totality of effort, meaning the full mobilization of the civil, economic and military sectors for war»<sup>80</sup> divenne nella seconda metà degli anni ottanta uno strumento metodologico indispensabile per analizzare il secondo conflitto mondiale come uno scontro inedito «that had vaster aims, claimed infinitely more lives, and blurred distinctions between front and rear, soldiers and civilians, combatants and non combatants»<sup>81</sup>. L'esistenza di un confine nebuloso che rendeva complicato distinguere posteriormente i combattenti da i non combattenti, rese questi ultimi, soggetti centrali per la storiografia.

La prima a veder la luce fu la monumentale raccolta delle storie di vita curata da Anna Bravo e Daniele Jalla che coinvolse 200 deportati piemontesi, 173 uomini e 27 donne<sup>82</sup>. L'idea della raccolta rimase a lungo un semplice proposito teorico poiché «per tradurla in atto è stato necessario che maturassero alcune condizioni e tra le altre l'estensione anche tra le persone non specializzate dell'interesse per la lettura di inchieste a base di interviste»<sup>83</sup>. L'iniziativa permise all'ANED di presentarsi a livello nazionale come un sodalizio eterogeneo che univa «tutti gli ex deportati senza distinzione di fedi religiose o

---

<sup>78</sup> O. Heilbrunner, *German or Nazi Antisemitism*, in Ivi, p. 14.

<sup>79</sup> Sull'utilizzo della nozione di «total war» si rimanda a R. Chickering, *Total War. The Use and Abuse of a Concept*, in M. F. Boemeke, R. Chickering, S. Förster (a cura di), *Anticipating Total War. The German and American experiences, 1871-1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006, pp. 13-28. Sul discorso di Goebbels si veda P. Longerich, *Goebbels. A biography*, New York, Random House, 2015, pp. 558-562.

<sup>80</sup> A. J. Kay, J. Rutherford, D. Stahel (a cura di), *Nazi Policy on the Eastern Front, 1941. Total war, genocide, and radicalization*, Rochester, University of Rochester Press, 2012, p. 314-315.

<sup>81</sup> J. Hellbeck, *Battles for morale. An entangled history of total war in Europe, 1939-1945*, in M. Geyer, A. Tooze (a cura di), *The Cambridge history of the Second World War. Volume III – Total War: Economy, Society and Culture*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015, p. 329.

<sup>82</sup> I lager maggiormente rappresentati furono Mauthausen e Dachau. Complessivamente la deportazione per motivi razziali ebbe nell'indagine piemontese una certa marginalità, soltanto 13 dei 200 intervistati vennero internati per ragioni razziali ad Auschwitz. Maggiormente omogenea fu invece la provenienza geografica dei sopravvissuti, più del 60% infatti subì l'arresto o la cattura in Piemonte. Da un punto di vista anagrafico prevalsero invece giovani uomini con un'età compresa tra i 18 e i 24 anni.

<sup>83</sup> B. Vasari, *Le storie di vita degli ex deportati*, in «Triangolo rosso. Mensile a cura dell'associazione nazionale ex deportati politici», X, 11-12, 1983, p. 5.

di orientamenti politici, uomini e donne»<sup>84</sup>. I principali obiettivi che si intendevano raggiungere con la raccolta, comunicati alle varie sezioni sparse sul territorio nazionale con una circolare del 1982, erano i seguenti: ampliare la quantità di testimonianze disponibili, raccogliere nuovi materiali per confutare eventuali posizioni revisioniste<sup>85</sup>, garantire la possibilità di esprimersi anche a chi non era motivato a scrivere e infine poter disporre di materiali più abbondanti e capillarmente distribuiti. Il gruppo di lavoro venne costituito attingendo a piene mani dall'esteso bacino di competenze presenti presso l'Istituto di storia della Facoltà di Magistero dell'Università di Torino e gli Istituti Storici piemontesi. Fondamentale fu in particolare il coinvolgimento dei professori Anna Bravo, Federico Cereja, Anna Maria Bruzzone e Brunello Mantelli, allora responsabile dell'Istituto storico di Alessandria. L'ultimo gradino di questa minuziosa organizzazione piramidale era occupato da dodici giovani intervistatori, selezionati tra studenti e neolaureati già familiari con la tecnica delle interviste audiovisive, la cui formazione venne ulteriormente perfezionata ricorrendo a 15 lezioni di natura seminariale tenute da Marco Revelli, Bruno Vasari, Andrea Devoto e Primo Levi. La scelta di ricorrere alle storie di vita e ad una griglia di punti di interesse particolarmente estesa venne compiuta al fine di superare la rigidità dei questionari utilizzati nelle precedenti ricerche. I primi risultati metodologici vennero illustrati dai curatori già il 29 ottobre 1983, nel corso del convegno torinese intitolato *Il dovere di testimoniare*:

la richiesta di inserire il racconto del campo nel complesso della biografia precedente e successiva crea quanto meno le condizioni per cercare le radici delle diverse esperienze, i modi in cui la loro specificità si è determinata e manifestata [...] la scelta della storia di vita<sup>86</sup> non implicava in nessun modo la pretesa ingenua a una completezza del discorso, l'ambizione a una rievocazione totale. Era invece un assunto metodologico utile a non isolare il vissuto del campo dal resto della vita, a dare maggior risalto alla singolarità dei racconti; e anche nel rapporto con il testimone, questa attenzione alla persona e al suo specifico percorso biografico ci sembrava contribuire a realizzare una condizione favorevole, in cui al protagonista è offerta la scelta di raccontarsi non solo come ex-deportato, ma come individuo con una sua esperienza complessiva – la

---

<sup>84</sup> *Ibidem*.

<sup>85</sup> La presentazione del volume curata dall'ANED cita espressamente due casi di cronaca che colpirono profondamente l'opinione pubblica nel biennio 1985-1986: l'estradizione di Walter Reder e la diffamazione della Resistenza da parte di Giorgio Almirante. Il primo, responsabile del drammatico eccidio di Monte Sole, venne scarcerato e rimpatriato in Austria nel gennaio 1985 dal primo esecutivo Craxi, il secondo dichiarò nel corso di un incontro organizzato al Teatro Lirico di Milano per celebrare il quarantesimo anniversario della fondazione del MSI che «il ladrocinio e l'assassinio furono l'emblema delle bande partigiane». Cfr. E. Petta, *Reder in gran segreto ha lasciato l'Italia*, «Corriere della Sera», 25 gennaio 1985, p. 5; Id., *Il mondo politico diviso sul nazista libero*, «Corriere della Sera», 26 gennaio 1985, p. 5; *Ex partigiani chiedono a Spadolini di denunciare Almirante*, «la Repubblica», 30 gennaio 1986.

<sup>86</sup> Inizialmente la raccolta antologica delle testimonianze, curata da Anna Bravo e Daniele Jalla, avrebbe dovuto intitolarsi proprio *Antologia delle storie di vita degli ex deportati*. Cfr. Lettera di Bruno Vasari a Nerio Nesi, 12 luglio 1986, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 78, fascicolo 13.

possibilità, insomma, di collocare se stesso rispetto al campo, e il campo rispetto alla propria vita, secondo le linee soggettivamente più significative<sup>87</sup>.

Primo Levi, nella prefazione all'antologia delle interviste edita in volume per i tipi di Franco Angeli nel 1986<sup>88</sup>, concentrò la sua attenzione in particolare su un possibile «ritorno alla barbarie» favorito dal «laido conato dei revisionisti, di quei giovani storici che solo in questi ultimi anni sono venuti allo scoperto». Questi agitando i vessilli della neutralità e della imparzialità compilavano pagine intrise di «acrobazie polemiche» per tentare di screditare i resoconti dei sopravvissuti. Tale presa di posizione in un certo senso militante non impedì a Levi di riconoscere nelle testimonianze «di livello, di tono e di valore storico diversi» una dignità letteraria inconsueta, spontanea e priva di artifici retorici:

un altro lineamento che accomuna tutte queste testimonianze è la loro spontaneità, la buona volontà con cui sono state rilasciate; si ha spesso addirittura l'impressione che il desiderio di parlare, di trovare un ascoltatore attento e partecipe, sia antico, e che l'occasione di dare forma scritta a quelle esperienze ormai lontane nel tempo sia stata lungamente attesa<sup>89</sup>.

Per quel che riguarda i travagli psicofisici dei sopravvissuti piemontesi, dalle interviste emerse in primo luogo la permanenza di un significativo senso di straniamento provocato dal rapido e incomprensibile allontanamento dalla famiglia e dal proprio paese. Tra gli squilibri di natura psicofisica lacerante fu in particolare il senso di colpa dovuto all'impossibilità di individuare razionalmente le motivazioni che furono alla base della sopravvivenza. Il 30 marzo 1892 Elena Recanati Foa<sup>90</sup>, torinese deportata con il marito ad Auschwitz nell'ottobre 1944, descrisse efficacemente questa condizione:

---

<sup>87</sup> Consiglio regionale del Piemonte – ANED, *Atti del Convegno internazionale. Il dovere di testimoniare*, cit., pp. 153-154.

<sup>88</sup> Il volume ebbe un notevole successo di critica: «l'aggettivo "straordinario" si trova in tre recensioni di diversi giornali: Lietta Tornabuoni sulla "Stampa" di Torino, Marco Revelli sul "Manifesto", e sull'"Unità", Enzo Collotti.» cit., in B. Vasari, *La vita offesa. Storia e memoria dei lager nazisti*, in «Nuova antologia», II, 1992, p. 111. Cfr. L. Tornabuoni, *Il silenzio della "vita offesa"*, «La Stampa», 19 novembre 1986, p.3; A. Bravo, D. Jalla (a cura di), *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Milano, Franco Angeli, 1986; A. Colombo, *Racconti dai lager sul filo della memoria*, «Corriere della Sera», 7 maggio 1987, p. 34.

<sup>89</sup> Cfr. P. Levi, *Prefazione*, in A. Bravo, D. Jalla (a cura di), *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, cit., pp. 7-9.

<sup>90</sup> Nonostante la raccolta delle testimonianze dei sopravvissuti piemontesi presentasse ancora una forma antologica pura, i nomi dei singoli intervistati vennero segnalati in nota al termine di ogni capitolo. L'appendice del volume conteneva inoltre una serie di dettagliati profili biografici sui testimoni. Con la pubblicazione delle interviste piemontesi venne meno per la prima volta il rigido anonimato che aveva caratterizzato le indagini sui sopravvissuti italiani dei primi anni settanta e ottanta.



io ho vissuto per tanti anni, con un senso di colpa per essere sopravvissuta io e mi domandavo perché io sì e perché Guido [il marito, Guido Foa] no. Per tanti anni, subito dopo tornata, io l'aspettavo, non avevo il coraggio di andare via, perché dicevo: "Un giorno o l'altro lui arriva." Poi ho incominciato a vivere... mi sono accorta che, per il bene anche di mio figlio, dovevo rimuovere questi ricordi, dovevo accantonarli giù, lasciarli sprofondare, se no avrei finito di fare un infelice di lui e io avrei finito per impazzire<sup>91</sup>.

A quasi quarant'anni dalla liberazione dei lager i traumi fisici continuavano ad essere presenti nei ricordi e nella psiche dei sopravvissuti. Agostino Meda, internato a Mauthausen, nell'intervista del 22 aprile 1982 ricordava:

io non ho mezzo centimetro che non abbia una cicatrice, tutto il corpo tutte botte, nella schiena ero tutto una piaga. Non si vedono più, però io me le sento...<sup>92</sup>.

Il timore di estendere la propria sofferenza nella quotidianità familiare e nei rapporti con la prole fu senza dubbio una delle conseguenze più significative per il reinserimento sociale dei reduci. Carlo Giacomuzzi e Ignazio Marchese, sopravvissuti rispettivamente a Mauthausen e Dachau, diedero emblematicamente voce a tali paure:

no, perché io non mi sono sposato non perché...anzi, desideravo di essere sposato. E avevo fin delle ragazze che mi cercavano, son stato uno fortunato da quel lato lì. Però non mi sono sposato perché pensavo che domani avendo la famiglia devono soffrire come che soffro io, come che ho sempre sofferto. Allora ho detto: per far soffrire della gente, è meglio che stia senza<sup>93</sup>.

mi son sposato a 37 anni, ecco, anche un'altra cosa...io avevo anche paura del matrimonio, avevo paura di sposarmi per il fatto che...sposandomi desideravo il figlio...però avevo paura che il figlio conseguenza mia nascesse malato<sup>94</sup>.

Il convegno torinese del 1986 fu inoltre un'occasione preziosa per riflettere sulla possibilità di espandere il modello piemontese ad altre realtà nazionali. Nacque così dal confronto tra Andrea Devoto, il segretario nazionale Saba e il presidente della sezione

---

<sup>91</sup> Estremamente interessante, per seguire la persistenza diacronica del disturbo, quanto Elena Recanati Foa aveva scritto alle sorelle Germana e Ida il 30 ottobre 1945: «Ed io che so cosa era l'inferno tedesco non riesco a trovar pace, non riesco a frenare l'ansia che mi sconvolge nell'attesa del ritorno di quel caro ragazzo. Povero, povero Guido, così impreparato a tanta tragedia! Che Dio me lo salvi, che possa ritornare a me e al suo piccolo Massimo» cit. in M. Foa (a cura di), *Elena Recanati Foa. Lettera*, in «Levia Gravia. Quaderno annuale di letteratura italiana», V, 2003, p. 252. La citazione nel testo proviene da Archivio della Deportazione piemontese, trascrizione intervista ad Elena Recanati Foa, 30 marzo 1982, p. 21.

<sup>92</sup> Archivio della Deportazione piemontese, trascrizione intervista ad Agostino Giovanni Meda, 22 aprile 1982, p. 7.

<sup>93</sup> Archivio della Deportazione piemontese, trascrizione intervista a Carlo Giacomuzzi, 22 agosto 1984, p. 28.

<sup>94</sup> Archivio della Deportazione piemontese, trascrizione intervista a Ignazio Marchese, 26 marzo 1982, p. 23.

toscana dell'ANED Italo Geloni<sup>95</sup> l'idea di procedere alla raccolta delle testimonianze degli ex deportati toscani. La gestazione di questo ambizioso progetto fu definita dallo stesso Devoto «lunga e laboriosa»<sup>96</sup>. Dalla formazione degli intervistatori, attraverso il confronto seminariale su alcuni dei più importanti testi relativi al fenomeno della deportazione allora disponibili<sup>97</sup> e dal coinvolgimento dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, sembrerebbe che i responsabili della ricerca avessero seguito l'esempio piemontese. In realtà Devoto propose fin da subito la realizzazione di una raccolta metodologicamente più moderna, coinvolgendo il professor Gavino Musio della facoltà di Magistero dell'Università di Firenze. In una lettera inviata il 5 febbraio 1987 al presidente Gianfranco Maris e al segretario Abele Saba, Devoto definì fondamentale il coinvolgimento del professor Musio, il quale riusciva a:

cogliere aspetti ed angolazioni che erano sfuggiti a tutti [...] ad esempio che la ricerca piemontese è il tipico prodotto di un gruppo di storici, ed in tal senso ricalca un modello di ricerca che va avanti da almeno 35 anni: meritevole, accurata, ottima, ma superata, se si vuole che le testimonianze lascino veramente una traccia nelle generazioni successive<sup>98</sup>.

Il rinnovamento dei quesiti da sottoporre ai sopravvissuti<sup>99</sup>, affidato al professor Musio, sarebbe stato indispensabile per collocare l'analisi toscana «su un piano diverso rispetto a quella piemontese e a quanto è stato fatto da singole sezioni qua e là»<sup>100</sup>. Nelle ultime righe della lettera Devoto chiese espressamente a Maris e Saba di non informare «il gruppo promotore della ricerca sulle “Storie di vita”», «sia per correttezza sia per –

---

<sup>95</sup> Italo Geloni nacque il 23 novembre 1924 a Seravezza in provincia di Lucca. Arrestato a La Spezia nel luglio 1944 giunse a Flossenbürg il 7 settembre. Cfr. G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo 2 G-P*, cit., p. 978.

<sup>96</sup> Lettera di Andrea Devoto alle sezioni ANED di Firenze, Prato, Empoli e Pisa, 11 dicembre 1988, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 262, fascicolo 1, p. 1.

<sup>97</sup> Devoto acquistò personalmente tra il marzo e l'aprile 1987 diverse copie dei seguenti testi: Piero Caleffi, *Si fa presto a dire fame*; Luciano Sterpellone, *Le cavie dei lager*; Vincenzo Pappalettera, *Nei lager c'ero anch'io e Tu passerai per il camino*; Lidia Beccaria Rolfi, *Le donne di Ravensbrück*; Primo Levi, *Se questo è un uomo*; Elie Wiesel, *La notte e Credere o non credere*; Claudine Vegh, *Non gli ho detto arrivederci*; Walter Laqueur, *Il terribile segreto*; Liana Millu, *Il fumo di Birkenau*; Guido Fubini, *L'antisemitismo dei poveri*. Cfr. Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 262, fascicolo 1.

<sup>98</sup> Lettera di Andrea Devoto a Gianfranco Maris e Abele Saba, 5 febbraio 1987, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 262, fascicolo 1, p. 1.

<sup>99</sup> Dal verbale del consiglio nazionale dell'ANED tenutosi a Milano il 9 dicembre 1983 emerge come Andrea Devoto fosse già stato protagonista di un confronto sulle griglie delle domande con il sopravvissuto bresciano Alfredo Zanardelli: «nel convegno di Torino [il primo del 1983] c'era il professor Devoto che voleva fare delle interviste personali ai deportati. Lui [Zanardelli] ha preparato uno schema di domande, sulle quali il professor Devoto non era del tutto d'accordo. Lui vorrebbe fare così un archivio storico, che servirebbero all'associazione e studiata da qualche istituto storico» cfr. Riunione del consiglio nazionale del 9.12.1983 (pomeriggio), in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 13, fascicolo 4.

<sup>100</sup> Lettera di Andrea Devoto a Gianfranco Maris e Abele Saba, 5 febbraio 1987, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 262, fascicolo 1, p. 1.

diciamo – prudenza»<sup>101</sup>. La fase iniziale del progetto, particolarmente problematica, vide le sezioni toscane dell'ANED protagoniste di una sorta di ostruzionismo, segnalato dallo psichiatra fiorentino all'associazione già nel marzo 1987<sup>102</sup> poco più di un mese dopo l'avvio dei lavori:

i compagni dell'ANED toscana non provano nessun particolare interesse a che questa raccolta di testimonianze sia fatta PRESTO e BENE [in maiuscolo nella lettera], e che questi dati – se mai si raccoglieranno – non vadano a finire in un archivio storico ma servano come seme, come lievito per un nuovo modo di impostare l'insegnamento della storia ai nostri ragazzi, figli o nipoti che siano [...] voglio che sappiate che rinuncio a questa iniziativa toscana, perché non ci sono gli elementi perché si possa realizzare in maniera viva, sentita, 'col cuore in mano', diciamo pure entusiasta<sup>103</sup>.

Dopo un incontro avvenuto a Prato verosimilmente nel settembre 1987<sup>104</sup>, Devoto comunicò a Maris la sua disponibilità per la realizzazione dell'iniziativa, definita

---

<sup>101</sup> Ivi, p. 2.

<sup>102</sup> Proprio nel marzo 1987 sulla scia dell'indignazione suscitata dal «caso Leopoli», la messa in onda di alcuni documentari contribuì a risvegliare l'interesse pubblico nei confronti della deportazione. Il 7, 9 e 14 marzo Rai Uno trasmise in seconda serata le tre puntate di un film inchiesta sui prigionieri di guerra realizzato da Massimo Sani, in cui largo spazio ebbero le vicende connesse all'internamento dei militari italiani nei lager del Reich. Il 10 marzo la prima serata di Rai Tre ripropose, preceduto da un'intervista allo scrittore Elie Wiesel, il monumentale *Shoah* di Claude Lanzmann «già trasmesso lo scorso dicembre, ma in serata tanto tarda da suscitare le proteste di molti teleutenti interessati all'argomento» cit., in *Ora «Shoah» in prima serata*, «Corriere della Sera», 10 marzo 1987, p. 25. In quest'ultima occasione la presa di posizione di Gianfranco Maris fu particolarmente netta. Le parole del presidente dell'ANED furono riprese in novembre dal «Corriere della Sera»: «l'assurda programmazione operata dalla Rai TV di Shoah [...] non solo nega alla maggior parte dei telespettatori la possibilità di poter prendere visione di un documento essenziale, definito tra gli altri da Simone de Beauvoir “un capolavoro”, ma addirittura esclude dalla visione del documentario tutti i giovani; colpevolmente condannandoli ad una ignoranza di cui i giovani continuano ad essere le vittime» cit., in M. Biggero, *Arriva «Shoah» è già polemica*, «Corriere della Sera», 30 novembre 1986, p. 25. In merito al documentario *Prigionieri* di Massimo Sani cfr. S. Bertoldi, *Prigionieri, l'esercito degli umiliati e offesi*, «Corriere della Sera», 10 marzo 1987, p. 9; U. Buzzolan, *«Prigionieri», e la storia si unisce alla cronaca*, «La Stampa», 11 marzo 1987, p. 19; M. Sani, *«Prigionieri»: un audio-visuo autore di fronte alla storia*, in Istituto storico della Resistenza in Piemonte, *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, cit., pp. 437-442. Sul presunto eccidio di Leopoli si vedano F. V., *Il giallo della guarnigione perduta*, «Corriere della Sera», 31 gennaio 1987, p. 1; F. Dragosei, *La difficile ricerca dei Caduti in Russia*, «Corriere della Sera», 31 gennaio 1987, p. 6; C. Pasqualetto, *Mi dissero: li hanno massacrati*, «Corriere della Sera», 2 febbraio 1987, p. 4; Ministero della difesa. Commissione ministeriale d'indagine sul presunto eccidio di Leopoli avvenuto nell'anno 1943, *Relazione conclusiva*, Milano, Marzorati, 1988.

<sup>103</sup> Lettera di Andrea Devoto a Gianfranco Maris e Abele Saba, 29 marzo 1987, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 262, fascicolo 1, pp. 2-3.

<sup>104</sup> Nel settembre 1987 la città di Prato ospitò il congresso *Pace un diritto, disarmo un dovere*. Il 27 settembre nel Salone Consiliare del comune Roberto Castellani, presidente della locale sezione ANED insignito della cittadinanza onoraria della località austriaca e Dorval Vannini, entrambi sopravvissuti ad Ebensee, siglarono con il borgomastro Rudolf Graf un gemellaggio tra i due comuni alla presenza della Commissione Esecutiva del Comitato Internazionale di Mauthausen: «per la prima volta, nella storia europea, una città che lamenta una grave perdita di vite umane originata dalla bestialità nazista si gemella con la città nella quale la tragedia si è consumata» cit., in V. Brunelli, *Gemellaggio tra Prato ed Ebensee, dove morirono deportati 480 pratesi*, «Corriere della Sera», 4 febbraio 1987, p. 5. Sui motivi e la rilevanza ventennale del sodalizio si vedano «Triangolo rosso. Mensile a cura dell'associazione nazionale ex deportati politici», XII, 9-10, 1987, pp. 2-3; D. Jandl, *Prato ed Ebensee. Venti anni insieme per la pace*, Pisa, Pacini, 2007.

«sogno», nonostante nutrisse ancora profondi dubbi sulla disponibilità dei «compagni toscani» e delle forze politiche regionali e locali<sup>105</sup>. Le prime 43 interviste vennero registrate e trascritte tra il dicembre 1987 e l'ottobre 1988, coinvolgendo quasi esclusivamente i sopravvissuti fiorentini. L'11 dicembre Devoto presentò alle sezioni toscane dell'ANED un dettagliato resoconto del lavoro svolto fino a quel momento. Due giorni dopò però scrisse una vivace lettera in cui presentò al segretario Saba un «elenco di lamentazioni»<sup>106</sup>. Lo psichiatra sottolineava nuovamente lo scarso interesse che i superstiti toscani nutrivano nei confronti della ricerca e suggeriva contestualmente di affidare alle cure del professor Musio la parte relativa ai sopravvissuti pisani. Le interviste con il gruppo dei reduci fiorentini sarebbero state ultimate da Devoto, il quale però espresse nuovamente il desiderio di abbandonare l'iniziativa al termine dei lavori:

cercherò di persuadere il mio gruppo a completare la ricerca iniziata a FI e dintorni. Credo però che, una volta completata questa parte, darò tutto il materiale a chi di dovere (ANED fiorentina, ANED nazionale, Istituto Storico della Resistenza in Toscana) e mi riterrò libero di non occuparmene più<sup>107</sup>.

Il rammarico di Devoto era dovuto all'impossibilità di utilizzare il materiale raccolto nella realizzazione di prodotti culturalmente più moderni che prevedessero all'occorrenza anche il coinvolgimento di nuove componenti della società:

personalmente ritengo che la stessa maniera di collezionare queste "storie di vita" sia un po' sorpassata: ci vorrebbe qualcosa di più vivace, tipo una pièce teatrale messa su da ragazzi o studenti con la consulenza dei deportati. Le interviste, di per sé, tendono a ripetere sempre le stesse cose, che ormai tutti sanno, almeno i superstiti e chi li conosce<sup>108</sup>.

La delusione dello psicologo fiorentino venne certamente incrementata dalla mancata ricezione di stimoli già segnalati in occasione della stesura della bozza della ricerca. La realizzazione dell'indagine rese sostanzialmente lettera morta gli ambiziosi progetti iniziali di Devoto, sinceramente ispirati da una originale visione transmediale:

---

<sup>105</sup> «Scusa il ritardo con cui ti scrivo, ma queste riflessioni sono il frutto dell'incontro con te e con Saba a Prato, e di un confronto in merito che ho avuto poi con Giovanna [la moglie, la psicopedagogista Maria Giovanna Le Divelec]. Noi siamo disponibili per la realizzazione di questo 'sogno'. Ma è l'ANED in grado di fare questo passo ulteriore? Lo sono i compagni toscani? Sono le forze politiche regionali e locali in grado di capire un progetto del genere?» cfr. Lettera di Andrea Devoto a Gianfranco Maris, 6 ottobre 1987, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 262, fascicolo 1.

<sup>106</sup> Lettera di Andrea Devoto ad Abele Saba, 13 dicembre 1988, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 262, fascicolo 1.

<sup>107</sup> *Ibidem.*

<sup>108</sup> *Ibidem.*

Il Progetto prevede anche che – dopo aver sentito il parere tecnico di un regista – si proceda ad una videoregistrazione della ricerca, sia a livello di interviste che di vissuti ed esperienze degli intervistatori, sullo sfondo – se del caso – di inserimenti di documentari dell'epoca e della visita ai resti dei campi di concentramento e di sterminio, anche da parte di gruppi annualmente inviati dagli enti pubblici toscani, come la Provincia di Firenze, in occasione delle cerimonie annuali per la liberazione dei campi. Come è noto, a tali pellegrinaggi partecipano studenti e insegnanti delle scuole secondarie superiori, una parte dei quali ha ricevuto una preparazione specifica a cura dell'Amministrazione Provinciale di Firenze, con la collaborazione tecnica dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, dell'ANED di Firenze, e con la consulenza dei Prof. G. Musio e del Prof. A. Devoto, oltre che di storici e cultori del settore<sup>109</sup>.

La sensibilità didattica dimostrata da Devoto nei confronti della ricerca sui sopravvissuti toscani pervase anche la pressoché contemporanea breve presentazione redatta dallo psicologo per introdurre l'inedito saggio *Dall'isolamento alla condivisione del ricordo*. Una raccolta di una serie di contributi sulla deportazione nato da quello che Devoto definì «un bisogno emergente in questi ultimi anni»:

far sì che il ricordo di quanto è avvenuto sotto il nazismo sia il più possibile condiviso dalle giovani generazioni, non respinto aprioristicamente. [...] Nel settore “deportazione” si è tendenzialmente preferito raccogliere informazioni e documenti, ritrasmettendoli sotto forma di opere “tecniche” e teoriche, di convegni, mostre e filmati. È stato un lavoro di grandissimo impegno ma ristretto al pubblico dei superstiti, dei loro familiari e degli specialisti del settore<sup>110</sup>.

Il progetto toscano venne portato a termine a fatica nella seconda metà del 1989 con la raccolta di altre 27 interviste, realizzate quasi esclusivamente tra i sopravvissuti pisani. Le incertezze e i dubbi esternati in più occasioni confluirono indirettamente nel prodotto finale di questa impresa: l'ennesima antologia della deportazione politica, pubblicata da Pacini Editore nel 1992<sup>111</sup>. Le testimonianze vennero presentate per la prima volta indicando in esergo i dati anagrafici dei sopravvissuti e il riferimento al numero di pagina corrispondente nella trascrizione. Il rigido anonimato caratteristico delle precedenti iniziative editoriali venne meno integralmente per la prima volta nella raccolta toscana. Giungeva a compimento in tal senso un lento ma significativo processo di consapevolezza dei testimoni-sopravvissuti iniziato nei primi anni settanta con l'indagine sulla deportazione compiuta dalla DOXA e proseguito dagli studi di Martini e dalla raccolta delle interviste piemontesi. Da un punto di vista contenutistico però l'utilizzo della griglia

---

<sup>109</sup> Bozza di programma per la Ricerca promossa dall'ANED Toscana per raccogliere le testimonianze dei superstiti alla deportazione, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 262, fascicolo 1, p. 5.

<sup>110</sup> A. Devoto presentazione del volume *Dall'isolamento alla condivisione del ricordo* in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 26, fascicolo 3.

<sup>111</sup> I. Verri Melo (a cura di), *La speranza tradita. Antologia della deportazione politica toscana (1943-1945)*, Firenze, Pacini – Giunta Regionale Toscana, 1992.

piemontese, confessato da Devoto nell'introduzione al volume<sup>112</sup>, non rese possibile una analisi più approfondita degli aspetti psicologici posteriori alla deportazione. La selezione del materiale venne affidata nell'autunno del 1989 alla psicologa Ilda Verri Melo<sup>113</sup> di Savona, laureatasi pochi mesi prima a Padova con una tesi sui postumi psicopatologici della deportazione. Il volume fu presentato il 3 aprile 1993 presso l'auditorium del consiglio regionale della Toscana da Enzo Collotti e dalla dottoressa Melo, presente in qualità di curatrice del lavoro. Le istituzioni politiche toscane manifestarono la loro vicinanza all'iniziativa intervenendo con il presidente del Consiglio Regionale Paolo Benelli e con il presidente della regione Vannino Chiti. A quest'ultimo Gianfranco Maris indirizzò una lettera eloquente il 4 maggio, ad un mese dalla cerimonia di presentazione, per omaggiarlo a nome dell'ANED:

tutto questo lavoro quello della raccolta e stampa delle testimonianze è stato possibile solo per l'alta sensibilità democratica degli uomini che rappresentano la Regione Toscana. Mi consenta, pertanto, di inviarLe, ancora una volta, il vivo ringraziamento dell'ANED per quanto la Regione Toscana ha fatto<sup>114</sup>.

Per il presidente Maris il volume appena pubblicato rappresentava:

un contributo fondamentale per la tradizione orale di "storie" individuali, quelle delle vittime-protagonisti, che formano, nel loro complesso, la "Storia" della deportazione italiana ad opera dei fascisti e dei nazisti, e, quindi, una parte rilevante della medesima "Storia" della Resistenza italiana<sup>115</sup>.

Il lavoro di analisi e sintesi condotto dalla dottoressa Melo sulle interviste ai deportati toscani e i precedenti studi compiuti sui traumi della deportazione le permisero di dare alle stampe alla fine del 1991 una ricerca autonoma dedicata alla psicologia traumatica dei superstiti<sup>116</sup>. Il vivace volumetto, una delle pochissime monografie dedicate alla sindrome del sopravvissuto che videro la luce in Italia, venne pubblicato grazie ai finanziamenti della fondazione Francesco Ceramelli Papiani "Interistituzione" di cui

---

<sup>112</sup> Scrive Devoto nella prefazione: «come traccia per effettuare le interviste si è adoperata la così detta 'griglia piemontese' che peraltro, anche se con grande dettaglio, ricalcava gli indici delle varie antologie di scritti di ex deportati che erano stati pubblicate in Italia e in Europa negli anni e decenni precedenti» cit. Ivi, p. 4.

<sup>113</sup> La stesura definitiva dell'antologia venne presentata dalla dottoressa Melo nel 1990 al congresso nazionale dell'ANED tenutosi a Prato dal 19 al 21 ottobre.

<sup>114</sup> Lettera di Gianfranco Maris a Vannino Chiti, 4 maggio 1993, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 44, fascicolo 9.

<sup>115</sup> *Ibidem*.

<sup>116</sup> Cfr. I. Verri Melo, *La sindrome del sopravvissuto. Le conseguenze dell'internamento nei campi di concentramento nazisti*, Firenze, Interistituzione – Fondazione Francesco Ceramelli Papiani, 1991.

Andrea Devoto era vicepresidente<sup>117</sup>. Il lavoro della dottoressa Melo, come sottolineava lo stesso Devoto nella presentazione, colmava una lacuna:

perché l'interesse degli specialisti, specie in Italia, per questi argomenti è sempre stato modesto [...] Qualcosa è stato naturalmente pubblicato, ma ricerche di notevole spessore e pluriennali non sono mai state effettuate, proprio per questa mancanza di interesse verso simili tematiche<sup>118</sup>.

Il paragrafo relativo alle testimonianze dirette presentava interviste inedite personalmente raccolte dall'autrice tra Savona<sup>119</sup>, Genova e Mondovì. A differenza delle iniziative precedenti, la ricerca condotta dalla dottoressa Melo si focalizzava specificatamente sugli aspetti traumatici. Le descrizioni dei disturbi e delle difficoltà psicologiche sperimentate nel dopoguerra furono pertanto maggiormente puntuali. Drammatica perché inconsapevole epitome di gran parte dei sintomi patognomici della sindrome del sopravvissuto quali il senso di colpa, lo straniamento posteriore al rimpatrio e le disfunzioni digestive croniche fu in particolare la testimonianza di Ezio B., partigiano piemontese sopravvissuto a Mauthausen:

dopo la liberazione sono stato curato all'ospedale di Linz: avevo la scabbia ed ero molto debole. Il ritorno fu drammatico. Giunto a casa, mia madre mi accompagnò da un medico della mutua per farmi curare la scabbia e rimettermi in forze. Pur avendogli detto che ero reduce dal campo di concentramento mi maltrattò: disse che era colpa mia se ero ridotto in quello stato, avrei dovuto tenermi più pulito, osservare le norme igieniche e nulla mi sarebbe accaduto...Me ne andai senza dirgli quali erano le norme igieniche, quale "igiene" vi era nel campo. Vede, non eravamo creduti... Certo ci aspettavamo un'accoglienza diversa. Mi sono sposato, ho un figlio. In casa non parlo del campo. Soffro di gastrite e colite cronica. Ho frequenti attacchi di prurito, il dermatologo non ha trovato cause organiche. Sono piuttosto irritabile e irrequieto; prendo un tranquillante da tanti anni...non posso farne a meno. Ora cerco di ridurre un poco le dosi, tagliando le pastiglie a metà. Sento spesso il bisogno di star solo. Mi sento in colpa quando ricordo il sollievo che provavo stando un poco più comodo, magari per una sola notte, perché un

---

<sup>117</sup> La fondazione coprì le spese di pubblicazione ma non avendo scopo di lucro ebbe grandi difficoltà a diffondere il volume. Per questa ragione Devoto scrisse nel giugno 1991 al presidente Maris chiedendogli un parere su una questione «organizzativa»: «La Fondazione Francesco Ceramelli Papiani "Interistituzione" – di cui sono vicepresidente – si è assunta l'incarico di pubblicare il libro della Dr.sa Verri. La Fondazione non ha scopo di lucro, per cui il libro in questione (così come altri pubblicati in precedenza) non trova una sua collocazione nelle librerie. In questo caso potrebbe essere distribuito alle Sezioni ANED che ne facciano richiesta [...] le Sezioni ANED interessate potrebbero fare – sulla base delle copie distribuite – una libera offerta alla Fondazione, nell'ottica di un possibile, anche se parziale, recupero delle spese sostenute per la pubblicazione. Io avrei pensato ad una ipotesi di questo tipo: un'offerta di 12.000 lire per volume, di cui 3.000 lire alla sezione ANED sotto forma di incentivo, e il resto alla Fondazione». Lettera di Andrea Devoto a Gianfranco Maris, 5 giugno 1991, Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 44, fascicolo 9.

<sup>118</sup> I. Verri Melo, *La sindrome del sopravvissuto. Le conseguenze dell'internamento nei campi di concentramento nazisti*, cit., p. 8.

<sup>119</sup> La presidente della locale sezione ANED Maria Bolla Cesarini ricordava nella prefazione che «la sezione ANED di Savona accolse [...] con grande sensibilità e vivo entusiasmo, l'iniziativa della signora Verri riguardante una ricerca sulle conseguenze legate al trauma dell'internamento nei campi di concentramento nazisti» cit., in Ivi, p. 5.

compagno di cuccetta era morto...e provo un sentimento di colpa quando penso a quell'uomo scelto dalla SS al posto mio. Ma certamente non eravamo noi i colpevoli<sup>120</sup>.

La specificità nosologica dei traumi subiti dai reduci dei lager venne definitivamente superata già tre anni dopo la pubblicazione della ricerca della dottoressa Melo. Lo stress e le violenze subite dai sopravvissuti persero la loro singolarità a causa di altre esperienze traumatiche di cui si erano potute valutare le conseguenze a lungo termine. La presenza di sintomi simili nei soldati reduci dalla guerra in Vietnam e dalla guerra del Golfo impose all'American Psychiatric Association l'ampliamento dei possibili fattori di stress eziologicamente rilevanti per l'insorgere del disturbo da stress post traumatico. Le caratteristiche diagnostiche di questa nuova patologia, nella sistemazione teorica contenuta all'interno della quarta edizione del Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorder pubblicata nel 1994, venivano presentate con le seguenti parole:

the person's response to the event must involve intense fear, helplessness, or horror (or in children, the response must involve disorganized or agitated behavior). The characteristic symptoms resulting from the exposure to the extreme trauma include persistent reexperiencing of the traumatic event, persistent avoidance of stimuli associated with the trauma and numbing of general responsiveness, and persistent symptoms of increased arousal<sup>121</sup>.

I fattori di stress in grado di originare questo articolato quadro clinico includevano adesso oltre alla detenzione come prigioniero di guerra e l'internamento in campo di concentramento anche la tortura e il coinvolgimento in incidenti automobilistici o disastri naturali come terremoti e alluvioni. Lo stress non era più limitato a quello sperimentato dal paziente stesso ma poteva anche includere una minaccia per l'integrità fisica di altri individui<sup>122</sup>. Gli oltre quarant'anni trascorsi dalla fine del secondo conflitto mondiale e il naturale rinnovamento delle categorie diagnostiche contribuirono a far svanire definitivamente l'unicità delle sofferenze esperite dai sopravvissuti ai campi di concentramento nazionalsocialisti, a beneficio di una più asettica ed inclusiva diagnosi di post traumatic stress disorder.

---

<sup>120</sup> Ivi, pp. 135-136.

<sup>121</sup> American Psychiatric Association, *Diagnostic and statistical manual of mental disorders. Fourth edition*, Washington, 1994, p. 424.

<sup>122</sup> Cfr. N. C. Andreasen, *Posttraumatic stress disorder: a history and a critique*, cit; C. Carvajal, *Posttraumatic stress disorder as a diagnostic entity – clinical perspectives*, in «Dialogues in clinical neurosciences», XX, 3, 2018, pp. 161-168.



### 3. Associazioni e tutela delle pratiche previdenziali

*«Dormono troppo»: le pratiche pensionistiche e l'indifferenza delle istituzioni*

Il 4 luglio 1970 Calogero Sparacino scrisse da Ribera al presidente Gianfranco Maris comunicandogli l'esito negativo della pratica pensionistica presentata pochi mesi prima:

le comunico che la pensione di guerra mi è stata respinta. Con ciò le spedisco questi documenti dove specificano il motivo per cui hanno respinto la pensione di guerra. La prego gentilmente di voler prendere provvedimento, se ciò non sarà possibile per mezzo della sezione, cercherò io stesso di interessarmi e fare ricorso<sup>123</sup>.

Tra i documenti allegati dal sopravvissuto a Dora era presente una copia del verbale redatto in occasione della visita collegiale condotta dalla Commissione Medica di Palermo il 7 luglio 1969, ratificato dalla direzione generale delle pensioni di guerra di Roma l'11 maggio 1970. Gli specialisti siciliani riconobbero Sparacino esente da infermità reumatiche e stabilirono la non dipendenza da causa di servizio di guerra degli «esiti cicatriziali di piccola ferita da scheggia alla regione paravertebrale superiore» e dell'«osteofitosi cervico lombare»<sup>124</sup>. Per i medici la ferita lungo la colonna vertebrale e le anormali escrescenze ossee articolari, peraltro generalmente soggette a processi degenerativi cronici, non furono provocate dal duro lavoro nei tunnel per la costruzione dei missili V1 e V2. Nei casi in cui l'esito negativo della pratica fosse motivato dalla mancata correlazione tra l'internamento e le patologie sviluppate, le speranze di ottenere un parere positivo dopo il ricorso alla Corte dei conti erano davvero minime. La sede centrale dell'ANED rispose con una lettera spedita da Milano l'8 luglio 1970. In origine Sparacino aveva inoltrato la pratica pensionistica senza coinvolgere direttamente l'associazione, la quale dimostrò nondimeno una elevata sensibilità didascalica

---

<sup>123</sup> Lettera di Calogero Sparacino a Gianfranco Maris, 4 luglio 1970, in Fascicolo personale di Sparacino Calogero, Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED di Milano, busta 41, fascicolo 33.

<sup>124</sup> Nella scheda relativa all'indagine sulla condizione economica degli ex deportati compilata da Sparacino pochi mesi prima, il sopravvissuto siciliano aveva scritto in corrispondenza della voce «malattia»: «ferito e reumatismo articolare e colite». Poco oltre, nella sezione dedicata alle pratiche pensionistiche aveva aggiunto: «Mi hanno accettato per due anni 8° Categoria "una tantum". A Palermo a speto comunicazione di Roma o accettata o respinta» cfr. Indagine sulla condizione degli ex deportati – Questionario di Sparacino Calogero in Archivio Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea, fondo Associazione nazionale ex deportati (ANED), busta 40, fascicolo 184. Nel modulo prestampato compilato dalla commissione medica nell'estate del 1969 dopo la descrizione dei dati clinici riscontrati veniva specificato che mancava «pertanto, nella specie il fondamento giuridico per poter far luogo a liquidazione di assegno o pensione di guerra». Cfr. Fascicolo personale di Sparacino Calogero, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED di Milano, busta 41, fascicolo 33.

illustrando al sopravvissuto siciliano i principali elementi da tenere in considerazione in vista di una futura proficua elaborazione di una nuova pratica pensionistica:

perché la domanda abbia qualche possibilità di risultato positivo, occorre dimostrare che l'infermità di cui soffre ora, sia stata riscontrata, entro il termine di cinque anni dal ritorno della deportazione, dai medici con dichiarazione scritta o se è stato ricoverato all'ospedale farsi dare la fotocopia della cartella clinica che dimostri che è stato ricoverato per l'infermità che denuncia oggi<sup>125</sup>.

L'inafausta sorte del sopravvissuto siciliano interessò peraltro diversi dei sopravvissuti a Dora. Il lombardo Luigi Bentivoglio deportato nel lager turingio l'11 novembre 1944, all'inizio del 1969 si vide respingere la pratica poiché la bronchite cronica diagnosticatagli subito dopo il rientro dalla prigionia venne considerata «non classificabile»<sup>126</sup>. Il friulano Massimiliano Berto, giunto a Dora via Buchenwald il 1° novembre 1944, venne visitato nel giugno del 1950 dalla commissione medica di Udine la quale rilevò degli «esiti di pleurite sinistra e note nevrosiche generali in soggetto ben nutrito», infermità giudicata anche in questo caso dagli organi ministeriali come non dipendente da causa di servizio di guerra. Questa decisione della commissione medica generò nel sopravvissuto sconforto e frustrazione:

l'assurdità - nella risposta negativa da parte degli Organi Ministeriali per la concessione della pensione di guerra - per l'invalidità è al colmo dei paradossi. Durante il servizio militare sia in pace che in guerra ero validissimo - dopo la prigionia - ero, per il Ministero, ancora validissimo. NO COMMENT<sup>127</sup>.

Nei tardi anni sessanta i sopravvissuti italiani che versavano in condizioni economiche e sanitarie drammatiche erano diverse decine. Nel biennio 1969-1971 l'ANED condusse un'indagine nazionale sulle condizioni degli ex deportati utilizzando dei moduli prestampati<sup>128</sup> recapitati al singolo superstita mediante il coinvolgimento delle sezioni

---

<sup>125</sup> Lettera di Gianfranco Maris a Calogero Sparacino, 8 luglio 1970, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED di Milano, busta 41, fascicolo 33.

<sup>126</sup> Indagine sulla condizione degli ex deportati - Questionario di Bentivoglio Luigi in Archivio Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea, fondo Associazione nazionale ex deportati (ANED), busta 39, fascicolo 183. Cfr. G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I - I deportati politici. Tomo I A-F*, cit. p. 267.

<sup>127</sup> Indagine sulla condizione degli ex deportati - Questionario di Berto Massimiliano, in Ivi. Cfr. G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I - I deportati politici. Tomo I A-F*, cit. p. 285.

<sup>128</sup> Anche i moduli di iscrizione alla sezione ANEI di Bologna alla voce *osservazioni riguardanti l'internamento* assolsero per gli internati militari sopravvissuti una funzione analoga. Fernando Palmieri annotò «ridotto a pelle e ossa miracolosamente vivo», Rino Bertoni ricordava «i maltrattamenti indicibili» mentre Fioravante Modolo sottolineò le contraddizioni insite nel reinserimento postbellico: «rientrato ammalato dopo un periodo di pensionamento sono stato liquidato con "UnaTamtum" che non ho ancora visto». Cfr. Archivio Istituto Storico Parri di Bologna, fondo ANEI, busta B24, domande di iscrizione a socio A/Z.

locali. La dimensione puramente conoscitiva dell'iniziativa e la scelta di utilizzare uno strumento di indagine verosimilmente percepito come poco formale incoraggiarono la descrizione senza filtri di una vastissima gamma di vicende riguardanti le pratiche pensionistiche. Elvino Stuparich<sup>129</sup>, impiegato di 45 anni sopravvissuto a Buchenwald, attribuiva l'esito avverso della pratica a delle non troppo velate simpatie fasciste della commissione medica di Trieste:

perché nel 1945 a Trieste ove ho passato la visita medica, i medici che componevano la commissione erano fascisti e naturalmente hanno respinto più ex partigiani e internati politici che hanno potuto<sup>130</sup>.

Antonio Vascellari<sup>131</sup>, artigiano quarantanovenne di Treviso sopravvissuto a Mauthausen e Gusen, nonostante «infiniti contatti con Piero Caleffi» fu costretto a ricorrere alla Corte dei conti a causa della scarsa ragionevolezza dimostrata dal Ministero del Tesoro:

la pensione per colite cronica accertata dalla Commissione di Udine per l'8° categoria e stata respinta perché da informazioni assunte dal ministero del tesoro la malattia non è stata collegata ai patimenti subiti a Mauthausen e Gusen (fanno schifo) ricorso alla corte dei conti il 26-7-66 con Raccomandata n. 3957 del 14-4-66 e successivamente con Racc. n. 1201 del 26-7-66 inviato certificato medico dell'ufficiale sanitario comprovante che l'infermità era già cronica nel lontano 1950. Cosa vogliono di più per concedermi questo Sacrosanto diritto. Prego fare qualcosa al fine che questo diritto mi sia finalmente concesso. Grazie<sup>132</sup>.

Maria Scarani<sup>133</sup>, sopravvissuta a Ravensbrück nonostante fosse fortemente denutrita e in preda ad un esaurimento nervoso, attribuiva la lentezza della procedura all'«incomprensione e disumanità medica» delle istituzioni «che come compiaciuti

---

<sup>129</sup> Elvino Stuparich nacque il 27 febbraio 1924 a Trieste. Arrestato a Cormons il 9 agosto 1944, giunse a Buchenwald l'8 settembre. Cfr. M. Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Küstenland*, cit., p. 392; G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo 3 Q-Z*, cit., pp. 2068-2069.

<sup>130</sup> Indagine sulla condizione degli ex deportati - Questionario di Stuparich Elvino, in Archivio Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea, fondo Associazione nazionale ex deportati (ANED), busta 40, fascicolo 184.

<sup>131</sup> Antonio Vascellari nacque il 31 agosto 1920 in provincia di Belluno. Arrestato a Calalzo di Cadore, giunse a Mauthausen nel 1945. Cfr. G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo 3 Q-Z*, cit., p. 2196.

<sup>132</sup> Indagine sulla condizione degli ex deportati - Questionario di Vascellari Antonio, in Archivio Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea, fondo Associazione nazionale ex deportati (ANED), busta 40, fascicolo 184.

<sup>133</sup> Maria Scarani nacque il 1° ottobre 1901 in provincia di Bologna. Arrestata per attività partigiana il 10 aprile 1944 nella sua abitazione di Crevalcore, giunse a Ravensbrück l'11 ottobre dopo essere transitata per Fossoli e Bolzano. Il marito Luigi Rossi, salvatosi fortunatamente lanciandosi da una finestra in occasione dell'arresto della moglie, venne catturato il 27 luglio 1944 e deportato a Mauthausen e Gusen dove trovò la morte il 23 febbraio 1945. Cfr. G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo 3 Q-Z*, cit., p. 1939.

sfottano chi veramente soffre per poi favorire a chi più piace a loro senza meriti»<sup>134</sup>. Oltre a giudizi talvolta avventati<sup>135</sup>, le vicende descritte nei moduli evidenziarono un reale problema di natura tecnica che in quei mesi stava rallentando, fino a bloccarlo, l'iter burocratico di molte pratiche pensionistiche: la pretesa assurda di allegare alla documentazione eventuali cartelle cliniche prodotte nel corso delle degenze nei reparti medici dei campi o dei primi ricoveri post rimpatrio.

La pratica inoltrata al ministero da Stefano Carlotta, vivaista quarantanovenne scampato a Mauthausen, era ancora in corso poiché i funzionari preposti a suo parere «dormono troppo»<sup>136</sup>. Mario Abenaim<sup>137</sup> operaio di origini ebraiche reduce da Auschwitz non ottenne il beneficio perché gli uffici responsabili della pratica non riuscirono a rinvenire una vecchia cartella clinica del 1947:

---

<sup>134</sup> Indagine sulla condizione degli ex deportati – Questionario di Scarani Maria, in Archivio Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea, fondo Associazione nazionale ex deportati (ANED), busta 40, fascicolo 184.

<sup>135</sup> Alcune reali resistenze opposte dall'apparato statale alla riaffermazione del principio di uguaglianza giuridica favorirebbero in verità un approccio più cauto alla questione. Secondo Guido Fubini la classe amministrativa continuò a soffrire di una «decisa vocazione fascista» almeno fino al rinnovamento del personale attuato in seguito all'applicazione della legge numero 336 del 1970. Significativi in proposito furono le decine di certificati rilasciati sottolineando l'appartenenza del richiedente alla «razza ebraica», l'ostruzionismo manifestatosi durante l'analisi di alcune pratiche pensionistiche ed episodi simbolici come l'attribuzione nel 1957 di «un «premio speciale della Presidenza del Consiglio» al libro *Il cappio degli ebrei sul collo dell'Umanità*, il cui contenuto» integrava «dalla prima all'ultima pagina gli estremi dell'apologia del fascismo mediante propaganda razzista». Cfr. G. Fubini, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano*, cit., pp. 99-100. Bruno Maida nella biografia dedicata a Lidia Beccaria Rolfi ricordò come il percorso accademico di quest'ultima fosse costellato di voti politici e accuse decisamente poco velate di voler approfittare della condizione di ex deportata. La sopravvissuta a Ravensbrück ebbe peraltro una fase iniziale della carriera professionale ricca di incomprensioni. Queste le parole con cui Teresa Fruttero direttrice didattica di Cortemilia ne giudicava il contegno: «ha le sue amicizie ad Alba, come pubblicamente tutti sanno, e dove si reca abitualmente ogni giovedì; nel paese si limita a dare lezioni alla sera, in casa sua, ad alcuni giovanotti della borgata e di Feisoglio; si dice inoltre che la Sig. frequenta compagnie poco serie, specie a Cravanzana, che ha un modo di fare sguaiato e volgare, anche di fronte agli stessi alunni» cit., in B. Maida, *Non si è mai ex deportati. Una biografia di Lidia Beccaria Rolfi*, cit., p. 92.

<sup>136</sup> Indagine sulla condizione degli ex deportati - Questionario di Carlotta Stefano in Archivio Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea, fondo Associazione nazionale ex deportati (ANED), busta 40, fascicolo 183. Cfr. G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo 1 A-F*, cit. p. 487.

<sup>137</sup> Mario Abenaim nacque a Livorno il 24 agosto 1927. Arrestato l'8 dicembre del 1943 in provincia di Lucca, venne deportato ad Auschwitz nel gennaio del 1944. Nel gennaio del 1945 si mise rocambolescamente in salvo raggiungendo la foresta contigua al lager, dopo che uno scontro armato aveva generato il caos all'esterno del campo poco prima di un trasferimento: «ci fecero camminare: da una parte c'era la foresta, dall'altra c'erano i tedeschi con le bombe a mano, noi eravamo al centro. Poi si cominciò a sentire mitragliare: fu una baraonda, tutta questa colonna... cominciammo a scappare, un fuggi fuggi generale. Io andai con mio fratello e mio zio dentro questa foresta... cammina cammina, si fece una cert'ora; ad un certo punto mi fermai, non ce la facevo più, e dissi: «non ce la fo più, andate voi»... Il fatto è che ora io sono qui e loro non ci sono più: non si sa. Poi incontrai dei polacchi e mi unii a loro: si vagò tutta la notte; la mattina trovammo un casolare: fortuna volle che ci fecero entrare, ci dettero da mangiare e ci tennero qualche giorno, finché non arrivarono i russi» cit. in I. Verri Melo (a cura di), *La speranza tradita. Antologia della deportazione politica toscana*, cit., pp. 166-167. Cfr. L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia*, cit., p. 97; E. Guida, *La strada di casa. Il ritorno in Italia dei sopravvissuti alla Shoah*, cit., p. 117-118.

ricoverato all'ospedale di Livorno nel 1947 per varie malattie infettive. Fatta domanda di pensione nel 1964 mi è stata negata per mancato ritrovamento dell'ospedale della mia cartella clinica quindi non risulta provato il mio male<sup>138</sup>.

Proprio sulla paradossale richiesta delle cartelle cliniche e sulle conseguenti incomprensioni inerenti al riconoscimento di queste ultime come prova incontrovertibile per accertare il nesso eziologico tra patologie e deportazione, l'ANED avrebbe condotto tra il novembre del 1967 e il gennaio del 1971 una battaglia parlamentare che mise in luce la limitatezza di vedute delle istituzioni.

Ignara protagonista di questo acceso confronto fu l'ebrea di origini mantovane Dosolina Sforini<sup>139</sup>, sopravvissuta a Dachau ed Auschwitz, lager in cui venne «usata dai nazisti come cavia per esperimenti scientifici che le avevano rovinato il fegato e distrutto gli organi genitali»<sup>140</sup>. Nel 1948 poco dopo il rientro in Italia decise di presentare domanda per vedersi riconosciuto il diritto alla pensione. La perizia sanitaria disposta dal Ministero del Tesoro e la conseguente visita medica a cui Dosolina Sforini fu sottoposta presso l'ospedale militare di Torino confermarono le infermità ma, nonostante ciò, la domanda di pensione venne incomprensibilmente respinta. Seguendo un parere dell'esperto giurista Guido Fubini<sup>141</sup>, Dosolina Sforini decise di presentare ricorso alla Corte dei conti. A questo punto la pratica si arenò inspiegabilmente. All'inizio del novembre 1967 Fubini chiese a Francesco Albertini di intercedere presso il direttore generale delle pensioni di guerra Renato Simoncini, il quale soltanto pochi mesi prima aveva rassicurato la delegazione femminile dell'ANED giunta a Roma per chiedere un celere riesame delle pratiche pensionistiche ancora in corso, affinché scoprisse le ragioni dei ritardi. La celere risposta di Simoncini, datata 7 novembre, conteneva il seguente paradossale passaggio:

---

<sup>138</sup> Indagine sulla condizione degli ex deportati – questionario di Abenaim Mario, in Archivio Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea, fondo Associazione nazionale ex deportati (ANED), busta 39, fascicolo 183.

<sup>139</sup> Dosolina Sforini nacque a Mantova il 26 maggio 1905. Arrestata a Torino il 26 marzo del 1944, venne deportata ad Auschwitz da Verona il 2 agosto. I resoconti stenografici delle assemblee parlamentari contengono la dizione errata del nome Desolina. Il *Libro della memoria* di Liliana Picciotto e il questionario personalmente compilato dalla sopravvissuta in occasione dell'Indagine sulla condizione degli ex deportati presentano invece la forma corretta Dosolina. Sembra plausibile che vi sia stato un fraintendimento nelle comunicazioni tra parlamentari verosimilmente dovuto alla particolarità del nome in questione. Cfr. L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia*, cit., p. 585.

<sup>140</sup> G. Fubini, *Lungo viaggio attraverso il pregiudizio*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1996, p. 85.

<sup>141</sup> Guido Fubini nacque a Torino il 20 ottobre 1924 in una famiglia di origine ebraica. Nel 1938 in seguito alla proclamazione delle leggi razziali emigrò in Francia, rientrando in Italia soltanto dopo l'armistizio del settembre 1943. Antifascista convinto, svolse attività clandestina nelle file di Giustizia e Libertà e nel dopoguerra fu vicino al partito socialista. Direttore dal 1982 al 1996 della rivista «Rassegna mensile di Israel», a partire dagli anni sessanta portò avanti diverse battaglie per la difesa delle minoranze e la libertà di culto.

La informo che, ai fini di un eventuale riesame amministrativo del Decreto Ministeriale n. 2140823 del 2 novembre 1965, emesso nei confronti della signora Dosolina Sforini, tramite il Ministero degli Affari Esteri, è stato interessato il Consolato d'Italia in Berlino perché trasmetta la documentazione sanitaria relativa ai ricoveri subiti dal civile durante la deportazione<sup>142</sup>.

Le istituzioni sostanzialmente attendevano dal Consolato italiano a Berlino l'invio di immaginarie cartelle cliniche prodotte nel *revier* di Auschwitz: «i servizi del Ministero del Tesoro sembravano convinti che nel campo di sterminio di Auschwitz ci fossero case di cura»<sup>143</sup>. Dopo ulteriori visite mediche, nuovi rinvii e simbolici atti di protesta<sup>144</sup> Fubini e Albertini denunciarono in parlamento la vicenda coinvolgendo personalmente deputati e senatori. La prima interrogazione parlamentare venne svolta alla Camera dal deputato socialista Riccardo Lombardi<sup>145</sup> il 30 settembre 1970. Il politico siciliano chiamò in causa direttamente il neoletto ministro del Tesoro Mario Ferrari Aggradi<sup>146</sup>:

Allo scopo di conoscere pertanto se è a conoscenza dell'Onorevole Ministro che esistono nel suo dicastero dei funzionari i quali ritengono che i campi di sterminio siano stati delle case di cura e perciò in grado di fornire "i documenti sanitari" dei ricoveri dei deportati, per la immensa maggioranza dei quali l'ultimo ricovero sanitario fu il forno crematorio. Allo scopo di conoscere infine se l'Onorevole Ministro non ritiene che la procedura o il sistema di cui sopra siano stati determinanti nella respinzione della domanda di pensionamento della sig. Dosolina Sforini e nel rigetto da parte della Corte dei Conti<sup>147</sup>.

Poche settimane dopo, il 6 ottobre 1970, Giorgina Levi Arian<sup>148</sup> e Alberto Todros esposero alla Camera un'ulteriore interpellanza. La comunicazione dei due deputati vicini all'ANED, rivolta al Ministro del tesoro e al presidente del consiglio Emilio Colombo<sup>149</sup>,

---

<sup>142</sup> G. Fubini, *Lungo viaggio attraverso il pregiudizio*, cit., p. 86.

<sup>143</sup> *Ibidem*.

<sup>144</sup> Guido Fubini inviò ai giudici della Corte dei conti e ai funzionari del Ministero del Tesoro una copia dei volumi *Il flagello della svastica* di Lord Russell e *Si fa presto a dire fame* del senatore Caleffi «nell'intento di illuminarli». Cfr. G. Fubini, *Lungo viaggio attraverso il pregiudizio*, cit., p. 86.

<sup>145</sup> Riccardo Lombardi nacque a Regalbuto in provincia di Enna il 16 agosto 1901. Nel luglio del 1942 fu tra i fondatori del Partito d'azione e in seguito figura di riferimento per il Comitato di liberazione nazionale per l'Alta Italia. Nel dopoguerra fu eletto alla Camera consecutivamente dal 1948 al 1983. Nei bienni 1949-1950 e 1963-1964 fu inoltre direttore dell'«Avanti!».

<sup>146</sup> Mario Ferrari Aggradi nacque a La Maddalena nel marzo 1916. Nel 1944 fu membro della commissione economica del Comitato di liberazione nazionale per l'Alta Italia. Nel dopoguerra fu eletto alla Camera nella seconda, terza, quarta, quinta e sesta legislatura, al Senato nell'ottava, nona e decima. Esponente di primo piano della Democrazia Cristiana fu più volte al comando di diversi ministeri chiave compreso il Ministero del Tesoro, dicastero di cui fu titolare nel biennio 1970-1972.

<sup>147</sup> G. Fubini, *Lungo viaggio attraverso il pregiudizio*, cit., p. 87.

<sup>148</sup> Giorgina Levi nacque a Torino il 15 agosto 1910. Moglie del medico ebreo Heinz Arian, nel 1939 emigrò in Bolivia in seguito alla promulgazione delle leggi razziali. Nel dopoguerra fu esponente di spicco del partito comunista. Fu eletta deputata nella quarta e quinta legislatura. Cfr. G. Arian Levi, *Tutto un secolo. Due donne ebreo del '900 si raccontano*, Firenze, Giuntina, 2005.

<sup>149</sup> Emilio Colombo nacque a Potenza l'11 aprile 1920. Padre costituente, fu nel dopoguerra uno dei più longevi esponenti della Democrazia Cristiana. Eletto ininterrottamente alla Camera dal 1948 al 1992 e al senato dal 2001 al 2013. Fu Presidente del consiglio nel biennio 1970-1972.

presentava in maniera più circostanziata la vicenda di Desolina Sforzi utilizzando un tono ancora più caustico. Gli interpellanti infatti intendevano conoscere le ragioni:

per cui il ricorso alla Corte dei conti (15 aprile 1966, n. 685136) avverso al provvedimento ministeriale (21 novembre 1965, n. 2140823, posizione 2081289) che respingeva la domanda di pensione di guerra presentata dalla signora Desolina Sforzi di Torino, ebrea, poco dopo il ritorno di diciassette mesi di deportazione nei campi di sterminio di Auschwitz e di Dachau, non segua dal 1966 il suo *iter* con il pretesto inaudito, ripetuto ogni anno da funzionari, che il fascicolo deve essere trattenuto al Ministero del Tesoro in attesa, nientemeno, che il consolato d'Italia a Berlino (Auschwitz, tra l'altro, si trova in Polonia) "trasmetta la documentazione sanitaria relativa ai ricoveri subiti durante la deportazione", come se i campi di sterminio fossero stati organizzati come efficienti case di cura; [...] Per sapere inoltre se l'amministrazione, nonostante le numerose e drammatiche testimonianze rilasciate dai superstiti, di cui alcuni membri del Parlamento, ignori il tipo di trattamento riservato dai nazisti ai deportati ed è in grado di segnalare superstiti di Auschwitz e di Dachau che al momento della liberazione dal campo di concentramento fossero in efficienti condizioni di salute, esenti da infermità; e se non ritengano offesa ai principi della Costituzione il fatto che, mentre i responsabili italiani delle deportazioni godono da tempo laute pensioni, la signora Sforzi, che forse si vuole ancora perseguire a distanza di 25 anni dalla fine del fascismo, non percepisca la pensione spettante solo perché, fiduciosa nello spirito di giustizia delle autorità costituite, non è mai ricorsa a clamorosi atti politici<sup>150</sup>.

La cecità dei funzionari impiegati nell'amministrazione pubblica statale, certamente esacerbata dalla rigidità di certe consuetudini amministrative, portò sostanzialmente ad una singolare forma di burocratizzazione della deportazione. L'attuazione della legge numero 313 del marzo 1968 che prevedeva la già ricordata riorganizzazione della pensionistica di guerra fu più ardua del previsto poiché gli uffici competenti continuarono ad approcciarsi alla materia assecondando una *forma mentis* costituitasi nella decennale analisi di pratiche pensionistiche convenzionali.

L'atto finale della vicenda Sforzi andò in scena in Senato il 29 gennaio 1971<sup>151</sup>. L'assemblea vide il senatore comunista Umberto Terracini lanciarsi in un'interpellanza al vetriolo contro il Ministro del Tesoro. La «farsesca e macabra procedura» di pretendere le cartelle cliniche dei ricoveri subiti durante la deportazione denunciava secondo Terracini «una inammissibile ignoranza di fatti storicamente acquisiti, ovvero

---

<sup>150</sup> Resoconto stenografico, Camera dei Deputati seduta di martedì 6 ottobre 1970, p. 20100.

<sup>151</sup> Il clamore suscitato dalle interpellanze presentate alla Camera fu così elevato che il 2 gennaio l'onorevole socialista Carlo Mussa Ivaldi, membro della sesta commissione finanze e tesoro della Camera, scrisse al Ministro del Tesoro Ferrari Aggradi, mostrandosi decisamente preoccupato: «affido alle tue eletti doti la opportunità di considerare se sia il caso di fare una breve indagine amministrativa per vedere se tale evento (per dir poco) anomalo sia accaduto per pura negligenza, per poca intelligenza oppure per deliberato partito preso, inammissibile ai nostri tempi» cit., in G. Fubini, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano. Dal periodo napoleonico alla Repubblica*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, p. 86.

un'imperdonabile insensibilità civile ed umana, ovvero un'intollerabile fossilizzata mentalità burocratica»<sup>152</sup>.

L'aspetto più inquietante era il credito acquisito in ambienti istituzionali dalla:

ipotesi assurda e risibile che, a nazismo imperante ed imperversante in ogni sua più bestiale criminalità, le sue vittime, prima di essere avviate riguardosamente ai forni crematori o ai carni dei fosse comuni, fossero assistite con cure cliniche ed ospedaliere solerti e fedelmente annotate in cartelle mediche poi gelosamente custodite, a parte la sorprendente fiducia riposta nell'amministrazione tedesca<sup>153</sup>.

Lo svolgimento dell'interpellanza, altrettanto vibrante, ebbe inizio con una breve sintesi della storia di Dosolina Sforini, una «infelice» «rinchiusa per 17 mesi nei campi di annientamento». Come avvenuto in precedenza per il caso Panfili, la vicenda Sforini doveva servire da pretesto per sottolineare i limiti delle procedure e rivendicare al contempo delle modifiche strutturali indispensabili affinché «tutti gli altri innumeri casi analoghi che ristagnano e imputridiscono negli uffici della Direzione generale delle pensioni di guerra presso il Ministero del tesoro» potessero finalmente ottenere un responso positivo.

La denuncia delle incomprensioni amministrative non fu però l'unico aspetto su cui si concentrò l'attenzione di Terracini. Il senatore comunista nel corso dell'intervento, ispirato da una vecchia suggestione polemica di Guido Fubini, suggerì l'acquisto di «qualcuno dei libri agghiaccianti di memorie che in tema di deportazione nella Germania nazista sono stati scritti nel corso di 20 anni da molte note personalità delle lettere e della politica del nostro paese». Poco dopo, temendo di non essere ascoltato, Terracini diede lettura di alcuni estratti dalle opere memorialistiche di Primo Levi e di Piero Caleffi, il quale presiedeva l'assemblea in qualità di vicepresidente del Senato. La cava di Mauthausen con i suoi duecento gradini verticali e l'infermeria di Monowitz si materializzarono all'interno dell'aula grazie alle voci di due sopravvissuti-testimoni d'eccezione. Il deportato di origini ebraiche più noto venne idealmente affiancato ad un esponente della deportazione politica per sottolineare icasticamente l'eterogeneità della deportazione italiana. Terracini illustrò coraggiosamente, citando diffusamente diversi brani estratti dal capitolo Ka-Be di *Se questo è un uomo*<sup>154</sup>, la routine medica del campo

---

<sup>152</sup> Resoconto stenografico, Senato della Repubblica seduta di venerdì 29 gennaio 1971, p. 20308.

<sup>153</sup> *Ibidem*.

<sup>154</sup> Le citazioni leviane di Terracini non furono sempre letterali. Il senatore comunista specie nella seconda parte del discorso fece ampio uso di perifrasi e rielaborazioni. La suddivisione dei pazienti in due gruppi, ad esempio, venne descritta da Levi in maniera molto più dettagliata e articolata: «il giorno dopo, invece del solito gruppo di guariti, sono stati messi in uscita due gruppi distinti. I primi sono stati rasi e tosati e hanno fatto la doccia. I secondi sono usciti così, con le barbe lunghe e le medicazioni non rinnovate, senza



di lavoro slesiano «per richiamare coloro che ne abbisognano al rispetto del dolore di cui sono impastate le carte che trascinano stancamente da scaffali a scrittoi e poi a schedari e ancora a scaffali»:

“Gli ambulatori sono due”. Oh! dunque gli ambulatori, se non le cliniche, c’erano. Si c’erano. Ma come vi si era ammessi? “Davanti alla porta nella notte e nel vento stanno due lunghe file di ombre. Alcuni hanno bisogno solo di un bendaggio. Qualcuno ha la morte in viso. Stanno scalzi e pronti ad entrare. A mano a mano che il turno di ingresso si avvicina, si ingegnano di sciogliere i legacci di fortuna, i fili di ferro, di svolgere senza lacerarle le sudice pezze da piedi”. “Lascio le scarpe al deposito e ritiro lo scontrino relativo, dopo di che, scalzo e zoppicante, le mani impedito da tutte le povere mie cose che non posso lasciare da nessuna parte, sono ammesso all’interno e mi accodo a una nuova fila che fa capo alla sala delle visite. In questa fila ci si spoglia progressivamente, e quando si arriva verso la testa, bisogna essere nudi perché un infermiere ci infila il termometro sotto l’ascella...”. “Arriva finalmente la mia volta: sono ammesso davanti al medico, l’infermiere mi toglie il termometro e mi annuncia: - *Nummer 174517, kein Fieber*”. Non c’è bisogno di essere visitati dal medico; con un gesto egli indica da che parte si deve allineare per una seconda visita nella quale il medico “guarda e palpa il mio piede gonfio e sanguinante, al che io grido di dolore, e poi dice: *Anfgenommen, Blok 23*”. E l’ammalato, il deportato, Primo Levi si avvia verso quel blocco. Che cosa l’attende? Egli lo descrive. Lo attendono giorni e notti che per nulla si differenziano dalle notti e dai giorni che si trascorrono nelle baracche dormitorio. “L’ufficiale seguito dal medico gira in silenzio fra le cuccette; ha in mano un frustino; frusta un lembo di coperta che pende da una cuccetta alta e il malato si precipita a riassettarlo. L’ufficiale strappa da un’altra cuccia le coperte e l’ammalato trasalisce. L’ufficiale gli palpa il ventre, dice: *gut, gut*, si è buono per le camere a gas. E il giorno dopo coloro che escono sono divisi in due gruppi. I primi sono stati rasi e tosati, i secondi escono con le barbe lunghe, le medicazioni non rinnovate. Nessuno li saluta, nessuno li incarica di messaggi per i compagni sani. Si sapeva dove erano avviati”. Non erano avviati, onorevole Sottosegretario, a presentare una domanda di pensione al Ministero del tesoro della Repubblica italiana<sup>155</sup>!

Il governo rispose all’interpellanza con il democristiano Giuseppe Sinesio, sottosegretario di Stato per il tesoro. Quest’ultimo dopo aver rassicurato Terracini in merito al «particolare riguardo» «riservato alle istanze degli ex deportati» analizzò le ragioni che spinsero il Ministero ad avviare le ricerche di ulteriore documentazione medica presso il consolato italiano a Berlino, chiamato in causa «non perché non si sappia che Auschwitz è in Polonia, ma perché allora tutto ciò che era sottoposto alla conquista da parte della Germania veniva amministrativamente diretto dal nostro consolato a Berlino, e non da quello di Varsavia». In alcuni casi specifici la carenza di dati certi sulla deportazione, fatta eccezione per la denominazione del lager e la durata dell’internamento, costrinse i funzionari ministeriali a cercare di reperire certificazioni sanitarie sugli eventuali ricoveri.

---

doccia. Nessuno ha salutato questi ultimi, nessuno li ha incaricati di messaggi per i compagni sani» cit., in M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi. Opere complete. Volume I*, cit., pp. 176-177. La sostanziale identità testuale dei passi citati nelle due versioni di *Se questo è un uomo* ci impedisce inoltre di stabilire quale delle due sia stata effettivamente posseduta dall’intellettuale comunista.

<sup>155</sup> Resoconto stenografico, Senato della Repubblica seduta di venerdì 29 gennaio 1971, pp. 20312-20313.

Nell'evidenziare la bontà della procedura Sinesio ricordò che «in molti di questi casi, le istruttorie svolte con la predetta autorità consolare, nell'esclusivo interesse dei richiedenti, hanno consentito di acquisire elementi determinanti per la positiva soluzione delle istanze». La mole di pratiche giunte al ministero in seguito alla pubblicazione della legge numero 313 del marzo 1968 fu notevole. Delle oltre 280.000 domande pervenute all'inizio del 1971 rimanevano in bilico soltanto 18.000 provvedimenti dei quali pochi giudicabili in maniera rapida e chiara per la mancanza di «elementi validi per poter suffragare queste richieste». A tal proposito Sinesio rassicurò Terracini e i deportati che rimanevano in attesa di un parere assicurando una maggiore celerità di revisione di tutte le domande e il giudizio positivo da parte delle commissioni in caso di pratiche dubbie. La paradigmatica vicenda di Dosolina Sforini colpì a tal punto il parlamento e l'opinione pubblica da giungere sulle pagine del «Corriere della Sera». Il 30 gennaio le garanzie esposte in aula del sottosegretario al Tesoro vennero istantaneamente riportate dal quotidiano milanese:

Sinesio ha ridimensionato subito i fatti. Ricerche del tipo indicato da Terracini investono pochi e particolari casi, per i quali vi è assoluta "carezza di presupposti" per concedere la pensione. Le indagini fatte tramite il consolato di Berlino ovviamente non mirano a reperire certificati sanitari che riguardano il periodo di deportazione, ma "eventuali ricoveri, ove ve ne fossero, al fine di poter esaminare il nesso di causalità fra invalidità denunciata e internamento subito". Per questa via sono stati, più volte, reperiti elementi determinanti<sup>156</sup>.

Le pressioni istituzionali esercitate dall'ANED diedero dopo alcune settimane esito positivo «e la signora Sforini, con un ritardo di vent'anni, ottenne la pensione alla quale aveva diritto»<sup>157</sup>.

### *La galassia associazionistica e gli esclusi dal vitalizio*

Il 27 novembre 1984 Romano Matucci, segretario della sezione ANPI «Piero Gherardini» di Pistoia, contattò la sezione ANED di Milano chiedendo informazioni per «necessità pensionistiche» sul loro socio Aldo Lottini. Quest'ultimo, secondo il breve profilo biografico riportato dal segretario Matucci, venne:

detenuto a Pistoia dall'Aprile Maggio 1944 al 9.5.1944 giorno in cui fu trasferito a Parma, dove rimase a disposizione del Tribunale Speciale fino al 17.6.1944, successivamente inviato a Verona e da qui inviato a Fossolico Carpi, campi di

---

<sup>156</sup> R. M., *Pensioni: solo in qualche caso chiesta la documentazione a Berlino*, «Corriere della Sera», 30 gennaio 1971, p. 4.

<sup>157</sup> G. Fubini, *Lungo viaggio attraverso il pregiudizio*, cit., p. 89.

smistamento, da dove nel 1944-1945 fu inviato a Matause (Germania) ed ivi internato fino a giorno del rimpatrio<sup>158</sup>.

Nella parte finale di una lettera che presentava diverse incertezze ortografiche, probabili spie di una conoscenza lacunosa della deportazione (oltre a Fossolio per Fossoli e Matause per Mauthausen, l'intestazione reca la dizione lagher), Matucci rivolse all'associazione «una calda preghiera» affinché venisse comunicata all'ANPI di Pistoia qualsiasi informazione relativa alla deportazione del loro iscritto eventualmente contenuta negli archivi dell'ANED. La risposta dell'ufficio pratiche vitalizio giunse prontamente l'11 dicembre. I responsabili dell'associazione allegarono alla missiva il modulo prestampato<sup>159</sup> che l'ANED utilizzava ormai da diversi mesi per agevolare la richiesta di informazioni al servizio internazionale di ricerche di Arolsen pregando la sezione ANPI di Pistoia di rispedirlo compilato in ogni sua parte «entro breve tempo»<sup>160</sup>. Il 21 dicembre, pertanto, il segretario Matucci inviò all'ufficio pratiche vitalizio un certificato di detenzione che confermava la reclusione di Aldo Lottini presso la casa circondariale di Verona e il modulo disposto dall'ANED. Aldo Lottini nacque a Borgo a Buggiano in provincia di Pistoia il 7 ottobre 1915 da Alberto Lottini e Giulia Lenzi. Dopo l'arresto effettuato dai carabinieri di Pistoia nell'aprile del 1944 venne condotto nelle carceri di Parma e Verona, per essere deportato alla fine del 1944 da Fossoli in direzione Mauthausen<sup>161</sup>. Il 22 marzo l'ufficio pratiche vitalizio inoltrò il modulo all'agenzia centrale di ricerche della Croce Rossa di Ginevra, i cui tempi di elaborazione dei dati talvolta potevano superare i 3 mesi<sup>162</sup>. Il 9 maggio, poco più di un mese dopo la presentazione della richiesta da parte dell'ANED, la caposezione della Croce Rossa ginevrina Lix Simoniuss scrisse alla sezione milanese dell'associazione:

con riferimento alla Vostra lettera del 22.3.1985, siamo spiacenti doverVi informare che nulla ci risulta in merito all'internamento del nominato in oggetto. Abbiamo trasmesso

---

<sup>158</sup> Lettera di Romano Matucci alla sezione ANED di Milano, 27 novembre 1984, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 176, fascicolo 33.

<sup>159</sup> Il modulo in questione, oltre ad un'ampia sezione anagrafica, conteneva numerose voci funzionali per ricostruire in maniera più agevole la deportazione: luogo e data di arresto, autorità che lo aveva disposto, data e luogo di detenzione, eventuali trasferimenti e numeri di matricola.

<sup>160</sup> Lettera dell'Ufficio Pratiche Vitalizio all'ANPI di Pistoia, 11 dicembre 1984, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 176, fascicolo 33.

<sup>161</sup> Ivi, Lettera di Romano Matucci alla sezione ANED di Milano, 21 dicembre 1984. La relativa lentezza della procedura era stata peraltro già comunicata all'ANPI di Pistoia nella lettera dell'11 dicembre 1944: «vi informiamo che prima di avere una risposta passeranno circa quattro mesi». Cfr. Ivi, Lettera dell'Ufficio Pratiche Vitalizio all'ANPI di Pistoia, 11 dicembre 1984.

<sup>162</sup> Ivi, Lettera dell'Ufficio Pratiche Vitalizio all'agenzia centrale di ricerche della Croce Rossa di Ginevra, 22 marzo 1985.

per competenza la Vostra domanda al Servizio Internazionale Ricerche ad Arolsen, pregandolo di risponderVi direttamente<sup>163</sup>.

Questi ultimi il 6 marzo 1985 avevano confermato all'ANED di avere comunicato ad Aldo Lottini l'esito negativo delle ricerche condotte presso i loro archivi già nel settembre del 1964, quando il sopravvissuto toscano era verosimilmente alla ricerca di informazioni utili per istruire la pratica per richiedere l'indennizzo di Bonn<sup>164</sup>. Il nome di Aldo Lottini, del resto, non compariva neanche negli elenchi nominativi delle domande di indennizzo accolte pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale. Nonostante la vividezza dei ricordi del superstita, le tracce archivistiche inerenti al suo internamento a Mauthausen erano esigue. Il 13 maggio 1985 il comitato della sezione ANPI di Pistoia scrisse risentito all'ANED di Milano:

essendo già trascorsi cinque mesi senza vostra a riscontrare, simo aregarvi caldamente di una pronta evasione alla medesima, essendo il Lottini Aldo in condizioni da dover presentare delle domande per uso pensionistico<sup>165</sup>.

L'ufficio pratiche vitalizio comunicò entrambi gli esiti negativi il 28 e il 31 maggio. In quest'ultima occasione consigliò di «far fare al signor Lottini un atto notorio con dei testimoni che sono stati in campo di concentramento con lui e che abbiano una documentazione valida»<sup>166</sup>. Gli atti notori e le testimonianze di quei sopravvissuti che erano già riusciti ad ottenere i benefici previdenziali, per i quali evidentemente non persistevano incertezze di sorta in merito alla loro attendibilità, venivano considerati documenti legittimi per comprovare la deportazione dalla stessa legge 791 sul vitalizio, il cui articolo 4 al comma numero 3 prescriveva: «in caso diverso, nell'esame delle domande la commissione può ritenere validi a comprovare la deportazione o la restrizione nella Risiera, e le ragioni delle medesime, atti notori e testimonianze, quando non sia possibile il reperimento di documenti ufficiali»<sup>167</sup>. Il 28 settembre venne coinvolto nella

---

<sup>163</sup> Ivi, Lettera di Lix Simonius alla sezione ANED di Milano, 9 maggio 1985.

<sup>164</sup> Ivi, Lettera di E. Henschel alla sezione ANED di Milano, 6 marzo 1985. Nell'estate dello stesso anno, il 4 luglio, l'archivista di Arolsen Heinrich Siebel ribadì nuovamente l'assenza di qualsiasi riferimento ad Aldo Lottini all'interno del loro corpus documentario. Cfr. Ivi, Lettera di Heinrich Siebel alla sezione ANED di Milano, 4 luglio 1985.

<sup>165</sup> Ivi, Lettera del comitato della sezione ANPI di Pistoia alla sezione ANED di Milano, 13 maggio 1985.

<sup>166</sup> Ivi, Lettera dell'Ufficio Pratiche Vitalizio alla sezione ANPI di Pistoia, 31 maggio 1985.

<sup>167</sup> Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, serie generale numero 329, 1° dicembre 1980, p. 10436.

diatriba anche l'onorevole pistoiese Riccardo Bruzzani<sup>168</sup>. Quest'ultimo interpellò direttamente il presidente Maris chiedendo:

cortesemente un'informazione ed un Suo giudizio in merito alla situazione del Sig. Aldo Lottini, ex deportato nei campi di sterminio in Germania, il quale non riesce a dimostrare l'avvenuta deportazione. Tale evento si verificò nel carcere di Fossoli – Carpi. [...] Pertanto sono a chiedere cortesemente la sua opinione in merito al caso sopramenzionato e cosa ritiene sia possibile fare al fine di ottenere il rispetto di un legittimo diritto dell'interessato che sicuramente ha subito la deportazione in un campo di sterminio in Germania<sup>169</sup>.

Questa richiesta di informazioni, in un certo senso più istituzionale, valse la dettagliata risposta, il 2 ottobre del 1985, della vicepresidente dell'ANED Ada Buffulini, la quale confessò di essersi «sempre occupata personalmente della pratica del signor Lottini»:

la pratica non è stata inoltrata al Ministero perché all'inizio era priva di qualsiasi documento in seguito – dopo le nostre ricerche sia presso la Croce Rossa di Ginevra, sia presso la Croce Rossa Internazionale di Arolsen – la risposta è sempre stata del tutto negativa. Poiché il Servizio Internazionale di Arolsen ha un'archivio praticamente completo sul campo di Mauthausen è probabile che il signor Lottini faccia parte di un gruppo che è partito da Fossoli intorno al 20 giugno 1944 con un treno diretto a Mauthausen. Da quale contingente furono separate circa 150 persone che non rimasero nel campo di sterminio di Mauthausen ma furono avviati a campi di lavoro per lo più a Linz. Questi deportati non avevano alcuna colpa né alcun merito per essere sottratti al campo KZ e ne conosciamo alcuni che erano stati sicuramente antifascisti conosciuti come Luigi Guermandi. Sono stati inviati in un campo di lavoro (durissimo) probabilmente perché c'era stata una richiesta di lavoratori. Molti di questi sono convinti di essere stati a Mauthausen ma in realtà non erano nel KZ<sup>170</sup>.

La spiegazione della dottoressa Buffulini richiamava l'attenzione sulla complessità della deportazione in Germania, un fenomeno sovente scarsamente compreso specie in ambienti associazionistici che avevano per le caratteristiche dei loro statuti e degli associati una minore consuetudine con la dimensione storica dell'internamento nazista<sup>171</sup>.

---

<sup>168</sup> Riccardo Bruzzani nacque a Monsummano Terme in provincia di Pistoia il 16 giugno 1946. Membro del partito comunista italiano, venne eletto alla camera nella nona e decima legislatura. Attualmente riveste la carica di direttore della Confesercenti di Pistoia.

<sup>169</sup> Lettera di Riccardo Bruzzani alla sezione ANED di Milano, 28 settembre 1985, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 176, fascicolo 33.

<sup>170</sup> Ivi, Lettera di Ada Buffulini a Riccardo Bruzzani, 2 ottobre 1985.

<sup>171</sup> Lo statuto dell'ANPI, modificato il 15 settembre 1980 con il decreto presidenziale numero 773, continuava a non contenere alcun riferimento alla deportazione italiana. Questi in sintesi gli scopi che l'associazione si prefiggeva: riunire tutti coloro che parteciparono direttamente alla guerra partigiana contro il nazifascismo, valorizzandone e tutelandone l'onore; mantenere vincoli di fratellanza tra i partigiani; adottare forme di assistenza; promuovere studi e iniziative di lavoro atte a sottolineare l'importanza della lotta partigiana; concorrere alla piena attuazione della Costituzione italiana e dare aiuto ai singoli e alle associazioni che si battevano per la libertà e la democrazia. Cfr. ANPI, *Statuto (Testo approvato con Decreto del Presidente della Repubblica n. 773 del 15 settembre 1980)*, Roma, Arti Grafiche Jasillo, 1980.

Dopo oltre un anno, il 30 marzo 1987, l'onorevole Bruzzani contattò nuovamente Ada Buffulini per aggiornarla sulle novità che riguardavano la documentazione del Lottini:

Ora, il Sig. Lottini è sicuro di essere stato deportato nel campo di Mauthausen e vive come una vera e propria ingiustizia il non riconoscimento di tale fatto. Al riguardo l'interessato ha presentato una dichiarazione sostitutiva dell'Atto di Notorietà, sottoscritta da due compagni di deportazione che, naturalmente, percepiscono la pensione. Tale documentazione è stata trasmessa al competente ministero che ad oggi non ha fornito alcuna risposta. Io stesso ho chiesto più volte notizie in merito, senza ricevere nessun riscontro. Pertanto, essendo trascorso un notevole periodo di tempo, Le chiedo la cortesia di un suo ulteriore parere nel merito di questa vicenda, alla luce della nuova documentazione prodotta dal Lottini<sup>172</sup>.

L'ennesima richiesta di informazioni da parte del deputato comunista venne soddisfatta dal consigliere nazionale dell'ANED Teo Ducci, il quale «in assenza della dott.ssa Ada Buffulini» si interessò in prima persona della pratica di Aldo Lottini. Le lettere inviate da Ducci il 15 di aprile furono due: oltre alla dovuta risposta a Bruzzani, venne direttamente coinvolto anche Aldo Lottini. La sezione ANED di Milano era ancora disposta ad occuparsi della pratica purché quest'ultimo avesse comunicato in maniera chiara: la data esatta e il luogo dell'arresto, la data esatta dell'arrivo a Mauthausen e il numero di matricola, il nome del *kommando* di lavoro e il blocco a cui venne assegnato<sup>173</sup>. Ducci rassicurò contestualmente Bruzzani, specificando che le difficoltà incontrate nella preparazione della pratica dipendevano unicamente dalla inadeguatezza dei dati forniti dal sopravvissuto:

speriamo che il Lottini abbia modo di rispondere esaurientemente alle nostre domande dopo di che ci daremo da fare per sistemare la sua posizione. Comprendiamo che Lottini si sente frustrato ma la vaghezza delle sue informazioni ci mette nell'assoluta impossibilità di intervenire efficacemente in suo favore. È nostro dovere fare di tutto affinché chi ne ha diritto abbia ciò che gli spetta. In questa ottica lei può stare certo Onorevole che non trascureremo la vicenda di Aldo Lottini<sup>174</sup>.

Il 29 dicembre 1987, poco più di tre anni dopo la prima lettera inviata dalla sezione ANPI di Pistoia all'ANED di Milano, Bruzzani scrisse all'associazione allegando in copia «la documentazione possibile» «che il Sig. Lottini ha prodotto»<sup>175</sup>: due atti di notorietà resi

---

<sup>172</sup> Lettera di Riccardo Bruzzani a Ada Buffulini, 30 marzo 1987, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 176, fascicolo 33.

<sup>173</sup> Ivi, Lettera di Teo Ducci ad Aldo Lottini, 15 aprile 1987.

<sup>174</sup> Ivi, Lettera di Teo Ducci a Riccardo Bruzzani, 15 aprile 1987.

<sup>175</sup> Ivi, Lettera di Riccardo Bruzzani a Teo Ducci, 29 dicembre 1987.

dai compagni di deportazione Mario Cecconi <sup>176</sup> e Fortunato Massaro <sup>177</sup>, svariati certificati delle carceri di Parma, Pistoia e Verona e una dichiarazione sostitutiva dell'atto di notorietà resa dallo stesso Lottini. I primi documenti, in verità piuttosto canonici, confermarono i tempi e le modalità che condussero Aldo Lottini a Mauthausen, l'internamento a Fossoli e il trasferimento nel lager austriaco nella seconda metà del giugno 1944. L'atto di notorietà descriveva invece con grande dovizia di particolari le vicissitudini dell'arresto e il diretto coinvolgimento del sopravvissuto in attività partigiane:

in data 28 aprile 1944, [...] venni arrestato dai Carabinieri di Pistoia comandati dal Capitano del comando dei Carabinieri di Sant'Andrea e messo in cella di detta caserma. Dopo due giorni venni interrogato nell'ufficio del Capitano CCRR che era in compagnia del Tenente repubblicano Licio Gelli. Mi fu contestato di essere un partecipe della resistenza partigiana. È vero che io facevo parte di una organizzazione della Resistenza assieme a Bruschi Romaldo, Massaro Fortunato ed altri; l'attività fino ad allora svolta era la raccolta di armi che portavamo in località Bollana (Comune di Montale) base della organizzazione della Resistenza; naturalmente negai tutto ma gli indizi che i carabinieri avevano venni trasferito alle carceri di Pistoia<sup>178</sup>.

Nella successiva lettera del 15 gennaio 1988 Teo Ducci, nel mentre nominato vicepresidente della sezione di Milano, notò «con una certa sorpresa che il Lottini è stato interrogato a suo tempo niente meno che da Licio Gelli». Lo stupore dovuto all'inaspettato coinvolgimento nella vicenda Lottini del «maestro venerabile» Gelli lasciò rapidamente spazio all'analisi della documentazione prodotta dal superstite. Ducci confermò le sensazioni positive di Bruzzani poiché a suo giudizio «i due atti di notorietà costituiscono un riferimento attraverso il quale si può tentare di ottenere il riconoscimento della Commissione Ministeriale». Tuttavia, era necessario che questi ultimi venissero:

rimessi in originale e che i due dichiaranti Cecconi e Massaro precisino nello stesso atto che la loro pratica di vitalizio è stata accolta citando numero di posizione e data. In altre parole che si tratta di testimoni attendibili. Purtroppo la mancata registrazione del Lottini presso la Croce Rossa Internazionale rappresenta un lato negativo. Ma noi vogliamo tentare di sopperire con le dichiarazioni dei suoi compagni di deportazione. Per favore

---

<sup>176</sup> Mario Cecconi nacque il 13 novembre 1925 ad Arona in provincia di Novara. Arrestato a Siena, giunse a Mauthausen tra il 24 e il 27 giugno 1944. G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo I A-F*, cit., p. 527.

<sup>177</sup> Fortunato Massaro nacque il 6 o 7 gennaio 1906 a Pistoia. Arrestato per attività partigiana, dopo una breve sosta a Fossoli, giunse a Mauthausen con il medesimo trasporto di Mario Cecconi tra il 24 e il 27 giugno 1944. Cfr. G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo 2 G-P*, cit., p. 1359.

<sup>178</sup> Dichiarazione sostitutiva dell'atto di notorietà resa da maggiorenne con capacità di agire, resa da Aldo Lottini il 26 novembre 1987 in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 176, fascicolo 33.

veda di farci avere quanto richiesto e da parte nostra faremo di tutto per portare avanti il discorso nella speranza di concluderlo positivamente<sup>179</sup>.

Il 27 gennaio 1988 Bruzzani con un ultimo biglietto manoscritto su carta intestata alla Camera dei Deputati comunicò «che gli originali degli atti di notorietà sono stati trasmessi direttamente dal Sig. Aldo Lottini al Ministero». L'esito negativo della vicenda Lottini esemplifica efficacemente le difficoltà riscontrate da quei sopravvissuti che non potevano contare sul conforto documentario garantito dagli archivi della Croce Rossa internazionale.

Una carenza documentaria affine aveva rallentato nel 1985 la pratica del sopravvissuto a Unterlöss<sup>180</sup> Giuseppe Basile<sup>181</sup>. La vicenda assunse dei risvolti paradossali dal momento che al tenente palermitano era stato riconosciuto già nel settembre 1949 un encomio solenne per il «contegno fiero e sereno»<sup>182</sup> dimostrato nello *straflager*<sup>183</sup> sassone. Poco più di trent'anni dopo la commissione chiamata a giudicare l'idoneità al vitalizio nutriva dubbi così rilevanti sulla reale deportazione di Giuseppe Basile da costringere l'ufficio pratiche vitalizio dell'ANED ad allegare alla lettera inviata il 1° aprile 1985 le

---

<sup>179</sup> Lettera di Teo Ducci a Riccardo Bruzzani, 15 gennaio 1988, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 176, fascicolo 33.

<sup>180</sup> All'interno di uno dei molteplici *memorandum* redatti all'indomani della promulgazione della legge 791, l'ufficio pratiche vitalizio così descriveva la condizione del gruppo di militari internati a Unterlöss: «nei riguardi dei militari che vennero trasferiti dai tedeschi dai campi militari a UNTERLUSS, visto che la Commissione per gli indennizzi ha ritenuto di riconoscere a tutti un periodo di prigionia, in un campo "KZ" di mesi tre è considerato che detto campo è stato classificato "KZ" ad essi spetta l'assegno vitalizio. Per gli aventi diritto sarà opportuno utilizzare anche l'elenco contenuto nei due quaderni del CENTRO STUDI SULLA DEPORTAZIONE redatti a cura dell'A.N.E.I. L'ingresso al campo di UNTERLUSS avvenne il 15 febbraio 1945 e l'uscita il 15 aprile 1945 cioè il giorno della liberazione del campo da parte delle truppe alleate» in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 159, fascicolo 2. L'elenco citato era contenuto in C. Cappuccio, *Gli ufficiali dello straflager di Unterluss*, «Quaderni del Centro di Studi sulla deportazione e l'internamento», II, 2, 1965, pp. 75-80.

<sup>181</sup> Giuseppe Basile nacque il 18 luglio 1913 a Palermo. Dopo l'8 settembre venne fatto prigioniero in Albania. Cfr. G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo 3 Q-Z*, cit., p. 2324.

<sup>182</sup> Questo il testo integrale della motivazione: «internato in un campo di concentramento, in condizioni ambientali assai difficili, fortemente sollecitato, torturato e minacciato di gravi sanzioni da parte della potenza nemica detentrica perché aderisse al lavoro, manteneva contegno fiero e sereno, rifiutandosi di aderire alla richiesta. STRAFLAGER DI UNTERLÖSS, 16 febbraio 1945» cit., in P. Desana, *La via del lager, la più lunga ma "retta" per tornare a casa*, Alessandria, Ugo Boccassi Editore, 1994, p. 196.

<sup>183</sup> I campi speciali di punizione, in tedesco *straflager*, potevano rientrare tra i siti di internamento riconosciuti dalla legge secondo l'ufficio pratiche vitalizio soltanto qualora fossero «stati sottoposti al diretto controllo delle suddette organizzazioni delle "SS" e della "GESTAPO"» in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 159, fascicolo 2.



dichiarazioni sostitutive di atti notori dei compagni di prigionia Paolo Desana<sup>184</sup>, Natale Ferrara<sup>185</sup> e Pasquale Campanella<sup>186</sup>, precisando ulteriormente:

che i signori Natale Ferrara e Pasquale Campanella sono inclusi nel supplemento della Gazzetta Ufficiale del 22.05.1968 rispettivamente a pag. 66 e pag. 33. Inoltre tutti e tre i dichiaranti hanno ottenuto l'assegno vitalizio previsto dalla legge n. 791 del 18.11.1980 con delibera del 1.2.1983 KZ 12568, del 24.11.1981 KZ 3692 e del 24.11.1981 KZ 3685<sup>187</sup>.

Le motivazioni che avevano spinto Paolo Desana a non presentare domanda per l'indennizzo concesso dal governo di Bonn negli anni sessanta vennero esplicitamente rese note dallo stesso deportato piemontese in una lettera inviata nel marzo 1983 a Teo Ducci. Nell'informare il rappresentante dell'associazione in merito al buon esito della pratica per il vitalizio Desana distinse lucidamente tra le differenti tipologie di compensazione riconosciute ai reduci nel corso degli anni spingendosi ad analizzarne anche un eventuale significato simbolico:

Per un mio sentimento forse discutibile, non ho chiesto nulla ai tedeschi di ieri e non chiedo nulla a quelli di oggi. La posizione tenuta in Germania allora va, a mio avviso, riconosciuta dal Paese al quale apparteniamo<sup>188</sup>.

La significativa scelta di rivolgersi precipuamente all'ANED, compiuta sia singolarmente da ex internati militari e lavoratori coatti sia collettivamente da associazioni che non rappresentavano in prima istanza soggetti deportati per ragioni razziali o politiche, conferma quanto fosse diffusa la percezione del sodalizio milanese come principale istituzione in grado di perorare favorevolmente le istanze di gran parte dei sopravvissuti ai lager. Tale decisione non fu casuale né frutto di ignavia. L'obiettivo principale

---

<sup>184</sup> Paolo Desana nacque il 7 gennaio 1918 a Casale Monferrato. Catturato in Francia, dove prestava servizio nel centounesimo artiglieria nelle ore immediatamente successive all'armistizio, venne internato nei campi di Czestochowa, Chelm, Deblin, Oberlangen, Duisdorf, Wieztendorf e Colonia. Nel dopoguerra venne eletto in senato nella terza legislatura tra i democristiani. Il nominativo di Desana non compare nel monumentale «Libro dei deportati» curato da Giovanna D'Amico, Giovanni Villari e Francesco Cassata. L'assenza sorprende vista la notorietà pubblica che il sopravvissuto acquisì nella società postbellica ma conferma, al contempo, le difficoltà incontrate dalle ricerche che mirano a ricostruire sistematicamente gli elenchi dei deportati, anche in contesti ineccepibili per serietà storiografica e utilizzo di fonti. Cfr. P. Desana, *I 360 di Colonia*, Napoli, Gruppo Ufficiali Internati nello Straflager di Colonia (GUISCO), 1987.

<sup>185</sup> Natale Ferrara nacque il 16 novembre 1919 in provincia di Messina. Cfr. G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo 3 Q-Z*, cit., p. 2338.

<sup>186</sup> Pasquale Campanella nacque il 3 febbraio 1916 a Villafranca Tirrena in provincia di Messina. Dopo l'armistizio venne disarmato dai militari tedeschi in Grecia. Cfr. G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo 3 Q-Z*, cit., p. 2325.

<sup>187</sup> Lettera dell'Ufficio Pratiche Vitalizio alla Commissione per le provvidenze a favore degli ex deportati, 1° aprile 1985, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 160, fascicolo 7.

<sup>188</sup> Lettera di Paolo Desana a Teo Ducci, 28 marzo 1983, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED di Milano, busta 104, fascicolo 1.

perseguito informalmente dai singoli sopravvissuti era quello di scongiurare il pericoloso isolamento emotivo che attanagliava ancora alla fine degli anni sessanta il capitano dei 44 ufficiali di Unterlüss Ferdinando Abbatecola, il quale nel marzo 1978 viveva a Roma «chiuso in un rassegnato silenzio»<sup>189</sup>.

Il 9 ottobre 1985 Silvano Libano segretario della sezione di Mestre dell'Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti sottopose «alla particolare attenzione del segretario “Maris”» la vicenda di Armando Pezzin. Nato il 7 dicembre 1919 a Megliadino San Vitale in provincia di Padova, Armando Pezzin venne catturato il 23 maggio 1944 in seguito ad un rastrellamento nazifascista condotto contro la brigata Pierobon, di cui faceva parte. Dopo la cattura «fu subito deportato al legher n° 1 del campo di concentramento di Auschwitz. E in questo campo vi rimase fino al 21 gennaio 1945, data in cui lo liberarono le truppe Sovietiche che avanzavano verso il centro della Germania»<sup>190</sup>. Nella lettera di Silvano Libano ritornano le incertezze ortografiche già presenti nella richiesta di informazioni inoltrata pochi mesi prima da Romano Matucci per conto dell'ANPI di Pistoia, affiancate peraltro da una data della liberazione del campo polacco senz'altro inesatta. Tra i documenti allegati dalla sezione veneta dell'ANPPIA figuravano una fotocopia del foglio matricolare e una fotocopia «del documento a lui rilasciato dalle autorità naziste del campo nel periodo della sua detenzione ad Auschwitz»: il *vorläufiger fremdenpass*. L'attenzione di Ada Buffulini nella risposta del 28 ottobre 1985, dal momento che il foglio matricolare menzionava soltanto un generico trasferimento in Germania, si concentrò proprio su quest'ultimo singolare documento:

il passaporto Fremdenpass di cui ho la fotocopia veniva rilasciato di solito ai lavoratori, che erano impiegati nelle fabbriche della zona ed erano internati in campi di lavoro che nulla avevano a che fare col campo di sterminio di Auschwitz. Osservo inoltre che il Pezzin non fa menzione di un numero che veniva tatuato sul braccio dei deportati in quel campo di sterminio. Tutto questo mi fa pensare che il Pezzin fosse un lavoratore coatto come ce n'erano molti ad Auschwitz<sup>191</sup>.

Da un punto di vista materiale, il documento inoltrato da Armando Pezzin, nonostante le fotocopie ne avessero alterato parzialmente la configurazione originaria era composto da un frontespizio con il nome del titolare, sormontato da un'aquila nazista incorniciata dalle scritte *Deutsches Reich e vorläufiger fremdenpass*. Sopra il numero identificativo 1423,

---

<sup>189</sup> Ivi, Lettera di Mario De Benedittis a Gianfranco Maris, 9 marzo 1978.

<sup>190</sup> Lettera di Silvano Libano alla sezione ANED di Milano, 9 ottobre 1985, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 176, fascicolo 33.

<sup>191</sup> Lettera di Ada Buffulini alla sezione ANPPIA di Mestre, 28 ottobre 1985, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 176, fascicolo 33.

una scritta indicava che il possessore non era un cittadino del Reich. La pagina seguente era formata unicamente da una scheda anagrafico-fisionomica in cui venivano registrate la provenienza, la data di nascita e il colore degli occhi e dei capelli. Il piccolo libretto nella sua forma standard constava di cinque ulteriori pagine, non presenti tra quelle fotocopiate da Armando Pezzin. La terza, oltre alla firma del titolare, conteneva una piccola foto di riconoscimento formato tessera stampigliata mentre le seguenti indicavano il periodo di validità delle autorizzazioni lavorative, generalmente biennale<sup>192</sup>. La stessa foggia del documento, pertanto, confermava una funzione assimilabile a quella di un lasciapassare utilizzato in un contesto lavorativo, sia pur coatto.

Nelle righe successive Ada Buffulini ricordò le sofferenze patite dai lavoratori coatti e sottolineò al contempo alcuni dei limiti della legge 791:

Essi hanno molto sofferto naturalmente, e non hanno alcuna colpa né merito per essere stati inviati in un campo di lavoro piuttosto che in un KZ (dipendeva probabilmente dalla richiesta di lavoratori che venivano dalle diverse fabbriche) ma per la legge 791 sono presi solo in considerazione solo i deportati nei KZ<sup>193</sup>.

Il 21 marzo del 1986 l'ufficio pratiche vitalizio comunicò all'ANPPIA di Mestre «che le ricerche dei dati sulla deportazione del Signor Pezzin si sono rivelate negative»<sup>194</sup>, precisando contestualmente di attendere ancora la risposta della Croce Rossa ginevrina, contattata lo stesso giorno<sup>195</sup>. Il 4 luglio l'ufficio comunicò alla sezione ANPPIA che anche le ricerche condotte a Ginevra avevano dato esito negativo. In novembre Ada Buffulini fece *in extremis* un ultimo tentativo dimostratosi vano presso il centro di ricerche di Arolsen:

vi inviamo fotocopia di questa ultima lettera e ripetiamo quanto già scritto da me il 28.10.1985 che cioè il Sig. Pezzin con tutta probabilità è stato in uno dei numerosi campi di lavoro che si trovavano nel territorio di Auschwitz ma non è stato rinchiuso nel campo di sterminio. In queste condizioni non possiamo fare la domanda di vitalizio perché la legge 791 prende in considerazione soltanto i deportati nei campi di sterminio<sup>196</sup>.

---

<sup>192</sup> La descrizione del documento nella sua forma integrale è stata effettuata sulla base del *fremdenpass* appartenuto all'internato militare Santo Formenti, attualmente conservato presso il Museo dell'industria e del lavoro di Brescia. Cfr. Vorläufiger fremdenpass di Santo Formenti in Archivio Museo dell'Industria e del Lavoro, fondo ANEI – Vittorio Emanuele Giuntella, busta Anei raccolta documenti 4 (1943-1945).

<sup>193</sup> Lettera di Ada Buffulini alla sezione ANPPIA di Mestre, 22 ottobre 1985, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 176, fascicolo 33.

<sup>194</sup> Lettera dell'Ufficio Pratiche Vitalizio alla sezione ANPPIA di Mestre, 21 marzo 1986, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 176, fascicolo 33.

<sup>195</sup> Ivi, Lettera dell'Ufficio Pratiche Vitalizio all'agenzia centrale di ricerche della Croce Rossa di Ginevra, 21 marzo 1986.

<sup>196</sup> La Buffulini sostituì nell'intestazione Mestre con Trieste. Si tratta di un chiaro *lapsus* dal momento che gli altri dati, compreso l'indirizzo, si riferiscono alla sezione ANPPIA di Mestre. Ivi, Lettera di Ada Buffulini alla sezione ANPPIA di Mestre, 1° dicembre 1986.

Il 5 maggio 1987 il commendatore Ottavio Sambuco, presidente della sezione ANMIG di Montebelluna in provincia di Treviso, scrisse alla sezione ANED di Milano per chiedere se il loro assistito Corrado Solimene fosse iscritto «negli elenchi della Croce Rossa e, in ogni caso, cosa egli possa fare per ottenere l'assegno vitalizio previsto per i deportati in campi di punizione e di sterminio». Per agevolare il lavoro di ricerca dell'ANED Ottavio Sambuco fece precedere la sua richiesta da uno scarso profilo biografico del loro socio, il quale:

pur essendo stato catturato come militare, come risulterà dalle notizie riportate qui di seguito, venne giudicato sabotatore e agitatore, per cui venne inviato in campi di punizione e di sterminio. Il 10 settembre 1943, mentre era in forza al 15° Artiglieria divisionale della Divisione Fanteria "Puglie", sul Kossovo (Jugoslavia), venne catturato dai tedeschi dopo che aveva abbandonato il proprio reparto perché il comandante aveva deciso di arrendersi. Inizialmente venne internato in vari campi di prigionia militari, dopo aver rifiutato varie volte di lavorare, venne mandato in diversi campi di punizione, ed anche in campi di sterminio. Ricorda di essere stato internato anche nel Penitenziario di Asperg, assieme a prigionieri politici di varie nazionalità. In un altro campo di trovò assieme a civili ebrei: ragazzi, donne e vecchi. Qui anche lui, come gli altri, veniva bastonato ogni volta che non voleva o non poteva lavorare. Venne costretto a scavare delle fosse comuni, anche se non aveva la forza di affondare il badile nel terreno. Il campo doveva trovarsi nel territorio dell'attuale Repubblica Federale Tedesca. Non venne liberato dalle truppe alleate ma, scoperto una mattina che non c'erano più le guardie, i prigionieri se ne andarono<sup>197</sup>.

Il 17 giugno l'ufficio pratiche vitalizio, verosimilmente nella persona di Nadia Torchia, inviò il classico modulo da inoltrare alla Croce Rossa precisando che se le notizie «saranno positive l'ANED potrà patrocinare la pratica del Signor Corrado Solimene nel caso invece siano negative non ci sarà nulla da fare per l'ottenimento del vitalizio»<sup>198</sup>. Il 23 giugno 1987 la sezione dell'ANMIG trevigiana inviò il modulo compilato:

sulla memoria, che dal tempo del rimpatrio al nostro assistito è andata sempre più mancando, anche se è tornato a casa che aveva solo 23 anni<sup>199</sup>.

Il 1° luglio 1988 l'ufficio pratiche vitalizio, dopo avere analizzato a dovere i responsi della Croce Rossa di Arolsen, confermò la non idoneità di Corrado Solimene:

---

<sup>197</sup> Lettera di Ottavio Sambuco alla sezione ANED di Milano, in Fascicolo personale di Solimene Corrado, in Casa della Memoria – Archivio della sezione ANED di Milano.

<sup>198</sup> Lettera dell'Ufficio Pratiche Vitalizio alla sezione ANMIG di Montebelluna, in Fascicolo personale di Solimene Corrado, in Casa della Memoria – Archivio della sezione ANED di Milano.

<sup>199</sup> Ivi, Lettera di Ottavio Sambuco alla sezione ANED di Milano, 23 giugno 1987.

riferendoci alla corrispondenza riguardante il Signor Solimene Vi alleghiamo copie dei documenti ufficiali di Arolsen dai quali risulta chiaramente che l'interessato era prima prigioniero di guerra e poi operaio regolarmente retribuito<sup>200</sup>.

Gli internati militari<sup>201</sup> parzialmente reinseriti nel sistema dei campi nazisti per sfruttarne la manodopera, i lavoratori coatti civili e i deportati politici su cui mancavano riscontri chiari negli archivi dei servizi internazionali di ricerche fronteggiarono una imprevista rigidità della legge sul vitalizio. La tendenza del legislatore a delineare inconsapevolmente una sorta di deportato canonico, già contenuta nelle norme che regolamentarono la concessione dell'indennizzo di Bonn negli anni sessanta, assunse con la disposizione sul vitalizio dei contorni più definiti. Oltre ai sopravvissuti esclusi loro malgrado dal beneficio a causa dell'impiego come manodopera schiava nell'industria bellica nazista o in quanto internati militari, la legge dispose chiaramente l'esclusione dei sopravvissuti che non possedevano la cittadinanza italiana. Nota in proposito Marco Coslovich:

la legge aveva però carattere riduttivo rispetto all'assegnazione ad ampio raggio attuata con la precedente iniziativa [l'indennizzo del governo di Bonn]. L'assegnazione della cosiddetta "minima sociale" – un modo di dire che esprime bene lo stato di tardivo e parziale riconoscimento che lo Stato rivolgeva dopo trentasei anni dalla deportazione – riguardava solo i sopravvissuti e solo i cittadini italiani. Restavano quindi esclusi i deportati sloveni o croati, che all'epoca erano cittadini italiani, nonché gli italiani che non avevano mantenuto la cittadinanza essendo residenti, dal dopoguerra, in quella che fino a poco tempo fa era la repubblica di Jugoslavia<sup>202</sup>.

Il legislatore fu costretto in tal senso ad emettere un provvedimento di natura integrativa per chiarire i molteplici dubbi emersi in sede di applicazione della legge numero 791, nonostante l'esclusivo riferimento «ai cittadini italiani» presente nell'incipit della norma. Il 6 ottobre 1986 pertanto venne emanata la legge numero 656 denominata «Modifiche ed integrazioni alla normativa sulle pensioni di guerra». Il comma numero 5 dell'articolo 10 dedicato al possesso della cittadinanza italiana per gli eventuali sopravvissuti beneficiari del vitalizio precisava:

---

<sup>200</sup> Ivi, Lettera dell'Ufficio Pratiche Vitalizio alla sezione ANMIG di Montebelluna, 1° luglio 1988.

<sup>201</sup> Nell'agosto del 1984 il pretore del lavoro di Pordenone Attilio Passanante equiparò per la prima volta gli internati militari ai deportati razziali e politici. L'equiparazione spinse l'avvocato pordenonese Giuseppe Di Prima ad inviare al ministero del tesoro la documentazione necessaria affinché Giuseppe Fabretti, ex IMI catturato in Macedonia e deportato negli stalag per militari già nell'ottobre 1943, potesse ottenere il vitalizio. L'avvocatura dello Stato interpose appello, nondimeno la notizia della sentenza trovò spazio tra le pagine del «Corriere della Sera» perché avrebbe interessato «coloro che si sono visti respingere la domanda di concessione dell'assegno vitalizio (e sembra che non siano pochi) e chi ne ha diritto». Cfr. *Un vitalizio mensile ai reduci dei lager*, «Corriere della Sera», 22 agosto 1984, p. 7.

<sup>202</sup> M. Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Küstenland*, cit., pp. 54-55.

quale interpretazione autentica, che il requisito della cittadinanza italiana deve essere posseduto sia all'epoca della deportazione sia al momento della presentazione della domanda; che l'acquisto di una cittadinanza straniera comporta in ogni caso, con la medesima decorrenza, la perdita dell'assegno vitalizio di cui all'articolo 1 della legge 18 novembre 1980, n. 791, e che per ottenere tale assegno deve risultare che la deportazione è avvenuta, per i motivi indicati nel medesimo articolo 1, nei campi nazisti sottoposti alla vigilanza e alla amministrazione della "Gestapo" o delle "S.S." e destinati ai fini di sterminio<sup>203</sup>.

Il 27 giugno 1988 il segretario generale dell'ANED Abele Saba<sup>204</sup> scrisse e consegnò a mano alla sezione milanese dell'associazione una lettera in cui aggiornava gli «amici» della sezione in merito al lungo iter seguito dalla pratica di Olga Wiener:

la Commissione preposta al vaglio delle pratiche per ottenere i benefici della legge 791 del 18.11.80 aveva a suo tempo accolto la domanda della signora Olga Wiener nella seduta del 25.10.83 KZ n. 859. Successivamente la pratica era stata bloccata dalla Corte dei Conti e quindi respinta in data 29.9.87 KZ n. 2911 perché al momento della deportazione non era cittadina italiana<sup>205</sup>.

Olga Wiener era originaria di Sighet, città rumena divenuta ungherese nel corso di un breve interludio durante il secondo conflitto mondiale. Il 14 maggio del 1944, poche settimane dopo l'invasione nazista dell'Ungheria<sup>206</sup>, venne deportata con la famiglia ad Auschwitz, lager da cui venne trasferita dopo appena un mese in un campo di lavoro dipendente amministrativamente dal lager alsaziano di Natzweiler<sup>207</sup>:

per sei o sette mesi ho lavorato in una fabbrica di posateria, a Geislingen, non lontano da Stoccarda, in Germania. Era un'industria famosa, la WMF. Però in realtà produceva armi. Io facevo revolver e lavoravo alla pressa 12 ore al giorno. Una settimana di giorno e una di notte. Soprattutto la notte era terribile, anche perché eravamo denutrite, ridotte a pelle e ossa, e non dormivamo mai a sufficienza a causa degli appelli notturni inventati

---

<sup>203</sup> Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, *Modifiche ed integrazioni alla normativa sulle pensioni di guerra*, supplemento ordinario numero 240, 15 ottobre 1986, p. 8.

<sup>204</sup> Lo stesso ufficio pratiche vitalizio si era in precedenza interrogato sulla questione, peraltro non comprendendone fino in fondo alcune caratteristiche, all'interno di un memorandum interno destinato a chiarire gli aspetti apparentemente più problematici della legge: «il possesso della cittadinanza italiana richiesto dall'art.1 della Legge del 18.11.1980 n° 791 è riferito alla data della domanda. La dizione della norma risulta precisa e chiara richiedendo un documento che attesti il possesso della cittadinanza italiana alla data della domanda. Per gli ex-cittadini italiani già tali alla data della deportazione e attualmente cittadini jugoslavi, nonché in altre domande presentate in situazioni analoghe da cittadini israeliani o di altri Paesi Esteri, non si possono adottare criteri di massima e le relative decisioni saranno adottate per ogni singola posizione vista la disparità della materia, soggetta alle particolari norme che disciplinano la materia legislativa» in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 159, fascicolo 2.

<sup>205</sup> Lettera di Abele Saba alla sezione ANED di Milano, 27 giugno 1988, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 160, fascicolo 7.

<sup>206</sup> Cfr. J. Keegan, *The second world war*, cit., pp. 503-515.

<sup>207</sup> Cfr. G. P. Megargee (a cura di), *Encyclopedia of Camps and Ghettos, 1933-1945. Volume I – Early Camps, Youth Camps and Concentration Camps and Subcamps under the SS-Business Administration Main Office (WVHA)*, cit., p. 1004.

per tormentarci. Come cibo ci davano un mezzo etto di pane nero al giorno. All'inizio non lo potevo mangiare, ma poi me lo sognavo anche di notte per la fame che avevo<sup>208</sup>.

Il primo giorno di maggio del 1945 il convoglio su cui si trovava, partito dai dintorni di Dachau diretto verso le Alpi, venne intercettato dall'esercito americano. I militari statunitensi disarmarono i tedeschi che si arresero «subito, senza opporre resistenza»<sup>209</sup> e liberarono i deportati. In quelle settimane gran parte dei sopravvissuti liberati in Baviera trovarono ospitalità in quel di Feldafing, bucolica cittadina situata sulle rive del lago Starnberger, distante poco più di 30 chilometri da Monaco. Il 29 aprile il tenente americano di origini ebraiche Irving Smith e una squadra di esperti dell'UNRRA<sup>210</sup> avevano confiscato la vecchia scuola della gioventù hitleriana e l'ex hotel Elisabeth, già ospedale militare per i soldati della Wehrmacht, al fine di creare quello che sarebbe diventato il primo campo per sfollati<sup>211</sup> di origine ebraica situato nella zona di occupazione americana<sup>212</sup>. La libertà ritrovata e il clima di generalizzata euforia che investì Feldafing incisero positivamente sui rapporti interpersonali degli sfollati come confermano i dati dei matrimoni celebrati nel corso dei primi mesi di esistenza del campo. Tra il 1° luglio del 1945 e il 31 marzo del 1946, oltre a sette *bar mitzvah* e undici circoncisioni rituali, furono ben 22 le coppie di sopravvissuti che decisero di unirsi in matrimonio a Feldafing<sup>213</sup>. Tra queste vi erano Olga Wiener e Arminio Wachsberger<sup>214</sup>, uno dei sedici ebrei sopravvissuti al rastrellamento del ghetto di Roma del 16 ottobre

---

<sup>208</sup> Intervista di Olga Wiener Wachsberger, Milano, 22 maggio 1979, in G. Rigano, *L'interprete di Auschwitz. Arminio Wachsberger un testimone d'eccezione della deportazione degli ebrei di Roma*, Guerini, Milano, 2015, p. 219.

<sup>209</sup> Ivi, p. 221.

<sup>210</sup> L'UNRRA, acronimo per United Nations Relief and Rehabilitation Administration, venne creata il 9 novembre 1943 da 44 nazioni riunitesi per l'occasione alla Casa Bianca. Posta di fatto sotto l'egida informale degli Stati Uniti, i quali peraltro ne finanziarono in gran parte la costituzione, intendeva assistere economicamente le nazioni europee provate dal conflitto e occuparsi del rimpatrio e dell'assistenza medico-economica di quei rifugiati che al termine del conflitto si sarebbero trovati sotto il controllo alleato. Per una storia dell'ente si veda la monumentale opera in tre volumi G. Woodbridge, *UNRRA: The History of the United Nations Relief and Rehabilitation Administration*, New York, Columbia University Press, 1950.

<sup>211</sup> Sulle vicende degli sfollati e le vicissitudini incontrate nei punti di raccolta a loro riservati si vedano Y. Bauer, *The Initial Organization of the Holocaust Survivors in Bavaria*, «Yad Vashem Studies», VIII, 1970, pp. 127-157; M. Wyman, *DPs. Europe's Displaced Persons. 1945-1951*, Londra, Cornell University Press, 1998; R. Gay, *Safe Among the Germans: Liberated Jews after World War II*, New Haven, Yale University Press, 2002; J. H. Geller, *Jews in Post-Holocaust Germany, 1945-1953*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004; G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici (a cura di), *Naufreggi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Roma, Donzelli, 2008.

<sup>212</sup> A. Grossman, *Jews, Germans, and Allies. Close encounters in occupied Germany*, Princeton, Princeton University Press, 2007, pp. 135-136.

<sup>213</sup> Ivi, p. 104. Sulla ipersessualità manifestatasi nei campi per sfollati cfr. P. Friedman, *The Road Back for DPs*, «Commentary», VI, 1948, pp. 502-510.

<sup>214</sup> Arminio Wachsberger nacque a Fiume il 4 novembre 1913 da Davide e Matilde Gellis. Arrestato a Roma il 16.10.1943, dopo un brevissimo periodo di detenzione presso il collegio militare venne deportato ad Auschwitz il 18 ottobre del 1945. Cfr. L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia*, cit., p. 653.

1943<sup>215</sup>. I due si erano conosciuti nella seconda metà di giugno del 1945 in occasione di un banchetto nuziale allestito per celebrare il matrimonio tra un sopravvissuto originario di Salonico e una giovane ragazza proveniente dalla città di Sighet, la medesima da cui proveniva Olga Wiener. Il 12 luglio 1945, dopo sole tre settimane, Olga e Arminio decisero di sposarsi a Feldafing.

Arminio Wachsberger era nato il 4 novembre 1913 nell'austro-ungarica città portuale di Fiume, località in cui il padre Davide esercitava la professione di rabbino capo. A differenza della seconda moglie Olga Wiener, la prima consorte Regina Polacco<sup>216</sup> era stata deportata ed uccisa all'arrivo a Birkenau, «all'epoca della deportazione» Arminio Wachsberger era già cittadino italiano. Il 30 dicembre 1932 infatti il prefetto per la provincia del Carnaro, entità amministrativa creata nel febbraio del 1924 in seguito all'annessione di parte del territorio cittadino all'Italia disposta dal Trattato di Roma del 27 gennaio, gli aveva concesso la cittadinanza italiana «a sensi e per gli effetti di cui al Regio Decreto Legge 2 dicembre 1928»<sup>217</sup>. Il provvedimento legislativo in questione regolamentava il conferimento della cittadinanza italiana agli stranieri residenti a Fiume, riconoscendola in maniera sostanzialmente automatica a quei soggetti che avevano ininterrottamente risieduto in città per almeno cinque anni. Alla fine degli anni quaranta, dopo aver svolto dal luglio 1946 l'incarico di direttore amministrativo dell'ospedale Elisabeth di Feldafing, Arminio accettò l'offerta dell'industria chimica Eigenmann & Veronelli con sede a Milano divenendone caporeparto della sezione preposta al trattamento termico dei metalli. Questa felice scelta fu alla base di una carriera lavorativa soddisfacente che si concluse con il collocamento in pensione da dirigente nella seconda metà del 1977. A differenza della moglie Olga Wiener Arminio Wachsberger non fece domanda né per l'indennizzo di Bonn né per il vitalizio nonostante possedesse il requisito della cittadinanza.

---

<sup>215</sup> «La retata più grave in assoluto della Shoah italiana fu quella di Roma: 1259 fermati il 16 ottobre, e (dopo la verifica della situazione di ciascuno, attuata dai tedeschi in base alle proprie procedure) 1023 deportati ad Auschwitz il 18 ottobre, compreso un piccolo nato subito dopo l'arresto della madre» cit., in M. Sarfatti, *La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 2005, p. 101. Sulla cosiddetta razzia del ghetto di Roma si rimanda a G. Debenedetti, *16 ottobre 1943*, «Mercurio», IV, 1944, pp. 75-97; P. Monelli, *Roma 1943*, Roma, Migliaresi, 1945; R. Katz, *Sabato Nero*, Milano, Rizzoli, 1973; S. H. Antonucci, C. Procaccia, G. Rigano, G. Spizzichino (a cura di), Roma, *16 ottobre 1943: anatomia di una deportazione*, Milano, Guerini, 2006; A. Foa, *Portico d'Ottavia 13. Una casa nel ghetto nel lungo inverno del '43*, Bari, Laterza, 2013.

<sup>216</sup> Regina Polacco nacque a Venezia il 1° dicembre 1912 da Moise e Carlotta Cesana. Arrestata a Roma il 16 ottobre 1943, venne immediatamente deportata ad Auschwitz dove venne uccisa all'arrivo. Cfr. L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia*, cit., p. 513.

<sup>217</sup> Per il testo del provvedimento si veda Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, serie generale numero 288, 12 dicembre 1928, pp. 6002-6003.



Se la discriminazione dei sopravvissuti in base alla cittadinanza posseduta al momento della deportazione era esplicitamente contemplata dal testo del disegno di legge numero 791, differente e decisamente più celata fu l'esclusione di quei deportati internati esclusivamente nei lager di transito: primi fra tutti i sopravvissuti a Bolzano.

Il 10 settembre 1985 l'ufficio pratiche vitalizio scrisse a Mario Buzzi<sup>218</sup> di Giussano, informandolo di aver ricevuto il certificato della Croce Rossa di Arolsen che confermava l'avvenuto internamento nel lager di Bolzano. Nonostante il riscontro documentario positivo l'ufficio si preoccupò di ricordare al deportato:

come ti abbiamo già detto, il campo di Bolzano non è ancora stato incluso nell'elenco dei campi riconosciuti dalla Commissione per la legge n. 791 però, tu portaci i certificati di nascita, esistenza in vita e cittadinanza italiana e poi faremo ugualmente la pratica sperando che la questione si risolva positivamente<sup>219</sup>.

L'atipico lager di Bolzano venne istituito in località Gries nell'estate del 1944 pochi giorni dopo la dismissione del *durchgangslager* di Fossoli<sup>220</sup>. Le province di Bolzano, Trento e Belluno dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 vennero sostanzialmente annesse al Reich e poste sotto l'egida del *gauleiter* del Tirolo Franz Hofer con la denominazione di *Operationszone Alpenvorland*: zona d'operazione delle Prealpi<sup>221</sup>. Il comandante del campo, il tenente delle SS Karl Frierich Titho e le zelanti SS ucraine

---

<sup>218</sup> Mario Buzzi nacque a Giussano il 16 settembre 1914. Manovale di professione venne arrestato a Robbiano di Giussano il 20 ottobre 1944. Deportato da Milano il 18 gennaio 1945, giunse a Bolzano il giorno seguente. Cfr. D. Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano. Una tragedia italiana in 7982 storie individuali*, cit., pp. 104-105.

<sup>219</sup> Lettera dell'Ufficio Pratiche Vitalizio a Mario Buzzi, 10 settembre 1985, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 160, fascicolo 7.

<sup>220</sup> «L'ultima partenza da Fossoli avvenne il 1° agosto 1944 quando i tedeschi, in seguito all'avanzata del fronte alleato e al bombardamento dei ponti sul Po, decisero di abbandonare il campo e di trasferirlo a Bolzano-Gries. I prigionieri rimasti vennero trasferiti con autocarri a San Benedetto Po e traghettati oltre il fiume con dei barconi. Giunti a Verona trascorsero la notte in un edificio abbandonato e il 2 agosto 1944 si formò un convoglio che, lungo il percorso, venne diviso e avrebbe avuto le tragiche destinazioni di Auschwitz, Bergen-Belsen, Ravensbrück, Buchenwald» cit., in p. A. Cavaglion (a cura di), *Dizionario dell'Olocausto*, cit., p. 299.

<sup>221</sup> L. Happacher, *Il lager di Bolzano*, Trento, Comitato provinciale per il 30° anniversario della Resistenza e della Liberazione, 1979, p. 37. Sulle vicende del campo si vedano anche C. Giacomozzi (a cura di), *L'ombra del buio. Lager a Bolzano 1945-1955*, Bolzano, Comune di Bolzano – Assessorato alla Cultura – Archivio Storico, 1996; C. Di Sante, *Criminali del campo di concentramento di Bolzano. Deposizioni, disegni, foto e documenti inediti*, Bolzano, Raetia, 2019.

inviato nel lager come criminali comuni Micheal Seifert detto Misha e Otto Sein<sup>222</sup>, amministravano una struttura bipartita delimitata da garitte angolari con guardie armate di fucile:

l'area del lager era divisa in due: l'area del vero e proprio deposito militare, di forma quadrangolare e delimitato da un muro che recingeva i capannoni – poi suddivisi in blocchi – con la piazza dell'appello ed esterna al lato sud-est del deposito; l'area stretta e lunga accessibile da un passaggio nel muro di recinzione, nella quale si trovavano le officine in cui lavoravano parte dei deportati (officina elettromeccanica, falegnameria, tipografia, sartoria)<sup>223</sup>.

La suddivisione in blocchi e la collocazione degli internati venne effettuata prendendo in considerazione sia le motivazioni dell'arresto sia le loro capacità produttive:

fin dall'inizio il campo A era destinato ai lavoratori interni del campo, compreso il capocampo, i falegnami, elettricisti, meccanici, sarti, ecc. Il blocco F era destinato alle donne, politiche ed ebrei. Il blocco E all'inizio ospitava una ventina di giovani stranieri, con i quali non ci fu mai alcun contatto, erano di nazionalità diverse, probabilmente soldati, e furono fucilati una mattina al Castello senza che si fosse riusciti a saper niente di loro. In seguito il blocco E fu sempre destinato ai cosiddetti "pericolosi" con i quali non si poteva comunicare. Era un ambiente allucinante, quasi buio perché tutto chiuso, in un'aria ammorbante per la puzza della cancrena dei congelati (ce ne furono molti fra i partigiani della montagna nell'inverno 1944-45), tra i lamenti dei febbricitanti, ai quali nessuno poteva portare alcun aiuto<sup>224</sup>.

L'unicità di Bolzano rispetto agli altri lager nazisti allestiti in Italia era duplice. La prima particolarità di natura strutturale fu l'atipica predisposizione, nei dintorni del campo principale, di una serie di siti di internamento e lavoro coatto paralleli dipendenti amministrativamente dal campo principale di via Resia: «le testimonianze indicano alcuni sottocampi in prossimità di Sarentino, a Merano in località Maia Bassa, a Moso in Val

---

<sup>222</sup> I due imperarono con inaudita violenza nella sezione in cui erano collocate le celle d'isolamento, vera e propria zona franca del lager: «le celle d'isolamento del Lager di Bolzano erano una zona franca, affidata ad aguzzini che angariarono i prigionieri, uccidendone un numero imprecisato con torture sadiche: [...] Responsabili di questi crimini furono i giovani ucraini Michael (Misha) Seifert e Otto Sein, padroni del "blocco di punizione", dove languivano i politici "pericolosi" e i contravventori delle norme del Lager, rinchiusi in una cinquantina di antri minuscoli: le "celle nere", per molti l'anticamera del Lager e della morte» cit., in M. Flores, M. Franzinelli, *Storia della Resistenza*, Bari, Laterza, 2019, p. 349. La violenza delle due SS venne ricordata anche dalla sopravvissuta Ada Buffulini il 13 dicembre 1975 a Bolzano, nel corso di un convegno organizzato per il trentennale della Liberazione: «più di frequente bastonature crudeli avvenivano nella palazzina del comando e dentro le celle, specialmente per opera di due ucraini, Otto e Miscia, che erano veramente delle belve, ai quali si deve la morte di 27 detenuti nelle celle, uccisi nelle maniere più barbare» cit., in A. Buffulini, *Quel tempo terribile e magnifico. Lettere clandestine da San Vittore e dal Lager di Bolzano e altri scritti*, cit., p. 98. Seifert venne condannato all'ergastolo in contumacia nel novembre del 2000 al termine del processo tenutosi a suo carico a Verona.

<sup>223</sup> A. Cavaglioni (a cura di), *Dizionario dell'Olocausto*, cit., p. 97.

<sup>224</sup> A. Buffulini, *Il lager di Bolzano*, «Triangolo Rosso. Mensile a cura dell'associazione nazionale ex-deportati politici», III, 1-2, 1976, p. 3.

Passiria, a Certosa di Val Senales, a Vipiteno, a Colle Isarco, a Dobbiaco»<sup>225</sup>. Sostanzialmente vennero riproposte anche nei territori militarmente occupati, ricreate *ad hoc*<sup>226</sup>, le specifiche dinamiche di sostegno reciproco che caratterizzavano i lager principali e i campi satellite allestiti durante gli ultimi mesi del conflitto nel territorio del Reich. Il *kommando* di lavoro più cospicuo, ben 501 internati, venne dislocato a Sarentino dove fu impiegato dalla prima metà del 1945 nella costruzione di infrastrutture viarie. Padre Diego da Loreggia, al secolo Luigi Carraro, deportato a Bolzano da Verona il 26 gennaio del 1945, così descrisse la routine lavorativa e le condizioni alimentari del sottocampo<sup>227</sup>:

Il lavoro preponderante si svolgeva attorno a una strada che doveva essere allargata. La vita che si conduceva qui era come quella del campo grande, con questa differenza, che ordinariamente c'era più da lavorare. L'alzata era alle cinque; alle sei, adunata; alle sei e un quarto, partenza per il lavoro; vi era chi arrivava al lavoro alle otto. A mezzogiorno, se arrivava a orario, c'era il rancio, altrimenti si doveva continuare a lavorare fino al suo arrivo. Dopo mezz'ora dal rancio si riprendeva il lavoro, che durava fino alle cinque e mezzo. Ore lunghe, ore interminabili, specialmente se il lavoro era pesante! [...] Il cibo era press'a poco come quello del campo grande, ma sembrava un po' più buono, perché la minestra aveva il sale. Vi era questa differenza, però, la minestra tante volte a mezzogiorno era di pura verdura essiccata, ma roba acida, che appena i maiali potevano mangiare; e alla sera la maggior parte delle volte, invece della minestra, vi era il thè, acqua bollente e un po' tinta in giallo<sup>228</sup>.

Il secondo elemento degno di nota, altrettanto inconsueto, fu l'esclusiva permanenza nei siti di internamento trentini di un numero imprecisato di deportati:

un altro aspetto che caratterizza il lager di Bolzano è che una parte dei deportati qui condotti si fermarono, trascorrendo a Bolzano o nei campi dipendenti tutto il loro periodo di deportazione, mentre un'altra parte fu trasferita nei Lager d'oltralpe<sup>229</sup>.

Tra questi ultimi «numerosi gli ebrei, tutti destinati ai campi di sterminio, dei quali 100-150 rimasero poi nel campo dopo il febbraio '44, quando non fu più possibile far passare

---

<sup>225</sup> A. Cavaglion (a cura di), *Dizionario dell'Olocausto*, cit., p. 98.

<sup>226</sup> Dario Venegoni fa coincidere l'implementazione dei sottocampi con il destino avverso di un trasporto diretto a Mauthausen nel febbraio 1945, bloccato al Brennero dai bombardamenti alleati: «a partire dal febbraio, centinaia di deportati vennero spostati dal Lager principale – dove il sovraffollamento aveva creato ormai una situazione praticamente ingestibile – ai campi satellite» cit., in D. Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano. Una tragedia italiana in 7982 storie individuali*, cit., p. 32.

<sup>227</sup> Padre Diego da Loreggia venne arrestato insieme ai confratelli Ermanno da Merna, Corrado da Tribano, Vittorino da Villarazzo e Gaudenzio da Lusiana i primi di gennaio del 1945 dopo aver indebitamente falsificato un salvacondotto. Cfr. Lettera di padre Celestino Coletti a Dario Venegoni, 9 gennaio 2004, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo Bolzano Ricerca, busta 26.

<sup>228</sup> Padre Diego da Loreggia, *Quattro mesi di prigionia tedesca*, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo Bolzano Ricerca, busta 26, pp. 18-19. La testimonianza dattiloscritta di natura autobiografica venne redatta dal religioso a Padova il 22 giugno del 1945.

<sup>229</sup> A. Cavaglion (a cura di), *Dizionario dell'Olocausto*, cit., p. 99.

i convogli per la strada del Brennero»<sup>230</sup>. Furono proprio le esigenze belliche a determinare, seguendo una logica di razionalizzazione dei siti di internamento, l'inusuale conversione funzionale del lager di transito di Bolzano in un lager permanente.

La scelta di non includere il campo nella informale lista dei siti di internamento in cui la sola reclusione era condizione sufficiente per ottenere il diritto al vitalizio, venne compiuta nei primi anni ottanta. La verosimile sopravvalutazione della dimensione transitoria del lager compiuta sia nel corso dell'iter legislativo sia in sede redigente, unita ad una eccessiva discrezionalità interpretativa del testo da parte della commissione diedero sovente adito ad equivoci sostanziali, percepiti dai sopravvissuti come ingiustizie. Il 23 ottobre 1987 infatti la commissione per le provvidenze a favore degli ex deportati accolse le pratiche dei superstiti di Bolzano Elsa Pesaro<sup>231</sup>, Giuseppe Gaveglio<sup>232</sup> e Aldo Brignolo<sup>233</sup>, riconoscendo come legittima nella sostanza l'interpretazione della legge avanzata dall'ufficio pratiche vitalizio dell'ANED. La «questione “Bolzano”», come venne definita dal segretario generale Abele Saba il 27 gennaio 1988, «dopo un lungo e travagliato iter è stata risolta in modo positivo», dal momento che:

sia la commissione che gli altri organi preposti al vaglio delle domande di concessione hanno accolto la nostra interpretazione della legge n. 791 per cui anche coloro che sono stati ristretti nel campo di transito di Bolzano per accertati motivi politici sono equiparati ai superstiti dei KZ<sup>234</sup>.

Da questa breve ma circostanziata disamina di alcune delle pratiche che diedero esito negativo, istruite dai sopravvissuti con la supervisione dell'ANED, emerge come nonostante un maggiore disciplinamento dei benefici previdenziali, l'applicazione della legge 791 non fosse esente da problemi interpretativi e incomprensioni di carattere burocratico-amministrativo. L'instabilità economica, i farraginosi cavilli burocratici e la spiacevole percezione di vedere giudicata negativamente la propria deportazione da

---

<sup>230</sup> A. Buffulini, *Il lager di Bolzano*, cit., p. 3.

<sup>231</sup> Elsa Pesaro nacque a Cento il 21 gennaio 1903. Arrestata a Milano il 22 dicembre 1944, venne deportata a Bolzano il 15 gennaio 1945. Come le sorelle Olga e Ada trascorse l'intero periodo della deportazione nel lager di via Resia. Cfr. D. Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano. Una tragedia italiana in 7982 storie individuali*, cit., p. 296.

<sup>232</sup> Giuseppe Gaveglio nacque a Genova il 24 giugno 1925. Arrestato in provincia di Asti il 5 dicembre 1944, venne deportato da Torino il 22 dicembre 1944. Cfr. Ivi, p. 198.

<sup>233</sup> Aldo Brignolo nacque a Rocchetta Tanaro in provincia di Asti il 5 gennaio 1926. Arrestato nella medesima località l'8 dicembre 1944, venne deportato il 22 dicembre 1944 con lo stesso trasporto di Giuseppe Gaveglio. Cfr. Ivi, p. 100.

<sup>234</sup> Lettera di Abele Saba alla sezione ANED di Milano, 27 gennaio 1988, in Archivio Fondazione Memoria della Deportazione, fondo ANED, busta 46, fascicolo 15.

aliene entità statali articularono ulteriormente scenari individuali già ampiamente compromessi da difficoltà materiali e psicosomatiche.

## CAPITOLO IV.

### «LO SPETTACOLO È ORRENDO, INDIMENTICABILE, IMMONDO»: ESPERIENZA E MEMORIA DEL TRAUMA

We have a calendar in Birkenau. It is hunger. The emptiness in our stomachs never ceases just as the chill never leaves. It is our only clock, our only way to discern what time of day it is. Morning is hunger. Afternoon is hunger. Evening is hunger. Slowly we starve until we cannot make out anything beyond the gnawing of our intestines grinding against each other<sup>1</sup>.

A mio padre non pensavo più per niente, e sebbene continuassi a comprendere perfettamente la lingua della mia infanzia, non riuscivo più a pronunciare una sola parola in yiddish. Cominciavo a temere la fine della guerra!<sup>2</sup>

Purtroppo la mia mente con tutti i traumi che ho avuto non funziona più come una volta<sup>3</sup>.

#### 1. «Il Lager è la fame»

##### *Primo Levi e Piero Caleffi al teatro Comunale di Bologna*

I disturbi alimentari e l'inadeguatezza del vitto sperimentati all'interno dei lager nazionalsocialisti affiorarono fin dal primissimo dopoguerra in un corpus di testi eterogeneo che aveva come estremi ideali i resoconti redatti dai medici internati poco dopo la liberazione e la memorialistica dei sopravvissuti<sup>4</sup>. Tra i primi notevoli furono soprattutto i contributi comparsi sulle riviste mediche anglofone. Nel 1946 la dottoressa Lucie Adelsberger descrisse con estrema perizia e lucidità sulle pagine del *Lancet* le

---

<sup>1</sup> R. K. Gelissen, *Rena's promise. A Story of Sister's in Auschwitz*, Boston, Beacon Press, 1995, p. 100.

<sup>2</sup> S. Kofman, *Rue Ordener, rue Labat*, Palermo, Sellerio, 2000, p. 54.

<sup>3</sup> USC Shoah Foundation, Intervista a Luigi Sagi, Roma, 2 dicembre 1998, nastro numero 1, minuto 19:50.

<sup>4</sup> Per una rassegna esaustiva delle testimonianze edite fino al 1993 si vedano T. Ducci (a cura di), *Bibliografia della deportazione nei campi nazisti*, Milano, Mursia, 1997. Sulla memorialistica in generale e la storia della testimonianza cfr. S. Ferrari, *Oltre la crisi della memoria. Primo Levi: una storia intellettuale della testimonianza della Shoah*, Milano, Mimesis, 2021.

modeste diete di Auschwitz e del lager di Neustadt-Glewe<sup>5</sup>, campo di lavoro dipendente amministrativamente da Ravensbrück in cui venivano assemblate componenti per l'industria aeronautica:

the diet contained no salt and was particularly scanty, consisting of only 100 g. of bread, 10 g. of margarine or artificial honey, and 0.25-0.5 litre of soup of poor calorie value: here starvation states developed rapidly, and many deaths occurred<sup>6</sup>.

Nei testi dei deportati che sopravvissero, la «minoranza anomala»<sup>7</sup> della deportazione, la tematica della fame invece assunse sovente le caratteristiche di un *topos* letterario nonostante, come nota Peter Kuon, la «diversità a livello della vita vissuta» si rispecchiasse anche «a livello del ricordo e della narrazione»<sup>8</sup>.

Le privazioni e le violenze subite durante l'internamento ebbero per la prima volta una certa risonanza a livello nazionale grazie alla seconda edizione di *Se questo è un uomo* pubblicata dalla casa editrice Einaudi nel 1958, dopo che l'originario rifiuto opposto da Natalia Ginzburg aveva dato indirettamente origine nel 1947 alla prima fragile ed essenziale edizione data alle stampe dalla virtuosa casa editrice De Silva di Franco Antonicelli in soli 2.500 esemplari<sup>9</sup>. In Levi la tematica della fame merita un'attenzione specifica «in quanto obbliga a tralasciare il principio di piacere, così facilmente connesso all'area gastronomica, e a concentrarsi sull'altro principio fondamentale del bisogno»<sup>10</sup>. Rispetto ai «proto-testimoni»<sup>11</sup> dei tardi anni quaranta e al loro «pane composto di svariati elementi, di cui i meno digeribili e assimilabili erano in numero prevalente»<sup>12</sup>, «una

---

<sup>5</sup> Cfr. G. P. Megargee (a cura di), *Encyclopedia of Camps and Ghettos, 1933-1945. Volume I – Early Camps, Youth Camps and Concentration Camps and Subcamps under the SS-Business Administration Main Office (WVHA)*, cit., pp. 1216-1217.

<sup>6</sup> L. Adelsberger, *Medical observations in Auschwitz concentration camp*, cit., p. 318.

<sup>7</sup> M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi. Opere complete. Volume I*, cit., p. 1196. Sulla articolata vicenda redazionale dell'ultimo scritto di Levi si veda M. Mengoni, *I sommersi e i salvati di Primo Levi. Storia di un libro (Francoforte 1959-Torino 1986)*, Macerata, Quodlibet, 2021.

<sup>8</sup> P. Kuon, *Voci incrociate. La liberazione dei campi di concentramento nelle memorie dei sopravvissuti*, in A. Fassò (a cura di), *Memorie diari confessioni*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 347.

<sup>9</sup> Nonostante la diffusione piuttosto contenuta, la prima versione dell'opera valse a Levi una lusinghiera recensione di Arrigo Cajumi sulla prima pagina del quotidiano «la Stampa» del 26 novembre 1947. Scrive Cajumi: «il Levi è pittore stupendo, senz'ombra di retorica, o di declamazione: parlano i fatti, e il sentimento» in A. Cajumi, *Immagini indimenticabili*, «la Stampa», 26 novembre 1947, p. 1. Sulle vicende editoriali delle due edizioni cfr. M. Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, Milano, Guanda, 2015, pp. 38-46.

<sup>10</sup> G. P. Biasin, *I sapori della modernità. Cibo e romanzo*, Bologna, il Mulino, 1991, p. 183.

<sup>11</sup> La definizione proviene da S. Ferrari, *Oltre la crisi della memoria. Primo Levi: una storia intellettuale della testimonianza della Shoah*, cit.

<sup>12</sup> F. Levi, D. Scarpa (a cura di), *Primo Levi. Così fu Auschwitz. Testimonianze 1945-1986. Con Leonardo De Benedetti*, Torino, Einaudi, 2015, p. 46. La citazione è tratta dalla deposizione resa dal dottor De Benedetti nel corso del processo tenutosi nel marzo 1947 a Varsavia nei confronti del comandante di Auschwitz-Birkenau Rudolf Höß.

quadrata pietra grigia»<sup>13</sup> che nello stalag di Hammerstein veniva sezionata da «geometri ed ingegneri con righe, squadre, bilance e finalmente coi coltelli»<sup>14</sup> per non sprecarne neanche le briciole e alla fame «nera»<sup>15</sup>, «malattia cronica»<sup>16</sup>, «ladra»<sup>17</sup> e «feroce»<sup>18</sup> dei sopravvissuti intervistati nei primi anni ottanta in Levi l'immediatezza e l'estemporaneità dei ricordi vennero sostituite con una più lucida analisi sistematica del potenziale traumatico dell'inedia.

La «fame cronica sconosciuta agli uomini liberi» che nel capitolo finale *Storia di dieci giorni*<sup>19</sup> giunse a dominare gli internati assembrati sulla soglia con «visi famelici» aveva dispiegato gran parte del potenziale psicotraumatico già nel corso delle prime settimane trascorse nel campo. Paradigmatica e rivelatrice «di una condizione fisica di bisogno che fa vedere letteralmente la realtà in termini alimentari»<sup>20</sup> risulta essere a tal proposito l'immagine della macchina scavatrice con le «mascelle dentate» presente nel capitolo «Una buona giornata»:

Al di là della strada lavora una draga. La benna, sospesa ai cavi, spalanca le mascelle dentate, si libra un attimo come esitante nella scelta, poi si avventa alla terra argillosa e morbida, e azzanna vorace, mentre dalla cabina di comando sale uno sbuffo soddisfatto di fumo bianco e denso. Poi si rialza fa un mezzo giro, e vomita a tergo il boccone di cui è grave, e ricomincia<sup>21</sup>.

Nonostante la nuova veste editoriale e la maggiore diffusione garantite da Einaudi, le copie dell'opera vendute fino alla seconda metà del 1961 furono appena 6.000. Il rischio che la conoscenza dei traumi della deportazione rimanesse confinato entro circuiti letterari complessivamente elitari dovette sembrare piuttosto concreto. Il maggiore spessore pedagogico riconosciuto alle testimonianze dei sopravvissuti dopo il processo

---

<sup>13</sup> L. Nissim, P. Lewinska, *Donne contro il mostro*, cit., p. 29

<sup>14</sup> R. Anni, B. Bardini (a cura di), *Guida di Hammerstein di Franco Quattrocchi*, cit., p. 46.

<sup>15</sup> Archivio della Deportazione piemontese, trascrizione intervista ad Angelo Travaglia, 14 maggio 1982, p. 8. Sulle maggiori problematiche insite nell'utilizzo di questa tipologia di fonti si vedano L. Passerini, *Storia e soggettività: le fonti orali, la memoria*, Firenze, La Nuova Italia, 1988; G. Contini, A. Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Roma, Carocci, 1993; B. Bonomo, *Voci della memoria: l'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Roma, Carocci, 2013.

<sup>16</sup> Archivio della Deportazione piemontese, trascrizione intervista a Leonardo Debenedetti, 30 settembre 1982, p. 2. Per il cognome del medico torinese sopravvissuto ad Auschwitz sono attestate sia la grafia De Benedetti sia la forma con univervazione Debenedetti. Stupisce in tal senso, essendo sostanzialmente corretta la prima grafia, il ricorso alla seconda nella fonte citata da parte dell'Università di Torino.

<sup>17</sup> Archivio della Deportazione piemontese, trascrizione intervista a Enzo Comazzi, 6 ottobre 1982, p. 25

<sup>18</sup> Ivi, p. 39.

<sup>19</sup> Sull'impostazione diaristica del capitolo finale di «Se questo è un uomo» si veda M. Lollini, *Il diario di dieci giorni di Primo Levi*, in A. Fassò (a cura di), *Memorie diari confessioni*, cit., pp. 349-373.

<sup>20</sup> G. P. Biasin, *I sapori della modernità. Cibo e romanzo*, cit., p. 195.

<sup>21</sup> M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi. Opere complete. Volume I*, cit., p. 194.



Eichmann scongiurò questa eventualità grazie alla «svolta degli anni sessanta»<sup>22</sup> e al nuovo «interesse diffuso da parte di minoranze di giovani culturalmente e politicamente sensibili, che avranno un ruolo rilevante nel decennio successivo»<sup>23</sup>.

Le voci dei sopravvissuti trovarono per la prima volta nei cicli di lezioni e testimonianze su fascismo, antifascismo e resistenza organizzate in diverse città italiane nel corso del decennio un pubblico attento e desideroso di ascoltarle. Il processo non fu privo di una progressiva gradualità. Il primo e il secondo ciclo di conferenze organizzate nel 1960 rispettivamente a Roma<sup>24</sup> e a Torino<sup>25</sup>, nonostante la grande importanza riconosciuta a tematiche quali l'ascesa del fascismo, il periodo bellico e la resistenza partigiana erano sostanzialmente prive di qualsivoglia riferimento alla deportazione in Germania. Ospitate fra l'aprile e il giugno del 1960 al teatro Alfieri, le dieci lezioni del ciclo torinese «si tenevano ogni lunedì sera; qualche volta la loro durata superava le tre ore, ma il pubblico restava immobile, interessato sino alla fine»<sup>26</sup>. La dimensione formativa degli incontri si avvale sia del coinvolgimento «dei giovani che hanno mostrato un vivo desiderio di conoscere gli ultimi avvenimenti della nostra storia contemporanea»<sup>27</sup> sia di una formula inedita funzionale per suscitare il loro interesse:

la lezione si svolgeva in questo modo: un relatore leggeva un suo testo relativo al periodo storico preso in esame, e i testimoni di solito rispondevano ad alcune domande essenziali rivolte loro da un presidente della serata. Essi testimoniavano gli avvenimenti ai quali avevano preso parte o almeno assistito. Queste “lezioni con testimonianze” erano di grandissima efficacia: il pubblico vedeva allinearsi dietro un lungo tavolo sul palcoscenico persone alle quali poteva credere, come ai documenti allegati a un libro di storia<sup>28</sup>.

---

<sup>22</sup> A. Bravo, *La memorialistica italiana dal dopoguerra alla svolta degli anni sessanta*, in M. Bandella (a cura di), *Raccontare il lager. Deportazione e discorso autobiografico*, cit., p.76.

<sup>23</sup> A. Bravo, *La memorialistica della deportazione dall'Italia (1945-1966)*, in G. D'Amico, B. Mantelli (a cura di), *I campi di sterminio nazisti. Storia, memoria, storiografia*, cit., p. 134.

<sup>24</sup> Cfr. P. Permoli (a cura di), *Lezioni sull'antifascismo*, Bari, Laterza, 1960.

<sup>25</sup> Cfr. F. Antonicelli (a cura di), *Trent'anni di storia italiana (1915-1945)*, Torino, Einaudi, 1961.

<sup>26</sup> Ivi, p. XIII. Il grande successo di pubblico è confermato dalla completa copertura giornalistica dell'evento. Cfr. *Folla di cittadini alla prima lezione su "Trent'anni di storia d'Italia"*, «La Stampa», 12 aprile 1960, p. 2; *Una grande folla gremisce l'Alfieri per la lezione sull'avvento del fascismo*, «La Stampa», 20 aprile 1960, p. 2; *Parlano i testimoni: la libertà fu sepolta col delitto Matteotti*, «La Stampa», 27 aprile 1960, p. 2; *Con il delitto Matteotti scompare l'Italia uscita dal Risorgimento*, «La Stampa», 4 maggio 1960, p. 2; *La nascita dello stato totalitario negli anni «tranquilli» 1926-1931*, «La Stampa», 10 maggio 1960, p. 2; *Le colpe e gli arbitri del fascismo negli anni che portarono alla guerra*, «La Stampa», 17 maggio 1960, p. 2; *Testimonianze sulla guerra di Spagna*, «La Stampa», 24 maggio 1960, p. 2; *La tragedia dei soldati italiani nella guerra voluta dal fascismo*, «La Stampa», 1 giugno 1960, p. 5; *Il 1943, l'anno più buio della tragedia fu anche l'inizio della riscossa nazionale*, «La Stampa», 7 giugno 1960, p. 5; *La luminosa conquista della libertà attraverso la dura lotta nella Resistenza*, «La Stampa», 14 giugno 1960, p. 5.

<sup>27</sup> P. Permoli (a cura di), *Lezioni sull'antifascismo*, cit., p. VIII.

<sup>28</sup> F. Antonicelli (a cura di), *Trent'anni di storia italiana*, cit., p. XIII.

Dopo aver osservato con attenzione i precedenti romani e torinesi il Consiglio regionale federativo della resistenza di Bologna diede inizio nell'ottobre 1960 alla preparazione di un analogo ciclo di incontri. L'idea originaria era stata esposta nel maggio dello stesso anno al segretario locale del sodalizio Francesco Berti Arnoaldi Veli<sup>29</sup> da Ugo Guanda, il fondatore dell'omonima casa editrice, con queste parole:

suppongo che avrà visto che a Torino molto opportunamente è stato iniziato un corso di lezioni sulla recente Storia d'Italia affidata a nobili personalità della resistenza. A me è venuto in mente che si potrebbe fare qualche cosa del genere a Bologna, a Modena, a Reggio e a Parma combinando un programma adeguato e impegnando gli uomini che hanno qualche cosa da dire sui diversi argomenti<sup>30</sup>.

Berti rispose da Bologna il 13 maggio ricordando innanzitutto come la stessa consulta del consiglio regionale federativo avesse «da tempo notato il successo dell'iniziativa torinese»<sup>31</sup>. L'idea di Guanda apparve a Berti «veramente ottima». Nelle settimane seguenti il consiglio, «l'ente più titolato a patrocinare una tale iniziativa», si sarebbe riunito per organizzare l'evento e prendere contatto con relatori e testimoni. Il comitato operativo per l'organizzazione delle lezioni comprendeva oltre a Francesco Berti e Ugo Guanda, l'onorevole Giovanni Bottonelli, il professor Cesare Gnudi e il presidente della comunità ebraica di Bologna Eugenio Heiman. Convocato il 14 e 21 ottobre presso la sede operativa bolognese di via Zamboni, il comitato nello stabilire il programma delle dieci lezioni scelse di eliminare «ogni possibilità di portare le testimonianze sul piano dei personalismi locali»<sup>32</sup> e di estendere cronologicamente gli interventi fino alle interlocuzioni costituzionali ignorate dai cicli di lezioni organizzate in precedenza. Il programma venne ultimato entro il 15 dicembre, data in cui Berti scrisse al sindaco di Bologna Giuseppe Dozza per comunicargli che «a partire dal 16 gennaio 1961, un ciclo di dieci lezioni su “Trent'anni di storia italiana”» si sarebbe tenuto in città:

l'iniziativa, che il Consiglio Regionale della Resistenza ha fatto propria raccogliendo sollecitazioni ed inviti di associazioni culturali, enti collettivi, insegnanti, studenti, interpreta l'esigenza – oggi diffusa e pressante come non mai – di presentare al pubblico e specie alle più giovani generazioni, attraverso la parola di illustri storici e di

---

<sup>29</sup> Francesco Berti Arnoaldi Veli nacque a Bologna il 19 maggio 1926. Dopo l'armistizio partecipò attivamente alla resistenza nella brigata Giustizia e libertà che il 20 ottobre 1944 liberò Gaggio Montano. Stimato avvocato, nel dopoguerra fu consigliere dell'ordine forense di Bologna, presidente dell'Istituto regionale “Ferruccio Parri” per la storia del movimento di liberazione in Emilia-Romagna e membro del consiglio direttivo dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

<sup>30</sup> Lettera di Ugo Guanda a Francesco Berti, 2 maggio 1960, in Archivio Istituto Storico Parri di Bologna, fondo Consiglio regionale federativo della Resistenza per l'Emilia-Romagna, busta 1, fascicolo 6.

<sup>31</sup> Lettera di Francesco Berti a Ugo Guanda, 13 maggio 1960, *ivi*.

<sup>32</sup> Lettera di Francesco Berti ai membri del Comitato operativo per le lezioni di Storia Italiana, 2 novembre 1960, *ivi*.

testimonianze dirette, le vicende che dal primo dopoguerra hanno portato il nostro Paese alla perdita ed al glorioso riacquisto della libertà<sup>33</sup>.

La prima lezione dedicata all'avvento del fascismo, diversamente da quanto comunicato al sindaco Dozza, si tenne il 30 gennaio 1961 presso il teatro Comunale di Bologna, «stipato, per l'occasione, in ogni ordine di posti»<sup>34</sup>. Nell'interpretazione proposta dal professore universitario Paolo Alatri la genesi del movimento fascista venne fatta risalire alla conflittuale esperienza della Grande Guerra: «uno spartiacque nella storia contemporanea d'Italia» che «ci fornisce le indicazioni necessarie per capire quello che accadde nel nostro paese nel primo dopoguerra»<sup>35</sup>. I testimoni Enrico Bassi, Giuseppe Bardellini e Antonino Repaci riferirono rispettivamente sui fatti di palazzo d'Accursio del 1920<sup>36</sup>, sullo squadristico e sulle responsabilità monarchiche nella marcia su Roma. Il successo di pubblico fu notevole, all'esterno del teatro «sotto il portico, numerosi cittadini s'accalcavano per potere entrare, nonostante il "tutto esaurito" ad assistere ad uno fra i più importanti avvenimenti culturali, forse il più importante che abbiano avuto sede nella nostra città»<sup>37</sup>. L'eccezionale partecipazione non attenuò lo spirito critico degli organizzatori, i quali all'indomani dell'incontro stilarono un dettagliato report in cui furono analizzate la struttura delle lezioni e gli aspetti negativi emersi dopo la prima conferenza. Il comitato organizzativo del ciclo bolognese scelse di replicare pedissequamente la formula già sperimentata con successo a Roma e Torino. La lezione «tenuta dal relatore, sullo specifico tema della serata» aveva «il compito di darne l'inquadratura storica», mentre la testimonianza doveva «portare il ricordo ed il giudizio di persone qualificate, che presero parte a determinati episodi del periodo trattato nella lezione»<sup>38</sup>. Fondamentale in tal senso fu il ruolo dei testimoni, il loro rievocare i ricordi «in prima persona», «senza leggere, per non diminuire l'efficacia e la vivacità del

---

<sup>33</sup> Lettera di Francesco Berti Arnoaldi a Giuseppe Dozza, 15 dicembre 1960, *ivi*.

<sup>34</sup> *Straordinari consensi all'iniziativa del ciclo di lezioni sull'antifascismo*, «L'Unità» (ed. bolognese), 1° febbraio 1961, p. 4.

<sup>35</sup> P. Alatri, *L'avvento del fascismo*, in L. Arbizzani, A. Caltabiano (a cura di), *Storia dell'antifascismo italiano. Volume I. Lezioni*, Roma, Editori Riuniti, 1964, p. 13. I testi delle lezioni e delle testimonianze vennero raccolti su incarico del Consiglio federativo della Resistenza di Bologna dagli storici Luigi Arbizzani e Alberto Caltabiano. Nel novembre 1964 il materiale venne pubblicato dalla casa editrice Editori Riuniti in due eleganti volumi recanti in copertina due dipinti di Renato Guttuso.

<sup>36</sup> Cfr. *Tragico insediamento socialista a Bologna*, «Corriere della Sera», 22 novembre 1920, p. 1; *Dopo i tragici fatti di Bologna. L'arresto dell'assessore Bidone*, «Corriere della Sera», 30 novembre 1920, p. 2; N. S. Onofri, *La strage di palazzo d'Accursio. Origine e nascita del fascismo bolognese, 1919-1920*, Milano, Feltrinelli, 1980.

<sup>37</sup> *Straordinari consensi all'iniziativa del ciclo di lezioni sull'antifascismo*, *cit.*, p. 4.

<sup>38</sup> Archivio Istituto Storico Parri di Bologna, fondo Consiglio regionale federativo della Resistenza per l'Emilia-Romagna, busta 1, fascicolo 6.

dialogo»<sup>39</sup>. Dopo l'esperienza del primo incontro, inoltre, gli organizzatori suggerirono a questi ultimi di rispettare i tempi prestabiliti e accentuare ove possibile la dimensione personale delle memorie: «nelle testimonianze si sono notate troppe considerazioni generali (che sono materia della “lezione”), e troppo pochi ricordi “personali”»<sup>40</sup>. Tali raccomandazioni venivano formulate a beneficio degli spettatori più giovani, particolarmente interessati agli argomenti analizzati nelle lezioni: «interventuti numerosissimi, hanno dimostrato la loro preferenza verso la storia “raccontata” da chi l’ha vissuta, manifestando invece impazienza quando i testi si limitavano a ripetere in forma diversa quanto il relatore aveva già detto»<sup>41</sup>.

Dopo la conferenza del 30 gennaio, il ciclo proseguì con successo senza sosta fino al 24 aprile quando nel corso della dodicesima e ultima lezione Ugo La Malfa propose una interessante riflessione sul rapporto tra resistenza e costituzione<sup>42</sup>. La lezione numero sette, «la più attesa fra quelle organizzate», aveva destato il 13 marzo particolare emozione: «svoltasi in un clima di partecipante rievocazione, ha toccato vette di alta commozione che non saranno mai più dimenticate»<sup>43</sup>. Protagonista in qualità di relatore fu Enzo Enriques Agnoletti. L’allora vicesindaco di Firenze e condirettore della rivista «Il Ponte» descrisse con lucidità l’implementazione della legislazione antiebraica in Italia e i legami di questo *corpus* legislativo con le contemporanee esperienze nazionalsocialiste. Le testimonianze vennero affidate a Primo Levi, Piero Caleffi e Giorgio Bassani. Il futuro autore de *Il giardino dei Finzi-Contini*<sup>44</sup> – il romanzo venne pubblicato l’anno successivo vincendo peraltro il premio Viareggio – avrebbe dovuto

---

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> Anche il ciclo emiliano come il corrispondente evento torinese ottenne un’ampia copertura giornalistica. Diversi tra gli articoli pubblicati dall’edizione bolognese de «L’Unità» peraltro erano corredati da fotografie che ritraevano l’affollata platea del teatro Comunale di Bologna. Cfr. *Il delitto Matteotti e le leggi eccezionali*, «L’Unità» (ed. bolognese), 5 febbraio 1961, p. 5; *Esauriente analisi storica dell’assassinio di Matteotti*, «L’Unità» (ed. bolognese), 8 febbraio 1961; *Stato fascista negazione del diritto*, «L’Unità» (ed. bolognese), 15 febbraio 1961, p. 4; *Strutture economiche dello Stato fascista*, «L’Unità» (ed. bolognese), 22 febbraio 1961, p. 4; *Il fascismo e la cultura*, «L’Unità» (ed. bolognese), 25 febbraio 1961, p. 4; *Documentata la rottura insanabile tra gli intellettuali e il regime fascista*, «L’Unità» (ed. bolognese), 1° marzo 1961, p. 4; *«L’antifascismo nell’esilio e nella guerra di Spagna»*, «L’Unità» (ed. bolognese), 4 marzo 1961, p. 4; *Si annunciò in Spagna l’immane tragedia mondiale*, «L’Unità» (ed. bolognese), 8 marzo 1961, p. 4; *L’espandersi del fascismo in Italia coincide col vassallaggio fascista al Reich*, «L’Unità» (ed. bolognese), 15 marzo 1961, p. 4; *Lezione del prof. Battaglia sull’ultima guerra mondiale*, «L’Unità» (ed. bolognese), 27 marzo 1961, p. 2; *Gli scioperi per “il pane, la pace, la libertà” provocarono la caduta del regime fascista*, «L’Unità» (ed. bolognese), 6 aprile 1961, p. 4; *La lezione sulla resistenza al «Comunale»*, «L’Unità» (ed. bolognese), 13 aprile 1961, p. 6; *Parri sottolinea l’insegnamento unitario della Resistenza*, «L’Unità» (ed. bolognese), 20 aprile 1961, p. 4; *Antonicevici: «l’antifascismo diviso fu sconfitto, unito vinse»*, «L’Unità» (ed. bolognese), 26 aprile 1961, p. 4.

<sup>43</sup> *L’espandersi del fascismo in Italia coincide col vassallaggio fascista al Reich*, cit. p. 4.

<sup>44</sup> Cfr. G. Bassani, *Il giardino dei Finzi-Contini*, Torino, Einaudi, 1962.

ricostruire le vicissitudini che condussero all'assalto fascista della sinagoga di Ferrara nel 1941. Poco prima di giungere a Bologna però ricevette una lettera anonima sostanzialmente diffamatoria in cui venivano biasimati i precedenti flebili legami che lo scrittore ferrarese intrattenne con il movimento fascista. Il tenore del messaggio, letto a beneficio della platea convenuta al teatro Comunale, era il seguente:

i camerati del GUF *Italo Balbo* di Ferrara, in fraternità con i camerati del GUF *Giacomo Venezian* di Bologna, nonché redattori, impiegati, maestranze tutte della *Gazzetta Padana* alla quale tu, come camerata di sicura fede, collaborasti tanti e tanti anni, inviano al cameragno dott. Giorgio Bassani gli auguri di una ottima e brillante conferenza sui fasti antifascisti di Ferrara. Si associano i partecipanti tutti ai Littoriali della cultura e dell'arte in Napoli, anno 1937, XV dell'Era Fascista, nell'inviare al mancato Littore di poesia fascista, al quinto classificato come poeta al tempo di Mussolini, ogni augurio di futuri successi nel campo della letteratura<sup>45</sup>.

Il focus dell'intervento di Bassani in conseguenza di ciò venne modificato *in itinere*, sfociando sostanzialmente in una attenta disamina delle dinamiche vessatorie instauratesi a Ferrara dopo le leggi razziali del 1938. Discriminazioni in seguito alle quali lo scrittore iniziò a maturare vivi sentimenti antifascisti. La trasversale attenzione curiosamente rivolta al ciclo di lezioni bolognesi anche da individui evidentemente contigui ad ambienti neofascisti, accentuò ulteriormente la discontinuità tematica e dialettica insita negli interventi degli altri due testimoni: Piero Caleffi e Primo Levi. Lo scrittore torinese era stato contattato direttamente da Berti il 2 marzo del 1961. Il segretario del consiglio federativo nel chiedere a Levi la disponibilità a partecipare all'incontro bolognese sottolineò in particolare il sincero interesse suscitato fino a quel momento dal ciclo di lezioni:

ogni lunedì sera noi assistiamo allo spettacolo veramente consolante d'un Teatro Comunale gremito fino all'inverosimile da un pubblico attentissimo, tra il quale i giovani sono la maggioranza; e ci sentiamo confortati a ritenere che l'iniziativa è giusta, e che dobbiamo portarla in fondo nel modo più degno e più alto. Proprio per questo vogliamo la Sua presenza<sup>46</sup>!

L'attenzione che gli organizzatori riposero nella scelta dei testimoni e nella elaborazione delle testimonianze fu notevole. La volontà di evitare confusione e reiterazioni tematiche nelle testimonianze è confermata peraltro da un precedente biglietto manoscritto inviato

---

<sup>45</sup> G. Bassani, *L'assalto fascista alla Sinagoga di Ferrara*, in L. Arbizzani, A. Caltabiano (a cura di), *Storia dell'antifascismo italiano. Volume II. Testimonianze*, Roma, Editori Riuniti, 1964, p. 163.

<sup>46</sup> Lettera di Francesco Berti Arnoaldi Veli a Primo Levi, 2 marzo 1961, in Archivio Istituto Storico Parri di Bologna, fondo Consiglio regionale federativo della Resistenza per l'Emilia-Romagna, busta 2, fascicolo 3.

da Caleffi a Francesco Berti il 28 febbraio 1961, in cui il senatore espresse le sue preferenze in merito alle domande che gli sarebbero state poste nel corso dell'evento:

per le domande, preferisco affidarmi completamente all'intervistatore, anche perché non so quali altre saranno rivolte a Primo Levi. Insistete con lui, che non è un parlatore, ma è molto preciso e documentato<sup>47</sup>.

L'equilibrio dialettico raggiunto dai due testimoni e la sensibilità dimostrata da entrambi verso una serie di elementi traumatici generalmente poco considerati furono significativi. Il senatore e presidente dell'ANED descrisse innanzitutto la giornata tipo vissuta nei lager:

la "giornata" nel campo era di dodici ore di lavoro, di un lavoro durissimo; era la babele delle lingue; venivamo sbriciolati senza alcuna possibilità di raggruppamento etnico nazionale, cosicché non ci si poteva intendere nemmeno fra noi, od era raro che ci intendesse. Non avevamo, molte volte, come nel mio caso, come nel caso di tanti miei compagni, alcuna attitudine al lavoro pesante, al lavoro manuale, e quindi venivamo per questo puniti, venivamo bastonati, venivamo vessati, spronati<sup>48</sup>.

Il lavoro estenuante e l'isolamento linguistico contribuivano insieme alla fame alla depersonalizzazione degli internati<sup>49</sup>, esito inesorabile dei lager nazisti in quanto strumento repressivo:

dopo quindici giorni, dopo venti giorni, dopo un mese di vita di campo, ci sentivamo gradualmente spersonalizzati. C'era tutto che concorrevano a questo. Cominciavamo già all'ingresso nel campo a essere spogliati di tutto quanto avevamo, a essere vestiti con un certo abito, grottesco per lo più, con certe scarpe che ci facevano ondeggiare nel camminare. Venivamo rasati in tutte le parti del corpo, completamente. Ci veniva tracciata col rasoio una striscia attraverso il cranio, dalla fronte alla nuca e non ci riconoscevamo nemmeno più fisicamente tra di noi. [...] Ebbene, dicevo, tutto concorrevano a questa spersonalizzazione. Non avevamo neanche il fazzoletto per pulirci il naso: dovevamo arrangiarci con le dita. Il lavoro era sfibrante e l'alimentazione poca. A grado a grado, ci sentivamo opprimere da una fame frenetica, da una fame da delirio, che non ci consentiva più di ragionare<sup>50</sup>.

La «fame frenetica» che impedisce di pensare acquisì successivamente nell'intervento di Levi una corporeità cerebrale permanente:

---

<sup>47</sup> Lettera di Piero Caleffi a Francesco Berti Arnoaldi Veli, 28 febbraio 1961, *ivi*.

<sup>48</sup> P. Caleffi, «Resistenza» nei campi di sterminio, in L. Arbizzani, A. Caltabiano (a cura di), *Storia dell'antifascismo italiano. Volume II. Testimonianze*, cit., p. 176.

<sup>49</sup> Sulla persistenza della depersonalizzazione nei sopravvissuti ai lager nazisti cfr. R. Yehuda, A. Elkin, K. Binder-Brynes, B. Kahana, S. M. Southwick, J. Schmeidler, E. L. Giller, *Dissociation in Aging Holocaust Survivors*, in «American Journal of Psychiatry», 153, 7, 1996, pp. 935-940.

<sup>50</sup> P. Caleffi, «Resistenza» nei campi di sterminio, in L. Arbizzani, A. Caltabiano (a cura di), *Storia dell'antifascismo italiano. Volume II. Testimonianze*, cit., p. 177.

non è facile fare intendere con parole che cosa sia vivere in un campo di concentramento. Ancora meno facile dirlo in breve. Si dice fame, ma è una cosa diversa dalla fame che tutti conoscono, è fame cronicizzata, e non risiede più nei visceri ma nel cervello, è diventata un'ossessione, non la si dimentica in nessun istante della giornata; e di notte, dal principio alla fine del sonno, non si sogna che di mangiare, o, meglio, si sogna che si sta per mangiare, ma poi, come nel mito di Tantalò, qualcosa, all'ultimo istante, fa sì che il cibo scompaia<sup>51</sup>.

La testimonianza se analizzata testualmente presentava una serie di espedienti letterari e citazioni colte provenienti dal *corpus* dello scrittore. La definizione in negativo della fame può essere filologicamente fatta risalire sia all'incipit del racconto «Cerio» scritto nel 1947 sia alle prime righe del capitolo «Ottobre 1944» di «Se questo è un uomo»:

come questa nostra fame non è la sensazione di chi ha saltato un pasto, così il nostro modo di aver freddo esigerebbe un nome particolare. Noi diciamo «fame», diciamo «stanchezza», «paura», e «dolore», diciamo «inverno», e sono altre cose. Sono parole libere, create e usate da uomini liberi che vivevano, godendo e soffrendo, nelle loro case. Se i Lager fossero durati più a lungo, un nuovo aspro linguaggio sarebbe nato; e di questo si sente il bisogno per spiegare cosa è faticare l'intera giornata nel vento, sotto zero, con solo indosso camicia, mutande, giacca e brache di tela, e in corpo debolezza e fame e consapevolezza della fine che viene<sup>52</sup>.

Negli anni seguenti furono diversi i sopravvissuti che descrissero le violenze e gli stenti patiti nei lager negando elementi e sensazioni note alla società, trovando conforto nel modello espressivo di Levi e nel ricorso esemplare a figure retoriche del discorso come la litote funzionali per esprimere l'inesprimibile. Paradigmatica in tal senso la riflessione con cui Maria Camilla Pallavicino di Ceva, partigiana piemontese sopravvissuta a Ravensbrück, cercò nel gennaio 1983 di far comprendere le caratteristiche della fame del lager all'intervistatrice Laura Matteucci:

non può saperlo, perché non è la fame di saltare un pasto, di saltarne due, di saltarne tre, è la denutrizione completa, che dà alla testa e allora si pensa solo al mangiare, per le donne, per gli uomini no perché evitavano quel discorso. È la paura di non riuscire più a vivere. Perché quando uno sente che le forze vanno giù, perché la magrezza e quella che era, solo più la pelle e le ossa, c'è il terrore di non farcela<sup>53</sup>.

Anche la figura mitologica di Tantalò, figlio della ninfa Pluto condannato a soffrire una fame eterna, era già presente nel quinto capitolo di «Se questo è un uomo» con ben due occorrenze:

---

<sup>51</sup> P. Levi, *Deportazione e sterminio di ebrei*, in *ivi*, p. 172.

<sup>52</sup> M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi. Opere complete. Volume I*, cit., p. 236.

<sup>53</sup> Archivio della Deportazione piemontese, trascrizione intervista a Maria Camilla Pallavicino di Ceva, 28 gennaio 1983, p. 17.

si sentono i dormienti respirare e russare, qualcuno geme e parla. Molti schioccano le labbra e dimenano le mascelle. Sognano di mangiare: anche questo è un sogno collettivo. È un sogno spietato, chi ha creato il mito di Tantalo doveva conoscerlo. Non si vedono soltanto i cibi, ma si sentono in mano, distinti e concreti, se ne percepisce l'odore ricco e violento; qualcuno ce li avvicina fino a toccare le labbra, poi una qualche circostanza, ogni volta diversa, fa sì che l'atto non vada a compimento. [...] Così si trascinano le nostre notti. Il sogno di Tantalo e il sogno del racconto si inseriscono in un tessuto di immagini più indistinte: la sofferenza del giorno, composta di fame, percosse, freddo, fatica, paura e promiscuità, si volge di notte in incubi informi di inaudita violenza, quali nella vita libera occorrono solo nelle notti di febbre<sup>54</sup>.

Nonostante la maggiore sensibilità letteraria presente nell'elaborazione dei ricordi leviani, l'attenzione rivolta alla dimensione traumatica della deportazione e in particolare al potenziale distruttivo della fame permisero al testimone di suscitare nel pubblico sinceri moti di commozione. Emozioni condivise anche dagli organizzatori delle lezioni e da Francesco Berti, il quale in una lettera del 24 marzo ringraziò il sopravvissuto torinese con queste parole:

eppure gli amici del Comitato organizzatore ed io siamo contenti della lezione sul nazismo e le leggi razziali in Italia, perché non ci era ancora avvenuto di sentire una tale fusione tra relatore e testi; né ancora avevamo visto il pubblico e, diciamo pure, noi stessi colpiti da pari emozione. E poiché lo scopo cui tendiamo con le lezioni è toccare le coscienze, ed aprirle alla comprensione nei molti casi (spesso incolpevoli) in cui esse sono chiuse, la nostra soddisfazione è giustificata<sup>55</sup>.

L'inedia che tormentava gli internati «ogni notte e per tutta la durata del sonno»<sup>56</sup> mentre si angosciavano «masticando una rapa che non c'è»<sup>57</sup>, comparve con grande celerità nelle testimonianze scritte ed orali dei sopravvissuti italiani ai lager nazisti. Nel marzo del 1961 gli autentici ricordi di Bassani, Caleffi<sup>58</sup> e Levi invasero il «silenzio austero»<sup>59</sup> del teatro comunale di Bologna esortando un pubblico attento a riflettere sulla dimensione traumatica della deportazione nei campi nazisti.

---

<sup>54</sup> M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi. Opere complete. Volume I*, cit., pp. 183-184

<sup>55</sup> Lettera di Francesco Berti Arnoaldi Veli a Primo Levi, 24 marzo 1961, in Archivio Istituto Storico Parri di Bologna, fondo Consiglio regionale federativo della Resistenza per l'Emilia-Romagna, busta 2, fascicolo 3.

<sup>56</sup> M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi. Opere complete. Volume I*, cit., p. 183.

<sup>57</sup> Il motivo del sogno ricomparve nella poesia «Il superstite» da cui è tratta la presente citazione, dedicata da Levi a Bruno Vasari nel febbraio 1984. Cfr. M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi. Opere complete. Volume II*, Torino, Einaudi, 2016, p. 737.

<sup>58</sup> Il 22 maggio 1961 Piero Caleffi rilasciò un'analoga testimonianza al teatro lirico di Milano in occasione delle quindici lezioni sulla storia d'Italia svoltesi tra gennaio e giugno. Cfr. *La storia d'Italia dal 1918 al 1948*, «Corriere della Sera», 23 maggio 1961, p. 4; P. Caleffi, *I campi di sterminio*, in *Fascismo e antifascismo (1936-1948). Lezioni e testimonianze*, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 432-435.

<sup>59</sup> *L'espandersi del fascismo in Italia coincide col vassallaggio fascista al Reich*, cit. p. 4.



Negli anni successivi quella che sembrava potesse essere una semplice condizione contingente consequenziale rispetto all'esperienza del lager trascese i limiti del campo, evolvendosi in patologie complesse che continuarono a tormentare centinaia di sopravvissuti per molto tempo.

### *Incubi, memorie traumatiche e disordini alimentari*

L'ingresso nel lager era generalmente accompagnato, dopo un primo periodo sconvolgente variabile per estensione, da una stabilizzazione in seguito alla quale l'ambiente che circondava gli internati assumeva progressivamente i contorni delle «così dette “condizioni di norma” precedenti l'ingresso in KZ»<sup>60</sup>. La realtà antecedente all'internamento però viste le caratteristiche dell'istituzione concentrazionaria nazista non si riproduceva in maniera passiva ma presentava sensibili variazioni sensoriali in eccesso o in difetto provenienti dalla realtà delimitata dal filo spinato. Tra queste, particolarmente sconvolgente era in particolare la proliferazione di incontrollate e fantasiose ricette di cucina: «poiché la fame era, per così dire, la più fedele compagna del deportato, in mancanza della possibilità di acquetarla materialmente si cercava di dimenticarla pensando ai *menus* di quando si sarebbe tornati a casa»<sup>61</sup>. Nonostante l'apparente dimensione negativa di questo fenomeno e delle analoghe chiacchiere incontrollate che affollavano i diversi spazi del lager, assumendo contorni paradossalmente più definiti nel corso dei brevi intermezzi trascorsi nelle latrine, lo psicologo fiorentino Andrea Devoto sottolineava come molti furono «i superstiti che ne mettono in risalto gli aspetti positivi, nel senso che davano un sostegno, una sorta di puntello alle fragili speranze nel futuro»<sup>62</sup>. Secondo la studiosa statunitense Myrna Goldenberg il proliferare delle ricette e la stessa preparazione del cibo contraddistinta, nonostante le comprensibili differenze dei vari campi, da una atavica inadeguatezza avevano nella società del lager una precisa funzione rituale generalmente sostenuta dalla proiezione in questi gesti di specifici elementi derivati dalla tradizione ebraica:

these communities, surrogates of those of pre-Nazi days, gave women someone to cling to, another person who knew their name, a way to break the isolation of imprisonment. Their shared reminiscences about food gave them not physical sustenance but emotional nourishment. [...] Such discussions had another effect: keeping a dead relative alive

---

<sup>60</sup> A. Devoto, M. Martini, *La violenza nei lager. Analisi psicologica di uno strumento politico*, Milano, Franco Angeli, 1981, p. 88.

<sup>61</sup> Ivi, 100.

<sup>62</sup> A. Devoto, *Il comportamento umano in condizioni estreme. Lo psicologo sociale e il lager nazista*, Milano, Franco Angeli, 1985, p. 44.

through her recipes. It is common practice in cookbooks to identify a recipe by the originator's name, thereby perpetuating the person's presence in the sustenance and nurturing routines of everyday life. Recipes carry the past. [...] recipe attribution became the instrument by which a woman could live on despite Nazi attempts to annihilate not only her but also the memory of the existence of her people. [...] In sharing recipes, women in the camps saw themselves as connected humans with meaning and purpose. Since most Jewish cooking is sooner or later connected to a Jewish holiday, the women engaged in such talk and teaching were, in essence, transmitting and perpetuating Jewish custom and observance<sup>63</sup>.

Il racconto delle pietanze poteva rappresentare anche la principale ragione di vita per le internate, come ricordava nei primi anni ottanta la sopravvissuta ad Auschwitz Giuliana Tedeschi:

che strano, noi vivevamo di racconti, nei periodi più...dove la fame era veramente la principale tortura noi vivevamo di raccontarci le ricette, vivevamo di quello. Cioè, vale a dire, ad un certo momento la fame era un pochino calmata, placata dal fatto che: "io facevo questo, il riso lo facevo così...". Mettevamo a confronto la cucina francese con quella italiana. Dicevano le francesi: "Ah! Il riso con la maionese com'è buono!". Io dicevo: "Che strano, non l'ho mai provato, se riesco a sopravvivere voglio farmi il riso con la maionese!" no? Ma proprio era una cosa patologica<sup>64</sup>.

Nelle reminiscenze dell'omonima sopravvissuta a Bergen Belsen e Theresienstadt Natalia, le chiacchiere sul cibo affollarono con inaudita violenza i sogni dei deportati fino ad inclinare i legami affettivi potenzialmente più solidi:

Ah, sognavo cose da mangiare! Ah, sempre! Perché noi i nostri discorsi nel campo, dopo un mese, due mesi che eravamo lì: si parlava solo sempre di ricette di cucina. Sempre, sempre. E i nostri sogni notturni erano sempre di mangiare qualcosa di buono, sempre, sempre, sempre, sempre. Era proprio un pensiero predominante. Lei pensi che a questa [...], un giorno mi ricordo come adesso che le ho detto: "Ma senti, dimmi la verità: tu cosa preferisci, vedere i tuoi figli o mangiarti una bella pastasciutta. "Guardi lei, guardi a che punto! Sì, sì, i nostri discorsi convergevano sempre, sempre sul mangiare. E sognavo sempre di mangiare<sup>65</sup>.

---

<sup>63</sup> M. Goldenberg, *Food talk: Gendered Responses to Hunger in the Concentration Camps*, in E. R. Baer, M. Goldenberg (a cura di), *Experience and Expression. Women, the Nazis, and the Holocaust*, Detroit, Wayne State University Press, 2003, pp. 172-173. Sulla singolarità della deportazione femminile cfr. G. Bellak, G. Melodia (a cura di), *Donne e bambini nei lager nazisti*, Milano, Associazione nazionale ex-deportati politici nei campi nazisti, 1960; A. Chiappano (a cura di), *Essere donne nei lager*, Firenze, Giuntina, 2009; M. Goldenberg, A. H. Shapiro, *Different Horrors/Same Hell. Gender and the Holocaust*, Seattle, University of Washington Press, 2013.

<sup>64</sup> Archivio della Deportazione piemontese, trascrizione intervista a Luciana Tedeschi, 18 giugno 1982, p. 9.

<sup>65</sup> Archivio della Deportazione piemontese, trascrizione intervista a Natalia Tedeschi, 25 marzo 1982, p. 15.

Leccornie, lauti pasti ed alimenti succulenti furono soltanto alcuni degli elementi traumatici che turbarono la tranquillità delle notti degli ex deportati<sup>66</sup>. L'elaborazione del trauma successiva al rimpatrio fu caratterizzata specie nei superstiti che incontrarono maggiori difficoltà di reinserimento nella società civile (definiti non a caso dalla letteratura specialistica anglofona "*less adjusted*") da fasi di sonno particolarmente agitate ed incubi generalmente dominati da ansia ed ostilità, specie nell'attività onirica «that dealt with danger to existence»<sup>67</sup>. Rispetto a questi ultimi, illuminanti furono soprattutto le considerazioni contenute nello studio condotto nei primi anni novanta da Peretz Lavie e Hanna Kaminer, due ricercatori dell'Israel Institute of Technology. I sogni ansiogeni, «based on the combination of the dream content and the emotion expressed by the dreamer toward the dream upon awakening» risultarono essere particolarmente problematici per la loro incidenza percentuale pari nei soggetti *less adjusted* al 49% dei risvegli traumatici durante la fase REM. Il principio regolatore di questa condizione affondava le sue radici in una inconscia sfumatura psichica già manifestatasi, come notò nella seconda metà degli anni sessanta lo psicoanalista sopravvissuto a Dachau e Buchenwald Bruno Bettelheim, in «many subjects of the Third Reich»:

beyond physical rest, sleep is refreshing to us because in our dreams we can feel and do those things we dare not attempt in reality. The person who suffers from too much outside control during the day can in dreams control others and restore an emotional balance, at least in his fantasy life. [...] Thus is tyranny robbed men of their sleep and pursued them even in their dreams, long before and long after Macbeth<sup>68</sup>.

Le violenze subite durante l'internamento influenzarono l'esistenza dei superstiti ben oltre i possibili riferimenti eruditi contenuti nelle opere di Bettelheim e Primo Levi artificialmente pervase di un «intimate knowledge of ancient and modern sources of

---

<sup>66</sup> Cfr. J. Cayrol, *Les rêves concentrationnaires*, in «Les Temps Modernes», IX, 1948, pp. 520-535; D. Barrett (a cura di), *Trauma and dreams*, Harvard, Harvard University Press, 2001; W. Owczarski, *The ritual of dream interpretation in the Auschwitz concentration camp*, in «Dreaming», 27, 2017, pp. 278-289; Id., *Adaptive Nightmares of Holocaust Survivors: The Auschwitz Camp in the Former Inmates' Dreams*, in «Dreaming», 28, 2018, pp. 287-302. Jean Cayrol scrittore francese sopravvissuto a Gusen, nei primi anni cinquanta fu l'autore del testo del documentario *Notte e Nebbia* diretto da Alain Resnais. Presentato nel 1955 al festival del cinema di Cannes, il progetto fu al centro di un'aspra controversia diplomatica sapientemente ricostruita nel necrologio che il Guardian dedicò allo scrittore appena scomparso nel 2005: «at the insistence of the German ambassador, the French government pressured the festival not to show the film ostensibly because "the suffering of people who are penned up, menaced, tortured and dying" would be "ill in keeping with the festive spirit of such an occasion". After hundreds of camp victims threatened to parade through Cannes in their prison suits, the festival showed the film out of competition» in P. Blom, *Jean Cayrol*, «The Guardian», 27 aprile 2005.

<sup>67</sup> P. Lavie, H. Kaminer, *Dreams That Poison Sleep: Dreaming in Holocaust Survivors*, in «Dreaming», 1, 1991, pp. 16.

<sup>68</sup> B. Bettelheim, *An essay*, in C. Beradt, *The Third Reich of Dreams*, Chicago, Quadrangle Books, 1968, pp. 151-152.

philosophy, poetry, and the figurative uses of scientific knowledge»<sup>69</sup>. Un anonimo partecipante alla ricerca israeliana sopravvissuto ad Auschwitz descrisse con dovizia di particolari un incubo particolarmente travagliato dominato dall'immagine delle selezioni attuate nel campo polacco:

some Germans, many Germans. They were making selections. It was in Auschwitz. I was there, they dragged me out of the train. Nobody knew where to go. Then I felt great fear since they started sorting us. They told me where to stand, but that was the side of the gas chambers, I ran to the other side. But they told me the same thing and I ran back again. A German soldier caught me and started to beat me and took me back there. He had a big dog, I was very afraid, I can see the dog ... and then you woke me up<sup>70</sup>.

Oltre alle selezioni, evento traumatico per antonomasia in grado di incrinare la quotidianità degli internati, il sopravvissuto ad Auschwitz Giacomo Moscato<sup>71</sup> rievocò nell'aprile del 1998 lo shock rappresentato dall'arrivo nel campo di sterminio:

stato una cosa ai miei occhi quello non mi si fa l'arrivo ad Auschwitz a me non ho avuto tante peripezie dopo che mi sono capitate sulla mia pelle però quello che mi è rimasto impresso nella memoria come dite voi la memoria quello dell'arrivo ad Auschwitz quello non me lo scordo mai non me lo scordo nemmeno nei sogni che fortunatamente faccio raramente perché se io sogno i campi di concentramento la prima cosa è l'arrivo ad Auschwitz<sup>72</sup>.

I sogni «in bianco e nero» illuminati «nel ricordo» da «qualche pennellata di colore»<sup>73</sup>, «il buio, il freddo, i rumori e le urla»<sup>74</sup> assunsero talvolta tinte particolarmente fosche, non prive di un certo lirismo, quando al dolore del singolo sopravvissuto si affiancò il ricordo dei cari scomparsi a causa delle persecuzioni. Emblematica appare in tal senso la

---

<sup>69</sup> T. Morrison, *Introduction*, in A. Goldstein (a cura di), *The Complete Works of Primo Levi*, New York, Liveright Publishing Corporation, 2015.

<sup>70</sup> P. Lavie, H. Kaminer, *Dreams That Poison Sleep: Dreaming in Holocaust Survivors*, cit., p. 17.

<sup>71</sup> Giacomo Moscato nacque a Roma il 16 gennaio 1926. Dopo l'arresto avvenuto nella capitale il 6 febbraio del 1944, venne deportato ad Auschwitz dove giunse nell'aprile dello stesso anno. Cfr. L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia*, cit., p. 460.

<sup>72</sup> USC Shoah Foundation, Intervista a Giacomo Moscato, Roma, 21 aprile 1998, nastro numero 3, minuto 10:20.

<sup>73</sup> USC Shoah Foundation, Intervista a Nedo Fiano, Milano, 16 giugno 1998, nastro numero 6, minuto 13:00.

<sup>74</sup> USC Shoah Foundation, Intervista ad Alessandra Pezzoni, Padova, 8 ottobre 1998, nastro numero 5, minuto 07:40. Alessandra Bucci in Pezzoni nacque a Fiume il 1° luglio 1939. Arrestata il 28 marzo del 1944, venne deportata ad Auschwitz con la sorella Tatiana il giorno seguente dopo una brevissima sosta nel lager di transito di San Sabba. Cfr. L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia*, cit., p. 163; U. Gentiloni Silveri, M. Pezzetti (a cura di), *Andra e Tatiana Bucci. Noi, bambine ad Auschwitz. La nostra storia di sopravvissute alla Shoah*, Milano, Mondadori, 2019. Sulla dimensione audiovisiva della deportazione e delle prime testimonianze si vedano T. Cole, *Holocaust landscapes*, Londra, Bloomsbury, 2016; C. Gerlach, *Echoes of persecution: sounds in early post-liberation Jewish memories*, in «Holocaust studies. A journal of Culture and History», 2017, pp. 1-25, DOI: 10.1080/17504902.2017.1319247.

vicenda del deportato di origini ebraiche Leone Sabatello<sup>75</sup>, il quale ricordò nel maggio del 1998:

non c'è notte guarda ti do la mia parola d'onore non ci sta notte che io mi sogno i miei familiari e ancora mi sogno i tedeschi non lo potrò mai dimenticare [...] 7 persone di famiglia mio padre mia madre cinque sorelle ero rimasto solo non ci avevo più nessuno sai che c'erano delle sere che mi prendevano dei convulsi che mi mettevo a piangere come un bambino quante sere anche adesso mi succede dopo che sono passati tanti anni spesso e volentieri<sup>76</sup>.

La scomparsa di intere comunità e la distruzione dei legami affettivi, una tra le conseguenze più distruttive dell'universo concentrazionario nazionalsocialista, ebbero talvolta come inatteso esito accessorio la proiezione di alcune delle caratteristiche negative del campo nella quotidianità. Il filo spinato elettrificato<sup>77</sup>, simbolo della condizione di cattività, ideale confine di quella che l'internato a Buchenwald Hans Berger definì «the area of death»<sup>78</sup> la cui «barriera» «segrega dal consorzio umano»<sup>79</sup> e la «breccia» «dava l'immagine concreta»<sup>80</sup> della libertà, valicò i limiti storici e geografici dei lager nazisti irrompendo nell'esistenza di quanti sopravvissero. I «resti di filo spinato» nonostante fossero per il «primo KZ nazista»<sup>81</sup> Dachau dei semplici residui materiali fin dal 1965, alla fine del secolo condizionavano severamente la *routine* di Lala Lubelska<sup>82</sup>, ebrea di origini polacche sopravvissuta ad Auschwitz e Mauthausen:

quando io vedo un cancello di ferro, dei ferri, dei fili spinati ma anche un cancello di ferro perché ho un'amica a Rovigo che aveva un cancello di ferro, io non mi avvicino mai immediatamente a toccare questo cancello di ferro a grata perché per me è ad alta tensione. Dopo l'accarezzo perché “no, non sei ad alta tensione”. Per me tutti i cancelli, tutti il filo spinato per me è ad alta tensione<sup>83</sup>.

---

<sup>75</sup> Leone Sabatello nacque il 18 marzo 1927 a Roma. Arrestato a Roma il 16 ottobre 1943 durante la retata organizzata dalle forze di occupazione nel ghetto ebraico, venne deportato ad Auschwitz dopo una breve reclusione presso il collegio militare. Cfr. G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo 3 Q-Z*, cit., p. 1893.

<sup>76</sup> USC Shoah Foundation, Intervista a Leone Sabatello, Roma, 20 maggio 1998, nastro numero 5, minuto 10:55.

<sup>77</sup> Cfr. O. Razac, *Storia politica del filo spinato. Genealogia di un dispositivo di potere*, Verona, Ombre Corte, 2017.

<sup>78</sup> C. Goeschel, *Suicide in Nazi Concentration Camps, 1933-9*, in «Journal of Contemporary History», 45, 3, 2010, p. 633.

<sup>79</sup> Cfr. R. Sodi, M. Marcus (a cura di), *New Reflections on Primo Levi. Before and After Auschwitz*, New York, Palgrave Macmillan, 2011, p. 134.

<sup>80</sup> P. Levi, *Opere. Volume I*, Torino, Einaudi, 1987, p. 176.

<sup>81</sup> A. Devoto, *Itinerari in Germania*, in «Ebrei d'Europa», 50, 1965, p. 11.

<sup>82</sup> Lala Lubelska in Cicogna nacque a Łódź il 1° aprile 1926. Vista l'origine polacca della sopravvissuta e il luogo della deportazione il nominativo non è indicato nel repertorio compilato da Liliana Picciotto Fargion.

<sup>83</sup> USC Shoah Foundation, Intervista a Lala Cicogna, Rovigo, 10 dicembre 1998, nastro 9, minuto 5:50.

Oltre agli stravolgimenti emotivi e all'alterazione del ciclo veglia-sonno, le variazioni sensoriali in difetto che compromisero maggiormente l'equilibrio psicofisico dei sopravvissuti furono dovute alla già ricordata «mania di comunicarsi ricette di cucina», una «ossessione provocata dalla fame permanente»<sup>84</sup>. La frenesia di tenerne traccia in ricettari creati ad hoc, spingeva gli internati a procurarsi materiali illegali quali carta e matite<sup>85</sup>. Maria Camilla Pallavicino di Ceva ad esempio manifestò molte significative spie di quella «adaptation syndrome to the Holocaust situation that continues into the post-Holocaust life of the survivor in his attempts to integrate the traumatic past into coping with the realities of present day society»<sup>86</sup>. La corrispondenza biunivoca tra questi estremi dicotomici era alla base della proiezione di alcuni degli elementi del lager nella realtà post concentrazionaria:

e invece la mente era assopita, non importava più niente, neanche i familiari a casa, niente; io pensavo a casa e dicevo “ma perché a casa si mangiava in un piatto, in un piatto non ci sta niente, io quando torno a casa mangio nella zuppiera” non lo concepivo<sup>87</sup>.

I prodromi clinici osservabili nelle infermerie dei siti di internamento, del resto, confermavano l'esistenza di una problematica relazione con il cibo. Lo specialista polacco Antoni Makowski responsabile del primo reparto di medicina interna del lager di Monowitz osservò tra il settembre 1943 e il gennaio del 1945 diversi pazienti affetti da polifagia, una sindrome caratterizzata dall'ingestione patologica di abnormi quantità di cibo indispensabili per placare il senso di fame. J. W. un giovane internato di 18 anni ancora convalescente a causa della polmonite:

had poliphagya: he simply wolfed down his food. Although my colleagues and I procured additional rations for him and generously share the victuals we received in parcels from our families, he never seemed to have had enough and even resorted to stealing other prisoners' food<sup>88</sup>.

---

<sup>84</sup> T. Noce, *Rivoluzionaria professionale. La storia del P.C.I. nella vita appassionata di una donna*, cit., p. 336.

<sup>85</sup> Cfr. Archivio della Deportazione piemontese, trascrizione intervista a Pierina Bianco, 12 novembre 1982, p. 26.

<sup>86</sup> I. W. Charny (a cura di), *Holding on to Humanity. The Message of Holocaust Survivors: The Shamai Davidson Papers*, cit., p. 55.

<sup>87</sup> Archivio della Deportazione piemontese, trascrizione intervista a Maria Camilla Pallavicino di Ceva, 28 gennaio 1983, p. 12.

<sup>88</sup> A. Makowski, *Internal Medicine Ward 1 in the Monowitz camp hospital*, in «Medical Review - Auschwitz», 17 giugno 2019 (ed. orig., *I oddział wewnętrzny szpitala obozu koncentracyjnego Buna-Monowice*, in «Przegląd Lekarski - Oświęcim», 1969, pp. 71-75).

Visti tali presupposti stupisce il ritardo con cui la comunità medica internazionale accolse nel dopoguerra le suggestioni dei sopravvissuti, elaborandole in studi clinici esaurienti soltanto nei primi anni duemila grazie allo sforzo degli psicologi italiani Favaro, Rodella e Santonastaso<sup>89</sup> dell'Università di Padova e degli specialisti statunitensi Amy Sindler, Nancy Wellman e Oren Stier<sup>90</sup>. Entrambe le equipe lavorarono su un campione di 123 sopravvissuti al secondo conflitto mondiale, dei quali 71 reduci da internamento nei lager tedeschi e 47 ex partigiani. Questi ultimi e i sopravvissuti ai campi nazisti della ricerca italiana vennero individuati coinvolgendo direttamente l'ANED e l'ANPI che fornirono delle liste dettagliate con i nominativi dei soci considerati idonei per essere inclusi nella ricerca. Le interviste singole condotte nelle case dei superstiti, produssero risultati non perfettamente sovrapponibili in merito alla corrispondenza tra la perdita di peso sperimentata nei periodi di cattività e le maggiori possibilità di sviluppare disordini alimentari. Nondimeno i dati clinici raccolti evidenziarono nei sopravvissuti conseguenze drammatiche come una significativa tendenza all'iperalimentazione, generalmente favorita dall'ingordigia dimostrata verso particolari tipologie di alimenti, specie i dolci, e la conservazione di smisurate quantità di vivande.

Tale tendenza ad accumulare compulsivamente quantità spropositate di alimenti era certamente favorita, come emerse con chiarezza nella ricerca statunitense, dalla difficoltà a disfarsi del cibo: «almost every survivor (n=22; 96%) said that it was intensely difficult to throw away food. Several said that it was a sin to throw away food»<sup>91</sup>. Il problematico rapporto con l'alimentazione dei sopravvissuti era già emerso significativamente tra le righe delle testimonianze rilasciate dai superstiti italiani a partire dagli anni ottanta. Il 29 aprile del 1982 il sopravvissuto a Mauthausen Bruno Vasari, il primo internato ad aver intuito l'esistenza di una «psicosi da campo»<sup>92</sup> dentro i confini del lager, confermava l'esistenza di una rigorosa «avversione allo spreco»:

---

<sup>89</sup> A. Favaro, F. C. Rodella, P. Santonastaso, *Binge eating and eating attitudes among Nazi concentration camp survivors*, in «Psychological Medicine», 30, 2, 2000, pp. 463-466. Cfr. anche A. Favaro, F. C. Rodella, G. Colombo, P. Santonastaso, *Post-traumatic stress disorder and major depression among Italian Nazi concentration camp survivors: a controlled study 50 years later*, in «Psychological Medicine», 29, 1, 1999, pp. 87-95.

<sup>90</sup> A. J. Sindler, N. S. Wellman, O. B. Stier, *Holocaust Survivors Report Long-Term Effects on Attitudes toward Food*, in «Journal of Nutrition Education and Behavior», 36, 4, 2004, pp. 189-196.

<sup>91</sup> Ivi, p. 191.

<sup>92</sup> Nell'agosto del 1945 Vasari descrisse in questo modo la proliferazione di notizie inverosimili a cui aveva assistito nel lager di transito di Bolzano: «una sera si sparse la voce che la Germania aveva chiesto l'armistizio, e nell'interno delle baracche, dove venivamo chiusi a chiave all'ora della ritirata, si cantarono inni partigiani e "Bandiera rossa". Simili fenomeni di "Fata Morgana" erano assai frequenti. Pochi prigionieri riuscivano a mantenere intatto il loro spirito critico, mentre la maggioranza era affetta da quella che chiameremo "psicosi di campo" e accettavano per vere senza alcuna riserva le notizie più inverosimili» cit., in B. Vasari, *Mauthausen bivacco della morte*, cit., p. 19.

io detesto che mi riempiano il piatto troppo perché quello che c'è nel piatto mi sembra che assolutamente si deve mangiare, non si deve lasciare nulla, nulla nel piatto e se me lo riempiono anche moltissimo allora con grande sforzo d'animo fino in fondo per non contraddire questo mio principio che non bisogna lasciare niente nel piatto però mi preferisco prendere due volte piuttosto che mi riempiano troppo il piatto, mi dà fastidio<sup>93</sup>.

Nell'ottobre 1985 Vasari ebbe invece modo di soffermarsi su alcune tendenze morbose emerse all'indomani della liberazione nel quotidiano rapporto con il cibo:

le uniche stranezze mie appena tornato era quella di difendere ringhiosamente, come un cane, quei tozzi di pane che avevo nelle tasche quando sono tornato, che me li avevano regalati a Brescia lungo la strada e di difendere un cucchiaino, che ero riuscito ad avere [...] qualche volta la stranezza era di alzarmi di notte e andare a cercare da mangiare, sorvegliato da mia moglie<sup>94</sup>.

La persistenza di tali traumi era così marcata che ancora alla fine del 1982 Rinaldo Botto <sup>95</sup>, militare originariamente impegnato sul fronte greco sopravvissuto a Buchenwald, preferiva disfarsi del denaro pur di non rinunciare a generi alimentari di prima necessità come il pane:

buttar via la roba da mangiare...ma nemmeno il pane, preferisco buttar via mille lire che buttare un pezzo di pane<sup>96</sup>.

L'aforisma dall'intonazione vagamente ossimorica «lavoro, mangio, ho sempre una fame da morire»<sup>97</sup> con cui negli stessi mesi il torinese deportato a Flossenbürg e Zwickau Attilio Armando<sup>98</sup> sintetizzò efficacemente la condizione di gran parte dei sopravvissuti italiani continuò a condizionare la quotidianità dei reduci anche nel decennio successivo. Lala Lubelska fornì nel dicembre del 1998 la descrizione verosimilmente più efficace per comprendere fino a che punto le reminiscenze delle privazioni subite in lager e la paura

---

<sup>93</sup> Archivio della Deportazione piemontese, trascrizione intervista a Bruno Vasari, 29 aprile 1982, p. 17.

<sup>94</sup> Archivio della Deportazione piemontese, trascrizione intervista a Bruno Vasari, 15 ottobre 1985, pp. 12-13.

<sup>95</sup> Rinaldo Botto nacque il 4 agosto 1923 in provincia di Alessandria. Dopo l'arresto avvenuto ad Atene nell'agosto del 1944, venne deportato a Buchenwald dove giunse l'11 marzo del 1945. Cfr. G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo I A-F*, cit., p. 375.

<sup>96</sup> Archivio della Deportazione piemontese, trascrizione intervista a Rinaldo Botto, 17 dicembre 1982, p. 14.

<sup>97</sup> Archivio della Deportazione piemontese, trascrizione intervista ad Attilio Armando, 16 ottobre 1982, p. 16.

<sup>98</sup> Attilio Armando nacque il 5 novembre 1920 a Trana in provincia di Torino. Arrestato nel novembre 1944 a causa del suo attivo coinvolgimento nella lotta partigiana, il 23 gennaio del 1945 venne deportato a Flossenbürg dopo un breve periodo di detenzione presso il lager di transito di Bolzano. Cfr. G. D'Amico, G. Villari, F. Cassata (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici. Tomo I A-F*, cit., pp. 164-165.



di non riuscire a disporre liberamente del cibo potessero concretamente ripresentarsi nella vita di donne e uomini non più costretti in cattività:

la terza cosa il cibo. Quando io mi metto davanti ad un piatto non a casa ma nei ristoranti, quando vedo un bel piatto, quando vado da qualcuno io mi ingozzo. Cioè mi viene un'agitazione nel mangiare, mangio con avidità per la paura che qualcuno mi porti via il mangiare e so che sempre mio marito dice: "Lala nessuno ti porta via. Mettiti cheta. Mettiti calma" e allora mi metto calma e respiro. Ecco questo mi è rimasto<sup>99</sup>.

## 2. «Ma soprattutto ricordati di respirare»

### *La tubercolosi e il morbo di Pott*

La tubercolosi anche nota come tisi, termine derivato dal greco *phthíein*, è una malattia contagiosa potenzialmente fatale causata da un microorganismo batterico che prospera in ambienti sovraffollati con scarse condizioni igienico-sanitarie<sup>100</sup>. La diffusione della patologia iniziò ad arrestarsi soltanto nei primi anni quaranta del novecento grazie alla scoperta da parte del microbiologo Alfred Schatz della streptomina, il primo antibiotico efficace terapeuticamente<sup>101</sup>. L'affollamento, la promiscuità e l'assoluta inadeguatezza igienico-sanitaria dei campi nazionalsocialisti crearono, specie negli ultimi mesi del conflitto, un ambiente ideale per la diffusione di numerosi agenti patogeni. Le epidemie che ne scaturirono, complici anche la pressoché assoluta mancanza di presidi medico-chirurgici e di una reale attenzione alla profilassi, furono in molti casi devastanti.

Nonostante le migliorie strutturali e strumentali approntate in alcuni siti di internamento nazionalsocialisti - il lager di Dora venne dotato dall'aprile del 1944 di un avanzato dispositivo radiologico indispensabile per operare una serie di *screening* diagnostici - i decennali pregiudizi medico-ideologici secondo cui i malati di tubercolosi «were stigmatized by the Nazis as inferior»<sup>102</sup>, favorirono una sinistra temperie culturale in cui

---

<sup>99</sup> USC Shoah Foundation, Intervista a Lala Cicogna, Rovigo, 10 dicembre 1998, nastro numero 9, minuto 06:18.

<sup>100</sup> Cfr. J. L. Longe, D. S. Blanchfield (a cura di), *The Gale encyclopedia of medicine. Second edition. Volume 5, T-Z*, Michigan, Gale Group, 2002, pp. 3405-3410.

<sup>101</sup> A. Schatz, E. Bugie, S. A. Waksman, *Streptomycin, a substance exhibiting antibiotic activity against gram-positive and gram-negative bacteria*, in «Proceedings of the Society for Experimental Biology and Medicine», 55, 1944, pp. 66-69; H. C. Hinshaw, W. H. Feldman, *Streptomycin in treatment of clinical tuberculosis: A preliminary report*, in «Proceedings of the staff meetings of the Mayo Clinic», 19, 1944, pp. 593-599; J. H. Comroe, *Pay dirt: the story of streptomycin. Part I. From Waksman to Waksman*, in «The American Review of Respiratory Disease», IV, 117, 1978, pp. 773-781. Per una analisi storica della patologia si vedano R. Dubos, J. Dubos, *The White Plague: Tuberculosis, Man and Society*, Boston, Little, Brown and Company, 1952; H. Bynum, *Spitting Blood. The History of Tuberculosis*, Oxford, Oxford University Press, 2012.

<sup>102</sup> P. Kiosze, F. Steger, *The Everyday Life of Patients With Tuberculosis in the Concentration Camp of Mittelbau-Dora (1943-1945)*, in «Frontiers in Medicine», 7, 2020, p. 6.

questi ultimi vennero dapprima arbitrariamente ricoverati in sanatori come Stadtroda «simbolo della rottura, finalmente avvenuta, con un passato debole e umanitario»<sup>103</sup> per divenire in seguito oggetto dei criminali esperimenti medici dello specialista in malattie interne e polmonari Kurt Heissmeyer<sup>104</sup>.

I periodi di convalescenza particolarmente estesi e travagliati che turbarono il reinserimento nella società civile dei sopravvissuti non possono essere compresi, specie trattandosi di patologie il cui recupero dipendeva da un complesso equilibrio di elementi<sup>105</sup>, senza considerare adeguatamente lo scenario medico-clinico in cui si manifestarono per la prima volta i sintomi delle infezioni. Paradigmatiche furono in tal senso le condizioni igienico-sanitarie e la severità della diffusione sperimentate in due contesti lievemente difformi come il ghetto-campo di Theresienstadt e il lager di Bergen Belsen. Entrambi i siti di internamento incarnano simbolicamente le due complementari fasi della politica genocidaria nazionalsocialista: l'iniziale concentrazione preventivo disposto attraverso la segregazione urbana e il successivo trasferimento in realtà concentrazionarie allestite ex novo. Il primo, situato a circa 60 chilometri da Praga, assunse pochi anni dopo la liberazione per il poeta e romanziere ceco Hans Günther Adler la fisionomia di un unico vivido fenomeno patologico:

the coerced community constituted a diseased society. [...] Thus this place came to be an "infirmary" for the disenfranchised and the sick, during a sick and lawless time. In this enterprise everything was enfeebled and was condemned to plagues and infirmity; the spirit of the "Reich" and the "ghetto" was ill, as all was dominated by a decay that tainted the soul and plunged the people into an abyss<sup>106</sup>.

---

<sup>103</sup> G. Aly, *Zavorre. Storia dell'Aktion T4: l'«eutanasia» nella Germania nazista, 1939-1945*, Torino, Einaudi, 2017, p. 168.

<sup>104</sup> S. Kłodziński, *Criminal tuberculosis experiments in Neuengamme: SS Dr Kurt Heissmeyer's malpractice*, in «Medical Review - Auschwitz», 18 maggio 2021 (ed. orig., *Zbrodnicze doświadczenia z zakresu gruźlicy w Neuengamme. Działalność Kurta Heissmeyera*, in «Przegląd Lekarski - Oświęcim», 1969, pp. 86-91). Sulla diffusione della tubercolosi e gli esperimenti medici condotti in ambienti concentrazionari si vedano anche A. Finley-Croswhite, A. Munzer, *Nazi Medicine, Tuberculosis, and Genocide*, in J. F. Murray, R. Loddenkemper (a cura di), *Tuberculosis and War. Lessons Learned from World War II*, Basilea, Karger, 2018, pp. 44-62; S. Kłodziński, *Criminal tuberculosis experiments conducted in Nazi German concentration camps during the Second World War*, in «Medical Review - Auschwitz», 22 febbraio 2021 (ed. orig., *Zbrodnicze eksperymenty z zakresu gruźlicy dokonywane w hitlerowskich obozach koncentracyjnych w czasie II wojny światowej*, in «Przegląd Lekarski - Oświęcim», 1962, pp. 77-81); Z. Wlazłowski, *Gusen prisoners suffering from tuberculosis and their treatment in the camp*, in «Medical Review - Auschwitz», 17 agosto 2020 (ed. orig., *Gruźlica płuc i postępowanie z chorymi na gruźlicę w obozie koncentracyjnym w Gusen*, in «Przegląd Lekarski - Oświęcim», 1968, pp. 98-101).

<sup>105</sup> A. A. Nash, R. G. Dalziel, J. R. Fitzgerald, *Mims' pathogenesis of infectious disease*, Londra, Elsevier, 2015, pp. 233-255.

<sup>106</sup> H. G. Adler, *Theresienstadt 1941-1945. The face of a coerced community*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017, p. 437.

La prosa di Adler, intrisa di metafore non prive di una certa raffinatezza artistica, nel corso degli anni cinquanta<sup>107</sup> appariva indispensabile anche al fine di descrivere dettagliatamente le condizioni sanitarie del sito di internamento boemo. Queste ultime nel paragrafo dedicato alla tubercolosi, vennero ricostruite ricorrendo alle contemporanee analisi statistiche di Zdeněk Lederer<sup>108</sup> e Alfred Wolff-Eisner<sup>109</sup> e ai report compilati nel luglio del 1945 da Robert Prochnik<sup>110</sup>, l'ultimo segretario del consiglio ebraico di Theresienstadt guidato in quei mesi dal rabbino viennese Benjamin Murrelstein<sup>111</sup>. Lo scenario epidemiologico subì a Theresienstadt un drastico peggioramento nel corso del 1944 quando le 843 vittime di tubercolosi in più conteggiate da Prochnik rispetto al solo decesso accertato nel 1941 segnarono un incremento della mortalità, secondo i dati dello storico israeliano Otto Kulka, pari al 17,2%<sup>112</sup>. I piccoli accorgimenti adottati per contenere l'avanzata dell'epidemia risultarono sostanzialmente inadeguati come ricorda Adler:

frequently, progression followed inflammation of the lungs or the pleura or appeared in elderly people as a disease secondary to other ailments, accelerating the catastrophic decay. Mass screenings were performed to identify all cases and to prevent them from spreading. Even though the sick were given additional food, nutrition remained sparse – they received no butter or eggs, little milk, and almost no meat. In addition to physical intervention, one had to make do with rest cures, often in the tiny, unhygienic rooms of the so-called TB ward in E IIIa<sup>113</sup>.

---

<sup>107</sup> La prima edizione del volume in lingua tedesca risale al 1955.

<sup>108</sup> Cfr. Z. Lederer, *Ghetto Theresienstadt*, Londra, Goldston, 1953.

<sup>109</sup> Cfr. A. Wolff-Eisner, *Über Mangelkrankungen auf Grund von Beobachtungen im Konzentrationslager*, Würzburg, Sauer-Marhard, 1947. Sul ghetto-campo di Theresienstadt si vedano anche R. Schwertfeger, *Women of Theresienstadt. Voices from a concentration camp*, Oxford, Berg Publishers, 1988; P. Klein, *Theresienstadt: Ghetto oder Konzentrationslager*, in «Theresienstädter Studien und Dokumente», 12, 2005, pp. 111-123; P. Manes, *As If It Were Life: A WWII Diary from the Theresienstadt Ghetto*, New York, Palgrave Macmillan, 2009; G. P. Megargee (a cura di), *Encyclopedia of Camps and Ghettos, 1933-1945. Volume II – Ghettos in German-Occupied Eastern Europe – Part A*, Bloomington, Indiana University Press, 2012, pp. 179-184; A. Hájková, *The Last Ghetto. An Everyday History of Theresienstadt*, Oxford, Oxford University Press, 2020.

<sup>110</sup> R. Prochnik, *Juden in Theresienstadt. Ein statistischer Bericht*, 1945, in Archivio del Museo ebraico di Praga, Terezin Ghetto, Central Records Office, DOCUMENT.JMP.SHOAH/T/2/A/2g/082/002.

<sup>111</sup> L'istituzione dei consigli ebraici degli anziani, designati in tedesco con il termine *judenrat*, avvenne nei territori occupati il 21 settembre 1939 attraverso una minuziosa circolare emanata da Reinhard Heydrich: «the second part of the six-part letter deals specifically with the establishment of local representative bodies of the Jewish population, and with their duties vis-à-vis the occupation authorities» cit., in I. Trunk, *Judenrat. The Jewish councils in eastern Europe under Nazi occupation*, New York, The Macmillan company, 1972, p. 2. Sulla controversa figura del rabbino Murrelstein e sulla dimensione visuale delle testimonianze si vedano I. Avisar, *Screening the Holocaust. Cinema's Images of the Unimaginable*, Bloomington, Indiana University Press, 1988; Y. Kozlovsky-Golan, *The Shaping of the Holocaust Visual Image by the Nuremberg Trials: The Impact of the Movie Nazi Concentration Camps*, Gerusalemme, Yad Vashem, 2006; C. Lanzmann, *L'ultimo degli ingiusti*, Francia/Austria, 2013; Id., *L'ultimo degli ingiusti*, Milano, Skira, 2014; Y. Kozlovsky-Golan, *Benjamin Murrelstein, a man from the "Town 'as If": a discussion of Claude Lanzmann's film The Last of the Unjust (France/Austria 2013)*, in «Holocaust studies. A Journal of Culture and History», 23, 4, 2017, pp. 1-19.

<sup>112</sup> I. Gutman (a cura di), *Encyclopedia of the Holocaust. Volume IV, S-Z*, cit., p. 1463.

<sup>113</sup> H. G. Adler, *Theresienstadt 1941-1945. The face of a coerced community*, cit., p. 459.

Analoghe carenze igieniche unite ad una maggiore eterogeneità dei vettori virali<sup>114</sup> complicarono notevolmente anche lo scenario patologico di Bergen Belsen<sup>115</sup> nell'inverno del 1945. Il lager, situato nella regione della bassa Sassonia, oltre a soffrire della tradizionale mancanza di adeguati servizi igienici sperimentò a causa degli attacchi aerei alleati una notevole penuria di acqua potabile:

when the water supply for the entire camp was disrupted by nearby bombing, the inmates were forced to drink from contaminated puddles. Despite the earlier establishment of a camp hospital, medical facilities and stock of medicine were almost non-existent. The typhus epidemic finally ran out of control. In February 1945, 7,000 inmates died of disease, malnutrition and exposure. The fatalities soared to 18,000 in March. Some 9,000 lost their lives in the first part of April and, tragically, 14,000 died after the liberation<sup>116</sup>.

Nei ricordi dei sopravvissuti italiani l'ultimo inverno di prigionia prima della liberazione del lager segnò una discontinuità significativa da un punto di vista medico-sanitario. Sultana Razon<sup>117</sup>, ebrea sefardita di origine turca, ricordò così quei difficili giorni in un'intervista del maggio 1998:

in pochi mesi quando è venuto l'inverno le malattie si sono propagate in modo tremendo la tubercolosi era all'ordine del giorno la gente moriva sputando sangue, oppure era il tifo avevamo dei bagni c'era una baracca unica in cui c'erano dei rialzi di cemento con dei buchi dentro tutti intorno di forma circolare e tutti si sedevano lì in vista di tutti a fare i loro bisogni<sup>118</sup>.

---

<sup>114</sup> Sulla diffusione del tifo e la problematica gestione dell'epidemia da parte dell'esercito britannico si vedano W. A. Davis, *Typhus at Belsen*, in «American Journal of Epidemiology», 46, 1, 1947, pp. 66-83; P. J. Weindling, *Epidemics and Genocide in Eastern Europe, 1890-1945*, Oxford, Oxford University Press, 2000, pp. 394-396; H. Lavsky, *New beginnings. Holocaust survivors in Bergen Belsen and the British zone in Germany, 1945-1950*, Detroit, Wayne State University Press, 2002; R. MacAuslan, *The RAMC at Belsen: typhus revisited*, in «Journal of the Royal Army Medical Corps», 162, 1, 2016, pp. 44-49.

<sup>115</sup> Allestito nella primavera del 1943, il lager doveva originariamente servire come campo di transito per specifici gruppi di prigionieri da scambiare in futuro con i tedeschi prigionieri di guerra degli alleati. Cfr. J. Reilly, D. Cesarani, T. Kushner, C. Richmond (a cura di), *Belsen in History and Memory*, Londra, Frank Cass, 1997; J. Reilly, *Belsen. The Liberation of a Concentration Camp*, Londra, Routledge, 1998; G. P. Megargee (a cura di), *Encyclopedia of Camps and Ghettos, 1933-1945. Volume I – Early Camps, Youth Camps and Concentration Camps and Subcamps under the SS-Business Administration Main Office (WVHA)*, cit., pp. 277-281.

<sup>116</sup> D. Cesarani, *A Brief History of Bergen-Belsen*, in «Holocaust studies. A Journal of Culture and History», 12, 1-2, 2006, p. 19.

<sup>117</sup> Sultana Susanna Razon in Veronesi nacque a Milano il 24 agosto 1932. Arrestata a Taglio di Po in provincia di Rovigo il 23 giugno del 1944, venne deportata a Bergen Belsen il 2 agosto. Nel dopoguerra si laureò in medicina e sposò l'oncologo Umberto Veronesi. Cfr. L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia*, cit., p. 526.

<sup>118</sup> USC Shoah Foundation, Intervista a Sultana Veronesi, Milano, 21 maggio 1998, nastro numero 3, minuto 15:03.

Rilasciata nell'aprile del 1945 insieme ad un centinaio di connazionali oggetto di uno scambio con dei prigionieri tedeschi detenuti in Turchia Sultana Razon non assistette né alla liberazione del campo da parte delle truppe britanniche il 15 aprile del 1945 né alla successiva riorganizzazione strutturale imposta dai liberatori. All'inizio di maggio 96 giovani studenti di medicina provenienti da Londra vennero inviati nel lager per assistere i sopravvissuti. Il loro compito primario, come sottolineò l'esperto nutrizionista Arnold Peter Meiklejohn nel corso di una conferenza stampa tenutasi a Londra nel giugno 1945, «was the distribution of food for the starving»:

each student took responsibility for one or more huts, comprising from 100 to 150 patients, together with about twice that number of internees at least well enough to feed themselves. The students also set up a dispensary and stated medical treatment. [...] One special body of 25 students created within the camp a hospital area in which the most seriously sick could be cared for under hospital conditions, pending removal. They showed the same vigour in the business of cleaning out filthy, verminous huts, "creosorting" the floors, and dusting it with anti louse-powder, as others showed in their more strictly medical occupations<sup>119</sup>.

Il coinvolgimento degli specialisti inglesi - «one of the epics of British medicine»<sup>120</sup> - contribuì a limitare l'incidenza delle epidemie grazie alla maggiore attenzione profilattica, alla sterilizzazione dei sopravvissuti mediante DDT<sup>121</sup> e alla conversione di alcune baracche in rudimentali ospedali da campo. Decisivi per una prima comprensione dell'incidenza della tubercolosi furono inoltre gli studi radiologici condotti dai sanitari britannici secondo i quali «over 20% of hospital patients had pulmonary tuberculosis»<sup>122</sup>. Il ventunenne Michael Hargrave, studente presso l'ospedale di Westminster, fu uno dei giovani medici assegnato alla baracca ospedale numero 210. La modesta struttura, precedentemente sterilizzata, venne suddivisa il 3 maggio in sei differenti reparti organizzati tenendo in considerazione le esigenze cliniche dei malati:

---

<sup>119</sup> *The medical students at Belsen*, in «The British Medical Journal», I, 4407, 23 giugno 1945, p. 883.

<sup>120</sup> B. Shephard, *The Medical Relief Effort at Belsen*, in «Holocaust Studies. A Journal of Culture and History», 12, 1-2, p. 43.

<sup>121</sup> Le proprietà insetticide del diclorodifeniltricloroetano vennero scoperte nel 1939 dal chimico tedesco Paul Hermann Müller. Le armate britanniche che liberarono Bergen Belsen e Sandbostel idearono una «human laundry» in grado di debellare batteri e agenti patogeni ricorrendo proprio al DDT: «the inmates entered at the "dirty end", where they were divested of their clothing and had their body hair shaved; they were then washed and dusted with DDT powder before being placed in clean blankets and taken to the hospital» cit., in M. Harrison, *Medicine and Victory. British military medicine in the second world war*, Oxford, Oxford University Press, 2004, p. 270.

<sup>122</sup> E. Trepman, *Rescue of The Remnants: The British Emergency Medical Relief Operation in Belsen Camp 1945*, in «Journal of the Royal Army Medical Corps», 147, 3, 2001, p. 285.

the floor of the hut was clean and the hut was divided up into seven rooms in one of these lived the doctor and nurses and the others were divided up into wards, and these wards were used for Typhus, post Typhus and Advanced Tuberculosis<sup>123</sup>.

Dalle numerose osservazioni mediche presenti nel diario compilato da Hargrave nel campo sassone si evince come i pazienti in condizioni peggiori fossero quelli affetti da diarrea, disturbo filosoficamente interpretato dal giovane studente come «a “Belsen Fallacy” which has probably killed as many people as the actual famine»<sup>124</sup>. Altrettanto disperate apparivano naturalmente le condizioni dei malati di tubercolosi ricoverati nel blocco 210:

tuberculosis was very advanced, they all had very bad coughs, and several had quite bad Haemoptysis - they were all very thin and emaciated but whether this was due to Tuberculosis or starvation I could not tell, there was nothing we could do for them except to give them Opium to relieve both their cough and their diarrhoea – neither of which it helped to any considerable extent<sup>125</sup>.

Il trattamento terapeutico dei sopravvissuti poneva agli specialisti condotti nel lager delle difficoltà inedite. Le condizioni cliniche di molti pazienti erano così compromesse che potevano degenerare già nel breve intervallo di tempo compreso tra la diagnosi e l'individuazione della terapia corretta, la cui eventuale somministrazione permetteva raramente di ridurre il decorso delle patologie più avanzate<sup>126</sup>. Il 20 maggio il dottor Hargrave, durante le quotidiane visite mattutine condotte in reparto per analizzare le condizioni dei degenti, notò una donna «who had some very large caseating tuberculous glands in the neck, with a long track under the jaw to an external opening just beneath the chin»<sup>127</sup>. La necrosi caseosa localizzata al di sotto della mascella, raffigurata nel diario mediante un preciso bozzetto anatomico, venne trattata per necessità senza l'ausilio di alcun farmaco utilizzando delle semplici bende asciutte.

Nel giugno del 1945 il brigadiere Hugh Llewellyn Glyn Hughes dell'esercito britannico, colui che ordinò l'iniziale distaccamento di cinque unità mediche a Belsen, e il tenente colonnello Frederick Martin Lipscombe affidarono rispettivamente alle pagine della rivista *Lancet* e ad un memorandum privato due riflessioni complementari che ci permettono sia di sottolineare l'importanza dell'operato degli studenti provenienti da

---

<sup>123</sup> M. J. Hargrave, *Bergen-Belsen 1945. A Medical Student's Journal*, Londra, Imperial College Press, 2014, p. 20.

<sup>124</sup> Ivi, p. 66.

<sup>125</sup> Ivi, pp. 22-23.

<sup>126</sup> Cfr. M. Harrison, *Medicine and Victory. British military medicine in the second world war*, cit., pp. 268-269.

<sup>127</sup> M. J. Hargrave, *Bergen-Belsen 1945. A Medical Student's Journal*, cit., p. 66.

Londra sia di intuire le conseguenze cliniche che i malati di tubercolosi avrebbero sperimentato loro malgrado negli anni seguenti. La prima lettera venne scritta da Glyn Hughes il 28 maggio in occasione della partenza da Belsen degli studenti di medicina. Pubblicato il 16 giugno sul *Lancet* nella sezione «Letters to the Editor», il breve testo descriveva con entusiasmo l'operato degli specialisti, a partire dalle proibitive condizioni che trovarono al loro arrivo:

they arrived at a time when conditions in this horror camp were still indescribable; the first and only problem was the production of order and supervision of feeding in the huts, to save the lives of those that had to wait their turn and to ensure the speediest evacuation of all those that could be saved. The work of this type that they carried out is beyond praise and, entirely by their initiative, a hospital area was formed in the original camp in which the worst cases that had to wait to the last were nursed and undoubtedly saved. Working too under the worst possible conditions, individual supervision of all the other huts was carried out and treatment where possible commenced. Later when the whole camp had been evacuated they were able to take full advantage of the wealth of clinical material available, and to carry out work of an entirely medical nature. This they did with equal zeal and enthusiasm<sup>128</sup>.

Fu proprio partendo dalla fredda analisi statistica dell'incidenza percentuale della tubercolosi e dalle autopsie dei pazienti morti, affidata ad un resoconto rocambolescamente recuperato nel 1984 dal colonnello Ethelwald Vella tra le carte appartenute al maggiore Allen Percival Prior, che Lipscombe manifestò sincere perplessità rispetto un eventuale completo recupero clinico dei sopravvissuti:

subsequent radiological examination of a cross-section consisting of 331 miscellaneous patients taken in groups at random from various parts of the hospital and unselected except that they were not too ill to be screened showed 6,6% positive, 5,3% probably positive and 7,7% possibly positive. The care of this suffereres is a problem for the future. Autopsies showed active tuberculosis disease in the lungs of a very high proportion of cases of starvation<sup>129</sup>.

Le considerazioni di Lipscombe e Glyn Hughes possono essere retrospettivamente interpretate come il tassello finale di quella che il 9 giugno il medico della Croce Rossa William Robert Fitzgerald Collis definì sulle pagine del *British Medical Journal* «colossal medical task of transforming a death trap into a hospital»<sup>130</sup>. Il profluvio di annotazioni

---

<sup>128</sup> H. L. Glyn Hughes, *Medical students and Belsen concentration camp*, in «The Lancet», CCXLV, 6355, 16 giugno 1945, p. 769.

<sup>129</sup> E. Vella, *Belsen: Medical Aspects of a World War II Concentration Camp*, in «Journal of the Royal Army Medical Corps», 130, 1, 1984, p. 39.

<sup>130</sup> W. R. F. Collis, *Belsen camp: a preliminary report*, in «The British Medical Journal», I, 4405, 9 giugno 1945, p. 814. Collis studiò con interesse anche le condizioni cliniche dei bambini presenti nei reparti del campo. Cfr. W. R. F. Collis, P. C. MacClancy, *Some paediatric problems presented at Belsen camp*, in «The British Medical Journal», I, 4442, 23 febbraio 1946, pp. 273-275.

mediche imprevedibilmente scaturite nell'estate del 1945 da quella che inizialmente doveva apparire come una semplice operazione militare confermano la sollecitudine con cui la dimensione medico-terapeutica si manifestò nelle settimane immediatamente successive alla liberazione dei campi. Belsen peraltro si era già evoluto in un termine di paragone quando il 29 aprile i britannici giunti a Sandbostel si preoccuparono di specificare immediatamente le ragioni che impedivano di descrivere le condizioni dello stalag sassone «so bad as those encountered at Belsen»<sup>131</sup>. Gli internati sopravvissuti, la loro apatia e lo squallore del campo furono i referenti principali presi in considerazione dai liberatori per coniare il neologismo Belsenite, termine vagamente dispregiativo adoperato come ricorda lo storico Paul Weindling: «to convey the demoralization, sickness, and exhaustion of the inmates»<sup>132</sup>.

Le conseguenze psicofisiche della tisi continuarono a manifestarsi, come previsto da Lipscombe, con intensità variabile per molto tempo. Sultana Razon presentò i primi sintomi del malessere contratto a Belsen durante il viaggio in treno che l'avrebbe condotta a Göteborg:

putroppo negli ultimi giorni di campo di concentramento mi sono infettata anche io di tubercolosi ho cominciato ad avere tosse insistente durante il viaggio in treno non riuscivo più a respirare avevo una pleuropolmonite bilaterale tubercolare mi ero riempita di liquido nei polmoni per cui non riuscivo più a respirare ero dispnoica e pensavo veramente di morire lì durante il viaggio in treno<sup>133</sup>.

Giunta nella città svedese, in assenza di rimedi farmacologici efficaci, guarì grazie ad una probabile toracentesi ed un'alimentazione finalmente adeguata da un punto di vista proteico e calorico. Rientrata a Milano dopo un difficile soggiorno ad Istanbul in cui la famiglia rimase in stato di fermo a causa dei passaporti turchi non più validi intraprese gli studi liceali. Nel 1947 all'età di soli quindici anni venne colpita da una serie di malattie «legate alla privazioni della guerra e alle conseguenze della tubercolosi presa in campo di concentramento»<sup>134</sup>. La prima infezione eziologicamente connessa alla persistenza dei bacilli tubercolari, una mastoidite purulenta, la costrinse ad un ricovero ospedaliero di un

---

<sup>131</sup> M. Harrison, *Medicine and Victory. British military medicine in the second world war*, cit., p. 267.

<sup>132</sup> P. J. Weindling, "Belsenitis": *Liberating Belsen, Its Hospitals, UNRRA, and Selection for Re-emigration, 1945-1948*, in «Science in Context», 19, 3, 2006, p. 401.

<sup>133</sup> USC Shoah Foundation, Intervista a Sultana Veronesi, Milano, 21 maggio 1998, nastro numero 3, minuto 24:18. Nell'intervista rilasciata il 26 febbraio 1987 presso la sede del Centro di documentazione ebraica di Milano a Liliana Picciotto Fargion la patologia era stata definita: «tubercolosi bilaterale con pleurite». Cfr. Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, Intervista a Sultana Razon, Milano, 26 febbraio 1987, minuto, 34:20.

<sup>134</sup> S. Razon, *Il cuore, se potesse pensare. Una storia d'amore ricerca e battaglie*, Milano, Rizzoli, 2020, p. 84.



mese e ad un intervento chirurgico in anestesia generale che le provocò la perdita del 70% dell'udito dall'orecchio sinistro. Il secondo ricovero d'urgenza fu causato da una severa metrorragia che rese necessaria una trasfusione. Le cause furono ascrivibili secondo la sopravvissuta ad una complessa interazione di fattori psicofisici rievocata nel 2012 con queste parole: «responsabile dell'emorragia era un lieve difetto della coagulazione, come scoprii più tardi. Ma soprattutto si era rimosso il blocco psicologico che aveva arrestato il mio sviluppo puberale»<sup>135</sup>. Lo stesso malessere in un'intervista del 1998 era stato invece interpretato come esito accessorio dell'amenorrea patologica prevalente nelle sopravvissute a causa delle sofferenze del lager che «avevano anche bloccato la maturazione sessuale»<sup>136</sup>.

L'ultima devastante degenza di Sultana Razon presso il padiglione Monteggia del policlinico di Milano, avvenuta nel 1949 a diciassette anni, ebbe invece inizio con un dolore lancinante al fianco destro, vomito e febbre alta. Dopo alcuni giorni in cui la giovane venne assistita con una semplice terapia sintomatica, il primario decise di intervenire chirurgicamente. Ad operare furono il professor Meyer «ebreo, cattedratico e luminare dell'università»<sup>137</sup> e Vittorio Staudacher<sup>138</sup>:

i chirurghi, esterrefatti, estrassero una sacca di circa tre litri di materiale necrotico misto a pus che rappresentava il mio rene destro. Dopo l'apparente guarigione dalla pleuropolmonite tubercolare bilaterale, il bacillo di Koch si era annidato nell'osso mastoideo e nel rene, distruggendoli progressivamente e silenziosamente<sup>139</sup>.

Scampata alla deportazione, la sopravvissuta dopo tre ricoveri ospedalieri urgenti in pochi anni iniziava «a dubitare di riuscire a sopravvivere alle conseguenze» dei lager nazisti. La negativa percezione del corpo malato ed in parte mutilato dalle operazioni – «con un rene solo mi sentivo menomata», «la lunga cicatrice mi deturpava» scriveva Sultana Razon nel 2001 - svanì dopo molti anni grazie al proficuo completamento del percorso universitario, l'unione in matrimonio con Umberto Veronesi e le numerose gravidanze portate a termine nonostante lo scetticismo e le iniziali previsioni dei medici. Ciò

---

<sup>135</sup> Ivi, pp. 84-85.

<sup>136</sup> USC Shoah Foundation, Intervista a Sultana Veronesi, Milano, 21 maggio 1998, nastro numero 4, minuto 15:04.

<sup>137</sup> S. Razon, *Il cuore, se potesse pensare. Una storia d'amore ricerca e battaglie*, cit., p. 85.

<sup>138</sup> Nato a Ivano in provincia di Trento nel 1913, Vittorio Staudacher fu uno dei pionieri della chirurgia d'urgenza e della trapiantologia in Italia. Primo al mondo ad eseguire un trapianto di cuore e polmone nel 1983, fu presidente dell'Ospedale Maggiore Policlinico di Milano fino al 1986. Cfr. F. Cianflone, *I «magnifici sette» della medicina milanese*, «Corriere della Sera», 19 novembre 1983, p. 23; A. Cremonese, *L'addio a Staudacher il pioniere dei trapianti*, «Corriere della Sera» (ed. milanese), 30 novembre 2005, p. 6.

<sup>139</sup> S. Razon, *Il cuore, se potesse pensare. Una storia d'amore ricerca e battaglie*, cit., p. 85.

nonostante, la storia clinica e l'eterogeneità delle manifestazioni patologiche, i lunghi periodi di degenza e il reinserimento sociale complicato da una salute cagionevole confermarono nel caso di Sultana Razon la decisiva importanza di un intervento medico consapevole nei primi anni post-lager. La specifica elevata incidenza della tubercolosi osservata tra i sopravvissuti e il rapido decorso tipico della patologia costrinsero i liberatori a pianificare una serie di interventi terapeutici immediati atti a favorire il pieno e rapido recupero psicofisico degli ex deportati bisognosi di assistenza.

### «Piera. Gravissima. Trovasi. Merano»: programma e strutture riabilitative del Joint

Il 20 settembre del 1950 una emaciata Piera Sonnino<sup>140</sup>, ebrea genovese sopravvissuta ad Auschwitz e Bergen Belsen, prese in affitto una modesta camera ammobiliata in via Cavallotti. I cinque anni trascorsi tra la liberazione amburghese e il rientro nella città della lanterna furono per la sopravvissuta particolarmente travagliati a causa di una lunga e problematica convalescenza dovuta alla malattia di Pott<sup>141</sup>, una infiammazione di natura reumatica provocata dai batteri della tubercolosi. Dopo una prima ma decisiva degenza nel maggio del 1945 presso l'ospedale di Amburgo-Altona, il ritorno in Italia di Piera Sonnino coincise con un primo ricovero nel sanatorio di Merano, raggiunto mediante treno-ospedale, fino al maggio del 1946. La località altoatesina, *luftkurort* ideale per fronteggiare la tubercolosi, aveva ospitato nell'aprile del 1920 lo scrittore boemo Franz Kafka ed altri illustri pazienti attratti dalla fama curativa del centro risalente all'epoca austroungarica<sup>142</sup>. Dal maggio 1946 fino al maggio 1948 Piera Sonnino venne ricoverata in una clinica di Loano, diretta in quei mesi dall'illustre ortopedico clinico, rivelatosi anche abile diagnosta, Raffaele Zanolì:

---

<sup>140</sup> Piera Sonnino nacque a Portici in provincia di Napoli l'11 febbraio 1922. Arrestata a Genova il 12 ottobre 1944, venne deportata ad Auschwitz da Bolzano il 24 ottobre. Cfr. L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia*, cit., p. 595.

<sup>141</sup> La patologia venne descritta per la prima volta nel 1779 da Percival Pott, chirurgo britannico padre della moderna ortopedia, con queste parole: «that kind of palsy of lower limbs which is frequently found to accompany a curvature of the spine». Cfr. S. M. Tuli, *Tuberculosis of the Spine. A Historical Review*, in «Clinical Orthopaedics and Related Research», 460, 2007, pp. 29-38; H. Ellis, *Percival Pott; Pott's fracture, Pott's disease of the spine, Pott's paraplegia*, in «Journal of Perioperative Practice», XXII, 11, 2012, pp. 366-367.

<sup>142</sup> Cfr. S. Sabbatani, *La nascita dei sanatori e lo sviluppo socio-sanitario in Europa ed in Italia. La lotta alla tubercolosi dal periodo post-risorgimentale al 1930*, in «Le Infezioni in Medicina», 2, 2005, pp. 123-132; A. Banda, «Due mondi e io vengo dall'altro» (*Il Sudtirolo, detto anche Alto Adige*), Bari, Laterza, 2012, pp. 25-41.

A Milano mi hanno portato a visitare dal professor Zanoli, il quale mi ha riscontrato una spondilite, una lesione alla colonna, una TBC alla colonna insomma, una forma di TBC. Il professor Zanoli aveva la clinica a Loano, dice: «La porti da me». Di fatti ho ricominciato. Sono riandata dopo pochi giorni, ritorno in clinica. Subito lì per lì, mio zio poveraccio, mi aveva fatto prendere una camera sola. Una camera tutta per me. È arrivato il professor Zanoli: «Questa qui non deve stare da sola, questa qui deve stare in compagnia» e mi ha messo con altre. Ci sono stata la bellezza di due anni. No, non è finita son stata due anni, poi non ne potevo più perché c'erano queste suore che: «ma vede lei si è salvata, il buon Dio...perché non si fa cattolica?»<sup>143</sup>.

La richiesta delle religiose non priva di un certo afflato evangelico venne giudicata sconveniente da una sopravvissuta in precarie condizioni fisiche che ancora nel febbraio 1998 interrogata da Chiara dello Strologo un anno di prima di morire su quali fossero le ragioni della sua sopravvivenza rispondeva: «perché San Pietro ce l'ha con me»<sup>144</sup>. Viste le avversità ambientali e una condizione clinica ancora instabile il 1° giugno del 1948 Piera Sonnino venne ammessa all'istituto elioterapico Codivilla-Putti di Cortina d'Ampezzo, punto di riferimento a livello nazionale per la cura della tubercolosi ossea, da cui venne dimessa soltanto nel settembre del 1950. I cinque anni di ospedalizzazione forzata lasciarono tracce profonde nel fisico e nella psiche della sopravvissuta che riemersero perentoriamente nelle memorie private la cui stesura venne ultimata nel luglio 1960, «l'anno e il mese in cui» come ricorda Giacomo Papi «la città, Medaglia d'oro della Resistenza, insorse per impedire un congresso del Movimento sociale italiano»<sup>145</sup>. L'«incapacità di reagire» ad una «terribile setticemia puerperale» condivisa negli stessi mesi da Luciana Nissim assunse per Piera Sonnino nei ricordi del 1960 i contorni di una drammatica inerzia mista a depressione:

furono anni quelli di completa abulia, vissuti passivamente, compresi in una solitudine senza fine. Forme specifiche mi avevano aggredito in più punti, ebbi più volte la pleurite, per mesi fui costretta a rimanere a letto, per un tempo lunghissimo, anche dopo aver lasciato le case di cura, dovetti portare il busto per combattere la spondilite, ciò che rimaneva del mio istinto vitale forse sopravviveva soltanto nell'arrendevolezza con cui mi sottoponevo a ogni genere di cura. Sovente venivo colta da crisi di pianto che mi lasciavano stordita. Più di una volta mi sorpresi a desiderare di morire, il desiderio della

---

<sup>143</sup> USC Shoah Foundation, Intervista a Piera Sonnino, Genova, 23 febbraio 1998, nastro numero 3, minuto 22:01.

<sup>144</sup> Ivi, minuto 15:15.

<sup>145</sup> G. Papi (a cura di), *Piera Sonnino. Questo è stato. Una famiglia italiana nei lager*, Milano, il Saggiatore, 2014, p. 97. Uno dei primi volumi dedicati alle proteste venne curiosamente curato da Anton Gaetano Parodi, stimato cronista de «L'Unità» nonché marito di Piera Sonnino. Cfr. A. G. Parodi, *Le giornate di Genova*, Roma, Editori Riuniti, 1960. Sugli scontri di piazza scoppiati in segno di protesta contro la convocazione del sesto congresso del MSI si vedano *Decisi a Genova scioperi per il congresso del M.S.I.*, «Corriere della Sera», 25 giugno 1960, p. 9; R. B., *Violenti scontri a Genova fra dimostranti e polizia*, «Corriere della Sera», 26 giugno 1960, p. 2; *Nuove proteste a Genova per il congresso del MSI*, «Corriere d'Informazione», 27-28 giugno 1960, p. 1; *Sciopero generale a Genova contro il MSI*, «Corriere della Sera», 28 giugno 1960, p. 1; P. Jovane, *Tensione a Genova paralizzata dallo sciopero contro il M.S.I.*, «Corriere d'Informazione», 30 giugno - 1 luglio 1960, p. 1.

morte era sempre presente in me ma senza nulla di drammatico o di doloroso, come qualcosa di naturale<sup>146</sup>.

Il Codivilla-Putti<sup>147</sup> di Cortina accolse dal 1948 al 1954 anche Rahamin Coen<sup>148</sup>, ebreo originario di Rodi sopravvissuto ad Auschwitz sofferente a causa di una «disgrazia alla spina dorsale»<sup>149</sup>:

mi mandarono a Cortina. Sono stato sei anni. Quattro anni immobile a letto. Dopo due anni, un anno e mezzo, con il busto di gesso. Poi il professore non mi ha voluto più operare perché ero già guarito molto bene<sup>150</sup>.

La testimonianza orale di Rahamin impedisce, per l'assenza di qualsivoglia riferimento clinico, la puntuale individuazione della patologia che lo colpì. Diverso è il caso del discorso diretto del dottor Modena, «giovane medico ebreo che stava svolgendo un periodo di tirocinio»<sup>151</sup> al Codivilla-Putti, riportato nelle memorie di Coen raccolte e trascritte da Giorgio Mieli nel 2003. Nel testo lo specialista sconsigliava al paziente il ricorso alla chirurgia per attenuare l'usura di uno dei dischi intervertebrali. Nonostante si trattasse di una tecnica ormai ampiamente sperimentata, la guarigione mediante assoluto riposo venne considerata più idonea. La condizione di immobilità forzata logorò anche lo spirito dell'ex deportato di origine rodiota:

allora non lo sapevo e, forse, se lo avessi immaginato non avrei retto allo sconforto: rimasi in quel letto per oltre quattro anni, senza mai alzarmi. Potevo solo guardare verso il soffitto, ma avevo uno specchio sopra la testa che imparai ad orientare per potermi guardare intorno. Le occasioni di svago erano rare e trascorrevi buona parte del mio tempo a pensare o a fare lunghi discorsi con i miei vicini<sup>152</sup>.

Piera Sonnino, Rahamin Coen e il sopravvissuto ad Auschwitz Luigi Sagi<sup>153</sup> furono soltanto alcuni dei superstiti di religione ebraica assistiti entro l'ampia e diversificata rete

---

<sup>146</sup> G. Papi (a cura di), *Piera Sonnino. Questo è stato. Una famiglia italiana nei lager*, cit., pp. 94-95.

<sup>147</sup> L'istituto elioterapico per il trattamento della tubercolosi ossea di Cortina, attivo dal 1923, venne dedicato alla memoria di Alessandro Codivilla e Vittorio Putti, stimati primari di ortopedia dell'Istituto Ortopedico Rizzoli di Bologna.

<sup>148</sup> Rahamin Coen nacque a Rodi il 7 settembre 1916. Arrestato il 23 luglio 1944, venne deportato ad Auschwitz da Atene il 3 agosto. Cfr. L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia*, cit., p. 724.

<sup>149</sup> USC Shoah Foundation, Intervista a Raimondo Rahamin Coen, Roma, 25 settembre 1997, nastro numero 5, minuto 19:44.

<sup>150</sup> Ivi, minuto 21:04.

<sup>151</sup> G. Mieli (a cura di), *Mi Alma. Storia di Rahamin Coen*, Firenze, Giuntina, 2003, p. 99.

<sup>152</sup> Ivi, pp. 100-101.

<sup>153</sup> Luigi Sagi nacque a Fiume il 26 aprile 1925. Arrestato il 20 marzo 1944, venne deportato dalla Risiera di San Sabba ad Auschwitz il 29 marzo. Cfr. L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia*, cit., p. 553.

di sanatori e centri riabilitativi allestiti sul suolo italiano dall'American Jewish Joint Distribution Committee, ente assistenziale anche noto come Joint. Fondato il 27 novembre 1914 in risposta allo «stato d'emergenza generato dagli effetti negativi sulla popolazione ebraica europea e palestinese dello scoppio della prima guerra mondiale»<sup>154</sup>, nel secondo dopoguerra il Joint affiancò l'UNNRA, l'Amministrazione delle nazioni unite per l'assistenza e la riabilitazione, nel soccorso ai profughi e ai sopravvissuti ai lager di religione ebraica. Lo «sforzo particolare per centralizzare gli ammalati in sanatori specializzati»<sup>155</sup> ricordato da Sonia Menici, venne compiuto allestendo una rete interdipendente di ospedali e istituti riabilitativi affidati a specialisti attenti a recepire le più moderne indicazioni terapeutiche e farmacologiche. In tal senso il 23 febbraio 1947 lo pneumologo parigino Ladislao Molnar scrisse un memorandum a Robert Pilpel, dirigente newyorkese dell'ente, all'interno del quale definiva la streptomina «a promising remedy in the treatment of tuberculosis». L'eventuale scelta di utilizzare il farmaco ancora in fase sperimentale però doveva essere adeguatamente ponderata visti i molteplici effetti collaterali e le possibili reazioni avverse:

besides the high cost of the drug and the inconvenience to the patient caused by 4-5 daily injections for a period of 3 to 6 months, there are a few side effects which make a careful choice of the patients even more imperative. Painful reactions at the site of the injections, kidney damage and temporary deafness are among the undesirable side effects caused by the drug. Especially deafness is a serious complication which occasionally makes the continuation of the treatment impossible. Another setback is the phenomenon called "drug fastness," that is after several weeks of treatment the tubercle bacilli may acquire a resistance to the drug so that continuation of the treatment becomes ineffective<sup>156</sup>.

La rete italiana di sanatori sostenuta dal Joint venne allestita tenendo in considerazione sia le istanze locali patrocinate dalla sede romana del sodalizio, sia le esigenze finanziarie individuate dai responsabili parigini dell'associazione nel corso delle periodiche ispezioni condotte in Italia sotto forma di «field trip». Fondamentale apparve a questi ultimi fin da subito l'ampliamento numerico del personale medico attivo presso il reparto pneumologico del policlinico di Milano al fine di perfezionare il percorso di recupero ideato per assistere i sopravvissuti. La guarigione clinica dei pazienti tubercolotici rappresentava soltanto il primo step verso un recupero che poteva considerarsi completo

---

<sup>154</sup> S. Menici, *L'opera del Joint in Italia. Un "piano Marshall" ebraico per la ricostruzione*, in «La rassegna mensile di Israel», LXIX, 2, 2003, p. 593.

<sup>155</sup> Ivi, p. 614.

<sup>156</sup> Memorandum from L. Molnar, M. D. to Mr. Robert Pilpel, Subject: Streptomycin in the treatment of Tuberculosis, 23 febbraio 1947, in Archives of the American Jewish Joint Distribution Committee, Records of the American Jewish Joint Distribution Committee of the years 1945-1954, NY AR194554 / 3 / 5 / 7 / 1290.

soltanto se affiancato ad una riabilitazione sociale e lavorativa. Quando il 24 settembre 1947 Ladislao Molnar scrisse una lettera ai rappresentanti romani in cui illustrava i doveri del nuovo pneumologo che sarebbe stato assunto a Milano, mise lucidamente in chiaro le responsabilità che quest'ultimo avrebbe avuto rispetto ai nuovi luoghi di cura immaginati dal Joint:

the physician in charge of the Tuberculosis Clinic will also visit the house in Miradolo once or twice a week according to necessity. He will be called upon also for emergencies to Miradolo within the limits of possibility<sup>157</sup>.

La quotidiana pratica clinica dello specialista sarebbe stata in parte determinata inoltre dalle specifiche terapie previste per i pazienti dimessi da Merano:

the tuberculosis specialist will receive for each patient discharged from Merano Sanatorium specific recommendations as to medical treatment and work. His responsibility will be to carry out these recommendations, supervise the work projects and training sources from the medical point of view and make necessary changes in the work and medical recommendations. It is understood that the director of the Merano Sanatorium would visit the place periodically and would maintain the overall responsibility over this project<sup>158</sup>.

Tra l'ospedale di Merano e il nuovo «rehabilitation center» in allestimento nell'ottobre 1947 alle terme di Miradolo in provincia di Pavia sarebbe esistita una complementarità clinica e burocratico-amministrativa evidente fin dalle procedure di ricovero illustrate ai responsabili medici romani da Molnar e dal consulente medico Freda Goldfeld:

it is assumed that planning for discharge and rehabilitation starts right after the admission of the patient to the sanatorium, and that the patient had been kept informed of the progress in his condition throughout his treatment at the sanatorium through discussion with the physician, nurse and social worker. It is also assumed that the patient had been participating in the activities at the sanatorium and that he had reached a degree of work tolerance compatible with discharge from the sanatorium and admission to the Rehabilitation Center. Obviously not all patients have to go through the Rehabilitation Center at Miradolo. When medical follow up, appropriate living conditions, training, retraining or work plans can be arranged, the patient can be discharged directly<sup>159</sup>.

---

<sup>157</sup> Letter from L. Molnar to Dr. Shapiro, Re: Tuberculosis Specialist for the Milano Polyclinic, 24 settembre 1947, in Archives of the American Jewish Joint Distribution Committee, 1945-1954: Records of the Geneva Office of the American Jewish Joint Distribution Committee, G 45-54 / 3 / 10 / SM.586, p.1.

<sup>158</sup> *Ibidem*.

<sup>159</sup> Letter from L. Molnar and Freda Goldfeld to Mr. Trobe and Dr. Shapiro, Re: Rehabilitation Project at Miradolo, 3 ottobre 1947, in Archives of the American Jewish Joint Distribution Committee, 1945-1954: Records of the Geneva Office of the American Jewish Joint Distribution Committee, G 45-54 / 4 / 13 / 18 / IT. 165, p. 5.

Miradolo rappresentava una tappa intermedia tra l'iniziale istituzionalizzazione ospedaliera e il pieno reinserimento sociale. Tra le attività programmate nel centro grande importanza veniva riconosciuta alla rieducazione lavorativa. La capacità di portare a termine piccoli incarichi manuali rappresentava una precondizione necessaria per potere essere dimessi da Merano ed accolti a Miradolo:

it is understood that all patients discharged from Merano Sanatorium will have reached, during their stay at the Sanatorium, a work tolerance of at least four hours a day. Consequently working schedules ranging from 4-8 hours will be established for each individual. In the assignment of the patient to the different work or training projects, the work tolerance of the patients will be the decisive factor. Each individual's activity schedule should indicate time to be expended in actual work or training and time allowed for personal laundry and house duties assigned by the administrator. Rest periods, when needed, will be prescribed by the attending physician<sup>160</sup>.

La rete di strutture mediche che gravitavano intorno al Joint negli ultimi mesi del 1948 era formata da cinque istituti differenti: una casa di cura-ospedale e un convalescenziario a Roma, un sanatorio a Merano, un convalescenziario ad Arona ed un centro di riabilitazione «per l'istruzione professionale e agricola»<sup>161</sup> a Grottaferrata. Nonostante la proclamazione dello stato di Israele nel maggio del 1948 avesse comportato «la riduzione delle attività del Medical Bureau del Joint che assottigliò il numero degli istituti mantenuti e dei servizi sanitari finanziati»<sup>162</sup>, l'attenzione per i luoghi di cura italiani rimase invariata. Nella seconda metà del 1947 il budget previsto per coprire le spese mediche delle strutture italiane aveva raggiunto la significativa cifra di sessantotto milioni e ottocento mila lire, di cui oltre dodici milioni sarebbero stati riservati esplicitamente ai convalescenziari di Roma ed Arona<sup>163</sup>. Le maggiori possibilità di accoglienza e supporto sanitario garantite dalla nuova entità statale israeliana non diminuirono pertanto l'insoddisfazione di alcuni dei responsabili esteri del sodalizio in merito alla gestione del centro riabilitativo di Grottaferrata. Proprio quest'ultimo istituto ospitò il 18 maggio del 1949 un incontro riservato al personale impiegato presso i centri di riabilitazione dell'ente in cui il dottor Alexander Gonik «deputy chief of the health bureau»<sup>164</sup> e un anonimo

---

<sup>160</sup> Ivi, p. 2.

<sup>161</sup> L. Levi D'Ancona, *Filantropi ebrei italiani nella ricostruzione: il caso di Milano*, in M. Paganoni (a cura di), *Per ricostruire e ricostruirsi. Astorre Mayer e la rinascita ebraica tra Italia e Israele*, Milano, Franco Angeli, 2010, p. 45.

<sup>162</sup> S. Menici, *L'opera del Joint in Italia. Un "piano Marshall" ebraico per la ricostruzione*, cit., p. 617.

<sup>163</sup> AJDC Medical Budget Italy Proposed Budget for Second Half Year 1947, 30 novembre 1947, in Archives of the American Jewish Joint Distribution Committee, 1945-1954: Records of the Geneva Office of the American Jewish Joint Distribution Committee, G 45-54 / 4 / 13 / 18 / IT.163.

<sup>164</sup> AJDC Tuberculosis Control Program in Italy Report on Field Trip August 1st – August 17th, 26 agosto 1948, in Archives of the American Jewish Joint Distribution Committee, 1945-1954: Records of the Geneva Office of the American Jewish Joint Distribution Committee, G 45-54 / 4 / 13 / 18 / IT.149, p. 1.

rappresentate dell'organizzazione definirono con maggiore chiarezza obiettivi ed eventuali limiti del programma di riabilitazione ideato per i pazienti guariti dalla tubercolosi. L'eleggibilità di questi ultimi dipendeva da molteplici fattori:

individuals Post TB's whose medical condition is such that they require living under medically controlled conditions which includes medical care and supervision, housing food, work therapy and social recreational activities<sup>165</sup>.

Gli obiettivi fondamentali della riabilitazione post tubercolosi vennero illustrati con analogia lucidità espositiva poco oltre, quando si delinearono le caratteristiche di un processo particolarmente articolato:

over a period of time during which the individual strives to achieve the objective through gradual increased use of his physical and mental capacities under medically controlled conditions<sup>166</sup>.

Risulta evidente dall'analisi di queste scelte programmatiche come i centri riabilitativi del Joint rivestissero per i loro fondatori la funzione di un luogo medicalmente controllato che rendesse meno traumatico il reinserimento nella società dei pazienti assicurando a questi ultimi un graduale incremento della capacità lavorativa. La dimensione terapeutica dei lavori manuali veniva incoraggiata: «to test maximum work capacity or work tolerance as preparation for work in a normal setting». L'agognata normalità post deportazione inoltre non poteva non contemplare una continua supervisione e assistenza medica, oltre che le prime interazioni sociali tra profughi e sopravvissuti ospitati nei centri riabilitativi:

social cultural recreational activities in keeping with normal social standards but medically controlled<sup>167</sup>.

Nella sezione del memorandum in cui l'anonimo autore scandagliò puntualmente le parti costitutive del processo immaginato dal Joint, emerse in maniera evidente l'importanza di un approccio globale al problema della riabilitazione:

one part alone does not rehabilitate an individual. Only living under favourable conditions is not rehabilitation. Only learning a trade is not rehabilitation. Only

---

<sup>165</sup> Explanation of Rehabilitation Center Program to all Students in G.F., Rome, May 18, 49, 18 maggio 1949, in Archives of the American Jewish Joint Distribution Committee, 1945-1954: Records of the Geneva Office of the American Jewish Joint Distribution Committee, G 45-54 / 4 / 13 / 18 / IT.165, p.1.

<sup>166</sup> *Ibidem*.

<sup>167</sup> *Ibidem*.



recreation is not rehabilitation. The individual must engage in all three on a regular routine basis until he completes his rehabilitation. All three parts together constitute the rehabilitation process which is for the individual a transition period from sickness and no activity to health and readjustment to normal social living<sup>168</sup>.

Conseguentemente tra i possibili limiti del programma descritti nella parte finale del documento erano inclusi fraintendimenti dei fini riabilitativi del programma da parte dei beneficiari, specie in relazione all'estensione e alle diversificate esigenze di questi ultimi:

rehabilitation is a medical treatment program, not an employment agency, not a business and not housing. An individual cannot be a patient in a rehabilitation center and at the same time be an employee working in it or outside, and earning money. If he can work in the regular work situation and earn money he may need but does not want rehabilitation. He can live elsewhere and secure necessary medical care outside. Similarly, the individuals who have completed their rehabilitation or who no longer need to live under medically controlled conditions should not continue to live in the Rehabilitation Center. The individual who does not use the total rehabilitation program or does not fulfil its requirements does not belong in a rehabilitation center even though he may need it<sup>169</sup>.

La complessità del programma di riabilitazione ideato dal Joint, il quale presentava una certa aleatorietà strutturale, emerse paradigmaticamente nel problematico reinserimento di Luigi Sagi, uno dei sopravvissuti italiani più tormentati. Ebreo di origini fiumane deportato ad Auschwitz nel marzo 1944 con lo stesso convoglio su cui vennero costrette le sorelle Bucci e il cugino Sergio De Simone<sup>170</sup>, Luigi Sagi apparteneva a quella peculiare categoria di ebrei che percepirono le future discriminazioni già nel settembre 1938 quando la promulgazione delle leggi razziali li privò della cittadinanza italiana: «una sorta di lasciাপassare, o di parola d'ordine, da cui potevano derivare formidabili conseguenze»<sup>171</sup>. Raggiunta Cracovia poche settimane dopo la liberazione del campo, l'ex deportato sofferente di tubercolosi venne curato con delle iniezioni di calcio,

---

<sup>168</sup> *Ibidem*.

<sup>169</sup> Ivi, p. 3.

<sup>170</sup> Sergio De Simone nacque a Napoli il 29 novembre 1937. Arrestato a Fiume il 28 marzo 1944 venne deportato il giorno seguente da San Sabba ad Auschwitz. Dopo i pochi mesi trascorsi nel lager slesiano venne trasferito nel campo di concentramento di Neuengamme dove rimase vittima degli esperimenti condotti con i bacilli tubercolari dal medico Kurt Heissmeyer: «the idea was to infect living organisms with tuberculosis bacilli, going on the outlandish, homeopathically inspired theory that the disease could be checked with a dose of its own germs» cit. in M. H. Kater, *Doctors under Hitler*, Londra, The University of North Carolina Press, 1989, p. 124. Cfr. G. Schwarberg, *The murders at Bullenhusen Damm. The SS doctors and the children*, Bloomington, Indiana University Press, 1984; L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia*, cit., p. 217.

<sup>171</sup> S. Gentile, *Le leggi razziali: scienza giuridica, norme, circolari*, Milano, EDUCatt, 2010, p. 97. L'articolo che disponeva la revoca della cittadinanza, il numero 23 del Regio decreto-legge 1728 del 17 novembre 1938 recitava: «le concessioni di cittadinanza italiana comunque fatte ad ebrei stranieri posteriormente al 1° gennaio 1919 si intendono ad ogni effetto revocate». Cfr. Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, numero 264, 19 novembre 1938, p. 4796.

commercializzato in quegli anni sotto forma di fiale dalla casa farmaceutica Sandoz<sup>172</sup>. I difficili mesi successivi al rimpatrio vennero ricordati da Luigi Sagi in una intervista del 1998 in cui diverse lacune mnestiche resero l'esposizione degli eventi frammentata ed esitante il ritmo della narrazione:

in più mi sono scordato di dire che appena arrivato a Cracovia, la prima cosa è stata quella di cercare un ospedale. Sono andato nell'ospedale mi son fatto visitare e ogni giorno andavo all'ospedale, poi vi farò vedere, ho ancora il documento rilasciato dall'ospedale. Andavo, naturalmente sapevo che c'avevo la TB [lapsus per TBC], e andavo a fare iniezioni di calcio Sandoz. Da dove lo avessero non lo so<sup>173</sup>.

Rientrato a Milano, il sopravvissuto venne inserito all'interno del percorso riabilitativo gestito dal Joint ricorrendo indirettamente alle poche interazioni umane che erano state possibili ad Auschwitz:

arrivato a Milano ebbi la fortuna di ricordarmi che in campo di concentramento avevo incontrato un italiano, ecco questo mi ero scordato di dire: nel campo di concentramento gli italiani erano pochissimi. Avevo incontrato uno che mi aveva raccomandato dice: «guarda se ti dovessi salvare io ho una sorella a Milano, se hai la possibilità valli a dire che mi hai incontrato ad Auschwitz». La mia memoria ancora funzionava, mi ricordavo il nome, io rintracciai questa signora e glielo dissi, gli raccontai insomma cosa succedeva lì. Avevo la grande fortuna che questa qua conosceva il sindaco, insomma in ventiquattro ore io ero al sanatorio, nel settembre del quarantacinque. Fui ricoverato nel sanatorio di Garbagnate. Ho fatto cinque anni tra sanatorio e ospedale sia a Garbagnate milanese, poi nel quarantasei trasferito al Merano, al sanatorio dell'American Joint Distribution Committee, e da lì poi trasferito a Grottaferrata al centro di riabilitazione<sup>174</sup>.

La struttura riabilitativa criptense nella seconda metà del 1948 aveva raggiunto dimensioni considerevoli. Il numero complessivo di sopravvissuti assistiti superò in quelle settimane le 50 unità:

49 are residents and three live outside. There are 16 women, 2 of whom are married, and 36 men with 3 of them married. 33 are enrolled in ORT [acronimo della russa Obshchestvo Remeslenava Truda, la Società per i mestieri e il lavoro agricolo tra gli ebrei in Russia] courses: 10 in dental mechanics, 8 in watchmaking, 2 in leatherwork, 2 in knitting, 11 in cutting and tailoring. 8 individuals are unoccupied mostly because they are over age or because they have no interest in vocational rehabilitation<sup>175</sup>.

---

<sup>172</sup> Casa farmaceutica fondata nel 1886 da Alfred Kern e Edouard Sandoz. Nel 1996 in seguito alla fusione con l'industria produttrice di coloranti sintetici Ciba-Geigy diede vita alla Novartis. Attualmente produce farmaci generici per la multinazionale svizzera con sede a Basilea.

<sup>173</sup> USC Shoah Foundation, Intervista a Luigi Sagi, Roma, 2 dicembre 1998, nastro numero 4, minuto 28:00.

<sup>174</sup> Ivi, nastro numero 5, minuto 13:40.

<sup>175</sup> AJDC Tuberculosis Control Program in Italy Report on Field Trip August 1st – August 17th, 26 agosto 1948, in Archives of the American Jewish Joint Distribution Committee, 1945-1954: Records of the Geneva Office of the American Jewish Joint Distribution Committee, G 45-54 / 4 / 13 / 18 / IT.149, p. 9.

Oltre a Luigi Sagi tra i degenti giunti nel centro riabilitativo dopo aver trascorso del tempo a Merano c'era anche Shlomo Venezia, ebreo originario di Salonicco sopravvissuto ad Auschwitz:

oltre alle cure, l'American Joint Committee aiutava i malati a reinserirsi nella vita professionale. Pagavano una casa che dividevamo in due o tre persone, per riprendere la vita normale, poco a poco. Imparai a lavorare il cuoio con un maestro che veniva apposta da Firenze per farci lezione. Tra i malati, pochi sopravvivevano. In seguito l'American Joint Committee chiuse l'ospedale di Merano perché numerosi malati avevano deciso di emigrare in Israele, in Canada o negli Stati Uniti, sempre grazie all'organizzazione. Chi, come me, rimase, venne mandato nei dintorni di Roma, a Grottaferrata, dove ci diedero una casa e un aiuto. Ci consegnavano un po' di soldi tutti i mesi, che mi hanno permesso di seguire corsi di inglese e, più tardi, un corso alla scuola alberghiera sul lago di Como con il mio amico Luigi Sagi<sup>176</sup>.

La quotidianità dei sopravvissuti continuava ad oscillare tra la rieducazione lavorativa e le terapie mediche. Luigi Sagi ricordava in particolare con affetto la premura del dottor Pajess «the AJDC's physician in Grottaferrata»<sup>177</sup> responsabile delle cure mediche di routine: «un fenomeno quell'uomo [...] ha salvato la vita a molte persone»<sup>178</sup>. I corsi di orologeria, pelletteria, sartoria, lingua inglese e i periodi di apprendistato variamente professionalizzanti risultarono decisivi per favorire il reinserimento di Shlomo Venezia e Luigi Sagi nel settore dell'accoglienza alberghiera. Il sopravvissuto di origini fiumane però nel 1971 «proprio sull'orlo della pazzia» fu costretto a ricorrere alle cure di un neurologo che lo «imbottì di calmanti e di sedativi» seguiti da «tre o quattro anni di psicoterapia di gruppo»<sup>179</sup>. La tranquillità quotidiana di Luigi Sagi, come quest'ultimo ricordò nel 1998 all'interno dell'intervista concessa a Pupa Garribba, era in quegli anni profondamente menomata da una serie di immagini dall'elevato potenziale traumatico:

tutti questi traumi. Soprattutto mi perseguitavano le selezioni, l'immagine di mio padre che piange, l'immagine di quel cadavere, quello che è stato il primo e un ragazzo di diciotto anni non ha mai visto un cadavere [...] poi naturalmente la rivolta<sup>180</sup>.

Se l'insurrezione del *sonderkommando* avvenuta a Birkenau nell'ottobre 1944<sup>181</sup> logorava la psiche del sopravvissuto perché intimamente connessa con l'uccisione del

---

<sup>176</sup> S. Venezia, *Sonderkommando Auschwitz*, Milano, Rizzoli, 2007, capitolo VII.

<sup>177</sup> AJDC Tuberculosis Control Program in Italy Report on Field Trip August 1st – August 17th, 26 agosto 1948, in Archives of the American Jewish Joint Distribution Committee, 1945-1954: Records of the Geneva Office of the American Jewish Joint Distribution Committee, G 45-54 / 4 / 13 / 18 / IT.149, p. 5.

<sup>178</sup> USC Shoah Foundation, Intervista a Luigi Sagi, Roma, 2 dicembre 1998, nastro numero 5, minuto 21:23.

<sup>179</sup> Ivi, nastro numero 5, minuto 23:42.

<sup>180</sup> Ivi, nastro numero 5, minuto 24:17.

<sup>181</sup> Cfr. F. Piper, *The Sonderkommando Revolt*, in «Pro Memoria. Bulletin of the State Museum Auschwitz-Birkenau», 3-4, 1996, pp. 47-50.

padre le ragioni della persistenza mnemonica delle visioni dei cadaveri devono essere ricercate nell'attività svolta da Luigi Sagi nel cosiddetto *leichenkommando*<sup>182</sup>, efficacemente descritta nel 1999 nel corso di una visita a Birkenau:

un giorno il carretto era quasi pieno e l'ultimo cadavere, naturalmente eravamo in due perché uno lo prendeva per i piedi ed uno lo prendeva per le braccia, lo buttammo proprio sopra. E caso volle che questo mi cadde proprio davanti, seduto, con le braccia così [posiziona le braccia lungo i fianchi]. Era veramente pelle e ossa quello che poi ho appreso che in campo veniva chiamato il *muselmann*. E, fosse vero o meno, ebbi l'impressione che questo non era morto. Non poteva parlare, ma ho avuto l'impressione che con gli occhi mi implorasse di levarlo perché lui lo sapeva già, perché lui era, probabilmente era a conoscenza dell'esistenza dei campi, dei crematori, che lo levassimo da questo carretto. Bene questo è uno dei traumi, una delle diciamo, sì, dei traumi che io ho portato avanti, ogni notte questa visione l'ho portata avanti, per 25 anni<sup>183</sup>.

Questa condizione sintomatica era stata descritta per la prima volta dallo psicologo Paul Chodoff in un articolo del 1963 intitolato *Late effects of the Concentration Camp Syndrome*:

possibly the most nearly universal and most characteristic symptom was an obsessive ruminative state in which the patient was more or less constantly preoccupied with recollections of, and ruminations about, his experiences during the persecutions, and about those members of his family who had died or had been killed. In some cases this obsessive-ruminative tendency had diminished with the passage of time, but in others the experiences seemed to be just as salive in the minds of the patients as if they had occurred only yesterday<sup>184</sup>.

La mitigazione di questo stato ruminativo-ossessivo giunse per Luigi Sagi soltanto nei primi anni novanta, mesi decisivi nel corso dei quali il sopravvissuto beneficiò di una atipica e per certi versi inconsueta terapia: le periodiche testimonianze rese per ricordare gli orrori subiti durante la deportazione. Nella comunità ebraica romana dei sopravvissuti l'esigenza di un confronto pubblico con le nuove generazioni emerse dopo alcuni raid antisemiti condotti nel novembre 1992 proprio nella capitale da giovani estremisti di destra<sup>185</sup>:

---

<sup>182</sup> Unità di prigionieri impiegata nel trasporto dei cadaveri dalle camere a gas e le baracche ai forni crematori. Cfr. R. Michael, K. Doerr (a cura di), *Nazi-Deutsch/Nazi German. An English Lexicon of the Language of the Third Reich*, cit., p. 261.

<sup>183</sup> *Memoria*, diretto da Marcello Gabbai, 1997, Italia, documentario, minuto 01:12:49. Sul documentario si veda anche L. Picciotto, *Memoria. Storia di un film memorabile*, in F. Focardi (a cura di), *Le vittime italiane del nazionalsocialismo. Le memorie dei sopravvissuti tra testimonianza e ricerca storica*, Roma, Viella, 2021, pp. 225-238.

<sup>184</sup> P. Chodoff, *Late effects of the Concentration Camp Syndrome*, cit., p. 325.

<sup>185</sup> Cfr. G. Benedetti, *Manifesti antisemiti a Roma. Un neofascista ha confessato*, «Corriere della Sera», 5 novembre 1992, p. 23; G. Benedetti, *La barbarie e la civiltà*, «Corriere della Sera» (ed. romana), 5 novembre 1992, p. 47.

fino al 1991-1992 noi non abbiamo mai parlato di quello che ci era successo. Poi successe quello, non so come definirlo, exploit dei naziskin nel rione africano quando segnarono i negozi ebraici in via Libia con la croce uncinata o con la stella di Davide, adesso non mi ricordo. Allora mi posi la domanda: “avevamo fatto bene a starcene zitti?”. Forse questa è una conseguenza del nostro silenzio. Allora soprattutto in seguito alle richieste dell’ANED, dell’associazione, decisi di aderire alla loro richiesta di andare nelle scuole e di raccontare quello che ci era successo<sup>186</sup>.

Nel corso di un viaggio di istruzione a Cracovia in compagnia di Shlomo Venezia, Luigi Sagi comprese l’importanza della testimonianza e della dimensione terapeutica del confronto dialettico appena avviato con i giovani studenti nei dintorni del campo slesiano:

ad Auschwitz fu un incontro che ci costò Dio solo sa quanto. Eravamo seduti uno accanto all’altro, non mi ricordo chi cominciò, fatto sta che quando uno non si sentiva più di proseguire metteva la mano sulle ginocchia dell’altro e proseguiva l’altro. Raccontammo per circa due ore, questo era a Cracovia, nell’albergo di Cracovia. Fatto questo, sposati, stressati, andammo nella hall, una hall piuttosto grande e lì ci sedemmo per rilassarci. Dopo un paio di minuti venne un ragazzo o una ragazza, adesso non mi ricordo, a domandare se poteva porre delle domande. Sì, senz’altro. Insomma per farla breve dopo dieci-quindici minuti tutti indistintamente i ragazzi. Questo andò avanti dalle dieci-dieci e mezza di sera fino alle circa due e mezza-tre di notte. Sposati tornammo tutti quanti in camera. Io non andai a dormire, presi un notes, che ce l’ho ancora. A seguito di tutte queste domande che mi avevano posto i ragazzi, dopo quarantacinque o quarantasei anni adesso non so esattamente quanti anni sono trascorsi, mi sono tornati alla memoria un sacco di episodi del campo. Tutta la notte non ho fatto altro che scrivere ed ho ancora il blocco con tutti questi appunti. Da quel momento sia Bruno [Shlomo Venezia] che io abbiamo cominciato ad andare nelle scuole a raccontare quello che ci era successo nei campi<sup>187</sup>.

La comprensione delle sofferenze e l’empatia sovente ottenute attraverso il dialogo con le nuove generazioni rappresentavano una delle poche possibilità che i sopravvissuti avevano per alleviare la severità di una patologia psicosomatica complessa come la sindrome del sopravvissuto. La sensazione di benessere suscitata dalla consapevolezza che attraverso la testimonianza gli orrori della deportazione non si sarebbero più ripetuti era tale che l’intervista di Luigi Sagi si chiuse con queste commosse parole:

io ho solamente una speranza che il Padre Eterno mi dia ancora un po’ di tempo per poter continuare ad andare nelle scuole, ad accompagnare i ragazzi nei campi ed a fargli vedere questo. Soprattutto perché questo non succeda più. Almeno me lo auguro<sup>188</sup>.

---

<sup>186</sup> USC Shoah Foundation, Intervista a Luigi Sagi, Roma, 2 dicembre 1998, nastro numero 6, minuto 01:07.

<sup>187</sup> Ivi, nastro numero 6, minuto 02:59.

<sup>188</sup> Ivi, nastro numero 6, minuto 07:04.

## **FONTI E BIBLIOGRAFIA**

### **Archives of the American Jewish Joint Distribution Committee**

Collezioni: Records of the American Jewish Joint Distribution Committee of the years 1945-1954; 1945-1954: Records of the Geneva Office of the American Jewish Joint Distribution Committee.

### **Archivio Centrale dello Stato**

Presidenza del Consiglio dei Ministri, Segreteria De Gasperi, busta 33, fascicolo 222

### **Archivio della Deportazione piemontese**

Interviste: Francesco Albertini, Attilio Armando, Lidia Beccaria Rolfi, Leonella Bellinzona, Margherita Bergesio, Pierina Bianco, Rinaldo Botto, Giovanni Carretta, Enzo Comazzi, Leonardo Debenedetti, Pina Doleati e Bice Mattiotto, Carlo Giacomuzzi, Terenzio Magliano, Ignazio Marchese, Agostino Giovanni Meda, Maria Camilla Pallavicino di Ceva, Elena Recanati Foa, Luciana Tedeschi, Natalia Tedeschi, Italo Tibaldi, Angelo Travaglia, Bruno Vasari.

### **Archivio della Fondazione memoria della deportazione**

Fondo ANED

Fondo ANED di Milano

Fondo Bolzano Ricerca

Fondo Pirola Felice

### **Archivio dell'Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea di Sesto San Giovanni**

Fondo Associazione nazionale ex deportati (ANED)

### **Archivio dell'Istituto storico Parri di Bologna**

Fondo ANEI

Fondo Consiglio regionale federativo della Resistenza per l'Emilia-Romagna

## **Archivio del Museo ebraico di Praga**

Terezin Ghetto, Central Records Office

## **Archivio del Museo dell'Industria e del Lavoro**

Fondo ANEI – Vittorio Emanuele Giuntella

## **Archivio della sezione ANED di Milano**

Fascicoli personali: Teo Ducci, Nedo Fiano, Giorgio Leonoris, Corrado Solimene, Calogero Sparacino.

## **Archivio audiovisivo della University of Southern California Shoah Foundation**

Interviste: Lala Cicogna, Raimondo Rahamin Coen, Teo Ducci, Nedo Fiano, Giacomo Moscato, Alessandra Pezzoni, Leone Sabatello, Luigi Sagi, Piera Sonnino, Sultana Veronesi, Arminio Wachsberger.

## **Atti Parlamentari**

Resoconti stenografici Assemblea Costituente: 29 luglio 1947 (seduta pomeridiana), 30 luglio 1947 (seduta pomeridiana), 31 luglio 1947.

Resoconto stenografico Camera dei deputati – III legislatura: 21 dicembre 1962 (seduta antimeridiana).

Resoconto stenografico Senato della Repubblica – III legislatura: 25 gennaio 1963.

Resoconto stenografico Camera dei deputati – IV legislatura: 12 dicembre 1963.

Resoconto stenografico Senato della Repubblica – IV legislatura: 24 maggio 1966 (seduta pomeridiana).

Resoconti stenografici Quinta Commissione finanze e tesoro del Senato della Repubblica – IV legislatura: 11 novembre 1964, 19 gennaio 1966, 24 maggio 1966, 25 maggio 1966, 28 settembre 1966, 17 marzo 1967.

Resoconto stenografico Camera dei deputati – V legislatura: 6 ottobre 1970.

Resoconto stenografico Senato della Repubblica – V legislatura: 29 gennaio 1971.

Resoconto stenografico Prima Commissione Affari della Presidenza del Consiglio e dell'Interno del Senato della Repubblica – V legislatura: 27 febbraio 1969.

Resoconto stenografico Senato della Repubblica – VII legislatura: 27 settembre 1978.

### **Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia**

5 luglio 1912, 19 luglio 1923, 12 dicembre 1928, 19 novembre 1938.

### **Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana**

24 dicembre 1947, 11 maggio 1948, 7 giugno 1948, 1° settembre 1950, 30 settembre 1950, 7 giugno 1951, 26 marzo 1955, 27 aprile 1961, 6 dicembre 1961, 6 aprile 1963, 21 gennaio 1964, 30 luglio 1964, 22 agosto 1966, 16 maggio 1967, 29 maggio 1967, 6 aprile 1968, 22 maggio 1968, 1° febbraio 1969, 11 giugno 1970, 1° dicembre 1980, 12 gennaio 1981, 15 ottobre 1986.

### **Periodici generalisti**

«Avanti!»

«Corriere d'informazione»

«Corriere della Sera»

«Nuovo Corriere della Sera»

«Il Giornale di Sicilia»

«il Resto del Carlino sera»

«Il Secolo XIX»

«la Repubblica»

«La Stampa»

«L'Unità»

### **Periodici delle Associazioni**

«Triangolo Rosso. Mensile a cura dell'associazione nazionale ex deportati politici»



## **Enciclopedie e dizionari**

- American Psychiatric Association, *Diagnostic and Statistical Manual. Mental disorders*, Washington, 1952
- Id., *Diagnostic and statistical manual of mental disorders. Fourth edition*, Washington, 1994
- Andreucci F., Detti T., *Il movimento operaio italiano: dizionario biografico, 1853-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1977
- Cavaglioni A. (a cura di), *Dizionario dell'Olocausto*, Torino, Einaudi, 2004
- Collotti E., Sandri R., Sessi F. (a cura di), *Dizionario della Resistenza. Volume II. Luoghi, formazioni, protagonisti*, Torino, Einaudi, 2001
- Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza. Volume I*, Milano, La Pietra, 1968
- Gutman I. (a cura di), *Encyclopedia of the Holocaust*, New York, Macmillan Publishing Company, 1990
- Longe J. L., Blanchfield D. S. (a cura di), *The Gale encyclopedia of medicine. Second edition. Volume 5, T-Z*, Michigan, Gale Group, 2002
- Megargee G. P. (a cura di), *Encyclopedia of Camps and Ghettos, 1933-1945. Volume I – Early Camps, Youth Camps and Concentration Camps and Subcamps under the SS-Business Administration Main Office (WVHA)*, Bloomington, Indiana University Press, 2009
- Id., *Encyclopedia of Camps and Ghettos, 1933-1945. Volume II – Ghettos in German-Occupied Eastern Europe – Part A*, Bloomington, Indiana University Press, 2012
- Michael R., Doerr K. (a cura di), *Nazi-Deutsch/Nazi German. An English Lexicon of the Language of the Third Reich*, Westport, Greenwood Press, 2002
- Vincent C. P., *A historical dictionary of Germany's Weimar republic. 1918-1933*, Westport, Greenwood Press, 1997

## **Studi medici sulla sindrome del sopravvissuto**

- Adelsberger L., *Medical observations in Auschwitz concentration camp*, in «The Lancet», CCXLVII, 6392, 2 marzo 1946, pp. 317-319
- Avrum Ehrlich M., *Health professionals, Jewish religion and community structure in the service of the aging holocaust survivor*, in «Archives of Gerontology and Geriatrics», 38, 2004, pp. 289-295
- Balduzzi O., *XXIII Congresso della Società Italiana di Psichiatria (intervento)*, in «Rivista Sperimentale di Freniatria», LXXII, 1948, p. 267
- Bracco G., *“Amenorrea di guerra”. Contributo alla conoscenza dell'amenorrea delle ex deportate nei campi di concentramento tedeschi*, in «Rivista d'ostetricia e ginecologia pratica», XXXII, 3, 1950, pp. 129-136
- Buffolini A., Devoto A., Martini M., *Risultati di una indagine psicologica su un gruppo di ex deportati italiani nei campi di concentramento nazisti. Comunicazione al IX Simposio Medico Internazionale della F.I.R. Berlino, 1-3-12-1981*, Montecatini, Tipo-Litografia delle Terme, 1982

- Id., Id., Id., *Contributo allo studio della psicologia del sopravvissuto. Risultati di una ricerca italiana. Comunicazione alla Sessione Scientifica Internazionale. Varsavia, 14-17/4/1983*, Montecatini, Tipografia delle Terme, 1983
- Charny I. W. (a cura di), *Holding on to Humanity. The Message of Holocaust Survivors: The Shamai Davidson Papers*, New York, New York University Press, 1992
- Chodoff P., *Late effects of the Concentration Camp Syndrome*, in «Archives of general psychiatry», 8, 1963, p. 323-328
- Collis W. R. F., *Belsen camp: a preliminary report*, in «The British Medical Journal», I, 4405, 9 giugno 1945, pp. 814-816
- Id., MacClancy P. C., *Some paediatric problems presented at Belsen camp*, in «The British Medical Journal», I, 4442, 23 febbraio 1946, pp. 273-275
- Devoto A., Martini M., *La violenza nei lager. Analisi psicologica di uno strumento politico*, Milano, Franco Angeli, 1981
- Id., Id., *Aspetti psicologici e psicopatologici nei superstiti dei lager nazisti*, in «Rivista Sperimentale di Freniatria», CVIII, 1984, pp. 332-354
- Id., *Il comportamento umano in condizioni estreme. Lo psicologo sociale e il lager nazista*, Milano, Franco Angeli, 1985
- Eitinger L., *Psykiatriske undersøkelser blant flyktninger i Norge*, Oslo, Universitetsforlaget, 1958
- Id., *Pathology of the Concentration Camp Syndrome. Preliminary report*, in «Archives of General Psychiatry», 5, 1961, pp. 371-379
- Id., *Preliminary Notes on a Study of Concentration Camp Survivors in Norway*, in «The Israel Annals of Psychiatry and Related Disciplines», I, 1, 1963, pp. 59-67
- Id., *Schizophrenia among concentration camp survivors*, in «The International Journal of Psychiatry», III, 5, 1967, pp. 403-406
- Id., *Psychosomatic problems in concentration camp survivors*, in «Journal of Psychosomatic Research», XIII, 2, 1969, pp. 183-189
- Id., *Anxiety in Concentration Camp Survivors*, in «Australian and New Zealand Journal of Psychiatry», 3, 1969, pp. 348-351
- Id., *Concentration Camp Survivors in Norway and Israel*, Oslo, Universitetsforlaget, 1972
- Id., A. Strøm, *Mortality and Morbidity after Excessive Stress. A Follow-up Investigation of Norwegian Concentration Camp Survivors*, Oslo, Universitetsforlaget, 1973
- Id., R. Krell (a cura di), *The Psychological and Medical Effects of Concentration Camps and Related Persecutions on Survivors of The Holocaust. A research bibliography*, Vancouver, University of British Columbia Press, 1985
- Favaro A., Rodella F. C., Colombo G., Santonastaso P., *Post-traumatic stress disorder and major depression among Italian Nazi concentration camp survivors: a controlled study 50 years later*, in «Psychological Medicine», 29, 1, 1999, pp. 87-95
- Favaro A., Rodella F. C., Santonastaso P., *Binge eating and eating attitudes among Nazi concentration camp survivors*, in «Psychological Medicine», 30, 2, 2000, pp. 463-466

- Fichez L. F., (a cura di), *Die Chronische Progressive Asthenie. Materialien Der Internationalen Konferenzen Von Kopenhagen Und Miskau, Zusammengestellt Vom Arztlichen Sekretariat Der Internationalen Föderation Der Widerstandskämpfer*, Miskau, Verlag der F.I.R., 1958
- Id., *Andere Spätfolgen. Medizinische Konferenzen Der Internationalen Federation Der Widerstandskämpfer Von Kopenhagen Und Miskau*, Vienna, Verlag der F.I.R., 1959
- Id., A. Klotz (a cura di), *Die Vorzeitige Vergreisung Und Ihre Behandlung An Hand Von Beobachtungen An Ehemaligen Deportierten Und KZ-Haftlingen*, Vienna, Verlag der F.I.R., 1961
- Gherarducci D., *Alcune considerazioni sui quadri psichici dei prigionieri di guerra rimpatriati*, in «Rivista Sperimentale di Freniatria», LXXIV, 1950, pp. 19-37
- Glyn Hughes H. L., *Medical students and Belsen concentration camp*, in «The Lancet», CCXLV, 6355, 16 giugno 1945, p. 769
- Gyarmati E., *L'amenorrea nelle internate in campo di concentramento*, in «Minerva ginecologica», II, 9, 1950, pp. 381-389
- Helweg-Larsen P., Hoffmeyer H., Kieler J., Thaysen E. H., Thaysen J. H., Thygesen P., Wulff M. H., *Famine disease in German Concentration Camps. Complications and Sequels*, in «Acta Psychiatrica et neurologica Scandinavica», Copenhagen, Ejnar Munksgaard, 1952
- Hermann K., Thygesen P., *KZ-Syndrom*, in «Ugeskrift for Læger», 140, 1954, pp. 825-836
- Hoening L. J., *A Jewish Physician Amidst the Holocaust*, in «Archives of Internal Medicine», CLX, 19, pp. 2891-2894
- Israel Psychiatric Association, *The Israel Annals of Psychiatry and Related Disciplines. Volume 5*, Gerusalemme, Jerusalem Academic Press, 1967
- Jablonski R., Rosinczuk J., Leszek J., Uchmanowicz I., Panaszek B., *The progressive nature of concentration camp syndrome in former prisoners of Nazi concentration camps. Not just history, but the important issue of contemporary medicine*, in «Journal of Psychiatric Research», 75, 2016, pp. 1-6
- Klein H., *Problems in the Psychotherapeutic Treatment of Israeli Survivors of the Holocaust*, in Krystal H. (a cura di), *Massive Psychic Trauma*, New York, International Universities Press, 1968, pp. 233-248
- Id., *Holocaust Survivors in Kibbutzim: Readaptation and Reintegration*, in «The Israel annals of psychiatry and related disciplines», 10, 1, 1972, pp. 78-91
- Id., *Delayed Affects and After-Effects of Severe Traumatization*, in «The Israel annals of psychiatry and related disciplines», 12, 4, 1974, pp. 293-303
- Krystal H. (a cura di), *Massive Psychic Trauma*, New York, International Universities Press, 1968
- Lavie P., Kaminer H., *Dreams That Poison Sleep: Dreaming in Holocaust Survivors*, in «Dreaming», 1, 1991, pp. 11-21
- Lipscomb F. M., *Medical aspects of Belsen concentration camp*, in «The Lancet», CCXLVI, 6367, 8 settembre 1945, pp. 313-315
- Martini F., *Polinevriti in prigionieri di guerra*, in «Rassegna di studi psichiatrici», 35, 1946, pp. 466-514

- Id., *Osservazioni cliniche sul comportamento delle nevrosi e degli episodi psicotici in prigionia*, in «Rassegna di studi psichiatrici», 35, 1946, pp. 266-309
- Mazzoleni L., Piemonte M., *Sulle modificazioni ematologiche nel corso della «malattia da fame»*, in «Minerva Medica», II, 34, 1947, pp. 181-186
- Nathan T., Eitinger L., Winnik H. Z., *A Psychiatric Study of Survivors of the Nazi Holocaust. A Study of Hospitalized Patients*, in «The Israel annals of psychiatry and related disciplines», 2, 1, 1964, pp. 47-80
- Id., *Disturbed Parent Role in Holocaust Survivors*, in «Israel Annals of Psychiatry», 8, 1969, p. 234
- Niederland W. G., *The Problem of the Survivor. Part I: Some Remarks on the Psychiatric Evaluation of Emotional Disorders in Survivors of Nazi Persecution*, in «Journal of the Hillside Hospital», X, 1961, pp. 233-247
- Id., *Psychiatric status of holocaust survivors*, in «American Journal of Psychiatry», 12, 1982, p. 1646
- Owczarski W., *The ritual of dream interpretation in the Auschwitz concentration camp*, in «Dreaming», 27, 2017, pp. 278-289
- Id., *Adaptive Nightmares of Holocaust Survivors: The Auschwitz Camp in the Former Inmates' Dreams*, in «Dreaming», 28, 2018, pp. 287-302
- G. Padovani, *Esperienze e considerazioni neuropsichiatriche di guerra e prigionia*, XXXVII, 1948, pp. 168-201
- Robinson S., *Late Effects of Persecution in Persons Who As Children or Young Adolescents Survived Nazi Occupation in Europe*, in «The Israel annals of psychiatry and related disciplines», 17, 3, 1979, pp. 209-214
- Id., *Holocaust Survivors' Attitudes toward Death*, in De Vries A., Carmi A. (a cura di), *The Dying Human*, Ramat Gan, Turtledove Publishing, 1979, pp. 1-8
- Id., H. Z. Winnik, *Second Generation of the Holocaust. Holocaust Survivors' Communication of Experience to Their Children, and Its Effects*, in «Israel Journal of Psychiatry and Related Sciences», 18, 2, 1981, pp. 99-107
- Robinson S., Rapaport J., Durst R., Rapaport M., Rosca P., Metzger S., Zilberman L., *The late effects of Nazi persecution among elderly Holocaust survivors*, in «Acta Psychiatrica Scandinavica», 82, 1990, pp. 311-315
- Rosencher H., *Medicine in Dachau*, in «The British Medical Journal», II, 4485, 21 dicembre 1946, pp. 953-955
- Sindler A. J., Wellman N. S., Stier O. B., *Holocaust Survivors Report Long-Term Effects on Attitudes toward Food*, in «Journal of Nutrition Education and Behavior», 36, 4, 2004, pp. 189-196
- The concentration camps*, in «The Lancet», CCLXI, 6771, 6 giugno 1953, p. 1139
- The medical students at Belsen*, in «The British Medical Journal», I, 4407, 23 giugno 1945, pp. 883-884
- Vella E., *Belsen: Medical Aspects of a World War II Concentration Camp*, in «Journal of the Royal Army Medical Corps», 130, 1, 1984, pp. 34-59

Verri Melo I., *La sindrome del sopravvissuto. Le conseguenze dell'internamento nei campi di concentramento nazisti*, Firenze, Interistituzione – Fondazione Francesco Ceramelli Papiani, 1991

Waitz R., *Investigation of the aftereffects of female survivors' imprisonment*, in «Medical Review - Auschwitz», (ed. orig., *Zmiany chorobowe u byłych więźniarek obozów koncentracyjnych*, in «Przegląd Lekarski - Oświęcim», 1963, pp. 41-50)

Yehuda R., Elkin A., Binder-Brynes K., Kahana B., Southwick S. M., Schmeidler J., Giller E. L., *Dissociation in Aging Holocaust Survivors*, in «American Journal of Psychiatry», 153, 7, 1996, pp. 935-940

## **Studi e storiografia sui campi di concentramento e la dittatura nazista**

Aalders G., *Nazi Looting: the plunder of Dutch Jewry during the Second World War*, Oxford, Berg, 2004

Allen M. T., *The business of Genocide. The ss, slave labor, and the Concentration Camps*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2002

Aly G., *Zavorre. Storia dell'Aktion T4: l'«eutanasia» nella Germania nazista, 1939-1945*, Torino, Einaudi, 2017

Amodio F., *La dimensione religiosa nei campi dell'internamento della Germania nazista*, in Labanca N. (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista*, Firenze, Le Lettere, 1992, pp. 303-310

Amodio M., *Il campo di internamento di Gross Hesepe*, in «Quaderni del centro di studi sulla deportazione e l'internamento», III, 3, 1966, pp. 68-71

Arendt H., *The Origins of Totalitarianism*, San Diego, Harcourt Brace & Company, 1973

Id., *Eichmann in Jerusalem. A Report on the Banality of Evil*, Londra, Penguin Books, 2006

Bartov O., *L'Europa orientale come luogo del genocidio*, in Cattaruzza M., Flores M., Sullam S. L., Traverso E. (a cura di), *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo. Volume II – La distruzione degli ebrei*, Torino, UTET, 2005, pp. 419-459

Baumslag N., *Murderous medicine. Nazi Doctors, Human Experimentation, and Typhus*, Westport, Praeger, 2005

Benedict S., Shields L. (a cura di), *Nurses and Midwives in Nazi Germany. The "Euthanasia Programs"*, New York, Routledge, 2014

Berg N., *The Invention of "Functionalism". Josef Wulf, Martin Broszat and the Institute for Contemporary History (Munich) in the 1960s*, Gerusalemme, Yad Vashem, 2003

Berkhoff K. C., *Harvest of despair. Life and Death in Ukraine under Nazi Rule*, Cambridge, The Belknap Press of Harvard University Press, 2004

Id., *Dina Pronicheva's Story of Surviving the Babi Yar Massacre: German, Jewish, Soviet, Russian, and Ukrainian Records*, in Brandon R., Lower W. (a cura di), *The Shoah in Ukraine. History, Testimony, Memorialization*, Bloomington, Indiana University Press, 2008, pp. 291-317

Bessel R., *Functionalists vs Intentionalists: The Debate Twenty Years On or Whatever Happened to Functionalism and Intentionalism?*, in «German Studies Review», 26, 1, 2003, pp. 15-20

- Bezwińska J., Czech D. (a cura di), *KL Auschwitz seen by the SS*, Cracovia, Państwowe Muzeum w Oświęcimiu, 1972
- Blatman D., *The death marches and the final phase of nazi genocide*, in Caplan J., Wachsmann N. (a cura di), *Concentration Camps in Nazi Germany. The New Histories*, New York, Routledge, 2009, pp. 167-185
- Borkowicz J., Nosowski Z., *Thou Shalt Not Kill: Poles on Jedwabne*, Varsavia, Wiesz, 2001
- Brandon R., Lower W. (a cura di), *The Shoah in Ukraine. History, Testimony, Memorialization*, Bloomington, Indiana University Press, 2008
- Broszat M., *The concentration camps. 1933-45*, in Krausnick H., Buchheim H., Broszat M., Jacobsen H. A., *Anatomy of the SS state*, Londra, Collins, 1968, pp. 397-504
- Browning C. R., *Ordinary Men. Reserve police battalion 101 and the Final Solution in Poland*, New York, Harper Collins, 1992
- Id., *The origins of the Final Solution. The evolution of Nazi Jewish policy. September 1939 – March 1942*, Gerusalemme, Yad Vashem, 2004
- Id., *The Decision-Making Process*, in Stone D. (a cura di), *The Historiography of the Holocaust*, New York, Palgrave Macmillan, 2004, pp. 173-196
- Id., *Remembering Survival. Inside a Nazi slave-labor camp*, New York, W. W. Norton & Company, 2010
- Buggeln M., *Slave Labor in Nazi Concentration Camps*, Oxford, Oxford University Press, 2014
- Burrin P., *Hitler et les juifs: genèse d'un genocide*, Parigi, Editions du Seuil, 1989
- Id., *Hitler and the Jews. The Genesis of the Holocaust*, Londra, Edward Arnold, 1994
- Cajani L., *Gli internati militari italiani nell'economia di guerra nazista*, in Labanca N. (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista*, Firenze, Le Lettere, 1992, pp. 147-166
- Cappuccio C., *Gli ufficiali dello stralager di Unterluss*, «Quaderni del Centro di Studi sulla deportazione e l'internamento», II, 2, 1965, pp. 75-80
- Carter Hett B., *Burning the Reichstag. An Investigation into the Third Reich's Enduring Mystery*, Oxford, Oxford University Press, 2014
- Id., *Morte della democrazia. L'ascesa di Hitler e il crollo della Repubblica di Weimar*, Torino, Einaudi, 2019
- Cavaglioni A. (a cura di), *Il ritorno dai Lager*, Milano, Franco Angeli, 1993
- Cesarani D., *A Brief History of Bergen-Belsen*, in «Holocaust studies. A Journal of Culture and History», 12, 1-2, 2006, pp. 13-21
- Chamberlin B., Feldman M. (a cura di), *The liberation of the Nazi Concentration Camps 1945: eyewitness accounts of the liberators*, United States Holocaust Memorial Council, 1987
- Cohen E. A., *Human behavior in the concentration camp*, New York, Grosset & Dunlap, 1953
- Collotti E., *L'Europa nazista. Il Progetto di un Nuovo ordine europeo (1939-1945)*, Firenze, Giunti Editore, 2002

- Contini G., *Dopo. Deportazione e stragi: un trauma che non passa*, in F. Focardi (a cura di), *Le vittime italiane del nazionalsocialismo. Le memorie dei sopravvissuti tra testimonianza e ricerca storica*, Roma, Viella, 2021, pp. 165-190
- Corni G., *I ghetti di Hitler. Voci da una società sotto assedio 1939-1944*, Bologna, il Mulino, 2001
- Corona V., *Il lager come luogo di una resistenza senza armi ma non inerme*, in «Quaderni del centro di studi sulla deportazione e l'internamento», XII, 1996-1990, p. 112
- Czech D., *Role of the men's hospital camp at KL Auschwitz II*, in Smolen K. (a cura di), *From the history of KL Auschwitz. Volume II*, Cracovia, Panstwowe Muzeum W Oswiecimiu, 1976, pp. 5-120
- Id., *Kalendarium. Gli avvenimenti del campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau. 1939-1945*, Milano, Mimesis edizioni, 2006
- Davis W. A., *Typhus at Belsen*, in «American Journal of Epidemiology», 46, 1, 1947, pp. 66-83
- Dawidowicz L. S., *The War against the Jews, 1933-1945*, Londra, Weidenfeld & Nicholson, 1975
- De Cristofaro E., Saletti C. (a cura di), *Precursori dello sterminio. Binding e Hoche all'origine dell'«eutanasia» dei malati di mente in Germania*, Verona, Ombre Corte, 2012
- Dean M., *Collaboration in the Holocaust. Crimes of the Local Police in Bielorussia and Ukraine, 1941-1944*, New York, Palgrave Macmillan, 2000
- Della Santa N. (a cura di), *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943. Atti del convegno di studi storici promosso a Firenze il 14 e 15 novembre 1985 dall'Associazione nazionale ex internati nel 40° anniversario della Liberazione*, Firenze, Giunti, 1986
- Devoto A., *Il linguaggio del «lager»: annotazioni psicologiche* in «Il Movimento di liberazione in Italia», LXV, 4, 1961, pp. 32-49
- Id., *Bibliografia dell'oppressione nazista fino al 1962*, Firenze, Leo S. Olschki, 1964
- Id., *Itinerari in Germania*, in «Ebrei d'Europa», 50, 1965, pp. 9-17
- Id., *L'oppressione nazista. Considerazioni e Bibliografia. 1963-1981*, Leo S. Olschki, 1983
- Di Sante C., *Criminali del campo di concentramento di Bolzano. Deposizioni, disegni, foto e documenti inediti*, Bolzano, Raetia, 2019
- Dillon C., *'We'll Meet Again in Dachau': The Early Dachau SS and the Narrative of Civil War*, in «Journal of Contemporary History», 2010, 45, 3, pp. 535-554
- Id., *Dachau & the SS. A schooling in Violence*, Oxford, Oxford University Press, 2015
- Eckart W. U., Vondra H., *Malaria and World War II: German malaria experiments 1939-1945*, in «Parassitologia», LXII, 1-2, 2000, pp. 53-58
- Enzi A., *Il lessico della violenza nella Germania nazista*, Bologna, Patron, 1971
- Evans R. J., *The Third Reich in Power. 1933-1939*, Londra, Penguin Books, 2005
- Federn E., *The terror as a system: the concentration camp. Buchenwald As It Was*, in «The Psychiatric Quarterly. Supplement», 22, 1, 1948, pp. 52-86
- Id., *Witnessing Psychoanalysis. From Vienna back to Vienna via Buchenwald and the USA*, Londra, Karnac Books, 1990
- Fings K., *The public face of the camp*, in Caplan J., Wachsmann N. (a cura di), *Concentration Camps in Nazi Germany. The New Histories*, New York, Routledge, 2009, pp. 108-126

- Finley-Croswhite A., Munzer A., *Nazi Medicine, Tuberculosis, and Genocide*, in Murray J. F., Loddenkemper R. (a cura di), *Tuberculosis and War. Lessons Learned from World War II*, Basilea, Karger, 2018, pp. 44-62
- Fisichella G. B., *L'infermeria del campo di concentramento di Czestochowa (Polonia)*, in «Quaderni del Centro di Studi sulla deportazione e l'internamento», X, 8, 1974-1975, pp. 96-99
- Friedlander H., *The origins of Nazi genocide: from euthanasia to the Final Solution*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1995
- Gerlach C., *The Wannsee Conference, the Fate of German Jews, and Hitler's Decision in Principle to Exterminate All European Jews*, in «The Journal of Modern History», LXX, 4, 1998
- Giacomozzi C. (a cura di), *L'ombra del buio. Lager a Bolzano 1945-1955*, Bolzano, Comune di Bolzano – Assessorato alla Cultura – Archivio Storico, 1996
- Gilbert S., *Music in the Holocaust. Confronting Life in the Nazi Ghettos and Camps*, Oxford, Oxford University Press, 2005
- Giuntella V. E., *Gli italiani nei lager nazisti*, in «Il movimento di liberazione in Italia», 74, 1964, pp. 3-19
- Id., *Sulla condizione religiosa dei lager*, in «Quaderni del Centro di Studi sulla deportazione e l'internamento», II, 2, 1965, pp. 5-10
- Goeschel C., *Suicide in Nazi Concentration Camps, 1933-9*, in «Journal of Contemporary History», 45, 3, 2010, p. 628-648
- Id., N. Wachsmann, *Before Auschwitz: The Formation of the Nazi Concentration Camps, 1933-9*, «Journal of Contemporary History», 2010, 45, 3, p. 516
- Id., Id., (a cura di), *The Nazi Concentration Camps, 1933-1939. A documentary history*, Lincoln, University of Nebraska Press, 2012
- Goldenberg M., *Food talk: Gendered Responses to Hunger in the Concentration Camps*, in Baer E. Goldenberg M. R. (a cura di), *Experience and Expression. Women, the Nazis, and the Holocaust*, Detroit, Wayne State University Press, 2003, pp. 172-173
- Goldhagen D. J., *Hitler's Willing Executioners. Ordinary Germans and the Holocaust*, New York, Random House, 1997
- Gross J. T., *Neighbors. The Destruction of the Jewish Community in Jedwabne*, Princeton, Princeton University Press, 2001
- Id., (a cura di), *The Holocaust in occupied Poland: New Findings and New Interpretations*, Francoforte, Peter Lang, 2012
- Gutman Y., *Auschwitz – An overview*, in Gutman Y., Berenbaum M., *Anatomy of the Auschwitz death camp*, Bloomington, Indiana University Press, 1994, pp. 5-33
- Hájková A., *The Last Ghetto. An Everyday History of Theresienstadt*, Oxford, Oxford University Press, 2020
- Halpin R. W., *Jewish Doctors and the Holocaust. The Anatomy of Survival in Auschwitz*, Berlino, De Gruyter, 2018
- Hammermann G., *Gli internati militari italiani in Germania. 1943-1945*, Bologna, il Mulino, 2004



- Hancock E., *Ernst Röhm. Hitler's SA Chief of Staff*, Londra, Palgrave Macmillan, 2008
- Happacher L., *Il lager di Bolzano*, Trento, Comitato provinciale per il 30° anniversario della Resistenza e della Liberazione, 1979
- Harvey E., *Women and the Nazi East: Agents and Witnesses of Germanization*, New Haven, Yale University Press, 2003
- Hay B. L., *Nazi-Looted Art and the Law. The American Cases*, Berlino, Springer, 2017
- Heilbronner O., *German or Nazi Antisemitism*, in Stone D. (a cura di), *The Historiography of the Holocaust*, New York, Palgrave Macmillan, 2004, pp. 9-23
- Hilberg R. (a cura di), *Documents of Destruction. Germany and Jewry 1933-1945*, Chicago, Quadrangle Books, 1971
- Id., *The destruction of the European Jews. Revised and definitive edition. Volume III*, New York, Holmes & Meier, 1985
- Id., *Perpetrators, Victims, Bystanders. The Jewish catastrophe, 1933-1945*, New York, Harper Collins, 1992
- Id., *The destruction of the European Jews. Third Edition*, Londra, Yale University Press, 2003
- Id., *La destruction des Juifs d'Europe III*, Parigi, Gallimard, 2006
- Id., *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Torino, Einaudi, 2017
- Hildebrand K., *The Foreign Policy of The Third Reich*, Los Angeles, University of California Press, 1973
- Hillgruber A., *Germany and the two World Wars*, Harvard, Harvard University Press, 1981
- Hirschfeld G., Kettenacker L. (a cura di), *Der "Führerstaat": Mythos und Realität. Studien zur Struktur und Politik des Dritten Reiches*, Stoccarda, Kleit-Cotta, 1981
- Höhne H., *The order of the death's head. The story of Hitler's SS*, Londra, Penguin Books, 2000
- Husson E., *Heydrich e la soluzione finale: la decisione del genocidio*, Torino, Einaudi, 2010
- Huysen A., Rabinbach A., Shalem A. (a cura di), *Nazi-Looted Art and Its Legacies*, in «New German Critique», 130, Milwaukee, 2017
- Jäckel E., *Hitler in History*, Londra, Brandeis University Press, 1984
- Jaskot P. B., Knowles A. K., Harvey C. e Blackshear B. P., *Visualizing the Archive. Building at Auschwitz as a Geographic Problem*, in Knowles A. K., Cole T., Giordano A. (a cura di), *Geographies of the Holocaust*, Bloomington, Indiana University Press, 2014, pp. 158-191
- Kaminski A., *I campi di concentramento dal 1896 a oggi. Storia, funzioni, tipologia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997
- Karolini T., *The beginnings of the prisoners' hospital in Gusen*, in «Medical Review - Auschwitz», 27 luglio 2020 (ed. orig., *Początki rewiru w Gusen*, in «Przegląd Lekarski - Oświęcim», 1976, pp. 179-183)
- Kater M. H., *Doctors under Hitler*, Londra, The University of North Carolina Press, 1989
- Id., *The twisted muse. Musicians and Their Music in the Third Reich*, Oxford, Oxford University Press, 1997

- Kay A. J., Rutherford J., Stahel D. (a cura di), *Nazi Policy on the Eastern Front, 1941. Total war, genocide, and radicalization*, Rochester, University of Rochester Press, 2012
- Kershaw I., *The Nazi dictatorship. Problems and Perspectives of Interpretation. Fourth Edition*, Londra, Arnold, 2000
- Id., *Hitler, the Germans, and the Final Solution*, Londra, Yale University Press, 2008
- Kiosze P., Steger F., *The Everyday Life of Patients With Tuberculosis in the Concentration Camp of Mittelbau-Dora (1943-1945)*, in «Frontiers in Medicine», 7, 2020, pp. 1-10
- Klee E. (a cura di), «*Bei tempi*». *Lo sterminio degli ebrei raccontato da chi l'ha eseguito e da chi stava a guardare*, Firenze, Giuntina, 1990
- Klein P., *Theresienstadt: Ghetto oder Konzentrationslager*, in «Theresienstädter Studien und Dokumente», 12, 2005, pp. 111-123
- Klinkhammer L., *Le condizioni di vita degli internati militari nei lager attraverso i rapporti della censura*, in Labanca N. (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, Firenze, Le Lettere, 1992, pp. 213-226
- Kłodziński S., *Criminal tuberculosis experiments conducted in Nazi German concentration camps during the Second World War*, in «Medical Review - Auschwitz», 22 febbraio 2021 (ed. orig., *Zbrodnicze eksperymenty z zakresu gruźlicy dokonywane w hitlerowskich obozach koncentracyjnych w czasie II wojny światowej*, in «Przegląd Lekarski - Oświęcim», 1962, pp. 77-81)
- Id., *Phenol in Auschwitz-Birkenau*, in «Medical Review – Auschwitz», 16 dicembre 2019 (ed. orig., *Fenol w KL. Auschwitz-Birkenau*, in «Przegląd Lekarski – Oświęcim», 1963, pp. 62-65)
- Id., *Criminal tuberculosis experiments in Neuengamme: SS Dr Kurt Heissmeyer's malpractice*, in «Medical Review - Auschwitz», 18 maggio 2021 (ed. orig., *Zbrodnicze doświadczenia z zakresu gruźlicy w Neuengamme. Działalność Kurta Heissmeyera*, in «Przegląd Lekarski - Oświęcim», 1969, pp. 86-91)
- Kogon E., *Der SS-Stat. Das System der deutschen konzentrationlager*, Monaco, Alber, 1946
- Id., *The theory and practice of hell. The German Concentration Camps and the System Behind Them*, New York, Berkley Books, 1982
- Koonz C., *The Nazi conscience*, Cambridge, Harvard University Press, 2003
- Kotek J., Rigoulot P., *Il secolo dei campi: detenzione, concentramento e sterminio. 1900-2000*, Milano, Mondadori, 2000
- Kulka O. D., *Major Trends and Tendencies in German Historiography on National Socialism and the "Jewish Question" (1924-1984)*, in «The Leo Baeck Institute Yearbook», 30, 1, 1985, pp. 215-242
- Laks S., *Music of Another World*, Evanston, Northwestern University Press, 1989
- Lavsky H., *New beginnings. Holocaust survivors in Bergen Belsen and the British zone in Germany, 1945-1950*, Detroit, Wayne State University Press, 2002
- Levi E., *Music in the Third Reich*, New York, Palgrave Macmillan, 1994
- Lifton R. J., *I medici nazisti*, Milano, Rizzoli, 2003

Longerich P., *Tappe e processi decisionali nella «Soluzione finale»*, in Cattaruzza M., Flores M., Sullam S. L., Traverso E. (a cura di), *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo. Volume II – La distruzione degli ebrei*, Torino, UTET, 2005, pp. 36-73

Id., *Heinrich Himmler*, New York, Oxford University Press, 2012

Id., *Goebbels. A biography*, New York, Random House, 2015

Id., *Verso la soluzione finale. La conferenza di Wannsee*, Torino, Einaudi, 2018

Lower W., *Hitler's Furies: German Women in the Nazi Killing Fields*, Boston, Houghton Mifflin Harcourt, 2013

MacAuslan R., *The RAMC at Belsen: typhus revisited*, in «Journal of the Royal Army Medical Corps», 162, 1, 2016, pp. 44-49

Makowski A., *Internal Medicine Ward 1 in the Monowitz camp hospital*, in «Medical Review - Auschwitz», 17 giugno 2019 (ed. orig., *I oddział wewnętrzny szpitala obozu koncentracyjnego Buna-Monowice*, in «Przegląd Lekarski - Oświęcim», 1969, pp. 71-75)

Mantelli B., *I campi di sterminio*, in Cattaruzza M., Flores M., Sullam S. L., Traverso E. (a cura di), *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo. Volume II – La distruzione degli ebrei*, Torino, UTET, 2005, pp. 536-559

Marsalek H., *La storia del campo di concentramento di Mauthausen*, Vienna, Österreichische Lagergemeinschaft Mauthausen, 1999

Martini M., *Il trauma della deportazione. Ricerca psicologica sui sopravvissuti italiani ai campi di concentramento nazisti*, Milano, A. Mondadori, 1983

Mommsen H., *Nationalsozialismus oder Hitlerismus?*, in Bosch M. (a cura di), *Persönlichkeit und Struktur in der Geschichte. Historische Bestandsaufnahme und didaktischen Implikationen*, Düsseldorf, Europäische Verlagsanstalt, 1977, pp. 62-71

Id., *The Reichstag Fire and its Political Consequences*, in Koch H. W., *Aspects of the Third Reich*, New York, St. Martin's Press, 1985, pp. 62-95

Id., *La soluzione finale: come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Bologna, il Mulino, 2016

Morelli V., *I deportati italiani nei campi di sterminio 1943-1945*, Milano, Scuole grafiche pav. Artigianelli, 1965

Natta F. M., *Gli aspetti giuridici del lavoro coatto*, in Gruppo Ufficiali Internati nello Straflager di Colonia (GUISCO) (a cura di), *Schiavi allo sbaraglio: gli internati militari italiani nei lager tedeschi di detenzione, punizione e sterminio. Atti della giornata di studio, Napoli – 7 ottobre 1988*, Cuneo, L'Arciere, 1990, pp. 195-214

Neufeld M. J., *The Rocket and the Reich*, New York, The Free Press, 1995

Neurath P. M., *Social life in the german concentration camps Dachau and Buchenwald*, Columbia University, 1951

Noakes J., *Hitler and the Third Reich*, in Stone D. (a cura di), *The Historiography of the Holocaust*, New York, Palgrave Macmillan, 2004, pp. 24-51

Orth K., *Das System der nationalsozialistischen Konzentrationslager*, Amburgo, Hamburger Edition, 1999

- Overy R. J., *War and Economy in the Third Reich*, Oxford, Clarendon Press, 1994
- Patzöld K., Schwarz E., *Ordine del giorno: sterminio degli ebrei. La conferenza di Wannsee del 20 gennaio 1942 e altri documenti sulla «soluzione finale»*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000
- Pehle W. H. (a cura di), *Der Judenpogrom 1938. Von der «Reichskristallnacht» zum Völkermord*, Francoforte, Fischer Taschenbuch Verlag, 1988
- Petropoulos J., *The Faustian Bargain. The Art World in Nazi Germany*, Oxford, Oxford University Press, 2000
- Id., *Göring's man in Paris, The story of a Nazi art plunderer and his world*, Londra, Yale University Press, 2021
- Pingel F., *Häftlinge unter SS-Herrschaft. Widerstand, Selbstbehauptung und Vernichtung im Konzentrationslager*, Amburgo, Hoffmann und Campe, 1978
- Piper F., *The Sonderkommando Revolt*, in «Pro Memoria. Bulletin of the State Museum Auschwitz-Birkenau», 3-4, 1996, pp. 47-50
- Pirola F. (a cura di), *Documentazioni matricolari relative ai militari italiani deportati nel KL Dora-Mittelbau e sue dipendenze esterne*, in «Quaderni del Centro di Studi sulla deportazione e l'internamento», XV, 10, 1978-1982, pp. 39-50
- Pitzer A., *One long night: a global history of concentration camps*, New York, Little, Brown and Company, 2017
- Poliakov L., *Bréviaire de la haine. Le IIIe Reich et les juifs*, Parigi, Calmann-Lévy, 1951
- Polonsky A., Michlic J. B. (a cura di), *The Neighbors Respond: The Controversy over the Jedwabne Massacre in Poland*, Princeton, Princeton University Press, 2004
- Pressac J. C., van Pelt R. J., *The machinery of Mass Murder at Auschwitz*, in Gutman Y., Berenbaum M., *Anatomy of the Auschwitz death camp*, Bloomington, Indiana University Press, 1994, pp. 183-245
- Reiche E., *The development of the SA in Nürnberg. 1922-1934*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986
- Reilly J., Cesarani D., Kushner T., Richmond C. (a cura di), *Belsen in History and Memory*, Londra, Frank Cass, 1997
- Id., *Belsen. The Liberation of a Concentration Camp*, Londra, Routledge, 1998
- Reitlinger G., *The Final Solution. The Attempt to Exterminate the Jews of Europe, 1939-1945*, Londra, Vallentine-Mitchell, 1953
- Richardt H. G., *Schule der Gewalt. Das Konzentrationslager Dachau 1933-1934*, Monaco, C. H. Beck Verlag, 1983
- Rochat G., *La memoria dell'internamento. Militari italiani in Germania 1943-1945*, in «Italia contemporanea», 163, 1986, pp. 5-30
- Id., *I prigionieri di guerra, un problema rimosso*, in «Italia contemporanea», 171, 1988, pp. 7-14
- Roland C. G., *Courage Under Siege. Starvation, Disease, and Death in the Warsaw Ghetto*, Oxford, Oxford University Press, 1992
- Rousset D., *L'universo concentratorio*, Milano, Baldini & Castoldi, 1997

Sabbatani S., *Gli esperimenti di infezioni su cavie umane compiuti dai nazisti nei campi di concentramento*, in «Le Infezioni in Medicina», 2, 2013, pp. 151-166

Salomoni A., *Le ceneri di Babij Jar. L'eccidio degli ebrei di Kiev*, Bologna, il Mulino, 2019

Schnabel R., *Il disonore dell'uomo*, Milano, Lerici editori, 1961

Schreiber G., *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, 1997

Schwarberg G., *The murders at Bullenhuser Damm. The SS doctors and the children*, Bloomington, Indiana University Press, 1984

Schwertfeger R., *Women of Theresienstadt. Voices from a concentration camp*, Oxford, Berg Publishers, 1988

Shepherd B., *The Medical Relief Effort at Belsen*, in «Holocaust Studies. A Journal of Culture and History», 12, 1-2, pp. 31-50

Shirer W. L., *The rise and fall of Adolf Hitler*, New York, Random House, 1961

Siemens D., *Stormtroopers. A New History of Hitler's brownshirt*, New Haven, Yale University Press, 2017

Sofsky W., *Die Ordnung des Terrors. Das Konzentrationslager*, Francoforte, Fischer Verlag, 1993

Id., *L'ordine del terrore*, Bari, Laterza, 2008

Sommaruga C., *Religiosità e resistenza dei militari italiani internati nei lager nazisti (1939-1945)*, in «Quaderni del Centro di Studi sulla deportazione e l'internamento», XIII, 13, 1995, pp. 39-51

Stackelberg R., Winkle S. A., *The Nazi Germany Sourcebook. An anthology of texts*, New York, Routledge, 2002

Steinbacher S., *Auschwitz. Geschichte und Nachgeschichte*, Monaco, Beck, 2004

Id., *Auschwitz. La città, il lager*, Torino, Einaudi, 2005

Stone D., *Histories of the Holocaust*, Oxford, Oxford University Press, 2010

Stone D., *The Liberation of the camps. The end of the Holocaust and its aftermath*, New Haven, Yale University Press, 2015

Id., *Concentration camps. A short history*, Oxford, Oxford University Press, 2017

Id., *La liberazione dei campi. La fine della Shoah e le sue eredità*, Torino, Einaudi, 2017

Stone L., He D., Lehnstaedt S., Artzy-Randrup Y., *Extraordinary curtailment of massive typhus epidemic in the Warsaw Ghetto*, in «Science Advances», 6, 2020, pp. 1-8

Suderland M., *Inside Concentration Camps*, Cambridge, Polity Press, 2013

Szweda K., *The first period in the work of the Infectious Diseases Ward at Auschwitz*, in «Medical Review – Auschwitz», 2 dicembre 2019 (ed. orig., *Pierwszy okres oddziału chorób zakaźnych w obozie oświęcimskim*, in «Przegląd Lekarski – Oświęcim», 1972, pp. 95–101)

Tesoro M. (a cura di), *Olocausto. Mauthausen inedito*, «Nuova Antologia», 2131, 1979, pp. 211-229

Trepman E., *Rescue of The Remnants: The British Emergency Medical Relief Operation in Belsen Camp 1945*, in «Journal of the Royal Army Medical Corps», 147, 3, 2001, pp. 281-293

Trunk I., *Judenrat. The Jewish councils in eastern Europe under Nazi occupation*, New York, The Macmillan company, 1972

- Vaenti P. (a cura di), *Il ritorno dai Lager*, Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», 1996
- Venegoni D., *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano. Una tragedia italiana in 7982 storie individuali*, Milano, Mimesis, 2004
- Wachsmann N., *Looking into the Abyss: Historians and the Nazis Concentration Camps*, in «European History Quarterly», 36, 2, 2006
- Id., *The dynamics of destruction. The development of the concentration camps, 1933-1945*, in Caplan J., Wachsmann N. (a cura di), *Concentration Camps in Nazi Germany. The New Histories*, New York, Routledge, 2009, pp. 17-43
- Id., *KL: storia dei campi di concentramento nazisti*, Milano, Mondadori, 2017
- Wagner J. C., *Produktion des Todes: Das KZ Mittelbau-Dora*, Göttingen, Wallstein Verlag, 2001
- Wagner J. C., *Work and extermination in the concentration camps*, in Caplan J., Wachsmann N. (a cura di), *Concentration Camps in Nazi Germany. The New Histories*, New York, Routledge, 2009, pp. 127-148
- Waxman Z., *Unheard Testimony, Untold Stories: the representation of women's Holocaust experiences*, in «Women's History Review», 12, 4, 2003, pp. 661-677
- Weindling P. J., *Epidemics and Genocide in Eastern Europe, 1890-1945*, Oxford, Oxford University Press, 2000
- Id., *“Belsenitis”: Liberating Belsen, Its Hospitals, UNRRA, and Selection for Re-emigration, 1945-1948*, in «Science in Context», 19, 3, 2006, pp. 401-418
- Id., A. von Villiez, A. Loewenau, N. Farron, *The victims of unethical human experiments and coerced research under National Socialism*, in «Endeavour», XL, 1, 2016, pp. 1-6
- Weisz G. M., Albury W. R., *Ghetto Medicine: The Special Case of Ghetto Lodz, 1940-44*, in «Israel Medical Association Journal», 15, 2013, pp. 203-208
- Id., Grzybowski A., *Medical Discoveries in the Ghettos: The Anti-Typhus Battle*, in «Israel Medical Association Journal», 13, 2011, pp. 261-265
- Witte P., Tyas S., *A New Document on the Deportation and Murder of Jews during “Einsatz Reinhardt” 1942*, in «Holocaust and Genocide Studies», XV, 3, 2001, pp. 468-486
- Wlazłowski Z., *The Gusen prisoners' hospital*, in «Medical Review - Auschwitz», 3 agosto 2020 (ed. orig., *Szpital w obozie koncentracyjnym w Gusen*, in «Przegląd Lekarski - Oświęcim», 1967, pp. 112-121)
- Id., *Gusen prisoners suffering from tuberculosis and their treatment in the camp*, in «Medical Review - Auschwitz», 17 agosto 2020 (ed. orig., *Gruźlica płuc i postępowanie z chorymi na gruźlicę w obozie koncentracyjnym w Gusen*, in «Przegląd Lekarski - Oświęcim», 1968, pp. 98-101)
- Yitzhak A., *Belzec, Sobibor, Treblinka. The operation Reinhard Death Camps*, Bloomington, Indiana University Press, 1987
- Zimmerman J. D. (a cura di), *Contested Memories. Poles and Jews during the Holocaust and its aftermath*, New Brunswick, Rutgers University Press, 2003

## Studi sull'Italia Repubblicana

- Antoniceili F. (a cura di), *Trent'anni di storia italiana (1915-1945)*, Torino, Einaudi, 1961
- Ascoli U., *Welfare State all'italiana*, Bari, Laterza, 1984
- Cavazza S., *La transizione difficile: l'immagine della guerra e della resistenza nell'opinione pubblica dell'immediato dopoguerra*, in Miccoli G., Neppi Modona G., Pombeni P. (a cura di), *La grande cesura. La memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra*, il Mulino, Bologna, 2001, pp. 427-464
- Cooke P., *The Legacy of the Italian Resistance*, New York, Palgrave Macmillan, 2011
- Coraggio L., De Stefano A., Sepe O. (a cura di), *Rassegna di giurisprudenza in tema di pensioni di guerra*, Milano, Giuffrè, 1962
- Corradini E., *Il difficile reinserimento degli ebrei: itinerario e applicazione della legge Terracini n. 96 del 10 marzo 1955*, Torino, Zamorani, 2012
- Crainz G., Pupo R., Salvatici S. (a cura di), *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Roma, Donzelli, 2008
- D'Amico G., *Quando l'eccezione diventa norma. La reintegrazione degli ebrei nell'Italia postfascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006
- De Bernardi A., *I movimenti di protesta e la lunga depressione dell'economia italiana*, in De Bernardi A., Romitelli V., Cretella C. (a cura di), *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Bologna, Archetipolibri, 2009, pp. 119-135
- De Luna G., *La Repubblica del dolore: le memorie di un'Italia divisa*, Milano, Feltrinelli, 2011
- De Ninno F., *Civili mutilati e ciechi di guerra, 1940-1945. Cause, conseguenze ed esperienze*, Milano, Edizioni Unicopli, 2020
- Id., *Italian civilian victims of war: assistance, legislation and war pensions from fascism to republic*, in «Journal of Modern Italian Studies», 2021, DOI: 10.1080/1354571X.2020.1866288, pp. 1-23
- De Siervo U., Guerrieri G., Varsori A. (a cura di), *La prima legislatura repubblicana. Continuità e discontinuità nell'azione delle istituzioni*, I, Roma, Carocci, 2004
- Ferrera M., Fargion V., Jessoula M., *Alle radici del welfare all'italiana. Origini e futuro di un modello sociale squilibrato*, Venezia, Marsilio, 2012
- Focardi F., *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Bari, Laterza, 2005
- Id., L. Klinkhammer, *Quale risarcimento alle vittime del nazionalsocialismo? L'accordo globale italo-tedesco del 1961*, in «Italia Contemporanea», 254, 2009, pp. 11-24
- Id., Id., (a cura di), *L'Italia repubblicana e i conti con il passato. Procedimenti giudiziari e politiche di risarcimento*, in «Italia Contemporanea», 254, 2009, pp. 5-10
- Id., *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Bari, Laterza, 2013
- Id., *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Roma, Viella, 2020
- Foot J., *Italy's divided memory*, New York, Palgrave Macmillan, 2009

- Fubini G., *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano. Dal periodo napoleonico alla Repubblica*, Firenze, La Nuova Italia 1974
- Id., *Lungo viaggio attraverso il pregiudizio*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1996
- Id., *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998
- Gallinari R. (a cura di), *Discorsi e messaggi del Presidente della Repubblica Luigi Einaudi*, Roma, Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica – Archivio Storico, 2005
- Id. (a cura di), *Discorsi e messaggi del Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat*, Roma, Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica – Archivio Storico, 2005
- Id., *Discorsi e messaggi del Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi*, Roma, Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica – Archivio Storico, 2009
- Gozzini G. (a cura di), *I crimini nazisti, la memoria, l'Europa di oggi*, in «Passato e presente», XIII, 34, 1995, pp. 23-37
- Hammermann G., *Perché tanti militari italiani in un Kz?*, in ANED, *Le radici sconosciute della Repubblica – Dora. 1° convegno storico internazionale sull'annientamento nel lavoro forzato nei campi di deportazione politica degli internati militari italiani*, Salsomaggiore Terme, 25-26 ottobre 1997, p. 36
- Id., *Le trattative per il risarcimento degli internati militari italiani, 1945-2007*, in «Italia Contemporanea», 249, 2007, pp. 541-557
- Isnenghi M., *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal risorgimento alla società dello spettacolo*, Bari, Laterza, 2011
- Masulli I., *Gli aspetti economico-sociali della crisi degli anni Settanta e le trasformazioni successive*, in De Bernardi A., Romitelli V., Cretella C. (a cura di), *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Bologna, Archetipolibri, 2009, pp. 3-23
- Mattera P., *All'alba della Repubblica: i progetti di riforma sociale degli anni Quaranta e la "Commissione D'Aragona"*, in Mattera P. (a cura di), *Momenti del welfare in Italia. Storiografia e percorsi di ricerca*, Roma, Viella, 2012, pp. 81-120
- Moretti M., *Le nuove pensioni di guerra*, Milano, Ceschina, 1963
- Parodi A. G., *Le giornate di Genova*, Roma, Editori Riuniti, 1960
- Pavan I., *Persecution, Indifference, and Amnesia. The restoration of Jewish rights in postwar Italy*, Gerusalemme, Yad Vashem, 2006
- Id., *Indifference and forgetting Italy and its Jewish Community, 1938-1970*, in Dean M., Goschler C., Ther P., *Robbery and restitution. The Conflict over Jewish Property in Europe*, New York, Berghahn Books, 2007, pp. 171-181
- Id., *Le «Holocaust litigation» in Italia. Storia, burocrazia e giustizia*, in Nubola C., Focardi G. (a cura di), *Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 303-331
- Permoli P. (a cura di), *Lezioni sull'antifascismo*, Bari, Laterza, 1960



- Picciotto L., *Memoria. Storia di un film memorabile*, in Focardi F. (a cura di), *Le vittime italiane del nazionalsocialismo. Le memorie dei sopravvissuti tra testimonianza e ricerca storica*, Roma, Viella, 2021, pp. 225-238
- Pocaterra G., *Il riordinamento della legislazione pensionistica di guerra nella Legge 18 Marzo 1968 con note, richiami e indice analitico della materia*, Roma, Tipografia F. Centenari, 1968
- Rainero R. H., *Il trattato di pace delle Nazioni Unite con l'Italia. Parigi 10 febbraio 1947*, in Romeo F., Varsori A. (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989). Volume I*, Roma, Carocci, 2005, pp. 113-129
- Schwarz G., *Ritrovare se stessi: gli ebrei nell'Italia postfascista*, Bari, Laterza, 2004
- Id., *Tu mi devi seppellir: riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, Torino, UTET, 2010
- Id., *Sopravvivere alla Shoah. Riflessioni a partire da due contributi recenti*, in «Italia contemporanea», 289, 2019, pp. 166-180
- Zunino P. G., *La Repubblica e il suo passato*, Bologna, il Mulino, 2003

## **Memorialistica e letteratura**

- Adler H. G., *Theresienstadt 1941-1945. The face of a coerced community*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017
- Airoldi L. M., *Zeithain. Campo di morte ove 900 nostri invocano ancora Italia!*, Pavia, Scuola Tipografica Artigianelli, 1962
- Améry J., *Intellettuale a Auschwitz*, Torino, Bollati Boringhieri, 2018
- Anni R., Bardini B. (a cura di), *Guida di Hammerstein di Franco Quattrocchi*, Brescia, Casa della Memoria, 2011
- Arian Levi G., *Tutto un secolo. Due donne ebrei del '900 si raccontano*, Firenze, Giuntina, 2005
- Bassani G., *Il giardino dei Finzi-Contini*, Torino, Einaudi, 1962
- Id., *L'assalto fascista alla Sinagoga di Ferrara*, in Arbizzani L., Caltabiano A. (a cura di), *Storia dell'antifascismo italiano. Volume II. Testimonianze*, Roma, Editori Riuniti, 1964, pp. 163-167
- Bellak G., Melodia G. (a cura di), *Donne e bambini nei lager nazisti*, Milano, Associazione nazionale ex-deportati politici nei campi nazisti, 1960
- Belpoliti M. (a cura di), *Primo Levi. Opere complete. Volume I*, Torino, Einaudi, 2016
- Beccaria Rolfi L., Bruzzone A. M., *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, Torino, Einaudi, 1978
- Id., *L'esile filo della memoria*, Torino, Einaudi, 1996
- Bravo A., Jalla D. (a cura di), *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Milano, Franco Angeli, 1986
- Buffolini A. (a cura di), *Calogero Sparacino. Diario di prigionia. Un siciliano nel lager*, Milano, La Pietra, 1984

- Id., B. Vasari (a cura di), *Il Revier di Mauthausen. Conversazioni con Giuseppe Calore*, Alessandria, Edizioni dell'orso, 1992
- Id., *Quel tempo terribile e magnifico. Lettere clandestine da San Vittore e dal Lager di Bolzano e altri scritti*, Milano, Mimesis Edizioni, 2015
- Caleffi P., *Si fa presto a dire fame*, Milano, Edizioni Avanti!, 1954
- Id., *I campi di sterminio*, in *Fascismo e antifascismo (1936-1948). Lezioni e testimonianze*, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 432-435
- Id., «Resistenza» nei campi di sterminio, in Arbizzani L., Caltabiano A. (a cura di), *Storia dell'antifascismo italiano. Volume II. Testimonianze*, Roma, Editori Riuniti, 1964, pp. 176-179
- Capozzi A., *A 24029*, Siena, Soc. An. Poligrafica, 1946
- Cassola C., *La ragazza di Bube*, Torino, Einaudi, 1960
- Cayrol J., *Les rêves concentrationnaires*, in «Les Temps Modernes», IX, 1948, pp. 520-535
- Debenedetti G., *16 ottobre 1943*, «Mercurio», IV, 1944, pp. 75-97
- Desana P., *I 360 di Colonia*, Napoli, Gruppo Ufficiali Internati nello Straflager di Colonia (GUISCO), 1987
- Id., *La via del lager, la più lunga ma "retta" per tornare a casa*, Alessandria, Ugo Boccassi Editore, 1994
- de Toni G., *Non vinti. Hammerstein, Stalag II B, 1° Blocco*, Brescia, La Scuola, 1980
- Fenoglio B., *Una questione privata*, Milano, Garzanti, 1965
- Fergnani E., *Un uomo e tre numeri*, Milano, Speroni, 1945
- Foa M. (a cura di), *Elena Recanati Foa. Lettera*, in «Levia Gravia. Quaderno annuale di letteratura italiana», V, 2003, pp. 251-257
- Frankl V. E., *Ein Psycholog erlebt das Konzentrationslager*, Vienna, Verlag für Jugend und Volk, 1946
- Gelissen R. K., *Rena's promise. A Story of Sister's in Auschwitz*, Boston, Beacon Press, 1995
- Germani G. M., *Un caso clinico a Mauthausen*, in «L'Economia umana», XII, 1, 1961, pp. 39-40
- Id., *Le vitamine di Mauthausen*, in «L'economia umana», I, 1962, pp. 42-43
- Giuntella V. E., *In memoria. In morte di Primo Levi*, in «Quaderni del Centro di Studi sulla deportazione e l'internamento», XXII, 12, 1986-1990, pp. 117-119
- Guareschi G., *Diario clandestino. 1943-1945*, Milano, Rizzoli, 2019
- Hargrave M. J., *Bergen-Belsen 1945. A Medical Student's Journal*, Londra, Imperial College Press, 2014
- Hart K., *I Am Alive*, Londra, Abelard-Schuman, 1961
- Höss R., *Comandante ad Auschwitz. Memoriale autobiografico di Rudolf Höss*, Torino, Einaudi, 1985
- Kofman S., *Rue Ordener, rue Labat*, Palermo, Sellerio, 2000
- Klemperer V., *I will bear witness. A diary of the Nazi years, 1933-1941*, New York, The Modern Library, 1999
- Lanzmann C., *L'ultimo degli ingiusti*, Milano, Skira, 2014
- Lederer Z., *Ghetto Theresienstadt*, Londra, Goldston, 1953

- Levi F., Scarpa D. (a cura di), *Primo Levi. Così fu Auschwitz. Testimonianze 1945-1986. Con Leonardo De Benedetti*, Torino, Einaudi, 2015
- Levi P., *Opere. Volume I*, Torino, Einaudi, 1987
- Id., *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 2014
- Id., *Deportazione e sterminio di ebrei*, in Arbizzani L., Caltabiano A. (a cura di), *Storia dell'antifascismo italiano. Volume II. Testimonianze*, Roma, Editori Riuniti, 1964, pp. 168-175
- Liggeri P., *Triangolo rosso. Dalle carceri di S. Vittore ai campi di concentramento e di eliminazione di Fossoli, Bolzano, Mauthausen, Gusen, Dachau: marzo 1944-maggio 1945*, Varese, Edizioni del Rovo, 1953
- Longhetto G., *43936. Buchenwald gli altri e io*, Verona, 1980
- Magliano T., *Mauthausen. Cimitero senza croci*, Torino, Arti grafiche Ages, 1968
- Manes P., *As If It Were Life: A WWII Diary from the Theresienstadt Ghetto*, New York, Palgrave Macmillan, 2009
- Maris G., *Per ogni pidocchio cinque bastonate. I miei giorni a Mauthausen*, Milano, Mondadori, 2012
- Marsalek H., *Mauthausen*, Milano, La Pietra, 1977
- Melodia G., *Di là da quel cancello. I vivi e i morti nel lager di Dachau*, Milano, Mursia, 1988
- Id., *Non dimenticare Dachau. I giorni del massacro e della speranza in un Lager nazista*, Milano, Mursia, 1993
- Mieli G. (a cura di), *Mi Alma. Storia di Rahamin Coen*, Firenze, Giuntina, 2003
- Monchieri L., *Diario di prigionia. 1943-45*, Brescia, Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'Età contemporanea, 1969
- Monelli P., *Roma 1943*, Roma, Migliaresi, 1945
- Nissim L., Lewinska P., *Donne contro il mostro*, Torino, Ramella, 1946
- Nyiszli M., *Auschwitz. A doctor's eyewitness account*, New York, Arcade Publishing, 1993
- Noce T., *Rivoluzionaria professionale. La storia del P.C.I. nella vita appassionata di una donna*, Milano, Bompiani, 1977
- Pajetta G., *Mauthausen*, Milano, Picardi, 1946
- Papi G. (a cura di), *Piera Sonnino. Questo è stato. Una famiglia italiana nei lager*, Milano, il Saggiatore, 2014
- Piasenti P., *Il lungo inverno dei Lager. Dai campi nazisti, trent'anni dopo*, Roma, Associazione Nazionale Ex Internati, 1988
- Piemonte M., *Medico a Luckenwalde. Testimonianza dell'I.M.I. 104375 III A Ufficiale Medico del Regio Esercito*, Brescia, Edizioni A.N.E.I., 1996
- Razon S., *Il cuore, se potesse pensare. Una storia d'amore ricerca e battaglie*, Milano, Rizzoli, 2020
- Singer I. B., *Nemici. Una storia d'amore*, Milano, Adelphi, 2018
- Tedeschi G., *C'è un punto della terra... Una donna nel lager di Birkenau*, Firenze, Giuntina, 1988
- Testimonianze sul campo di Dora*, «Quaderni del Centro di Studi sulla deportazione e l'internamento», III, 3, 1966, pp. 36-46

*Testimonianze presentate il 23 ottobre 1966 nella riunione svoltasi nel Teatro dell'Istituto Bancario S. Paolo*, in «Quaderni del Centro di Studi sulla deportazione e l'internamento», IV, 4, 1967, pp. 58-67

Tibaldi I., Torri G. (a cura di), *Giovanni Baima Besquet. Deportati a Mauthausen 1943-1945*, Bologna, Archetipolibri, 2007

*Un mondo fuori dal mondo. Indagine DOXA fra i reduci dai campi nazisti*, Firenze, La Nuova Italia, 1971

Vasari B., *Mauthausen bivacco della morte*, Firenze, Giuntina, 1991

Venezia S., *Sonderkommando Auschwitz*, Milano, Rizzoli, 2007

Verri Melo I. (a cura di), *La speranza tradita. Antologia della deportazione politica toscana (1943-1945)*, Firenze, Pacini – Giunta Regionale Toscana, 1992

Vrba R., *I protocolli di Auschwitz. Aprile 1944: il primo documento della Shoah*, Milano, Rizzoli, 2008

Wiesel E., *Night*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 2006

Wolff-Eisner A., *Über Mangelkrankungen auf Grund von Beobachtungen im Konzentrationslager*, Würzburg, Sauer-Marhard, 1947

Zeme M. V., *Il tempo di Zeithain (1943-1944). Diario di una Crocerossina internata volontaria in un Lager-Lazzaretto nazista*, Verbania-Intra, Alberti Libraio Editore, 1994

## **Studi generali**

Adorno T., *Minima moralia. Reflections on a damaged life*, New York, Verso, 2005

Agamben G., *Remnants of Auschwitz. The witness and the Archive*, New York, Zone Books, 1999

Alatri P., *L'avvento del fascismo*, in Arbizzani L., Caltabiano A. (a cura di), *Storia dell'antifascismo italiano. Volume I. Lezioni*, Roma, Editori Riuniti, 1964, pp. 13-34

Antonucci S. H., Procaccia C., Rigano G., Spizzichino G. (a cura di), *Roma, 16 ottobre 1943: anatomia di una deportazione*, Milano, Guerini, 2006

ANPI, *Statuto (Testo approvato con Decreto del Presidente della Repubblica n. 773 del 15 settembre 1980)*, Roma, Arti Grafiche Jasillo, 1980

Andreasen N. C., *Posttraumatic stress disorder: a history and a critique*, in «Annals of the New York Academy of Sciences», 1208, 2010, pp. 67-71

Angier C., *Il doppio legame. Vita di Primo Levi*, Milano, Mondadori, 2004

Associazione nazionale fra mutilati e invalidi di guerra, *Statuto sociale discusso ed approvato nel primo Congresso Nazionale il 13 marzo 1918 – a Roma in Campidoglio*, Milano, Stab. Macciachini e De-Silvestri, 1918

Avisar I., *Screening the Holocaust. Cinema's Images of the Unimaginable*, Bloomington, Indiana University Press, 1988

Banda A., *“Due mondi e io vengo dall'altro” (Il Sudtirolo, detto anche Alto Adige)*, Bari, Laterza, 2012

- Barkan E., *The Guilt of Nations: Restitution and Negotiating Historical Injustices*, New York, W. W. Norton & Company, 2000
- Barnham P., *Forgotten lunatics of the Great War*, Londra, Yale University Press, 2004
- Barrett D. (a cura di), *Trauma and dreams*, Harvard, Harvard University Press, 2001
- Bauer Y., *The Initial Organization of the Holocaust Survivors in Bavaria*, «Yad Vashem Studies», VIII, 1970, pp. 127-157
- Bazylar M., *Holocaust, Genocide, and the Law*, Oxford, Oxford University Press
- Begozzi M., Maruffi F. (a cura di), *Francesco Albertini. Un resistente nel lager. Mauthausen matr. n. 53347*, Cuneo, Euredit, 1998
- Belpoliti M., *Primo Levi di fronte e di profilo*, Milano, Guanda, 2015
- Benjamin W., *Gesammelte Schriften I*, Francoforte, Suhrkamp Verlag, 1974
- Bettelheim B., *Individual and mass behavior in extreme situations*, in «The Journal of Abnormal and Social Psychology», XVIII, 38, 1943, pp. 417-452
- Id., *The informed heart. Autonomy in a Mass Age*, Illinois, The free press of Glencoe, 1960
- Id., *An essay*, in C. Beradt, *The Third Reich of Dreams*, Chicago, Quadrangle Books, 1968, pp. 149-170
- Bianchi B., *Psichiatria e guerra*, in Gibelli A. (a cura di), *La prima guerra mondiale. Volume primo*, Torino Einaudi, 2007, pp. 309-326
- Biasin G. P., *I sapori della modernità. Cibo e romanzo*, Bologna, il Mulino, 1991
- Bidussa D., *Dopo l'ultimo testimone*, Torino, Einaudi, 2009
- Bistarelli A., *La storia del ritorno: i reduci italiani del secondo dopoguerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007
- Id., *Il ritorno degli internati militari*, in Gobetti E. (a cura di), *1943-1945. La lunga liberazione*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 293-310
- Bynum H., *Spitting Blood. The History of Tuberculosis*, Oxford, Oxford University Press, 2012
- Blashfield R. K., Keeley J. W., Flanagan E. H., Miles S. R., *The Cycle of Classification: DSM-I Through DSM-5*, in «Annual Review of Clinical Psychology», 10, 2014, pp. 25-51
- Bonomo B., *Voci della memoria: l'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Roma, Carocci, 2013
- Bravo A., Jalla D., *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia, 1944-1993*, Milano, Franco Angeli, 1994
- Id., *La memorialistica della deportazione dall'Italia (1945-1966)*, in D'Amico G., Mantelli B. (a cura di), *I campi di sterminio nazisti. Storia, memoria, storiografia*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 127-136
- Id., *La memorialistica italiana dal dopoguerra alla svolta degli anni sessanta*, in Bandella M. (a cura di), *Raccontare il lager. Deportazione e discorso autobiografico*, Francoforte, Peter Lang, 2005, pp. 67-80
- Id., *Raccontare per la storia*, Torino, Einaudi, 2014
- Broggini R., Capelli A. (a cura di), *Antisemitismo in Europa negli anni Trenta. Legislazioni a confronto*, Milano, Franco Angeli, 2001

- Caleffi P., *Un mondo fuori dal mondo. Indagine DOXA fra i reduci dai campi nazisti*, «Quaderni del centro di studi sulla deportazione e l'internamento», VII, 7, 1973-1974, pp. 108-109
- Carvajal C., *Posttraumatic stress disorder as a diagnostic entity – clinical perspectives*, in «Dialogues in clinical neurosciences», XX, 3, 2018, pp. 161-168
- Cesarani D., *Challenging the “myth of silence”. Postwar responses to the destruction of European Jewry*, in Cesarani D., Sundquist E. J. (a cura di), *After the Holocaust. Challenging the myth of silence*, New York, Routledge, 2012, pp. 15-38
- Chaumont J. M., *La concurrence des victimes. Genocidé, identité, reconnaissance*, Parigi, La Découverte, 2010
- Chiappano A. (a cura di), *Luciana Nissim Momigliano. Ricordi della casa dei morti e altri scritti*, Firenze, Giuntina, 2008
- Id., *Essere donne nei lager*, Firenze, Giuntina, 2009
- Id., *Luciana Nissim Momigliano: una vita*, Firenze, Giuntina, 2010
- Id., *Le deportazioni femminili dall'Italia fra storia e memoria*, Milano, Edizioni Unicopli, 2014
- Chelouche T., *Leo Eitinger MD: Tribute to a Holocaust Survivor, Humane Physician and Friend of Mankind*, in «Israel Medical Association Journal», 16, 2014, pp. 208-211
- Chickering R., *Total War. The Use and Abuse of a Concept*, in Boemeke M. F., Chickering R., Förster S. (a cura di), *Anticipating Total War. The German and American experiences, 1871-1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006, pp. 13-28
- Cialdea B., Vismara M., *Documenti della pace italiana*, Roma, Edizioni di politica estera, 1947
- Cohen K., *Choosing a Heim: survivors of the Holocaust and post-war immigration*, in «European Judaism: A Journal for the New Europe», XLVI, 2, 2013
- Cole T., *Holocaust landscapes*, Londra, Bloomsbury, 2016
- Collotti E., *Sui compiti repressivi degli einsatzkommandos della polizia di sicurezza tedesca nei territori occupati*, in «Il movimento di liberazione in Italia», 103, 1971, pp. 79-97
- Id., *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Bari, Laterza, 2003
- Comroe J. H., *Pay dirt: the story of streptomycin. Part I. From Waksman to Waksman*, in «The American Review of Respiratory Disease», IV, 117, 1978, pp. 773-781
- Consiglio regionale del Piemonte – ANED, *Storia vissuta. Dal dovere di testimoniare alle testimonianze orali nell'insegnamento della storia della 2° guerra mondiale*, Milano, Franco Angeli, 1988
- Consiglio regionale del Piemonte – ANED, *La deportazione femminile nei lager nazisti. Convegno internazionale. Torino, 20-21 ottobre 1994*, Milano, Franco Angeli, 1995
- Contini G., Martini A., *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Roma, Carocci, 1993
- Coslovich M., *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Küstenland*, Milano, Mursia, 1994

Id., *Il processo della Risiera di San Sabba: una fonte per la storia*, in D'Amico G., Mantelli B. (a cura di), *I campi di sterminio nazisti. Storia, memoria, storiografia*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 69-88

Crescimbeni G., Lucini M., *Seicentomila italiani nei lager*, Milano, Rizzoli, 1965

Crocq M. A., Crocq L., *From shell shock and war neurosis to posttraumatic stress disorder: a history of psychotraumatology*, in «Dialogues in Clinical Neuroscience», II, 1, 2000, pp. 47-55

Cuzzi M., *La ratifica del Trattato di pace*, in Rainero R. H., Manzari G. (a cura di), *L'Italia del dopoguerra. Il Trattato di pace con l'Italia*, Gaeta, Stabilimento grafico militare, 1998, pp. 225-252

D'Amico G., Villari G., Cassata F. (a cura di), *Il libro dei deportati. Volume I – I deportati politici 1943-1945*, Milano, Mursia, 2009

De Felice R., *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino, 1961

De Ioanna P., Fotia G., *Il bilancio dello Stato. Norme, istituzioni, prassi*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1996

Delzell C. F., *I nemici di Mussolini*, Torino, Einaudi, 1966

Dematteis B. M., *Avanti! And the Memory of the Shoah (1961-1967)*, in Tarquini A. (a cura di), *The European Left and the Jewish Question, 1848-1992. Between Zionism and antisemitism*, New York, Palgrave Macmillan, 2021, pp. 175-196

Des Pres T., *The Bettelheim Problem*, in «Social Research», XLVI, 4, 1979, pp. 619-647

Di Nolfo E., *Storia delle relazioni internazionali. Dal 1918 ai giorni nostri*, Bari, Laterza, 2008

Dubos R., Dubos J., *The White Plague: Tuberculosis, Man and Society*, Boston, Little, Brown and Company, 1952

Ducci T. (a cura di), *Bibliografia della deportazione nei campi nazisti*, Milano, Mursia, 1997

Id., Serra M., *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Bari, Laterza, 2010

Dorland M., *Cadaverland. Inventing a Pathology of Catastrophe for Holocaust Survival*, Lebanon, University Press of New England, 2009

Ellis H., *Percival Pott; Pott's fracture, Pott's disease of the spine, Pott's paraplegia*, in «Journal of Perioperative Practice», XXII, 11, 2012, pp. 366-367

Fadini M., *Su un avatesto di «Se questo è un uomo» (con una nuova edizione del «Rapporto» sul lager di Monowitz del 1946)*, in «Filologia italiana», V, 2008, pp. 209-240

Ferrari S., *Oltre la crisi della memoria. Primo Levi: una storia intellettuale della testimonianza della Shoah*, Milano, Mimesis, 2021

Flores M., Franzinelli M., *Storia della Resistenza*, Bari, Laterza, 2019

Foa A., *Portico d'Ottavia 13. Una casa nel ghetto nel lungo inverno del '43*, Bari, Laterza, 2013

Francescangeli E., *Una storia comune, un soggetto diviso: gli ex combattenti*, in Isnenghi M., Albanese G. (a cura di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni. Volume IV. Tomo 1 – Il Ventennio fascista. Dall'impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale (1919-1940)*, Torino, Utet, 2008, pp. 81-86

Friedman P., *The Road Back for DPs*, «Commentary», VI, 1948, pp. 502-510

- Futselaar R., *From Camp to Claim. The KZ syndrome and PTSD in Scandinavia, 1945-2010*, in Withuis J., Mooij A. (a cura di), *The Politics of War Trauma. The aftermath of World War II in eleven European countries*, Amsterdam, Aksant, 2010, pp. 241-270
- Galimi V., *Sotto gli occhi di tutti: la società italiana e le persecuzioni contro gli ebrei*, Firenze, Le Monnier, 2018
- Gay R., *Safe Among the Germans: Liberated Jews after World War II*, New Haven, Yale University Press, 2002
- Geerts W., *Primo Levi e i due testi del testimone*, in Bandella M. (a cura di), *Raccontare il lager. Deportazione e discorso autobiografico*, Francoforte, Peter Lang, 2005, pp. 43-52
- Geller J. H., *Jews in Post-Holocaust Germany, 1945-1953*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004
- Gentile S., *Le leggi razziali: scienza giuridica, norme, circolari*, Milano, EDUCatt, 2010
- Gentiloni Silveri U., Pezzetti M. (a cura di), *Andra e Tatiana Bucci. Noi, bambine ad Auschwitz. La nostra storia di sopravvissute alla Shoah*, Milano, Mondadori, 2019
- Gerlach C., *Echoes of persecution: sounds in early post-liberation Jewish memories*, in «Holocaust studies. A journal of Culture and History», 2017, pp. 1-25, DOI: 10.1080/17504902.2017.1319247
- Goffmann E., *Asylums. Essays on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates*, New York, Anchor Books, 1961
- Goldenberg M., Shapiro A. H., *Different Horrors/Same Hell. Gender and the Holocaust*, Seattle, University of Washington Press, 2013
- von der Goltz A., *Hindenburg. Power, myth, and the rise of the Nazis*, Oxford, Oxford University Press, 2009
- Gramatica P., *Economia e tecnica degli scambi internazionali*, Milano, V&P, 2002
- Grossman A., *Jews, Germans, and Allies. Close encounters in occupied Germany*, Princeton, Princeton University Press, 2007
- Guida E., *La strada di casa. Il ritorno in Italia dei sopravvissuti alla Shoah*, Roma, Viella, 2017
- Istituto storico della Resistenza in Piemonte, *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Milano, Franco Angeli, 1989
- Harrison M., *Medicine and Victory. British military medicine in the second world war*, Oxford, Oxford University Press, 2004
- Hellbeck J., *Battles for morale. An entangled history of total war in Europe, 1939-1945*, in Geyer M., Tooze A. (a cura di), *The Cambridge history of the Second World War. Volume III – Total War: Economy, Society and Culture*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015, pp. 329-362
- Hinshaw H. C., Feldman W. H., *Streptomycin in treatment of clinical tuberculosis: A preliminary report*, in «Proceedings of the staff meetings of the Mayo Clinic», 19, 1944, pp. 593-599
- Isnenghi M., *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi. 1848-1945*, Milano, Mondadori, 1989
- Iuso P. (a cura di), *Quaderni della F.I.A.P. - Soldati italiani dopo il settembre 1943*, Roma, FIAP, 1988
- Jandl D., *Prato ed Ebensee. Venti anni insieme per la pace*, Pisa, Pacini, 2007



- Katz R., *Sabato Nero*, Milano, Rizzoli, 1973
- Keegan J., *The second world war*, Londra, Penguin Books, 1989
- Kolb E., *The Weimar Republic*, New York, Routledge, 2005
- Kozlovsky-Golan Y., *The Shaping of the Holocaust Visual Image by the Nuremberg Trials: The Impact of the Movie Nazi Concentration Camps*, Gerusalemme, Yad Vashem, 2006
- Id., *Benjamin Murelstein, a man from the "Town 'as If": a discussion of Claude Lanzmann's film The Last of the Unjust (France/Austria 2013)*, in «Holocaust studies. A Journal of Culture and History», 23, 4, 2017, pp. 1-19
- Kuon P., *Voci incrociate. La liberazione dei campi di concentramento nelle memorie dei sopravvissuti*, in Fassò A. (a cura di), *Memorie diari confessioni*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 331-348
- Lagrou P., *The Legacy of Nazi Occupation. Patriotic Memory and National Recovery in Western Europe, 1945-1965*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003
- Lerner P., *Historical men. War, Psychiatry and the Politics of Trauma in Germany, 1890-1930*, Ithaca, Cornell University Press, 2003
- Levi D'Ancona L., *Filantropi ebrei italiani nella ricostruzione: il caso di Milano*, in Paganoni M. (a cura di), *Per ricostruire e ricostruirsi. Astorre Mayer e la rinascita ebraica tra Italia e Israele*, Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 39-58
- Liddell Hart B. H., *History of the second world war*, Londra, Cassell & Company, 1970
- Lollini M., *Il diario di dieci giorni di Primo Levi*, in Fassò A. (a cura di), *Memorie diari confessioni*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 349-374
- Lorenzini S., *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, Bologna, il Mulino, 2007
- Mai G., *La repubblica di Weimar*, Bologna, il Mulino, 2011
- Maida B., *Non si è mai ex deportati. Una biografia di Lidia Beccaria Rolfi*, Torino, Utet, 2008
- Id., *Il mestiere della memoria. Storia dell'Associazione nazionale ex deportati politici, 1945-2010*, Verona, Ombre Corte, 2014
- Mamone G., Milazzo F., *Deserti della mente. Psichiatria e combattenti nella guerra di Libia. 1911-1912*, Firenze, Le Monnier, 2019
- Mayda G., *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945. Militari, ebrei e politici nei lager del Terzo Reich*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002
- Mengoni M., *I sommersi e i salvati di Primo Levi. Storia di un libro (Francoforte 1959-Torino 1986)*, Macerata, Quodlibet, 2021
- Menici S., *L'opera del Joint in Italia. Un "piano Marshall" ebraico per la ricostruzione*, in «La rassegna mensile di Israel», LXIX, 2, 2003, pp. 593-618
- Meschiari A., *Giuliano Pajetta. Un protagonista del '900 nei ricordi dei Reggiani*, Federazione Italiana Lavoratori Emigrati e Famiglie, Reggio Emilia, 2007
- Micale M. S., Lerner P. (a cura di), *Traumatic Pasts. History, Psychiatry, and Trauma in the Modern Age, 1870-1930*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001
- Milazzo F., *Una guerra di nervi. Soldati e medici nel manicomio di Racconigi (1909-1919)*, Pisa, Pacini, 2020

- Ministero della difesa. Commissione ministeriale d'indagine sul presunto eccidio di Leopoli avvenuto nell'anno 1943, *Relazione conclusiva*, Milano, Marzorati, 1988
- Nash A. A., Dalziel R. G., Fitzgerald J. R., *Mims' pathogenesis of infectious disease*, Londra, Elsevier, 2015
- Natta A., *Reducismo o silenzio?*, in Labanca N. (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista*, pp. 327-332
- Onofri N. S., *La strage di palazzo d'Accursio. Origine e nascita del fascismo bolognese, 1919-1920*, Milano, Feltrinelli, 1980
- Oster S. B., *Impossible Holocaust Metaphors: The Muselmann*, in «Prooftexts», XXXIV, 3, 2014, pp. 302-348
- Passione R., *Ugo Cerletti. Scritti sull'elettroshock*, Milano, Franco Angeli, 2006
- Pastorelli P., *La politica estera italiana del dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 1987
- Picciotto L., *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 1991
- Parodi A., *Gli eroi di Unterlüss. La storia dei 44 ufficiali IMI che sfidarono i nazisti*, Milano, Mursia, 2016
- Passerini L., *Storia e soggettività: le fonti orali, la memoria*, Firenze, La Nuova Italia, 1988
- Pavan Dalla Torre U., *Le donne nell'associazionismo reducistico italiano tra Grande Guerra e fascismo*, in «Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche», XV, 2, 2016, pp. 166-180
- Peukert D., *La Repubblica di Weimar. Anni di crisi della modernità classica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996
- Pingel F., *The destruction of human Identity in concentration camps: the contribution of the social sciences to an analysis of behavior under extreme conditions*, in «Holocaust and Genocide Studies», VI, 2, 1991, pp. 167-184
- Pironti P., *Grande guerra e Stato sociale in Italia. Assistenza a invalidi e superstiti e sviluppo della legislazione sulle pensioni di guerra*, in «Italia Contemporanea», 277, 2015, pp. 63-89
- Poggiolini I., *Diplomazia della transizione. Gli Alleati e il problema del trattato di pace italiano*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990
- Prinzivalli V., Foschini A., *La nuova disciplina legislativa sulle pensioni di guerra. Commento alla legge 18 marzo 1968, n. 313*, Piacenza, Casa Editrice La Tribuna, 1968
- Pross C., *Paying for the Past. The Struggle over Reparations for Surviving Victims of the Nazi Terror*, Baltimora, The Johns Hopkins University Press, 1998
- Quazza G., *Resistenza e deportazione*, in Consiglio regionale del Piemonte – ANED, *Atti del Convegno internazionale. Il dovere di testimoniare*, Torino, 1984, p. 23-29
- Raimondi Cominesi L., «Dossier Szörenyi». *Olocausto di una famiglia*, in «Storia contemporanea in Friuli», XVIII, 19, 1988, pp. 139-177
- Rainero R. H. (a cura di), *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, Milano, Marzorati, 1985
- Razac O., *Storia politica del filo spinato. Genealogia di un dispositivo di potere*, Verona, Ombre Corte, 2017

- Rigano G., *L'interprete di Auschwitz. Arminio Wachsberger un testimone d'eccezione della deportazione degli ebrei di Roma*, Guerini, Milano, 2015
- Rusconi G. E., *Resistenza e postfascismo*, Bologna, il Mulino, 1995
- Ryn Z. J., *Rhythm of death. The experience of survivors of nazi German concentration camps*, Cracovia, Medycyna Praktyczna, 2018
- Sabbatani S., *La nascita dei sanatori e lo sviluppo socio-sanitario in Europa ed in Italia. La lotta alla tubercolosi dal periodo post-risorgimentale al 1930*, in «Le Infezioni in Medicina», 2, 2005, pp. 123-132
- Sabbatucci G., *I combattenti nel primo dopoguerra*, Bari, Laterza, 1974
- Sani M., «Prigionieri»: un audio-visuo autore di fronte alla storia, in Istituto storico della Resistenza in Piemonte, *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 437-442
- Sarfatti M., *La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 2005
- Id., *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Torino, Zamorani, 2017
- ScalPELLI A. (a cura di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il lager della Risiera*, Trieste, Edizioni LINT, 1995
- Schatz A., Bugie E., Waksman S. A., *Streptomycin, a substance exhibiting antibiotic activity against gram-positive and gram-negative bacteria*, in «Proceedings of the Society for Experimental Biology and Medicine», 55, 1944, pp. 66-69
- Sémelin J., *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza Civile in Europa, 1939-1943*, Torino, Edizioni Sonda, 1993
- Shenker N., *Reframing Holocaust Testimony*, Bloomington, Indiana University Press, 2015
- Sodi R., Marcus M. (a cura di), *New Reflections on Primo Levi. Before and After Auschwitz*, New York, Palgrave Macmillan, 2011
- Sommaruga C., *Recensione – "Associazione I.M.I.G."*, in Sommaruga C. (a cura di), *Dopo il lager. La memoria della prigionia e dell'internamento nei reduci e negli "altri"*, Napoli, GUISCO (Gruppo Ufficiali Internati nello Straflager di Colonia), 1995, pp. 293-295
- Spezzotti P., *La marcia da Dachau a Udine con Marco Cristofoli e Alfredo Milocco (10-20 maggio 1945)*, Udine, Associazione nazionale ex deportati, 2009
- Sterpellone L., *I grandi della medicina. Le scoperte che hanno cambiato la qualità della vita*, Roma, Donzelli editore, 2004
- Tedeschi G. F., *Caratteri specifici della deportazione femminile*, in Monaco L. (a cura di), *La deportazione femminile nei lager nazisti*, Milano, Franco Angeli, 1995, pp. 28-30
- Thomson I., *Primo Levi. Una vita*, Torino, UTET, 2017
- Tibaldi I., *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai lager nazisti. I "trasporti" dei deportati 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, 1995

- Id., *La geografia della deportazione italiana e le sue destinazioni*, in Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (a cura di), *Totalitarismo, lager e modernità*, Milano, Bruno Mondadori, 2002, pp. 157-168
- Tonelli A., *Nome di battaglia Estella. Teresa Noce, una donna comunista del Novecento*, Firenze, Le Monnier, 2020
- Tuli S. M., *Tuberculosis of the Spine. A Historical Review*, in «Clinical Orthopaedics and Related Research», 460, 2007, pp. 29-38
- Turi P., *L'ultimo segretario. Vita e carriera di Alessandro Natta*, Padova, CEDAM, 1996
- Valabrega G. (a cura di), *Gli Ebrei in Italia durante il fascismo*, Milano, Quaderni del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, 1962
- Varsori A., *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Bari, Laterza, 1998
- Vasari B., *La vita offesa. Storia e memoria dei lager nazisti*, in «Nuova antologia», II, 1992, pp. 111-135
- Vedovato G., *Il trattato di pace con l'Italia*, Roma, Leonardo, 1947
- Weitz E. D., *La Germania di Weimar. Utopia e tragedia*, Torino, Einaudi, 2019
- Wieviorca A., *L'era del testimone*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1999
- Winkler H. A., *La repubblica di Weimar, 1918-1933: storia della prima democrazia tedesca*, Roma, Donzelli Editore, 1998
- Woodbridge G., *UNRRA: The History of the United Nations Relief and Rehabilitation Administration*, New York, Columbia University Press, 1950
- Wyman M., *DPs. Europe's Displaced Persons. 1945-1951*, Londra, Cornell University Press, 1998
- Zevi B., *Cronache di architettura. Dalla scomparsa di Le Corbusier all'habitat di Montreal*, Bari, Laterza, 1970

## GLOSSARIO MEDICO

**Anemia da fame:** stato morboso causato dalla riduzione al di sotto della norma del valore dell'emoglobina, la proteina contenuta nei globuli rossi avente la funzione di trasportare ossigeno ai tessuti.

**Apatia:** disturbo psichiatrico del comportamento caratterizzato dalla notevole riduzione o assoluta mancanza di reazioni affettive agli eventi.

**Astenia:** mancanza o perdita di forza dell'intero organismo o dei suoi singoli apparati e organi.

**Bronchite:** infiammazione acuta o cronica dei bronchi. Può essere di natura infettiva (virale o batterica) o irritativa (da inalazioni di gas, vapori, fumi, polveri).

**Dermosifilopata:** specialista che studia le malattie veneree e cutanee.

**Diarrea:** emissione di feci liquide o semiliquide, che ha luogo di solito in più scariche giornaliere, o anche in un'unica evacuazione.

**Difterite:** malattia infettiva, acuta, epidemica, contagiosa. Sintomi patognomonicamente sono tonsille arrossate, tumefatte, ricoperte da pseudomembrane, febbre, e stato tossico.

**Dispnea:** difficoltà a respirare generalmente connessa a patologie dell'apparato cardiorespiratorio.

**Edema:** raccolta di liquido trasudato dalle pareti vasali negli'interstizi dei tessuti o nelle cavità sierose del corpo.

**Enterocolite:** malattia intestinale, acuta o cronica, che interessa sia l'intestino tenue che il colon caratterizzata da febbre e significativa perdita di acqua e sali.

**Erisipela:** infiammazione acuta della pelle o anche delle mucose.

**Fecaloma:** ammasso di feci, duro e voluminoso, che si forma, in seguito a stipsi, negli ultimi tratti dell'intestino crasso e che può essere causa di occlusione intestinale e richiedere talora l'asportazione chirurgica.

**Flemmone:** processo infiammatorio dei tessuti molli caratterizzato da dolore, tumefazione e indurimento.

**Foruncoli:** processo infiammatorio acuto, a carattere necrotico e purulento, a livello del follicolo pilifero.

**Inedia:** prolungata astensione dal cibo, nonché lo stato di deperimento che ne consegue.

**Mastoidite:** infiammazione della mastoide, voluminosa prominente dell'osso temporale posta dietro il padiglione auricolare.

**Meningoencefalopatia:** infiammazione contemporanea, acuta, subacuta o cronica, delle meningi e dell'encefalo. Se di origine infettiva viene definita meningoencefalomielite.

Altre cause non infettanti possono essere intossicazioni, traumi emorragici e sindromi allergiche acute.

**Metrorragia:** sanguinamento uterino anomalo non connesso al normale ciclo mestruale.

**Necrosi caseosa:** distruzione di tessuti per caseificazione e formazione di agglomerati di sostanze necrotiche, di aspetto giallastro e consistenza simile a formaggio molle.

**Nicturia:** emissione, durante il riposo notturno, di quantità d'urina eguale o maggiore di quella emessa nella stazione eretta durante il giorno.

**Poliuria:** aumento, transitorio o permanente, della quantità di urina emessa, che può superare 2 litri nelle 24 ore.

**Scorbuto:** malattia causata dalla carenza alimentare di vitamina C, caratterizzata da manifestazioni emorragico-ulcerose gengivali e da emorragie della cute, delle mucose e degli organi interni.

**Toracentesi:** aspirazione tramite ago di liquido proveniente da un versamento pleurico. Può essere eseguita sia per ragioni terapeutiche sia diagnostiche.

**Tifo:** malattia infettiva acuta a sintomi generali e locali caratterizzata da cefalea, delirio, tremori diffusi, sopore, prostrazione, ottundimento profondo talora con perdita di feci e delle urine.

**Vertigini:** sensazione illusoria di movimento del corpo o dell'ambiente circostante.

## RINGRAZIAMENTI

Nel corso di questi tre anni di lavoro ho avuto la fortuna di incontrare lungo il mio percorso una miriade di persone che hanno contribuito in maniera determinante all'elaborazione di questa ricerca. Fondamentale è stato in primo luogo l'apporto giunto dal Collegio docenti del Dottorato in Storia contemporanea e Culture comparate dell'Università di Urbino. Anna Tonelli coordina il dottorato con attenzione e grande disponibilità, affievolendo sovente con il suo entusiasmo le ansie dei dottorandi. Massimo Baioni è stato un tutor ideale. Ha seguito il lavoro di ricerca con rara comprensione fin dagli albori, fornendo continui consigli e revisionando instancabilmente il testo. Se le mie confuse idee iniziali sono confluite in uno scritto di cui sono orgoglioso il merito è unicamente il suo. Ringrazio Amoreno Martellini per aver intuito precocemente le potenzialità insite nella ricerca mettendomi al contempo in guardia sui rischi che avrei sperimentato. Grazie a Monica Pacini, Andrea Baravelli, Monica Galfrè, Barbara Montesi e Anna Maria Medici per aver sempre seguito con attenzione lo sviluppo del lavoro fornendomi spesso punti di vista inediti sulle questioni più disparate.

Ho avuto la fortuna di conoscere Antonella Salomoni a Bologna ormai cinque anni fa. Nel corso degli anni le mie stravaganti ipotesi di ricerca, penso in particolare alla scelta di utilizzare come principale bibliografia della tesi di laurea magistrale un gran numero di contributi ospitati su riviste di ostetricia ed infermieristica, si sono sempre evolute in lavori storiograficamente ineccepibili grazie al suo fondamentale apporto. Le sono grato, inoltre, per avermi introdotto ai lavori degli psicologi italiani sulla sindrome del sopravvissuto che tanta importanza hanno avuto anche in questa ricerca.

Un pensiero particolare a tutte quelle istituzioni che mi hanno accolto, riuscendo non di rado a limitare i disagi connessi alla pandemia. Ringrazio dunque Vanessa Matta ed Elena Gnagnetti della Fondazione Memoria della Deportazione, Dario Venegoni e la Sezione ANED di Milano, Alberto de Cristofaro della Fondazione Istituto per la Storia dell'età contemporanea di Sesto San Giovanni, Luca Pastore e Roberto Lanzarini dell'Istituto storico Parri di Bologna, la Fondazione Gramsci Emilia-Romagna e Natascia Pecorari del dipartimento di Storia, Culture e Civiltà dell'Università di Bologna.

Sono particolarmente riconoscente verso quegli istituti che hanno ospitato in questi anni alcuni miei contributi in occasione della Giornata della Memoria: il comune di Fano e la mediateca Montanari, l'Istituto storico di Pesaro, l'Istituto Storia Marche e il Comune di Falconara Marittima. Tutti gli incontri sono stati sapientemente perorati ed incoraggiati dal dottor Marco Labbate dell'Università di Urbino che ringrazio sentitamente.

Giungendo ai compagni di viaggio, posso affermare senza retorica di aver incontrato dei colleghi straordinari. Ritengo che anche il più visionario degli sceneggiatori avrebbe assemblato a fatica un gruppo così eterogeneo, in grado di oscillare senza soluzione di continuità fra le dispute storiografiche più circostanziate e la leggerezza di un drink urbinate, senza contare le innumerevoli volte in cui questi due estremi coincisero. Grazie a Sara Trovalusci, Vanessa Maggi, Lidia Celli, Alessio Ceccherini e Nadia Fenoglio. Grazie a Giulio Fugazzotto e Bianca Gambarana per il conforto bibliografico in extremis. Con i “fiorentini” della prima ora Lanfranco Rosso e Giordano Lovascio ho condiviso molteplici omerici ritorni da Urbino che ricorderò sempre con un sorriso. Un grazie particolare a Marco Gualtieri. Bologna, Pesaro e Praga saranno imperituri testimoni dell’imprevedibile equilibrio instauratosi tra la leggiadria dell’effimero e i traumi dei lager.

Gli amici bolognesi hanno sopportato il peso quotidiano dei continui riferimenti tematici, in genere molto poco lieti, che quasi per osmosi hanno finito per gremire i miei pensieri. Ringrazio Alessandro per essere un amico sincero, i numerosi momenti felici trascorsi e per avere iniziato ad assecondare la mia passione per i nosocomi. Grazie ad Erika per avere illuminato con la sua presenza molte giornate grigie.

Infine qualche parola per coloro che supportano ogni mia decisione da ormai trent’anni, incoraggiandomi quando necessario, rincuorandomi nei momenti negativi, non facendomi mancare mai affetto e comprensione. Grazie con il cuore in mano a mio fratello Francesco, mia madre Concetta, mio padre Bruno, i miei zii, tutti i cugini e mio nonno. Se questa tesi è stata scritta dimostrando empatia verso le sofferenze altrui lo devo esclusivamente a voi.